



LE MASCHERE DI OLINDO GUERRINI

Collana di studi e testi

diretta da

Luisa Avellini, Elisa Curti, Liliana Foresti Forti, Paola Foresti Forti,
Lara Michelacci, Mauro Novelli, Leonardo Quaquarelli,
Luca Vaccaro, Saverio Vita

.3.

«Le Maschere di Olindo Guerrini» è una collana del Centro Studi Laboratorio Guerrini (Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna). Ogni contributo sottoposto al comitato direttivo è oggetto di un processo di valutazione secondo il protocollo della blind peer review, che prevede il parere anonimo e indipendente di almeno due revisori esperti nel settore. Le valutazioni, espresse in forma scritta e adeguatamente motivate, vengono trasmesse all'autore unitamente al giudizio finale, che può confermare o escludere la pubblicazione del contributo. Tutta la documentazione relativa al processo di referaggio è conservata presso la direzione. Le pubblicazioni della collana sono regolarmente indicizzate sul sito del Centro: <https://centri.unibo.it/laboratorio-guerrini/it/publicazioni>

La Prosa dei Poeti a Bologna.
Olindo Guerrini e Giosue Carducci

a cura di
Leonardo Quaquarelli



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Filologia
Classica e Italianistica - Alma Mater Studiorum Università di Bologna

© 2025 Casa editrice DAUB
di DeriveApprodi S.r.l.

ISBN: 978-88-6548-646-7

deriveApprodi University Books
Via A. Costa 202 - 40134 Bologna
WWW.DAUNIVERSITYBOOKS.IT

INDICE

<i>Introduzione</i> di Leonardo Quaquarelli	7
«Tenero sì, ma bravo almeno». <i>Il carteggio Guerrini-De Amicis</i> di Mauro Novelli	9
«Medice cura te ipsum». <i>Storia di un dibattito sui “matti e mattoidi” fra Olindo Guerrini e Cesare Lombroso</i> di Luca Vaccaro	45
<i>Ipotesi e realtà per quattro racconti di viaggio. Esordi del Guerrini odeporico</i> di Matteo M. Pedroni	77
«Vien dietro a me»: <i>il Piccolo commento del canto V del Purgatorio di Olindo Guerrini</i> di Elisa Curti	101
<i>Guerrini in bicicletta: appunti tra sport e scrittura</i> di Alberto Brambilla	115
<i>I Sabati di Mercurio</i> di Claudio Mariotti	133
«Similia similibus». <i>Aforisma e invettiva nei Brandelli</i> di Francesco Sberlati	151
<i>Un lettore inaspettato. La Nova polemica di Lorenzo Stecchetti tra i volumi del Fondo Pavese</i> di Saverio Vita	175

<i>Traducendo Mérimée e guardando alla Francia di Dumas: sul mondo femminile del II Impero e sul voto alle donne</i> di Lara Michelacci	191
«È un bisogno del nostro organismo sociale che vuol essere soddisfatto». <i>Carducci, Guerrini e la Lega per l'istruzione del popolo</i> di Alessandro Mercè	205
<i>Garibaldi nelle prose di Carducci e di Guerrini</i> di Leonardo Quaquarelli	237
<i>Conclusioni</i> di Francesco Bausi	253
Indice dei nomi	263

Introduzione

LEONARDO QUAQUARELLI

La strada, da immaginare non lucida di asfalto come ora, ma bianca di ghiaia e di polvere mista a quanto di verde non si arrende ai passaggi di carri e cavalli, è quella che sale stretta e fitta di curve – a Bologna – da Porta San Mamolo ai “Colli”.

Sembra assodato da memorie documentate che Enotrio Romano e Lorenzo Stecchetti, presto attivo specchiandosi in Mercurio, avessero l’abitudine amichevole e frequente soprattutto verso la domenica di percorrere quel nastro stradale in salita verso la località di Gaibola, e precisamente svoltassero a destra, nel sentiero fra filari rigogliosi produttori di buon vino che conduceva – e conduce – alla “Vigna”, la seconda casa bolognese e il nido di villeggiatura di Olindo Guerrini, giunto al fine non senza lungo “precariato” a capo della Biblioteca Universitaria felsinea.

I cittadini di Bologna, testimoni diretti e curiosi di due figure notissime in città e rappresentate lungo gli anni Ottanta e Novanta ottocenteschi da una profluvie di caricature dell’uno o dell’altro ma spesso accostati come nell’immagine scelta per la nostra copertina, diedero corpo civile e municipale al loro successo poetico, che fu in realtà invece nazionale e disegnò per la prima volta l’avvio di un pantheon di letterati illustri dopo l’unificazione italiana.

Se è vero che la ricchissima esperienza letteraria del secondo Ottocento bolognese, divenuta con le figure di Carducci e di Guerrini eccellenza nazionale, poggia soprattutto sulla predilezione popolare per la poesia; la valutazione storico-critica dei due protagonisti di una stagione per tanti versi straordinaria conclusa con la loro morte più di un secolo fa (Carducci 1907, Guerrini 1916) non può rinunciare a una verifica integrale della loro attività intellettuale anche nel campo della prosa.

Per Carducci, l’esistenza di un’istituzione come l’Edizione Nazionale delle opere e la sostanziale costanza, pur con qualche limite, del tributo di valore alla sua poesia ma anche alla perfezione retorica e alla qualità

“monumentale” della sua prosa civile hanno già da tempo determinato un’ampia competenza critica sulla questione.

Resta tuttavia l’opportunità di riconsiderare il ruolo di Carducci prosatore e il peso della sua esemplarità nella formazione di Olindo nonché l’utilità di un’analisi comparativa delle due prospettive prosastiche che segnarono in ogni caso per un trentennio il clima culturale non solo bolognese; giacché – come già è stato indicato da chi si è immerso nella bibliografia di Guerrini e come conferma il censimento delle carte di varia natura e degli autografi che emergono dal Fondo conservato sui colli di Bologna – la prosa di Olindo è un vasto e interessante territorio: quella scrittura non in rima, raffinata e disinvolta che il direttore della Biblioteca Universitaria ha esercitato per tutta la vita, di là dalla più dichiarata attività giornalistica, su recensioni, traduzioni, pagine critiche, discussioni letterarie, gustose parodie, interventi di varia cultura in area socio-politica, prefazioni e commenti a edizioni economiche di classici non soltanto italiani, inondando con costante successo colonne di periodici e collane editoriali.

I relatori che hanno accettato il nostro invito hanno inteso la necessità di entrare con convinzione in tale percorso:¹ di questo li ringrazio con l’auspicio che al decisivo esempio che offrono nelle pagine seguenti non manchi un adeguato, sistematico séguito.

¹ Purtroppo non sono pervenuti in tempo per la stampa gli interventi di Roberto Balzani e di Marco Veglia. Per il resto, il sommario rispecchia le giornate di studio e l’intreccio di competenze.

«Tenero sì, ma bravo almeno».
Il carteggio Guerrini - De Amicis

MAURO NOVELLI

Il languoroso De Amicis e il truculento Stecchetti: due scrittori da sempre considerati agli antipodi. Eppure le loro traiettorie umane e letterarie furono assai vicine, e finirono spesso con l'incrociarsi. Ci fu tra i due una duratura stima reciproca, come testimonia il vaglio delle opere proposto in questo contributo, letto alla luce del carteggio, sinora inedito e integralmente pubblicato in coda.

The “sweet” De Amicis and the “grim” Stecchetti: two writers who have always been considered in mutual opposition. Yet their human and literary trajectories were very close, and they often ended up crossing paths. A long-lasting mutual regard characterized their relationship, as is testified by the examination of their works proposed in this contribution, on the evidence of their unpublished correspondence, which is here edited for the first time in the appendix.

* * *

Ragionare su Edmondo De Amicis e Olindo Guerrini significa ragionare sugli scrittori – uno in prosa, l'altro in versi – più letti nella nuova Italia liberale. Se per De Amicis non è neppure il caso di evocare le decine di edizioni dei bozzetti militari e dei libri di viaggio, oltre che la circolazione planetaria del libro *Cuore*, la polvere accumulata su *Postuma* non deve far scordare come questa raccolta abbia rappresentato il maggior successo «che avesse raggiunto un volume di poesie in Italia dopo la formazione del Regno».¹ Un successo che non si affievolì presto, come dimostrano le ristampe a cadenza annuale sino alle soglie della Grande guerra,² il proliferare incontrollato di edizioni contraffatte e imitatori, la capacità di imprimersi a fondo nella coscienza popolare, al punto che Luigi Baldacci ancora nel secondo dopoguerra poteva incon-

¹ D. ZANICHELLI, *Le Poesie di Lorenzo Stecchetti*, «Rassegna nazionale», 1° settembre 1903, pp. 1-15: 2.

² Nel 1912 *Postuma* raggiunse la trentesima edizione. Se ne vendevano allora tra le 8.000 e le 10.000 copie all'anno, secondo A. SORBELLI, *La poesia dello Stecchetti vive ancora e vivrà*, «Giornale del mattino», 23 ottobre 1916.

trare in Toscana «molti operai oltre la cinquantina» in grado di recitare a memoria il *Canto dell'odio*.³

«Edmondo da i languori / il capitan cortese»⁴ e il truculento, infernale Stecchetti da sempre vengono considerati agli antipodi. Eppure, a uno sguardo più attento, ci si accorge di come le traiettorie umane e letterarie di Guerrini e De Amicis siano assai vicine, e finiscano spesso con l'incrociarsi. È questo il soggetto del presente contributo, in cui il vaglio delle opere si alternerà al commento dell'esile ma importante carteggio intercorso fra i due, integralmente pubblicato *in cauda*.⁵ Si tratta di una ventina di lettere in tutto: quanto è sopravvissuto di una corrispondenza che non dovette essere intensa ma certamente più ricca, come provano le numerose lacune negli scambi.

Occorre in primo luogo ricordare come la vicinanza sia innanzitutto anagrafica: classe 1845 Guerrini, classe 1846 De Amicis, i due si sfiorarono in gioventù, pur essendo nati il primo nella Romagna papalina, il secondo nella Liguria sabauda. Il giovane Olindo venne infatti iscritto nel 1860 dal padre, fervente sostenitore dell'Unità d'Italia, al Collegio Nazionale di Torino, e nel 1864 si diplomò al liceo Cavour (allora del Carmine). Edmondo intanto frequentava l'Accademia Militare di Modena, dopo essere uscito nel 1863 dal Collegio Candellero di Torino.⁶

Di lì a poco entrambi avviarono una brillante carriera letteraria, dando prova di formidabile versatilità, con inclinazioni tuttavia differenti. La poesia fu infatti per De Amicis affare estemporaneo, circoscritto a una breve stagione, mentre Guerrini scrisse in versi con costanza e scioltezza per una vita intera. Ciò finì con l'oscurare le altre molteplici attività in cui si esercitava abitualmente: non tanto nell'ambito della narrativa vera e propria, ben poco coltivato (nessun romanzo, qualche rara novella), quanto nel campo giornalistico, dove vestì vari panni: po-

³ L. BALDACCI (a cura di), *Poeti minori dell'Ottocento*, t. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, p. 815.

⁴ G. CARDUCCI, *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*, vv. 15-16, in ID., *Poesie*, a cura di W. Spaggiari, Milano, Feltrinelli, 2007.

⁵ Esprimo un vivo ringraziamento alle eredi Guerrini e ai responsabili del Fondo De Amicis della Biblioteca Civica "Leonardo Lagorio" di Imperia, per avermi consentito di consultare e riprodurre questi materiali.

⁶ In un articolo rievocativo dal titolo *Memorie della Mecca (Torino 1863)*, molti anni più tardi De Amicis scrisse che Guerrini allora «redigeva un giornale erotico illustrato nel Collegio Nazionale», riportando evidentemente una confidenza fattagli dal romagnolo. Il pezzo, comparso nel fasc. XIII di «Natura ed arte» nel 1899, entrò col titolo *La capitale d'Italia nel 1863* in E. DE AMICIS, *Memorie*, Milano, Treves, 1900, pp. 20-91: 78.

lemista, reporter, memorialista, commentatore di costume,⁷ al pari del piemontese. Beninteso, Guerrini interpretava il ruolo in maniera assai diversa, come è facile comprendere anche solo guardando all'odeporica: se De Amicis perlustrò mezzo mondo, da Costantinopoli alla pampa argentina, dal Marocco all'Olanda, il romagnolo preferiva scorrazzare per le sue terre, su e giù per borghi e colline, in bicicletta o anche a piedi, purché all'aria aperta, lontano dalle sale stipate e opprimenti della Biblioteca Universitaria di Bologna, in cui lavorò per una vita.

Sin dalla gioventù le loro firme furono ricercatissime dalle riviste più popolari, con un minimo scarto temporale: quando *Postuma* scandalizzò l'Italia, nel 1877, i titoli deamicisiani già spopolavano. Tanto che l'anno successivo Stecchetti li prese a esempio nella prefazione a *Nova Polemica*, là dove difende i pochi autori italiani capaci di attirare il pubblico, nella convinzione che «in arte bisogna essere del proprio tempo o morire»: «I libri del De Amicis non peccano di verismo e le donne che ci sono dentro sono scrupolosamente vestite; eppure quei libri si comprano e leggono. Perché non accade lo stesso degli *altri sani e forbiti scrittori?*».⁸ La notevole distanza fra le rispettive poetiche non impedisce a Guerrini di riconoscere con rispetto la capacità di coinvolgere il pubblico: il riferimento agli apprezzati «bozzetti» del collega riecheggia in alcuni articoli stampati al principio degli anni Ottanta su «L'Illustrazione italiana».⁹ De Amicis è inoltre chiamato direttamente in causa in un'importante riflessione sulle difficoltà in cui nell'Italia del tempo si dibatteva la difesa del diritto d'autore. In essa si accosta il caso del «povero Lorenzo Stecchetti», le cui disgrazie erano state contraffatte da parecchi truffatori, a un episodio capitato appunto a De Amicis, il quale aveva denunciato un libraio che aveva avuto l'idea di porre il suo nome sul frontespizio di romanzi altrui rimasti invenduti, per facilitarne lo smercio. A nulla erano valse le proteste, sicché Guerrini ironicamente gli dà dell'ingenuo («Egli fa vedere di conservare ancora troppe illusioni

⁷ Al riguardo mi permetto di rimandare a M. NOVELLI, *Brandelli, contorni e avanzi. Osservazioni sulle prose di Olindo Guerrini*, in R. CREMANTE, F. MARINONI (a cura di), «Senza malizia e senza ipocrisi». *Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, Ravenna, Longo, 2018, pp. 107-121.

⁸ L. STECCHETTI, *Prologo* a ID., *Nova Polemica*, a cura di C. Mariotti, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011, p. 94. Il corsivo è dell'autore.

⁹ Si tratta di *L'imitazione e Giacomo Leopardi, Finta battaglia*, comparsi nel 1880, e *Giovanni Ruffini*, nel 1881, tutti a firma Lorenzo Stecchetti. Questi articoli sono entrati in O. GUERRINI, *Brandelli*, Roma, Sommaruga, 1883; i primi due nella *Serie seconda*, pp. 5-16 e pp. 163-172; il terzo nella *Serie terza*, pp. 47-56.

per un uomo che ha viaggiato e conosciuto il mondo come lui»), e con una provocazione lo invita a collaborare a un florilegio di casi atti a dimostrare il disinteresse dei tribunali in merito: «Se il procuratore del re ce li lascerà stampare, gli assicuro che saranno un bel libro».¹⁰

La proposta non venne raccolta (i due non scrissero mai un libro insieme), ma non sfuggì a De Amicis, che il 25 giugno 1881 pregò Emilio Treves di fare i «più cordiali ringraziamenti» a Stecchetti.¹¹ Il suo nome era comparso nella corrispondenza con l'editore anche sei mesi addietro, il 21 dicembre 1880, in una lettera di rimostranze per l'aspetto che gli era parso meschino del suo volume di *Poesie*, «troppo al di sotto dei Casanova e dei Zanichelli»,¹² le case che stampavano gli scandalosi elzeviri allora di gran moda. Il giorno dopo De Amicis tornò a scrivere a Treves, con accenti più pacati, esprimendo il desiderio di recapitare il prima possibile una copia del proprio libro a Stecchetti. E si capisce: l'impronta del povero Lorenzo è lampante in quest'effimera fiammata poetica del piemontese. Un'analisi puntuale non potrebbe che confermare il vecchio giudizio di Paul Arrighi: «même les poètes les plus éthérés furent contaminés par le vérisme stecchettien ou – c'est plutôt le cas pour De Amicis – encouragés a donner libre cours à leur penchant naturel pour la plaisanterie grossière».¹³ Scorrendo il volume si incontrano in effetti componimenti dal forte tasso erotico (come *A una turca*, o *La letterata*), scherzosi exploit scatologici (la settima sezione della *Guerra, I bimbi*), *pointes* a tema gastronomico (*Sul mare*) e persino invettive chiaramente debitorie del famigerato *Canto dell'odio*. Così in *A una furia* il poeta maledice con accenti furibondi una vedova che maltratta il figlio per continuare nei suoi amorazzi, invitando il malcapitato a respingerla, irridarla, mandarla in rovina:

E ti lasci morir sopra uno strame,
e rovesci il becchin nel cataletto
con un calcio nel petto

¹⁰ L. STECCHETTI, *La proprietà letteraria*, «L'Illustrazione italiana», VIII, 23, 5 giugno 1881; poi in O. GUERRINI, *Brandelli cit.*, *Serie prima*, pp. 75-85: 84 e 85.

¹¹ Cfr. M. MOSSO, *I tempi del cuore. Vita e lettere di Edmondo De Amicis ed Emilio Treves*, Milano, Mondadori, 1925, p. 289.

¹² Ivi, p. 260.

¹³ P. ARRIGHI, *La poésie vériste en Italie*, Paris, Boivin & C., 1937, p. 150 («Anche i poeti più delicati furono contaminati dal verismo stecchettiano, oppure – come nel caso di De Amicis – incoraggiati a sfogare liberamente la loro spontanea propensione alle battute grossolane»; trad. mia).

la tua carcassa di baldracca infame.¹⁴

Più in linea con il proprio temperamento, rispetto agli accessi d'iracondia e ai toni ironici, sono i numerosi momenti in cui De Amicis lascia briglia sciolta al patetico. Ma anche in essi si può spesso intravedere un'ascendenza stecchettiana: alligna infatti in *Postuma* una vena *larmoyante* precrepuscolare, subito riconosciuta da Carducci,¹⁵ che ha favorito infinite trasposizioni di liriche come *Un organetto suona per la via*, *Lasciali dir tu m'ami*, *Quando cadran le foglie* in sospirose romanze per piano e voce sola.

In ogni caso, dinanzi alla perdurante contesa tra veristi e idealisti che aveva diviso in due fazioni l'Italia letteraria, De Amicis tiene a proclamarsi equidistante, «fido al vecchio Manzoni incretinito», come dichiara in un sonetto all'amico Giuseppe Giacosa: «fra le due scole guerreggianti» / che rompono oramai quel che hai capito / davo un sacco di torti a tutti quanti». ¹⁶ Di conseguenza, nella sezione *I due estremi* sceglie di accostare dei testi in cui depreca i contendenti. Nel primo, *La morte del mastino*, parodizza il realismo poetico descrivendo nei più ripugnanti dettagli la morte di un cane in un letamaio. Nel secondo, *Cause ed effetti*, deride l'ipocrisia di un poeta che invecchiato canta fiori, angeli, stelle, ma in gioventù pedinava le modiste.

Ora, è proprio questa ambivalenza che spiega probabilmente il giudizio di Guerrini sulla raccolta, espresso in un sonetto inviato via posta a De Amicis il 1° gennaio 1881 [1],¹⁷ in cui asserisce di aver letto e riletto il libro «or con occhio benigno ed or severo», ma di non averne ricavato un'impressione ben definita. Di giorno, ragionandoci, gli «sembra troppo floscio» e non gli piace; di notte invece lo seduce. È il primo contatto diretto epistolare attestato fra i due. Il romagnolo sem-

¹⁴ E. DE AMICIS, *A una furia*, vv. 57-60, in ID., *Poesie*, Milano, Treves, 1881, p. 154. Sulla raccolta si veda ora A. BRAMBILLA, *Per le "Poesie" di De Amicis*, in ID., *Per Edmondo De Amicis, Uno scrittore europeo fra letteratura e impegno civile*, Milano, Biblion, 2025, pp. 293-312.

¹⁵ «Badate bene: Lorenzo Stecchetti, il fantastico Stecchetti, è molto più idealista che voi non crediate, che voi non vogliate, che voi non fingiate di credere. [...] Alfredo di Musset ha procreato legittimamente Lorenzo Stecchetti, che muore del mal sottile a ventidue anni, facendo la preghiera della sera»: G. CARDUCCI, *Novissima Polemica*, «Preludio», n. 10, novembre 1878; poi in ID., *Confessioni e battaglie, Serie prima* (Edizione Nazionale delle Opere, vol. XXIV), Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 291-317: 296.

¹⁶ E. DE AMICIS, *Gli ultimi anni*, VIII, vv. 10, 12-14, in ID., *Poesie* cit., p. 116.

¹⁷ La numerazione fra quadre rinvia alle lettere raccolte in appendice, dove si leggono i brani citati fra virgolette.

bra usare una certa circospezione, dà del lei al «signor Edmondo», con il quale evidentemente non è in confidenza; che ricorra alla poesia non sorprende, visto che le lettere in versi furono sempre per Guerrini una consuetudine in cui esprimere la sua facile vena.

In quel 1881 il romagnolo tornò a occuparsi di De Amicis in diverse occasioni: ai pezzi giornalistici segnalati in precedenza va infatti sommata l'impresa del *Giobbe*, il travestimento burlesco in cui si divertì a canzonare il mondo culturale italiano, nascosto insieme a Corrado Ricci dietro lo pseudonimo Marco Balossardi (a scherno del letterato catanese Mario Rapisardi). Fra le centinaia di personalità che animano il caleidoscopio giobbesco scarseggiano le fame non usurpate: fra i pochi a salvarsi si notano Prati, Verga, Fucini e appunto De Amicis, grazie anche al sostegno garantitogli dietro le quinte da Emilio Treves. Fu questi a promuovere, finanziare e stampare nel 1882 la «serena concezione» del *Giobbe*, che figura comparso Nella Terra di Hus, ed è in realtà l'unico volume che Guerrini diede all'editore milanese. Era però allora assiduo collaboratore dei periodici di sua proprietà, a cominciare da «L'Illustrazione italiana», per cui non sorprendono le raccomandazioni di Treves, che – dando per il resto carta bianca al romagnolo – prima lo prega di «trattarmi bene De Amicis», punta di diamante della scuderia, e poi sollecita «una buona parola in più» nei suoi confronti.¹⁸ Guerrini raccolse in parte queste sollecitazioni, dedicando a De Amicis nel canto quarto del poema, *Sophar*, un paio di sestine non prive di punzecchiature, ma impregnate di un tono tutto sommato cordiale, in cui s'incontra la definizione che dà il titolo a questo contributo:

Il De Amicis che fa? Più s'attendea
da lui, tenero sì, ma bravo almeno.
Dunque s'addormentò lieto e sereno
nel dolce nido che si componea,
o tace pel rimorso
d'aver aperto ai bozzettisti il corso?

Che di beato, non è vero, Edmondo?
Che di fu quello, allor che ti cantammo
il trionfal peana e ti levammo

¹⁸ Seguo l'attenta ricostruzione fornita da S. VITA, *Poeti senza museruola. Storia del "Giobbe" di Marco Balossardi*, Bologna, I libri di Emil, 2018. La prima citazione viene da una lettera a Guerrini dell'11 agosto 1881, rintracciabile a p. 74; la seconda da una lettera del 13 dicembre 1881, a p. 83.

su gli scudi sonanti, in faccia al mondo
 primo tra i gloriosi
 nostri campioni. Ed or perchè riposi?¹⁹

In effetti al principio degli anni Ottanta De Amicis si trovava in una fase interlocutoria di una carriera iniziata sotto i migliori auspici. Chiusa la stagione dei libri di viaggio, aveva pubblicato per Treves la citata raccolta di *Poesie*, che ricevette tiepide accoglienze, e un volume di *Ritratti letterari* di scrittori e artisti francesi, capitato in un pessimo momento, date le tensioni fra Italia e Terza Repubblica, nei mesi dello schiaffo di Tunisi. Quanto all'accusa di avere «aperto ai bozzettisti il corso», sembra echeggiare un giudizio di Carducci, che nel 1878 in un articolo tagliente aveva aggregato De Amicis, pur senza nominarlo, all'odiata truppa dei «descrittori in prosa».²⁰

Era una disistima di vecchia data, quella del maremmano, che nei *Giambi ed epodi* aveva bersagliato il «dolce Edmondo» nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* e in *Intermezzo*, mentre nel 1874, quando De Amicis gli spedì un ritratto, si guardò bene dal contraccambiare.²¹ Solo nel 1880 esaudì il desiderio, risolto un malinteso: nel leggere sul «Capitan Fracassa» il sonetto *A un critico*, dove De Amicis scrive testualmente «io mi strafotto della tua persona»,²² Carducci si era adombrato e ne aveva chiesto conto all'autore, che negando ogni allusione nei suoi confronti gli inviò un sonetto sull'amore paterno, chiuso da un paragone conciliatorio: «Ah in quei momenti come scordo i crucci, / come ho l'anima pia, dolce e ridente! / Sarei capace d'abbracciar Carducci».²³ Cosa che di lì a qualche anno finalmente accadde, grazie ai buoni uffici di Guerrini, come si vedrà fra poco.

Proprio la richiesta di un ritratto, in data 27 dicembre 1882 [2], costituisce la prima mossa di De Amicis documentata nelle carte con-

¹⁹ M. BALOSSARDI [O. GUERRINI e C. RICCI], *Giobbe. Serena concezione*, Nella Terra di Hus, a spese della Colonia Arcadica Simetea [Milano, Treves], 1882, p. 231.

²⁰ G. CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie seconda* (Edizione Nazionale delle Opere, vol. XXVII), Bologna, Zanichelli, 1954, p. 141. Il brano viene da un articolo pubblicato da «Il Preludio» di Bologna e «Il Popolo di Genova» nel settembre 1878.

²¹ Cfr. T. BARBIERI, *Carducci e De Amicis: documenti inediti*, «Convivium» XXVI, 5, 1958, pp. 593-597; A. BRAMBILLA, *Con la penna e con la spada. Un confronto tra Carducci e de Amicis*, in ID., *Spade, serti e diademi. Carducci fra poesia e impegno civile*, Roma, Aracne, 2020, pp. 97-125.

²² E. DE AMICIS, *A un critico*, v. 14, in ID., *Poesie cit.*, p. 191. In questa sede il verbo è sostituito da una esse, seguita da puntini.

²³ E. DE AMICIS, *Ogni mattina*, vv. 12-14, in ID., *Poesie cit.*, p. 223.

servate presso il Fondo Guerrini di Bologna. Lo scrittore piemontese desidera una fotografia di Stecchetti per incrementare la collezione presente nel suo studio. Lo assicura che nella categoria degli «amici desiderati» sta nei «primissimi posti», si dichiara suo ammiratore e lo invita a Torino: «aver lo Stecchetti alla *Meridiana*, dalle sei alla mezzanotte, in compagnia di Giacosa e di Mosso, in mezzo a un drappello di signori vestiti di nero, affaccendati ad affettare tartufi e a sturar bottiglie di Barolo (annata 1872), sarebbe uno dei più grandi piaceri della mia vita gastronomico-letteraria».

Prontamente Guerrini reagisce inviando l'effigie richiesta, accompagnata da una lettera [3] in cui compone un divertente autoritratto, insistendo sulle *nuances* della propria barba, «tra il mogano e la noce; una barba di legno», e sui connotati fisici: «Altezza 1,72. Segni particolari nessuno. Pancia incipiente. Tutte le altre membra che nel ritratto non si vedono, si trovano in ottimo stato di conservazione; garantite alla prova». Deve però declinare l'invito, per via degli obblighi connessi al ruolo di bibliotecario, «ff. funzione di reggente l'ufficio di assistente di 2° classe».²⁴ Certo preferirebbe trascorrere le serate in trattoria, piuttosto che fra i mefitici effluvi degli ambienti che gli tocca sorvegliare, su cui si diffonde con dovizia di particolari. Tiene però a precisare in margine che «io sono allegro di natura, per fortuna mia e non deve credere che l'esposizione delle mie comiche infelicità fattale più sopra, sia segno che io abbia dell'aceto in corpo».

Guerrini non lo dice, ma in realtà a Torino si era recato un paio d'anni prima in occasione dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti, che gli aveva offerto l'opportunità di misurare i cambiamenti rispetto alla città conosciuta da ragazzo.²⁵ De Amicis lo sa e vi accenna nella lettera con cui a stretto giro prosegue lo scambio, il 2 gennaio 1883 [4]. In essa ringrazia, ricambia il dono di un ritratto e rilancia la proposta di una puntata a Torino per «baroleggiare» a dovere, alludendo al giudizio ricevuto nel *Giobbe*: «vedrebbe come sanno stare a tavola i *teneri*, quando sono in compagnia di amici come lei, quanta roba sua sanno a memoria, e

²⁴ Lettere e documenti inediti, recuperati nel Fondo bolognese, hanno portato di recente nuova luce sull'accidentata carriera di Guerrini grazie a L. QUAQUARELLI, *Per vocazione bibliotecario: Olindo Guerrini contro «burocrazia feroce e regolamentarismo cieco»*, in ID., *Mercutio recensore di Carducci e altri saggi guerriniani*, Bologna, I libri di Emil, 2020, pp. 101-146.

²⁵ O. GUERRINI, *Il ritorno*, in ID., *Brandelli cit.*, *Serie seconda*, pp. 153-161. Il pezzo era uscito sull'«Illustrazione italiana», VII, 35, 29 agosto 1880.

come le voglion bene». Ma non c'è verso. Olindo risponde il 5 gennaio [5], rinunciando con gentile fermezza, sostenuta da argomentazioni in cui i motivi di lavoro si intrecciano ai doveri familiari. Sotto la patina scherzosa è facile intravedere le amarezze recategli da un mestiere per il quale ha «sacrificato volentieri la fama», ma che gli va causando inattese umiliazioni: «Crede lei che io affoghi in questo mare di stupidità per vocazione? Ma le pare! Io che sono letterariamente un porco, quando la sera vado a letto snervato, abbruttito, ubriaco di volgarità cretine, ho dei movimenti di orgoglio intimo che molti, letterariamente più puri di lei e di me, non proveranno mai». Non resta che adeguarsi, «La poesia è un genere di lusso che non mi posso più permettere e io faccio *contre mauvaise fortune bon coeur* e buonanotte». È un'affermazione vera a metà: negli anni Ottanta Guerrini aveva continuato a produrre mazzi di versi, in modo intenso e regolare, come del resto fece fino alla morte. Ma la sua attività lirica era andata via via indirizzandosi verso un piccolo cabotaggio dalle ambizioni modeste: niente più raccolte, solo poesie estemporanee di taglio umoristico, destinate a giornali di respiro municipale, al quale del resto appartiene spesso l'argomento trattato.

A dispetto di una fama nazionale solida, sostenuta dalle ristampe di *Postuma* e *Nova Polemica*, e dalle prose ospitate da testate prestigiose, Stecchetti tende sempre più a gravitare sotto le Due Torri, e finisce con il ribaltare la situazione, invitando De Amicis a Bologna, definita in spregio ai cliché «città severa e arcigna». Il discorso scivola sul personale, e ne è ben consapevole: «quando comincio a prender confidenza mi sbottono un po' troppo e ne' discorsi ho il porco vizio d'esser grasso peggio che il lardo. Carducci non me lo perdona, egli, rigido come un Convenzionale. Egli avrebbe voluto vivere a Sparta ed io nell'abbazia di Thèleme del mio Rabelais».

De Amicis accettò ben volentieri, intravedendo una duplice occasione: allacciare un rapporto personale con Guerrini e pervenire all'attesa riconciliazione con Carducci. Le speranze non andarono deluse, come testimonia una cartolina di ringraziamento spedita il 7 aprile 1883 [6]. L'incontro nell'antro carducciano, ovvero nella fiaschetta toscana di Sabatino Pesciatini, detto Chiucchiolino, era andato nel migliore dei modi. Non appena rientrato a Torino, dunque, De Amicis esprime a Guerrini la sua riconoscenza per la «bellissima indimenticabile serata che mi avete fatto passare a Bologna», in cui ha trovato insieme al «mio Stecchetti ideale ossia il più simpatico e amabile dei poeti *umani*», la

meno scontata cordialità di Carducci, «che m'accolse con una benevolenza ch'io non dimenticherò mai».

L'impressione positiva dovette essere reciproca, se Guerrini l'indomani replicò non solo compiacendosi di non essergli parso un «vampiro capelluto», ma prospettando una gita in compagnia di Carducci e Corrado Ricci, «nella bolgia più vera della Romagna accoltellatrice, dove vi farò da *Duca* in modo che la pancia non vi sarà bucata, bensì empiuta fin che ne porta» [7]. Viene da chiedersi quanto dovettero contare, uscite come questa, nella celeberrima interpretazione dello stereotipo regionale che De Amicis di lì a qualche anno avrebbe consegnato alle pagine di *Sangue romagnolo*, uno dei più fortunati racconti mensili del libro *Cuore*.²⁶ L'escursione, a ogni modo, dovette essere rimandata: in una cartolina dell'8 maggio De Amicis la sollecita con toni accorati [8], ma Guerrini risponde rinviandola a fine mese, per problemi di salute della moglie [9]. Altre notizie al riguardo latitano: si sospetta dunque che l'idea dovette tramontare. Allo stesso modo non è chiaro se l'articolo su *Gli amici*, cui accenna la medesima lettera, sia stato poi effettivamente consegnato. Di certo manca nella *Bibliografia stecchettiana* di Albano Sorbelli, strumento tuttora prezioso ma purtroppo carente proprio sul versante delle collaborazioni a periodici, com'era inevitabile trattandosi di un autore che lavorò – spesso nascondendosi dietro pseudonimi – per centinaia di testate, delle quali non era solito tenere copia.²⁷

Saggio di costume, trapunto di aneddoti e considerazioni ora amene ora pensose, *Gli amici* non riscosse il successo desiderato, e parve un altro passo falso di un autore avviato verso il declino. Anche per questo, oltre che per i notevoli compensi pattuiti, De Amicis scelse di dare ad Angelo Sommaruga il lavoro successivo, *Alle Porte d'Italia*, dove raccolse nel 1884 le corrispondenze di viaggi in Piemonte pubblicate sulla «Cronaca Bizantina».²⁸ Guerrini medesimo era stato allora tentato dal-

²⁶ Sulla declinazione guerriniana del cliché si vedano le puntuali annotazioni a O. GUERRINI, *Sonetti romagnoli*, a cura di R. Cremante, Ravenna, Longo, 2021, e lo studio di R. BALZANI, *Stereotipie romagnole e romagnolità autentica in Olindo Guerrini*, in R. CREMANTE, F. MARINONI (a cura di), «*Senza malizia e senza ipucrisi*» cit., pp. 41-50.

²⁷ Cfr. le sconsolate considerazioni di A. SORBELLI, *Bibliografia stecchettiana*, «Bibliofilia», XVIII, 1916-1917, pp. 193-212: 193-194.

²⁸ Carducci, deluso e forse non del tutto rabbonito, in una lettera ad Angelo Sommaruga il 7 aprile 1884 giudicò il libro «convenzionale e grottesco» (cit. in L. GIGLI, *Edmondo De Amicis*, Torino, Utet, 1962, p. 265).

le sirene di Sommaruga,²⁹ per il quale nel 1883 aveva pubblicato una *Bibliografia per ridere*, in cui offre un beffardo saggio di erudizione,³⁰ attribuendo a noti letterati del suo tempo opere bislacche di loro oscuri omonimi vissuti nei secoli passati. È una rassegna in cui non poteva naturalmente mancare la voce Amicis (De), considerato un formidabile esempio di longevità letteraria, trovandosi versi di R. D'Amici nel Codice Vaticano 3793. Lo si rivide dottissimo leguleio nel secolo XVII, indi monaco olivetano, devoto agiografo, finché non decise di gettare la tonaca, arruolarsi nel Regio Esercito e viaggiare per il mondo. «Può ben dirsi il Nestore dei letterati italiani».³¹

In quel medesimo 1883 De Amicis pubblicò un breve ritratto di Stecchetti sul quotidiano argentino «El Nacional»,³² che l'anno successivo lo invitò in Sudamerica a tenere delle conferenze. Sono pagine di ardua reperibilità, rimaste nell'ombra per volontà dell'autore, che le riteneva di assai mediocre fattura.³³ Pressoché sconosciuto è pure il profilo di Stecchetti compreso nel raro volume *Muertos y Vivos*, stampato a Madrid nel 1901, che a brani apparsi nelle *Memorie* e in *Speranze e glorie*³⁴ aggrega medaglioni di letterati italiani, anch'essi composti

²⁹ Ho ricostruito la vicenda in M. NOVELLI, *Stecchetti bizantino (con lettere inedite di Olindo Guerrini, Angelo Sommaruga, Gabriele d'Annunzio)*, «Antichi e Moderni» suppl. di «Schede Umanistiche», V, 2018, pp. 239-281.

³⁰ Fabbricato sul modello di L. DE VIRMOND, *Recréations bibliographiques*, Paris, Dentu, 1882.

³¹ O. GUERRINI, *Bibliografia per ridere*, Roma, Sommaruga, 1883, p. 21. Il volume è presente fra i libri di De Amicis conservati presso la Biblioteca Civica "Leonardo Lagorio" di Imperia, al pari dei *Brandelli*, l'altro titolo di Guerrini stampato quell'anno da Sommaruga.

³² E. DE AMICIS, *Lorenzo Stecchetti y su poesia*, «El Nacional», 29 e 30 agosto 1883. Cfr. F. PASTORINO, *De Amicis scrittore dell'«altro mondo». Le corrispondenze per i quotidiani argentini*, in A. BENISCELLI, Q. MARINI, L. SURDICH (a cura di), *La letteratura degli Italiani. Rotte Confini Passaggi*, Atti del XIV Congresso nazionale ADI (Genova, 15-18 settembre 2010), Università degli Studi di Genova, 2012, pp. 1-8 (online); A. N. MARANI, *Edmondo De Amicis y la Argentina*, in EAD., *Relaciones literarias entre Italia y Argentina*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 135-146.

³³ L'11 novembre 1883 scrisse a Emilio Treves, che l'aveva sondato in merito, in termini drastici: «Riguardo alle *Corrispondenze d'America* debbo dirti che [...] non se ne farà nulla sicuramente perché non ne sceglierò nessuna. Nessuna è decentemente pubblicabile in Italia. Il pensiero di averle pubblicato [*sic*] così come sono, roba tirata giù, scritta in italiano da strapazzo fatta per la traduzione, il solo pensiero mi fa tirar pugni e calci come un furioso. Sono fermamente risoluto a impedire, a soffocare le pubblicazioni in tutti i modi possibili». La lettera, conservata presso la Biblioteca Civica "Leonardo Lagorio" di Imperia, è trascritta da F. PASTORINO, *De Amicis scrittore dell'«altro mondo»* cit., pp. 2-3.

³⁴ E. DE AMICIS, *Memorie* cit.; ID., *Speranze e glorie. Discorsi*, Catania, Giannotta, 1900.

probabilmente per conto di giornali argentini. Vale la pena di riportare per esteso il brano in questione, assegnabile ai primi anni Novanta, dal momento che il romagnolo vi appare prossimo al traguardo dei cinquant'anni:

Y ahora pasemos á la Romana. En primer lugar, tenemos á Lorenzo STECCHETTI. Es necesario ir á desenterrarlo á su biblioteca de la Universidad de Bologna, donde siempre se está seguro de encontrarlo. También es éste un hérmoso romañolo, sólido y vigoroso, por más que no esté lejano de los cincuenta. Pero aquel que al aproximársele, crea volver á encontrar al poeta de *Póstuma*, se engaña. En sus modos y en su conversación no se encuentra más que al crítico y al motejador: ninguna expansión, una fria compostura, una sonrisa irónica, una finísima burla, aire de desengaño y de indiferencia por todó.

El gran ruido que en torno suyo se hizo, ha cesado desde hace algunos años, y él parece estar contentísimo de ello. Diríase que es un hombre que se ha secado con su fama. Jamás responde una palabra á sus admiradores, ni aunque se le escriban tres cartas certificadas una tras otra, y no pondría una línea en un álbum aunque le dieran su propio peso en oro. Y, sin embargo, todavía existen llamas latentes en él, que á raros intervalos estallan: en estos últimos meses ha escrito y publicado, bajo un seudónimo, algunas hermosas y terribles poesías contra la hipocresía religiosa, la reacción y la corrupción invasoras.

En el fondo es socialista; pero no tiene bastante fe para alistarse en el partido; á más de que teme, no sin razón, que le envíen de biblioteca á cualquiera isleta del mar Tirreno, donde el clima no sea favorable para su salud. La vida intelectual de Stecchetti se reduce actualmente á los estudios de erudición, que siempre fueron sus predilectos; pero de la vastísima cultura que posee no hace alarde ninguno, no tanto por modestia, cuanto en parte por abandono, y en parte, por su vivísimo aborrecimiento de toda ostentación y de toda pedantería. Me causa el efecto de un hombre que ha llegado á ser célebre á despecho suyo. Y no es este uno de los últimos atractivos de su compañía.

Hablando con él me parece tener delante dos Stecchetti: el uno, el poeta aclamado; una larva que ya no da signos de vida, y el otro, el Stecchetti vivo, que me muestra al primero, sonriendo, como un

viejo traje de Carnaval, que le recuerde las alegres locuras de la juventud.³⁵

Nel tempo era venuta a crearsi fra Guerrini e De Amicis una cordiale amicizia, coltivata per lo più a distanza. L'avvicinamento dovette essere lento e progressivo. Nella seconda metà degli anni Ottanta i due continuano a darsi del lei, ma hanno abbastanza dimestichezza per permettersi disinvolte richieste di consigli e piccoli favori. Il Ferragosto del 1885 ad esempio De Amicis vorrebbe ricevere qualche indicazione puntuale sul sindaco di Bologna («Nome, età, connotati fisici, intellettuali e morali, e segni caratteristici»), per delle corrispondenze destinate a un giornale di Buenos Aires [10]. In una lettera coeva, di faticosa decifrazione, chiede precisazioni relative a un non meglio identificato volumetto in cui Guerrini avrebbe voluto pubblicare un documento peregrino ma importante [11].

Nell'autunno del 1886 è De Amicis a soccorrere il romagnolo, che

³⁵ E. DE AMICIS, *Muertos y Vivos. Impresiones íntimas y juicios públicos*, trad. di G. Flórez Llamas, Madrid, Sáenz de Jubera Hermanos, 1901, pp. 232-233. L'unica copia del libro registrata dall'Opac del SBN giace alla Biblioteca Civica "Leonardo Lagorio" di Imperia. [«Passiamo ora alla Romagna. In primo luogo, abbiamo Lorenzo STECCHETTI. Bisogna andare a dissotterrarlo alla sua biblioteca dell'Università di Bologna, dove si è sempre sicuri di trovarlo. Anche lui è un bel romagnolo, solido e vigoroso, anche se non è lontano dai cinquanta. Ma chi, avvicinandolo, pensa di andare a scoprire il poeta di *Postuma*, si inganna. Nei suoi modi e nella sua conversazione non si trova altro che il critico e il motteggiatore: nessuna espansività, una fredda compostezza, un sorriso ironico, una finissima beffardaggine, un'aria di disillusione e di indifferenza per tutto. / Il gran baccano che si faceva intorno a lui è cessato da qualche anno e sembra esserne molto contento. Si potrebbe dire che è un uomo che si è inaridito con la sua fama. Non risponde mai ai suoi ammiratori, nemmeno se gli scrivono tre lettere raccomandate una dopo l'altra, e non metterebbe una riga in un album nemmeno se lo pagassero a peso d'oro. Eppure ci sono ancora fiamme latenti in lui, che a intervalli rari divampano: negli ultimi mesi ha scritto e pubblicato, sotto pseudonimo, alcune poesie belle e terribili contro il dilagare dell'ipocrisia religiosa, la reazione e la corruzione. / In fondo è un socialista, ma non ha abbastanza fede per arruolarsi nel partito; inoltre teme, non senza ragione, di essere spedito come bibliotecario in qualche isolotto del Tirreno, dove il clima non è favorevole alla sua salute. La vita intellettuale di Stecchetti si limita attualmente agli studi eruditi, che sono sempre stati i suoi preferiti; ma della vasta cultura che possiede non si vanta, non tanto per modestia, quanto in parte per negligenza, e in parte per la sua grande avversione per ogni ostentazione e pedanteria. Mi dà l'impressione di un uomo che è diventato famoso suo malgrado. E questa non è una delle ultime attrattive della sua compagnia. / Parlando con lui, mi sembra di avere davanti due Stecchetti: l'uno, il poeta acclamato, una larva che non dà più segni di vita, e l'altro, lo Stecchetti vivo, che mi mostra il primo, sorridente, come un vecchio costume di carnevale, che gli ricorda le allegre pazzie della giovinezza.» (trad. mia)]

in una lettera andata perduta gli aveva domandato lumi su Pier Luigi Gelmi, direttore dell'«Italia artistica», dal quale era stato invitato al teatro Scribe di Torino per tenere una conferenza su Ariosto, prima di una rappresentazione dei *Suppositi*.³⁶ Lo scrittore piemontese nell'occasione tentenna, perché l'impresa di rimettere in scena delle commedie cinquecentesche lo lascia perplesso. Non si sente però di dissuadere Guerrini, conscio della grande simpatia nutrita dal pubblico nei suoi confronti [12]. Questi infine accettò, come si evince da una missiva del 1887 in cui De Amicis torna a farsi vivo con lui [13], ribadendo «la simpatia e l'affetto che mi hai sempre ispirato», e auspica una nuova venuta a Torino: «Così sorgesse un altro Gelmi che ti facesse tornare a Torino, all'albergo Nazionale e alla Pantalera! Ma ci spero poco».

Il passaggio al tu lascia credere che l'occasione abbia favorito decisi progressi nel rapporto. È l'unico incontro fra i due attestato, oltre a quello che ebbe luogo nell'antro carducciano; ma accenni sparsi negli ultimi scambi suggeriscono che ve ne siano stati altri, estesi anche alle famiglie. Vale però la pena di restare ancora un momento sulla lettera in questione, in cui De Amicis domanda all'amico l'ennesimo favore, questa volta un po' «insolito, ed è che tu mi scriva qualche impertinenza in bolognese», dovendo far parlare una popolana che rovescia impropri addosso a chi l'ha offesa. La risposta non è pervenuta, ma è verosimile credere che siano da ascrivere all'estrosità di Guerrini gli impropri attribuiti a una corpulenta, sostenuta e iraconda bolognese che si leggono nel capitolo *Tropico del Cancro* di *Sull'Oceano*, il romanzo allora in lavorazione: «Carogna d'un fastidi! At el feghet d'avgnirom dinanz? At ciap pr'el col, brott purzèll! brott grògn d'un vilan senza educazion!».³⁷ De Amicis dovette ricordarsene molti anni più tardi, il 25 marzo 1904 [18], quando chiamò di nuovo Guerrini a vestire i panni dell'informatore linguistico, a beneficio dell'*Idioma gentile*, con il compito di indicare «*bolognesismi*: parole e di preferenza frasi del dialetto, che i bolognesi sogliono usare parlando italiano, o per sbaglio o credendo che siano modi italiani».

³⁶ Ciò in quanto aveva firmato la prefazione a L. ARIOSTO, *Commedie in versi*, Milano, Sonzogno, 1883 (cfr. F. SBERLATI, «*Re furtiva*» letteraria. *Olindo Guerrini interprete del Cinquecento*, «Studi e problemi di critica testuale», 94, 2017, pp. 167-196). In realtà il 15 dicembre 1886 Guerrini finì con l'introdurre al teatro Scribe *La Calandria* del cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, come attestano le cronache dei giornali.

³⁷ E. DE AMICIS, *Sull'Oceano*, Milano, Treves 1889, p. 138 («Carogna d'uno scocciatore! Hai il fegato di venirmi davanti? Ti prendo per il collo, brutto maiale! brutto muso di villano maleducato!»; trad. mia).

Dopo la lettera del 1887 si apre nella corrispondenza uno iato della durata di sette anni, durante i quali non solo la fama di De Amicis – grazie ai trionfi del libro *Cuore* – ma anche l'intimità del sodalizio fra i due dovette lievitare, a giudicare dal tono spigliato con cui il piemontese, l'8 dicembre 1894, si rivolge a Guerrini [14]. Dovendo raccogliere del materiale in vista di una conferenza sulle lettere anonime chiede all'amico se ne abbia ricevuta qualcuna di esilarante, «per la sua stranezza e impudenza o asineria particolare». Ma Guerrini si vede costretto a deluderlo [15]. Da un lato loda l'argomento, «curioso e magnifico», dall'altro confessa di aver incassato in tutto solo un paio di lettere prive di firma: «una al tempo della *Postuma* che mi minacciava l'inferno, l'altra l'anno scorso che mi intimava di portar dugento lire alla posta sotto pena di gravi rivelazioni».³⁸ Ne approfitta per inviargli una «fagiolata in rima» sbolenfiana, svelandogli – casomai non lo sapesse – di essere lui a muovere la penna dell'invasata Argia. L'allegato è scomparso, ma si trattava certamente del carne dedicato al cardinale di Bologna Domenico Svampa, una canzone intrisa di sarcasmo anticlericale, come altri pezzi nella seconda fase della produzione argiesca:³⁹

Ben venga Iddio se reca
fede agli umili, securtà ai possenti,
l'obbedienza cieca,
il catechismo, i preti, i sacramenti,
de' frati tuoi la sacrosanta loia,
il Sant'Ufficio, la mordacchia e il boia.⁴⁰

Guerrini era consapevole dei rischi che correva pubblicando versi di questo tenore: non a caso un paio d'anni più tardi fu querelato da un altro prelato, il vescovo Gioacchino Cantagalli di Faenza, che lo lasciò in un lungo processo.⁴¹ La ricerca di complicità non insiste dunque

³⁸ «Paolo Mantegazza ricevette minacce di morte, Lorenzo Stecchetti minacce dell'inferno»: E. DE AMICIS, *La lettera anonima*, illustrata da M. Pagani e E. Ximenes, Milano, Treves, 1896, p. 27.

³⁹ In parte poi confluiti nella sezione *Civilia* delle *Rime* stecchettiane (Bologna, Zanichelli, 1903).

⁴⁰ A. SBOLENFI, *Carne al Cardinale Domenico Svampa*, «È permesso?», III, 3, 8 dicembre 1894, vv. 73-78; poi, col titolo *Le visite al cardinale*, in EAD., *Rime*, prefazione di L. Stecchetti, Bologna, Successori Monti, 1897, p. 141.

⁴¹ La contesa nacque da un sonetto a firma Argia Sbolenfi pubblicato su «Il Lamone» il 25 settembre 1898. Guerrini si difese in due prose, *Per un sonetto* e *Un sonetto in Corte d'Appello*, raccolte in L. STECCHETTI, *Bрани di vita*, Bologna, Zanichelli, 1907, pp. 359-571.

sul versante goliardico ma su quello civile, sollecitata da un'allusione di De Amicis al proprio domicilio, per il momento ancora «libero», come quello di Guerrini, che paventa scherzosamente un trasferimento nella biblioteca del carcere di Favignana, essendo intinto della sua «stessa pece da che cominciai a pensare».

Non è azzardato ritenere che nell'ulteriore avvicinamento fra i due abbia avuto un ruolo la convergenza dei percorsi politici. Data infatti al principio del 1892 la pubblica adesione di De Amicis al socialismo,⁴² sotto le cui bandiere Guerrini militava sin dagli anni Settanta. Le esperienze ne avevano temperato la vis petroliera e comunarda, ma non l'empito di giustizia sociale, condiviso con toni più pacati ma altrettanta lucidità dall'autore di *Primo maggio*.⁴³ Occorrerebbe al riguardo uno spoglio puntuale degli innumerevoli articoli e opuscoli vergati per la causa socialista da De Amicis, in modo da verificare se vi ricorra mai il nome di Stecchetti, cui accenna nel profilo comparso in *Muertos y Vivos* («En el fondo es socialista») per rilevarne il disincanto e giustificarne la discrezione, dovuta ai rischi connessi al ruolo di pubblico funzionario. I due combattevano allora per il sol dell'avvenire sulle stesse testate, e a volte nelle stesse iniziative: ad esempio sedettero entrambi nel 1899 nel Comitato centrale per la liberazione dei condannati politici, sorto in seguito ai moti soffocati nel sangue dal generale Bava Beccaris. In fin dei conti, dunque, sorprende la latitanza di riferimenti e allusioni politiche nel carteggio in esame, in parte spiegabile con la prudenza, oltre che con gli scrupoli di Ugo De Amicis, che dopo la morte del padre bruciò le lettere da lui ritenute compromettenti.⁴⁴ Sta di fatto che le ultime missive corse fra Guerrini e De Amicis insistono su questioni di poco momento.

Sul versante delle pubblicazioni, il nome di Stecchetti continuò a ricorrere sotto la penna di De Amicis sino alle *Ultime pagine*, a testimonianza di una lunga fedeltà di lettore, ancor prima che di amico. Inorridito dagli istinti lubrichi sottesi alla moda del teatro di pochade, rammenta ad esempio il sonetto, in cui Stecchetti «dice essere fortuna

⁴² In occasione di una conferenza tenuta a Torino l'11 febbraio. L'anno precedente Guerrini aveva tracciato un amaro bilancio dei suoi vent'anni e più di militanza, in una lettera che fa da proemio allo studio di A. MARESCOTTI, *Il Socialismo. Forza, assiomi e temperamenti suoi*, Bologna, Zanichelli, 1891.

⁴³ Ovvio ma doveroso il rimando allo studio di S. TIMPANARO, *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del "Primo maggio"*, Verona, Bertani, 1983.

⁴⁴ Cfr. D. DIVANO, *Introduzione*, in ID. (a cura di), *Edmondo De Amicis a Imperia*, vol. 1. (*Catalogo dell'archivio*), Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2015 [ma 2017], p. XI.

ch'ella non possa veder ghignare in fondo agli occhi degli uomini: un ghigno da far guardare per terra, dove la folla passava, con l'idea di vederci delle impronte di zampe di capri». ⁴⁵ Altrove nomina Guerrini fra quanti gli trasmisero la tentazione della bicicletta, «con quelle pagine fresche come ruscelli, nelle quali dice la voluttà delle gite fatte col figliuolo da Bologna a Firenze». ⁴⁶

Li accomunava in effetti anche la passione per le pratiche sportive. ⁴⁷ In quest'ambito il romagnolo guardò con vivo interesse al racconto lungo *Amore e ginnastica*, che all'epoca della comparsa ben pochi avevano notato. ⁴⁸ Lo prova un album di sottoscrizioni consegnate a De Amicis il 24 giugno 1905 «in occasione del conferimento di una medaglia commemorativa modellata da Leonardo Bistolfi per la pubblicazione della trecentesima edizione di *Cuore*», ⁴⁹ dove Guerrini firma un distico autografo che celebra la protagonista del racconto, una giovane e statuarica maestra bresciana di educazione fisica: «Con mille auguri non bugiardi o vani / l'innamorato di Maria Pedani». L'amico non mancò di esprimere riconoscenza con un biglietto caloroso, vergato in villeggiatura a Giomein Valtournenche, il 29 giugno [19]. E in un ringraziamento, che coinvolge il figlio Guido, consiste anche l'ultimo messaggio di De Amicis presente nell'epistolario, spedito il 3 ottobre 1905 [20].

A sua volta Guerrini conobbe la famiglia dell'amico. Nel pezzo struggente dal titolo *In tua memoria, figlio mio!*, dedicato a Furio,

⁴⁵ E. DE AMICIS, *Ultime pagine*, III (*Cinematografo cerebrale. Bozzetti umoristici e letterari*), Milano, Treves, 1909, p. 275. Allude a L. STECCHETTI, *Ad una giovanetta cieca*, vv. 5-8: «Tu la bestialità fornicatrice / ghignar non vedi agli occhi nostri in fondo; / a te il desio brutal, l'istinto immondo, / la nostra infamia a te veder non lice» (si cita dall'edizione critica di *Postuma*, a cura di C. Mariotti e M. Martelli, Roma, Salerno, 2001, p. 134).

⁴⁶ E. DE AMICIS, *La tentazione della bicicletta*, in ID., *Pagine allegre*, Milano, Treves, 1906, pp. 74-85: 81. Sulla passione di Guerrini per il velocipede rimando al contributo di Alberto Brambilla raccolto in questo volume.

⁴⁷ In una lettera a Corrado Ricci dell'8 ottobre 1896 De Amicis (allora al lavoro su *Gli Azzurri e i Rossi*, uscito a Torino per Casanova nel 1897) chiede notizie intorno al gioco del pallone elastico, dopo essersi rivolto invano a Olindo: «Non ricevetti risposta: il Guerrini, probabilmente, va pedalando per l'Italia» (cit. in A. BRAMBILLA, *De Amicis. Paragrafi eterodossi*, Modena, Mucchi, 1992, p. 292).

⁴⁸ *Amore e ginnastica* uscì in quattro puntate sulla «Nuova Antologia» nella primavera del 1891. Fu inserito con qualche ritocco in E. DE AMICIS, *Fra scuola e casa*, Milano, Treves, 1892. Venne poi riscoperto, com'è noto, da Italo Calvino, che nel 1971 ne promosse la ristampa nella collana Centopagine di Einaudi.

⁴⁹ Si conserva presso la Biblioteca Civica «Leonardo Lagorio» di Imperia (A6, F. 6). L'album contiene dediche e autografi degli autori allora più in vista nel campo della letteratura italiana.

morto suicida nel 1898, De Amicis ricorda le parole gentili spese dal romagnolo nei suoi confronti.⁵⁰ Quanto a Ugo, fra le carte imperiesi giace una lettera di condoglianze inviata da Guerrini il 13 marzo 1908, all'indomani della morte improvvisa del padre a Bordighera, per un'emorragia cerebrale [21]. È l'ultima pagina del carteggio. Olindo Guerrini visse altri otto anni, abbastanza per vedere infuriare la Grande guerra, che gli dettò una fiorita estrema di versi risorgimentali contro Cecco Beppe. Prima la patria, poi il socialismo.⁵¹ Un principio che anche al suo vecchio sodale Edmondo, con ogni probabilità, non sarebbe dispiaciuto.

* * *

AVVERTENZA

La trascrizione è fedele agli originali, fatta salva la correzione dei trascorsi di penna, lo scioglimento di alcune abbreviazioni e il passaggio al corsivo delle sottolineature. Il carteggio segue un ordine cronologico. Le indicazioni congetturali delle date non indicate nelle missive o nel timbro postale sono contraddistinte dalle parentesi quadre. Nelle note, la sigla FG rimanda al Fondo Guerrini conservato a Bologna; la sigla FDA rimanda al Fondo De Amicis della Biblioteca Civica "Leonardo Lagorio" di Imperia, dove le lettere del romagnolo sono conservate nella Serie Corrispondenza, Fascicolo Guerrini.

⁵⁰ E. DE AMICIS, *Memorie* cit., p. 381.

⁵¹ Mi sono concentrato sugli orientamenti politici di Guerrini in M. NOVELLI, *Il verismo in maschera. L'attività poetica di Olindo Guerrini*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004, pp. 200-224.

1.

Guerrini a De Amicis⁵²

Bologna, 1° gennaio 1881

Provando e riprovando a questo mondo,
ha detto Galileo, s'arriva a 'l vero;
ma per l'amor di Dio, signor Edmondo,
di questo libro suo⁵³ chi sa il mistero?

L'ho letto e l'ho riletto in sino a 'l fondo,
or con occhio benigno ed or severo,
ma... risponder non so. Non Le nascondo
ch'io stesso non capisco il mio pensiero.

Chi sa perché di giorno ed a 'l vivace
lume de l'intelletto che lavora
mi sembra troppo floscio e non mi piace?

Chi sa perché quando son solo, a 'l ora
de' notturni silenzi e de la pace
mi par tutt'altro e lo rileggo ancora?

Il suo dev.mo
Olindo Guerrini

⁵² FDA, A6, Cart. Aut. 83.

⁵³ Si riferisce alle *Poesie*, allora in uscita da Treves.

Bologna 1° Gennaio 1881

Provando e riprovando a questo mondo,
 ha detto Galileo, s'arriva a 'l vero;
 ma per l'amor di Dio, signor Edmund,
 di questo libro suo chi sa il mistero?

L'ho letto e l'ho riletto in seno a 'l fondo
 or con occhio benigno ed or severo,
 ma... risponder non so. Non se nasconde
 ch'io stetto non capisco il mio pensiero.

Chi sa perchè di giorno ed a 'l vivace
 lume de 'l intelletto che lavora,
 mi sembra troppo floscio e non mi piace?

Chi sa perchè quando son solo, a 'l ora
 de' notturni silenzi e de la pace,
 mi par tutt' altro e lo rileggo ancora?

FIG. 1 O. GUERRINI, lettera a De Amicis del 1° gennaio 1881
 (FDA, A6, Cart. Aut. 83)

2.

De Amicis a Guerrini⁵⁴

Torino, 27 dicembre 1882

Gentilissimo Signor Guerrini,

È molto tempo che vorrei pregarla d'un favore... e non so perché m'è mancato sempre il coraggio di domandarglielo fino ad oggi 27 dicembre, tre e un quarto pomeridiane. La prego di mandarmi il suo ritratto. Le dico francamente che non glielo domando per altri che per me, per metterlo nel mio studio, in mezzo ai ritratti di molti altri, in parte amici *effettivi*, in parte amici *desiderati*: fra i quali ultimi ella tiene uno dei primissimi posti; e che le importi poco di saperlo non è una ragione che debba impedirmi di dirglielo. Ho il suo ritratto delle *Postuma*, ho una serie d'altri suoi ritratti puramente "mnemonici" che mi fecero varie persone le quali ebbero il piacere di conoscerla da vicino; ma né quello né questi mi bastano. Mi occorre spessissimo di sentirmi domandare da coloro che vengono a trovarmi a casa e che passano in rivista le fotografie appese alle pareti: – E lo Stecchetti? – Mi rincesce sempre di dover rispondere che lo Stecchetti non c'è. Mi faccia dunque il favore che le domando, e creda che nessun ritratto suo sarà mai caduto nelle mani d'un ammiratore il quale più sinceramente e più vivamente di me desideri la sua amicizia. Le manderò il mio in forma di ricevuta. Accolga intanto i miei più affettuosi augurii, e se per caso mi potesse annunciare una sua prossima gita a Torino... Le assicuro che aver lo Stecchetti alla *Meridiana*,⁵⁵ dalle sei alla mezzanotte, in compagnia di Giacosa e di Mosso,⁵⁶ in mezzo a un drappello di signori vestiti di nero, affaccendati ad affettare tartufi e a sturar bottiglie di Barolo (annata 1872), sarebbe uno dei più grandi piaceri della mia vita gastronomico-letteraria.

Il suo dev.mo e aff.mo

De Amicis

⁵⁴ FG 18820627rDAE. Già trascritta da S. VITA, *Poeti senza museruola* cit., p. 203.

⁵⁵ Il caffè ristorante della Meridiana era in quegli anni luogo di ritrovo abituale per De Amicis e altri letterati torinesi.

⁵⁶ Giuseppe Giacosa (1847-1906), scrittore e drammaturgo; Angelo Mosso (1846-1910), medico, docente universitario e divulgatore scientifico.

3.

Guerrini a De Amicis⁵⁷

Bologna, 29 dicembre 1882

Carissimo Signore,

Eccomi.

Il ritratto è somigliante e mi spiace non averne in formato più grande.⁵⁸ Ella vede che, come mi vanto d'esser migliore della mia fama, così sono anche meno turpe nell'aspetto di quel che farebbero supporre gli osceni *babacio*⁵⁹ che il feroce editore⁶⁰ ha preposto ai miei libri.

E per compirle la descrizione, sappia che ho il colorito ordinario e la barba screziata di tutti i toni possibili nella gamma capillaria. Ho dei ciuffi neri, dei biondi, dei rossi e parecchi, purtroppo dei bianchi. Tutt'insieme però la impressione che lascia a prima vista il folto onore del mio mento⁶¹ è quella di una barba tra il mogano e la noce; una barba di legno.

Altezza 1,72. Segni particolari nessuno. Pancia incipiente. Tutte le altre membra che nel ritratto non si vedono, si trovano in ottimo stato di conservazione; garantite alla prova.

Le invidio le belle serate alla Meridiana. Io invece le passo a sorvegliare la sala di lettura della Biblioteca dove da cinque o sei anni tengo l'onorevole ufficio di ff. funzione di reggente l'ufficio di assistente di 2° classe, poiché il Governo non mi ha mai creduto capace di far altro, e forse non ha torto. Gli studenti che riempiono la sala, la riempiono ancora degli effluvi i più stravaganti ed intestinali, che combinati col puzzo della stufa e il fumo oleoso di un nuovo e privilegiato sistema d'illuminazione che fu

⁵⁷ FDA, A6, Cart. Aut. 84. Lettera in carta intestata «Regia Biblioteca della Università di Bologna».

⁵⁸ Si conserva presso la Biblioteca Civica "Leonardo Lagorio" di Imperia (FDA, Serie Iconografia, SottoSerie Personaggi illustri, EDA00519).

⁵⁹ Guerrini strizza l'occhio al suo interlocutore, adoperando un termine torinese che significa 'pupazzo'. Intende dire che i disegni che lo ritraggono, posti in apertura di *Postuma* e *Nova Polemica*, gli danno un'aria da stordito.

⁶⁰ Allude scherzosamente a Nicola Zanichelli.

⁶¹ «Sai, sessant'anni fa, quanto spavento, / che vaticini orribili e diversi / perché si disse in versi / *barba* a la barba e non *l'onor del mento!*» (L. STECCHETTI, *A Felice Cavallotti*, vv. 41-44, in ID., *Nova Polemica*, a cura di C. Mariotti, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011, pp. 167-168).

adottato da poco, mi abbelliscono la serata e l'esistenza. Ma è giusto ch'io sconti l'orribile peccato di saper leggere e scrivere. Spero però di disimparare tra poco e quindi di essere promosso gloriosamente.

Come Ella vede, altro che venire a Torino! Mi saluti il Mosso che mi ha veduto nell'esercizio delle mie funzioni e che ricordo con molta simpatia. Mi saluti il Giacosa, altro carissimo tra quelli di cui abbiamo la conoscenza comune. Come rideremmo se si potesse bere un po' di Barolo insieme, poiché io sono allegro di natura, per fortuna mia e non deve credere che l'esposizione delle mie comiche infelicità fattale più sopra, sia segno che io abbia dell'aceto in corpo.

E finalmente si tolga la parte dei saluti che le spettano e i buoni auguri e sinceri che le faccio pel nuovo anno, dichiarandomi

Suo
Olindo Guerrini

4.

De Amicis a Guerrini⁶²

Torino, 2 [gennaio] 1883

Caro Signor Guerrini,

La ringrazio della carissima lettera e del bel ritratto, il quale non ha nulla da fare coi *babacio* dei libri. Mi ha sorpreso. Mi pare che raddolcirebbe un poco anche il più arrabbiato anti-stecchettista. Certamente il direttore dell'*Unità cattolica*,⁶³ per il quale Guerrini vuol dire anticristo, dubiterebbe dell'autenticità dalla fotografia. Sia il benvenuto, caro signor Olinto [*sic*].

La ringrazio pure dell'amenissima descrizione che mi ha fatto della sua *infelicità*. A dirgliela schiettamente, m'è sempre parso tanto strano che Lei fosse bibliotecario! Da molto tempo non l'ho voluto credere. Quello che ho sempre creduto (non c'era bisogno che me lo confermasse) è che dell'*aceto in corpo* lei non ne potesse avere nemmeno una goccia. Me n'ha però messo una goccia nella lettera dicendomi che non può ve-

⁶² FG 188302xxr1DAE.

⁶³ Don Giacomo Margotti (1823-1887), campione dell'intransigentismo cattolico, fieramente avverso al verismo poetico.

nire a Torino. Ma io non rinuncio così facilmente alla mia speranza. Lei è stato qui due anni fa, mi pare, tre o quattro giorni. Potrebbe tornare per ventiquattr'ore: il tempo di pranzare, dormire e ripartire. Non creda che io insista per cortesia. Quando un piemontese s'è incocciato di *baroleggiare* con una persona, non vive in pace fin che non c'è riuscito. Le assicuro che qui non avrebbe alcuna noia: terremmo il suo nome nascosto persino all'illustre e benemerito signor Bonfante, padrone della *Meridiana*, il quale, se scoprisse il segreto, vorrebbe ad ogni costo servirla in persona. Son certo che non ci farebbe rimprovero d'averla avuta qui a furia d'insistere: vedrebbe come sanno stare a tavola i *teneri*,⁶⁴ quando sono in compagnia di amici come lei, quanta roba sua fanno a memoria, e come le voglion bene. Spero in una prossima buona occasione.

Mi perdoni intanto d'averla importunata e accetti i più cordiali augurii.

Il suo
De Amicis

p.s. Le accludo la mia *effigie*, fedele in ogni cosa, fuorchè nella serietà: non ho mai avuto quell'aria da consigliere di stato. Gliene domando scusa umilmente.

5.

Guerrini a De Amicis⁶⁵

Bologna, 5 gennaio 1883

Carissimo Signore

La sua lettera è giunta in buon punto a distrarmi mentre io, per incarico urgente di S.E. il Ministro della Istruzione pubblica, stò [*sic*] compilando le variazioni all'inventario nell'ultimo triennio. Lavoro ricreativo ed amenissimo in cui la statistica si intreccia armoniosamente coll'ebetismo. Noti che si tratta di riempire un fascio di moduli con tante cifre che nessuno legge, nemmeno al Ministero, e che io le somme le faccio colle dita.

Ella ne stupisce! Ma badi che io ho commesso la sublime corbelleria

⁶⁴ Allude al brano del *Giobbe* a lui dedicato (cfr. *supra*).

⁶⁵ FDA, A6, Cart. Aut. 85. Lettera in carta intestata «Regia Biblioteca della Università di Bologna».

di prender moglie e di fabbricare dei figli. La tornerei a fare, se non l'avessi fatta: ma i bimbi debbono andare in montagna l'estate e per questo io lavoro. Per questo ho sacrificato volentieri la fama, mi sono annegato tra le posizioni i protocolli e i gozzuti, ho fatto come il favoloso castoro inseguito dai cacciatori che si recide coi denti lo stemma dei Colleoni.⁶⁶ Crede lei che io affoghi in questo mare di stupidità per vocazione? Ma le pare! Io che sono letterariamente un porco, quando la sera vado a letto snervato, abbruttito, ubriaco di volgarità cretine, ho dei movimenti di orgoglio intimo che molti, letterariamente più puri di lei e di me, non proveranno mai. Ecco la spiegazione del grande mistero, ecco perché io non posso prometterle di venire a bere un bicchiere con lei alla Meridiana. La poesia è un genere di lusso che non mi posso più permettere e io faccio *contre mauvaise fortune bon coeur* e buonanotte.

Venga lei a Bologna. Questa è una città severa e arcigna, ma ci troverà chi le vuol bene. Troverà me che le male fortune hanno fatto timido al primo contatto e quindi apparentemente freddo. Ma il mio ghiaccio subito si squaglia e mi lascio andare e rido e mi sbottono, come vedo che ho finito per fare con lei. Anzi, poiché pare che oramai mi confessi, quando comincio a prender confidenza, mi sbottono un po' troppo e ne' discorsi ho il porco vizio d'esser grasso peggio che il lardo. Carducci non me lo perdona, egli, rigido come un Convenzionale.⁶⁷ Egli avrebbe voluto vivere a Sparta ed io nell'abbazia di Thèleme⁶⁸ del mio Rabelais. Venga lei e vedrà che le troveremo del buon Barolo anche quì [*sic*].

Ora basta. Ho il sospetto di averle scritto un sacco di corbellerie. Pazienza. Non giudichi male un povero diavolo che compila le variazioni dell'inventario ecc. ecc. e che non può quindi essere nella pienezza de' suoi mezzi vocali ed strumentali. Già lei non voleva una lettera da epistolario.

Torno ad arare le mie statistiche, pregandola a salutare Giacosa e Mosso ed a bere un bicchiere di più pel

Suo aff.mo
O. Guerrini

⁶⁶ Si riferisce alla favola di Fedro (*Appendix Perottina*, XXX) in cui un castoro si recide da sé i testicoli, nella speranza di placare i cacciatori che lo inseguono e ad essi mirano, per ricavarne dei farmaci.

⁶⁷ Cioè un membro della Convenzione, l'assemblea che il 21 settembre 1792 proclamò la nascita della Repubblica francese.

⁶⁸ È il luogo utopico, privo di leggi e costrizioni, fondato da Gargantua.

P.S. Mi scordavo l'argomento di questa lettera, cioè i ringraziamenti per ritratto graditissimo. Li faccio ora e la saluto di nuovo.

6.

De Amicis a Guerrini⁶⁹

Torino, 7 aprile 1883

Ripreso fiato, e riposato lo scheletro, vi scrivo immediatamente per ringraziarvi della bellissima indimenticabile serata che mi avete fatto passare a Bologna. Ho trovato il mio Stecchetti ideale ossia il più simpatico e amabile dei poeti *umani*. Spero di poter godere tra poco più lungamente della vostra carissima compagnia. Intanto sto facendo dieci ritratti al giorno della vostra persona, e la mia voce non basta alle richieste. Salutate affettuosamente per me il Carducci, che m'accolse con una benevolenza ch'io non dimenticherò mai, e accettate un affettuoso abbraccio dal vostro amico e ammiratore e fratello

Edmondo

Ripreso fiato, e riposato lo scheletro, vi scrivo immediatamente per ringraziarvi della bellissima indimenticabile serata che mi avete fatto passare a Bologna. Ho trovato il mio Stecchetti ideale ossia il più simpatico e amabile dei poeti *umani*. Spero di poter godere tra poco più lungamente della vostra carissima compagnia. Intanto sto facendo dieci ritratti al giorno della vostra persona, e la mia voce non basta alle richieste. Salutate affettuosamente per me il Carducci, che m'accolse con una benevolenza ch'io non dimenticherò mai, e accettate un affettuoso abbraccio dal vostro amico e ammiratore e fratello

Edmondo

Torino, 7 apr. 83

FIG. 2 E. DE AMICIS, cartolina a Guerrini del 7 aprile 1883.x

⁶⁹ FG 18830407v. Cartolina.

7.

Guerrini a De Amicis⁷⁰

Bologna, 8 aprile 1883

Carissimo.

Ricevo la cortese cartolina – già non siete per nulla il *capitan cortese*⁷¹ – e sono contento, contentone, che il conoscermi da vicino non mi abbia nociuto, come mi ha nociuto nella testa piccina di certuni che credevano di trovare in me un vampiro capelluto, Rapisardi al fisico e Verzeni⁷² al morale.

Quanto a voi, consolatevi, che migliore impressione non potevate fare a quelli che v'hanno conosciuto nell'antro carducciano, alla fiaschetta di Sabatino.⁷³

Se tornate, come fate sperare, vi darò anche migliori prove delle mie forze digestive che in quella sera stavano male in gamba.

Potremmo combinare una escursione in Romagna, nella bolgia più vera della Romagna accoltellatrice, dove vi farò da *Duca* in modo che la pancia non vi sarà bucata, bensì empiuta fin che ne porta.

Io, voi, Carducci e Ricci faremmo l'escursione. Il vino è buono.

Se mia moglie, che non sta a mio modo, potrà levarsi di letto e lasciarmi un po' di tranquillità d'animo, voglio fabbricare una articolesa sugli *Amici*,⁷⁴ dove vedrete le mie impressioni; le quali – mettete il cuore in pace – sono eccellenti.

Venite dunque e vogliatemi bene sempre.

Vostro aff.mo

O. Guerrini

⁷⁰ FDA, A6, Cart. Aut. 86. Lettera in carta intestata «Me ne frego».

⁷¹ Così era stato battezzato ironicamente da Carducci, con riferimento ai suoi trascorsi militari (cfr. *supra*, nota 4).

⁷² Mario Rapisardi (1844-1912), il poeta e letterato catanese bersagliato nel *Giobbe*; Vincenzo Verzeni (1849-1918) fu un sadico assassino bergamasco, i cui crimini suscitavano l'interesse di Cesare Lombroso.

⁷³ L'empolese Sabatino Pesciatini, il quale gestiva allora a Bologna una fiaschetta frequentata da Carducci.

⁷⁴ E. DE AMICIS, *Gli amici*, 2 voll., Milano, Treves, 1883.

8.

De Amicis a Guerrini⁷⁵

Torino, 8 maggio 1883

Dite, caro Guerrini: quella tal gita in Romagna (C^{ci} GⁿR^{ci}D^s)⁷⁶ che mi faceste sperare, quando sareste disposto a farla? V'avrei scritto prima; ma son stato malato varii giorni, a letto, mezzo rovinato. Ora mi son rimesso. Non avreste che a scrivermi una settimana prima; io sarei pronto a far la valigia e a partire senza voltarmi indietro. S'intende che dovrei sapere presso a poco la durata, la direzione e il modo della gita. Che cosa volete? È un mese che non penso ad altro. Se avete detto la cosa per celia m'avete dato una coltellata. L'idea di fare un viaggetto anche di poche ore con dei compagni come voi altri mi fa l'effetto del Barolo di vent'anni. Scrivetemi una riga che sia una gran buona notizia o un disinganno fulminante. Vi saluto affettuosamente con un grande vivissimo desiderio di rivedervi. Il vostro

Edmondo

9.

Guerrini a De Amicis⁷⁷

Bologna, 9 maggio 1883

Carissimo

Ho avuto anch'io uno spedale in casa. Domattina porto a Venezia la convalescente per due o tre giorni – L'articolo mezzo fatto aspetta un po' di quiete per vedere la fine. Il Treves fulmina che lo vuole. Ma come faccio, fino che non torno?

Verso la fine del mese faremo la gita progettata. Sarete avvertito una settimana prima – almeno.

Non prendete dunque impegni.

In fretta, vogliate bene al vostro

Olindo

⁷⁵ FG 18830508v. Cartolina postale.

⁷⁶ Carducci Guerrini Ricci De Amicis: il quartetto di gitanti prospettato nella lettera precedente.

⁷⁷ FDA, A6, Cart. Aut. 87. Cartolina postale.

10.

De Amicis a Guerrini⁷⁸

Campiglia Cervo (Biella), 15 agosto 1885

Caro Guerrini,

fatemi un favore: sono costretto a domandarlo a voi perché non conosco altri che voi a Bologna (mi dicono che il Panzacchi⁷⁹ è in viaggio). Avrei bisogno di alcuni cenni intorno al Sindaco attuale di Bologna, che non so nemmeno chi sia. Con una breve lettera voi potete levarvi la seccatura e contentarmi benissimo. Nome, età, connotati fisici, intellettuali e morali, e segni caratteristici. Debbo mettere una specie di ritratto di lui, con quello degli altri principali Sindaci d'Italia, in una corrispondenza a un giornale di Buenos Aires. Perdonatemi l'importunità; mi bastano poche righe; ve ne sarò gratissimo. Vendicatevi in qualche maniera.

Il vostro affezionatissimo amico

De Amicis

11.

De Amicis a Guerrini⁸⁰

Torino, 11 settembre 1885

Caro Guerrini, sta bene ma, scusatemi, ho ancora bisogno di qualche informazione. Le *note, confronti* etc. per ingrossare il volumetto (posto che l'editore desideri d'“averlo grosso”) li fareste voi? E quanto tempo vi ci vorrebbe? Riguardo all'ineditezza non vi pare che sarebbe conveniente, per dare una garanzia all'editore (il quale certamente la domanderà) proporgli che, scoprendosi per caso il documento già pubblicato, voi vi accomodereste a una riduzione del compenso pecuniario, riduzione che egli stesso potrebbe stabilire? Dico questo, primo, perché *caso mai* si potrebbe contare sulla sua discrezione e delicatezza; poi perché

⁷⁸ FG 18850815DAE.

⁷⁹ Enrico Panzacchi (1840-1904), poeta, docente universitario, critico letterario, artistico, musicale.

⁸⁰ FG 18890911r1DAE.

non vedo altro argomento persuasivo da presentargli. Mi fareste anche un piacere inviandomi dieci righe, non di più, ch'io possa mandare come mie all'editore per fargli capire la peregrinità del documento e la sua importanza. Voi potete farlo meglio assai di me. Dopo questo non vi seccherò più e scriverò subito al Putnam,⁸¹ con buona speranza che la cosa riesca. Vi stringo la mano affettuosamente.

Il vostro
De Amicis

12.

De Amicis a Guerrini⁸²

Torino, 21 novembre 1886

Caro Guerrini,

Ecco, non i miei consigli, ma le mie osservazioni. Se sia o no *necessario* che voi veniate a far la conferenza non posso dire perché non so in qual forma, con quali promesse siate stato invitato, e quale sia la prima risposta che avete dato a chi vi fece l'invito. Riguardo alla *serietà* dell'impresa non saprei dirvi neppure nulla di positivo. So che l'iniziatore, il *Gelmi*,⁸³ direttore dell'*Italia artistica*, è un giovane che ha dei quattrini, e che per far riuscir bene la cosa ne ha già spesi ed è disposto a spenderne. Gli ho però parlato una volta sola quando venne a propormi la conferenza sul Bibbiena; proposta che non accettai. Riguardo alle varie persone che il Gelmi stesso fece annunciare come conferenzieri *certi* (De Zerbi,⁸⁴ Panzacchi, Fambri,⁸⁵ Giacosa), so questo solo: che Giacosa, con pubblica lettera, dichiarò di non averci che fare. Quanto all'impresa in sé, come impresa finanziaria e teatrale, la credo sbagliata: è una mia opinione: non credo che il pubblico possa divertirsi alle commedie annunciate: credo che, se non altro, si seccherà. E non approvo neppure

⁸¹ George Haven Putnam (1844-1930), l'editore di New York che stampava allora le traduzioni in inglese delle opere di De Amicis.

⁸² FG 18860921r1DAE.

⁸³ Pier Luigi Gelmi, avvocato, critico e imprenditore teatrale.

⁸⁴ Rocco De Zerbi (1843-1893), giornalista, letterato e politico.

⁸⁵ Paulo Fambri (1827-1897), patriota, deputato, drammaturgo.

la cosa dal lato morale, in questo senso: che, o castrano, riducono, snaturano le commedie per renderle passabili, e mancano allo scopo primo delle rappresentazioni; o le recitano tali e quali, e in tal caso, essendo impossibile che il *grosso* pubblico non ne sia urtato o respinto, mi pare che l'effetto ultimo debba essere una profanazione delle *glorie* che vogliono invece *glorificare*. Ma per quello che spetta a voi, caro Guerrini, come volete che vi dia un consiglio? La vostra venuta sarebbe per sé sola un argomento di buon successo, almeno, certo, per la commedia a cui fareste da commentatore. Io non posso assumermi *la responsabilità* di sconsigliarvi dal venire. In fine un *fiasco* non può essere. Può fallir la resa come impresa finanziaria; ma certo ci sarà sempre abbastanza gente da costituire un *successo letterario*. Senza dubbio la sera che parlerete voi il teatro sarà pieno. Non posso dirvi altro senza pericolo di cascare nel [*parola illeggibile, sottolineata*]. Mi domandate se il complesso dell'impresa riuscirà materialmente e moralmente? – Non credo – Mi domandate se la sera che parlerete voi ci sarà folla e sarete festeggiato? Ne son certo. *Et voilà*. Vi saluto affettuosamente.

De Amicis

13.

De Amicis a Guerrini⁸⁶
Torino, [1887]

Carissimo Guerrini,

mi vuoi fare un *altro* favore? Dico un *altro* perché mi ricordo d'averti seccato due anni fa a proposito del sindaco di Bologna. Ho bisogno d'un favore insolito, ed è che tu mi scriva qualche impertinenza in bolognese. Debbo far parlare una donna bolognese, del popolo, la quale rovescia un sacco di vituperi addosso ad uno che l'ha offesa:

⁸⁶ FG 18941008r2allDAE. Lettera vergata da altra mano, copiata dall'originale, irreperibile. In calce reca le cifre «22 96». Si può tuttavia ricondurre al 1887, tenendo presenti l'allusione alla lettera relativa al sindaco di Bologna, del Ferragosto 1885 (n. 10), il riferimento al recente viaggio a Torino e i tempi di stesura del romanzo *Sull'Oceano*, nel quale figura la citata popolana bolognese.

porco, boia, villanaccio, ti lavo la faccia, hai il coraggio di presentarti, guarda che non ti cavo gli occhi, non so chi mi tenga da prenderti per il collo... sono una ragazza onorata... nessuno può dir una parola sul conto mio... straccione... maleducato... gente senza educazione... mio fratello metterà tutti al posto... Vorresti tradurmi queste nobili parole nel tuo eloquente dialetto? Te ne sarei gratissimo, e intanto ti domando perdono della seccatura.

Non ho altro da dirti per ora, se non che invecchio in una maniera vergognosa, che la *Meridiana* è morta; e che mi ricordo sempre di te con la simpatia e l'affetto che mi hai sempre ispirato. Così sorgesse un altro Gelmi che ti facesse tornare a Torino, all'Albergo Nazionale e alla Pantalera!⁸⁷ Ma ci spero poco. Spero piuttosto di cascarti addosso a Bologna quando meno lo pensi, e di farmi invitare a mangiare i tortellini dal poeta del *Caffè dei cacciatori*.⁸⁸ Dio lo volesse. Ti saluto affettuosamente, anche in nome di mia moglie, che ti ricorda sempre, e del povero Teja,⁸⁹ uscito di fresco da una grave malattia. Il tuo

De Amicis

14.

De Amicis a Guerrini⁹⁰

Torino, 8 dicembre 1894

Carissimo Guerrini,

ti domando un favore. Sto preparando, per una conferenza benefica, un breve studio sulle lettere anonime, nel quale cito dei saggi di questa letteratura ricevuti dal Manzoni, dal Verdi, da Victor Ugo [*sic*] e da altri. Tu hai ricevuto, senza dubbio, molte di queste lettere. Ti ricordi di qualcuna che per la sua stranezza e impudenza o asineria particolare ti abbia particolarmente esilarato? E vorresti darmene un cenno? Non oso pregarti di rivolgere questa stessa domanda al Carducci; ma se tu

⁸⁷ Il termine, che in torinese significa 'tettoia', era comunemente usato per indicare il caffè Burello, sito nei pressi della stazione di Porta Nuova.

⁸⁸ Celebre caffè bolognese, ubicato sotto le Due Torri.

⁸⁹ Casimiro Teja (1830-1897), pittore e illustratore, caro amico di De Amicis.

⁹⁰ FG 18941008r1DAE. Lettera vergata da altra mano, copiata dall'originale, irreperibile.

lo facessi, mi faresti un grande piacere. E perdona, per carità, la mia indiscrezione. Puoi dirigere la lettera, per ora, a Torino, Piazza Statuto, 18: questo è ancora il mio *domicilio libero*. Al caso, ti manderò il nuovo indirizzo. Ti saluto affettuosamente.

Il tuo De Amicis

15.

Guerrini a De Amicis⁹¹

Bologna, 10 dicembre 1894

Carissimo

Sei capitato male. Non par vero ma è così; io sono stato poco tormentato dalle lettere anonime. Non ne ho ricevute che due; una al tempo della *Postuma* che mi minacciava l'inferno, l'altra l'anno scorso che mi intimava di portar dugento lire alla posta sotto pena di gravi rivelazioni. S'intende che non mandai nulla e nemmeno ricorsi alla Questura. Le gravi rivelazioni devono ancora venire, ma le lettere non le ho più.

Vedi che non c'è nulla che meriti la pena di un'occhiata. Il Carducci è a Roma e quando torna lo intervisterò sull'argomento. L'argomento è curioso e magnifico.

Caro mio, se tu temi di abbandonare il tuo domicilio, anch'io non dormo sopra un letto di rose. Intinto della tua stessa pece da che cominciai a pensare, misi fuori l'altro ieri una fagiolata in rima che ti mando.⁹² L'Argia Sbolenti dell'È permesso? è noto anche agli acuti sassi di Bologna che sono io e certe persone ben pensanti mi hanno fatto capire che a Favignana o altrove, domandavano un bibliotecario.

Ci sono ancora dei bei giorni per la libertà.

Saluta la famiglia e credimi

Tuo
O. Guerrini

⁹¹ FDA, A6, Cart. Aut. 88.

⁹² È il *Carme* al cardinale Domenico Svampa, per il quale si veda la nota 40.

16.

De Amicis a Guerrini⁹³

Torino, 29 [gennaio] 1896

Caro Guerrini,

abbi le più vive e affettuose condoglianze⁹⁴ dal tuo lontano amico, il quale non ha mai tanto desiderato come ora di esserti vicino. Anche mia moglie, che serba di te un caro ricordo, vuole che ti esprima il suo dolore. Ti mando con tristezza un abbraccio fraterno.

Il tuo Edmondo

17.

De Amicis a Guerrini⁹⁵

26 gennaio 1898

E. De Amicis
grazie!

18.

De Amicis a Guerrini⁹⁶

Torino, 25 marzo 1904

Caro Guerrini,

ti prego caldamente d'un favore: di scrivermi quattro o cinque (non più di cinque) *bolognesismi*: parole e di preferenza frasi del dialetto, che i bolognesi sogliono usare parlando italiano, o per sbaglio o credendo che siano modi italiani. So che detesti il lavoro epistolare; ma in questo caso te la puoi cavare con cinque righe. Non so a chi altri ricorrere costì: ricorro all'amico a cui penso più sovente e di cui m'è più cara l'amicizia.

⁹³ FG 1896xx29DAE.

⁹⁴ Si riferisce alla scomparsa della madre di Guerrini, Paolina Giulianini, avvenuta il 27 gennaio 1896.

⁹⁵ FG 18980126DAE. Cartolina postale.

⁹⁶ FG 19040325DAE.

Perdonami.

Il tuo
De Amicis

19.

De Amicis a Guerrini⁹⁷

Giomein Valtournenche, 29 giugno 1905

Grazie, mille volte grazie, mio carissimo e ammirato e sempre ricordato amico, e mille buoni auguri e un abbraccio fraterno

Il tuo Edmondo

20.

De Amicis a Guerrini⁹⁸

Torino, 3 ottobre 1905

Caro Olindo,

Ti ringrazio, mi rallegro con tutto il cuore, mando un bacio al tuo Guido, un abbraccio a te, i più affettuosi auguri a tutti.

Il tuo
De Amicis

21.

Guerrini a Ugo De Amicis⁹⁹

Bologna, 13 marzo 1908

Egregio Signore.

Mio figlio Guido deve essersi ricordato a Lei, nell'ora del dolore.

Io no, perché non ne ho avuto la forza. Ho perduto il padre anch'io

⁹⁷ FG 19050629DAE. Cartolina postale.

⁹⁸ FG 19051003rDAE. Cartolina postale.

⁹⁹ FDA, A6, Cart. Aut. 89. Sottoserie lettere a Ugo De Amicis.

quasi così¹⁰⁰ e so per prova che le parole non consolano. Ora che posso, nemmeno voglio dirle parole inutili; ma creda che, chiudendo gli occhi, lo vedo ancora.

Che pietà, figlio mio! Ed era tanto buono con me e con tutti!

Mi ricordi nel pianto, come io ricordo. Non badi a quel che scrivo, ma a quel che sento.

Mi creda

Suo dev.mo
O. Guerrini

¹⁰⁰ Angelo Guerrini morì all'improvviso a Bologna nel 1873, mentre assisteva a una conferenza su Petrarca del figlio.

«Medice cura te ipsum».

Storia di un dibattito sui “matti e mattoidi” fra Olindo Guerrini e Cesare Lombroso

LUCA VACCARO

Nel marzo del 1883, una vivace polemica coinvolge la pubblicazione dei *Due Tribuni studiati da un alienista* di Cesare Lombroso, preceduta da un estratto del volume apparso nella «Cronaca Bizantina», per iniziativa dell'editore Angelo Sommaruga. Al centro della contesa, la teoria lombrosiana che intrecciava genio, follia e criminalità, esemplificata nel singolare accostamento tra la *monomania di genio* di Cola di Rienzo e la *megalomania* di Francesco Coccapieller. A intervenire con tono ironico e deciso è Olindo Guerrini, che, sotto il già noto pseudonimo di Lorenzo Stecchetti, attacca pubblicamente il metodo di Lombroso, accusandolo di costruire le sue diagnosi su impressioni, aneddoti e apparenze, più che su evidenze verificabili. A suggello della critica, l'invettiva latina *Medice, cura te ipsum*. Il confronto, che si articola in cinque interventi (tre articoli di Guerrini e due di Lombroso), si conclude con una lettera privata – finora inedita – del professore al poeta, scritta nel tentativo di una riconciliazione tutt'altro che semplice.

In March 1883, a lively controversy erupted over the publication of Cesare Lombroso's *Due Tribuni studiati da un alienista*, preceded by an excerpt from the volume, which appeared in the «Cronaca Bizantina» at the initiative of publisher Angelo Sommaruga. At the heart of the dispute was Lombroso's theory that intertwined genius, insanity and criminality, exemplified in the singular juxtaposition of Cola di Rienzo's *monomania of genius* and Francesco Coccapieller's *megalomania*. It was Olindo Guerrini, also using the pseudonym of the already well-known Lorenzo Stecchetti, who publicly attacked Lombroso's method, accusing him of basing his diagnoses on impressions, anecdotes, and appearances, rather than verifiable evidence. His criticism was sealed with the Latin invective *Medice, cura te ipsum*. The debate, which is divided into five interventions (three papers by Guerrini and two by Lombroso), concludes with a private letter – previously unpublished – from the professor to the poet, written in an attempt at a reconciliation that was anything but simple.

Nel febbraio del 1883, in un'Italia ancora percorsa da fremiti ideologici e da una modernità che avanzava a scatti, Cesare Lombroso dà alle stampe a Roma, per i tipi dell'editore milanese Angelo Sommaruga, un curioso libretto: i *Due Tribuni studiati da un alienista*. L'opera, messa in circolazione in diecimila copie, reca nel frontespizio e nella dedica il "grido" patriottico di Giosue Carducci: «Salvateci dal fango, che sale, che sale, che sale!».¹ È un'invocazione, questa, che suona come un'allerta civile, ma che in Lombroso sembra caricarsi di tonalità clinico-morali. Quattro anni più tardi, nel 1887, l'opera ritorna, ampliata, sotto un nuovo titolo: *Tre Tribuni studiati da un alienista*. L'alienista, naturalmente, è sempre lui, Lombroso, il quale, nella febbre classificatoria che lo anima, aggiunge nuovi ritratti patologici alla sua galleria di mattoidi. Anzitutto, quello di Pietro Sbarbaro, noto sociologo, parlamentare e giornalista, direttore della «Cronaca Bizantina» e della «Domenica letteraria». Poi, quello di Giovanni Passanante, il cuoco-anarchico che, nel novembre del 1878, attentando alla vita di Umberto I a Napoli, non solo lasciò nell'immaginario collettivo l'eco di un'oscura minaccia insita nelle classi subalterne agitate dall'ideologia, ma fornì alla scienza positivista di Lombroso l'esempio ideale per giustificare il nesso tra sovversione politica e degenerazione psichica.

È tuttavia opportuno, nel caso specifico del recupero carducciano operato da Lombroso, esercitare una certa cautela, evitando facili o rigide identificazioni rispetto all'uso che Carducci stesso aveva fatto di questo "grido" patriottico. Il riferimento è, in primo luogo, al testo *Per la morte di Giuseppe Mazzini* del 1882,² e, in secondo luogo, all'articolo *A proposito del processo di Piazza Sciarra*: intervento, questo, comparso il 3 giugno 1883, in prima pagina, nel quotidiano romano «La Lega della democrazia», giornale di ispirazione garibaldina fondato da Alberto Mario nel 1879. In tale cornice storico-ideologica, tra i molteplici fattori che contribuirono a ridefinire le coordinate

¹ L'edizione (*Due Tribuni studiati da un alienista*, Roma, A. Sommaruga, 1883) riporta la seguente nota tipografica: «Stampato in Roma addì 22 febbraio 1883 / nella tipografia dei fratelli Centenari, con inchiostro / della Ditta Francesco Orsenigo, con caratteri / della Fonderia Rayper, sopra carta di / Romagnano-Sesia in edizione di 10,000 copie».

² Nel 1882, anno dell'allargamento del suffragio elettorale, dell'inizio del trasformismo depretisiano e della Triplice Alleanza, Carducci pubblica per Zanichelli le *Nuove odi barbare*. La «Musa più docile e serena», che fa la sua comparsa nella *Prefazione ai Giambi ed epodi*, contiene però in sé «tutti i valori e i miti che presiedono all'area molto vasta dell'opinione pubblica liberale, moderata e, per così dire, radical-moderata o radicale di destra (alla Francesco Crispi)»: vd. A. ASOR ROSA, *Creazione e assestamento dello stato unitario (1860-1887)*, in *Storia d'Italia*, 4**, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 821-999.

culturali dell'Europa della metà dell'Ottocento, il confronto tra l'“ideologia del progresso” e i “miti della storia” – intesi come narrazioni fondative su cui si era andata costruendo l'identità della borghesia europea – si configura come una delle questioni più rilevanti, soprattutto per ciò che concerne la legittimità e i limiti dell'applicazione di un criterio di “scientificità” alla disciplina storica. Già Pasquale Villari, del resto, nel saggio *La filosofia positiva e il metodo storico*, ne aveva colto le profonde implicazioni metodologiche e culturali, sottolineando come la storiografia, pur sempre più orientata verso una rigorosa adozione del metodo delle scienze naturali, non potesse ignorare la persistenza di strutture narrative e mitopoietiche che continuavano ad agire, spesso in modo latente, nella costruzione del sapere storico.³ In tale contesto di ridefinizione epistemologica dei saperi, la stessa polemica sui “matti e mattoidi” che interessa Olindo Guerrini e Cesare Lombroso, e che costituisce l'oggetto del nostro discorso, sembra rispecchiare alcune delle divergenze ideologiche che emergono dinanzi al «senso moderno» e alla «responsabilità» da conferire all'impostazione del nuovo sistema delle scienze umane, fiorito in particolare dalla metà del Settecento nelle Scuole di Medicina e di Filosofia con i precursori dell'antropologia criminale: Johann Kaspar Lavater e Franz Joseph Gall, e successivamente Gustave Le Bon (*Psicologia del folle*, 1895).⁴

In questa sede, ci si limiterà però a presentare i termini della disputa tra Guerrini e Lombroso, non senza osservare in via preliminare come, all'altezza del 1883 – anno questo della stampa dei *Due Tribuni* – la genesi degli studi e di quello «schietto» materialismo lombrosiano, che intende il rapporto tra uomo e natura in una luce precisamente determinista (materialismo, questo, più volte rievocato da Eugenio Garin, Nicola Abbagnano, Ugo Spirito, Antimo Negri), resti ancora saldamente ancorato alle matrici teoriche avanzate dal professore vent'anni prima, nel 1863, nel celebre *Genio e follia*.⁵ Fra conclusioni un po' troppo precipitate e l'imma-

³ Cfr. P. VILLARI, *La filosofia positiva ed il metodo storico*, in *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Tipografia Cavour, 1868, pp. 1-36: 28; vd. anche M. MORETTI, Villari, Pasquale, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi = DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 99, 2020, pp. 356-360: 358.

⁴ G. PANSIERI, *Il medico: note su un intellettuale scientifico italiano nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia*, Annali 4, *Intelletuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1133-1155.

⁵ Cfr. A. TORNO, *Presentazione*, in C. LOMBROSO, *L'Uomo delinquente. Quinta edizione - 1897*, Milano, Bompiani, 2018, pp. VII-XXIII: X; E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966, 3 voll.: III, p. 1258.

tura adolescenza di una nuova scienza sperimentale, quale la psicopatologia (o psichiatria), Lombroso prova infatti a perfezionare e ad arricchire i suoi intendimenti intorno alla *teoria della patologia del genio*, nel tentativo di introdurre un'analisi di tipo scientifico nel campo delle discipline storiche, naturali e umane. L'osservazione eziologica delle *stigmati*, legate alla "degenerazione mentale" e alla "mania ragionante" – già illustrate da Bénédict-Augustin Morel nel 1857 nel *Trattato delle degenerazioni fisiche, intellettuali e morali della specie umana* – rimane il cardine attorno a cui ruota il determinismo della Nuova Scuola lombrosiana, che, «applicato a ogni comportamento umano "eccezionale"», si attesta nella definizione di una specie di schedario clinico delle anormalità.⁶ Lombroso, dunque, si presenta come il protagonista di un *tableau vivant* sorretto da una forma di *socialismo scientifico*, che, pur ispirandosi all'*evoluzionistico*, si configura come *eterodosso*, «in quanto fondato su alcune scienze naturalistiche, ma di tipo assolutamente diverso da quello marxista».⁷ La sua posizione, profondamente conservatrice, viene così a collocarsi entro i confini di una più sicura «versione edulcorata di darwinismo sociale»,⁸ priva di ogni riferimento alla lotta di classe e coerente con i principi del programma di fondazione positiva della psichiatria formulati nel 1875 da Carlo Livi nel primo numero della «Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale in relazione con l'antropologia e le scienze giuridiche e sociali».⁹ Vale a dire quello di una dottrina pseudo-scientifica che intende «studiare soprattutto l'uomo alienato; studiarlo nelle cause, ne' sintomi, nelle condizioni somatiche della sua malattia, ne' rimedi curativi».¹⁰ Questo stretto legame che unisce lo studio delle *stigmati degenerative* ai compiti del positivismo, nell'insieme dei nuovi rapporti che incorrono fra scienza medica e politica, lo si comprende ancor meglio se si tiene conto della *Dedica ai Due Tribuni*,

⁶ C. A. MADRIGNANI, *Scienza, filosofia, storia e arte nella cultura del Positivismo*, in F. ANGELINI-C. A. MADRIGNANI, *Cultura, narrativa e teatro nell'età del Positivismo*, Roma-Bari, Laterza, 1978² (LIL52), pp. 1-45: 39-40 (§ 55. *Fisiologia e psicologia dell'arte*, pp. 34-42).

⁷ L. BULFERETTI, *Cesare Lombroso*, Torino, UTET, 1975 («La vita sociale della nuova Italia», 23), pp. 201-206.

⁸ MADRIGNANI, *Scienza, filosofia, storia e arte nella cultura del Positivismo* cit., p. 40.

⁹ PANSIERI, *Il medico: note su un intellettuale scientifico italiano nell'Ottocento* cit., 1146-1147.

¹⁰ C. LIVI, *Del metodo sperimentale in freniatria e medicina legale. Discorso che potrebbe servire a uso di Programma*, «Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale» (Reggio Emilia, Stefano Calderini), a. I, 1875, pp. 1-10: 4.

indirizzata al primario oculistico dell’Ospedale Civile di Verona, il dottore Giulio Gaiter. Qui Lombroso indugia sull’amico con un’attenzione che va oltre la semplice descrizione del carattere: Gaiter fu, infatti, non solo il patriota che sfuggì «per miracolo ad una condanna a morte», dopo aver nel ’48 cospirato contro l’Austria, ma fu anche colui che introdusse Lombroso allo studio delle opere di Samuel Hahnemann e allo sperimentalismo fondato sul principio dei *similia similibus curentur*.¹¹ Eppure, in un’epoca disgregata, dove «ambiziose nullità» «galleggiano in alto» come bolle d’aria stantia, tra una «ignobilissima ridda di uomini senza merito e senza onestà», la sua figura – scrive Lombroso – non assume i tratti dell’eroe nazionale.¹² Al contrario, essa pare smarrirsi e dissolversi nel paradosso di una memoria che lo ricolloca non tra i salvatori della patria, ma fra i suoi simulacri: un «falso» patriota, dunque, un «ideale del disinteresse ignorato ed onorando», che il presente cancella con meticolosa distrazione, nel brusio sordo dell’indifferenza storica.¹³ A lui, dunque, a Gaiter, Lombroso dedica i ritratti di due altri «falsi» capipopolo, forse troppo lodati e troppo calunniati dalla storia: quelli del tribuno Cola di Rienzo (al secolo Nicola di Lorenzo Gabrini) e del garibaldino Francesco Coccapieller (all’anagrafe Francesco Guggabuellet, detto *sor Checco*: 1831-1901).¹⁴

¹¹ A riferirlo è Gina Lombroso Ferrero in *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia*, Milano-Torino-Roma, Fratelli Bocca, 1915 (2^a ed. 1921, Bologna, Zanichelli), pp. 79, 92 (n. 18). È sempre la stessa studiosa a riportare, in alcuni estratti del *Diario* giovanile del padre, una nota del 1856, in cui l’alta statura morale di Gaiter e l’opera educativa rivolta ai ceti popolari del patriota Anacleto Cappa vengono messi in relazione con il senso di inferiorità avvertito da Lombroso: «“Vi ha un sentimento” – scrive nel giugno 1856 – “che si oppone ma scarsamente al sentimento vanitoso, che ci lascia credere di essere alti, belli, ingegnosi quando è il contrario – è il sentimento di sentirsi da meno, posto in confronto con uno che non lo è, di credere nello stesso fenomeno – io innanzi a Gaiter per altezza a Cappa per spirito e ingegno. Ma questo sentimento si manifesta sotto forma di simpatia e di timidezza di depressione che va fino a un certo odio simile a una donna davanti a bellissima donna”» (ivi, p. 48).

¹² LOMBROSO, *Due Tribuni* cit., pp. IX-XIII: XII-XIII (§ *Dedica*).

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Com’è noto, la figura di Coccapieller era ben conosciuta anche da Carducci. A conferma di ciò, si segnala la lettera aperta che il poeta indirizzò alla direzione del «Don Chisciotte» il 13 luglio 1882, in risposta ad alcune insinuazioni mosse da Coccapieller nei confronti di Napoleone Parboni e Alberto Mario. Tale documento si legge in *Intermittenze, Confessioni e battaglie. Serie seconda*, Bologna, Zanichelli, 1921, vol. 12, pp. 83-84. Per un approfondimento sul tema, si veda anche A. MERCI, *Un magistero contrastato: Carducci e il socialismo*, in *Giosuè Carducci prosatore*, Atti del XVII Convegno internazionale di Letteratura italiana “Gennaro Barbarisi” (Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2016), a cura di P. Borsa, A. M. Salvadè e W. Spaggiari, Milano, LED, 2019, pp. 189-214.

La sensibilità con cui Lombroso si accosta ai casi biografici di Cola di Rienzo e di Francesco Coccapieller, già in parte emersa in un primo studio *Sulla pazzia di Cardano* del 1855, non ha però più nulla a che vedere con l'estetica sensistica sette-ottocentesca. Cola di Rienzo e Francesco Coccapieller appaiono infatti a Lombroso come due «monoliti in mezzo al deserto», entrambi ispirati da un atteggiamento di sapore patriottico frutto di una diversa *megalomania*, o se si preferisce *iperemia cerebrale*, da studiare con i mezzi della psichiatria. L'uno, Cola di Rienzo, un *monomaniaco di genio*, «guidato dai lampi della follia», tanto «incerto e nullo nelle cose pratiche», quanto «grande nei concetti», al punto da «superare non solo i contemporanei, ma persino molti moderni, e prevenire nell'idea unitaria Mazzini e Cavour».¹⁵ L'altro, Francesco Coccapieller, un *mattoide*, «megalomaniaco negli scritti» e sgrammaticato, ripetitivo e confuso nelle argomentazioni, ma pieno di buon senso, di furberia e di ordine «negli atti della vita», come pure dotato di spirito e di duttilità «nei contatti sociali».¹⁶ La psichiatria, di cui parla Lombroso nei *Due Tribuni*, come base per una spiegazione di vicende umane, ha però una *derivazione* più storico-letteraria che biologica; ovvero: essa mette in atto una *patologizzazione della storia*, la quale, adattata a grandi personalità del passato (tra cui Francesco d'Assisi, poi Loyola, Lutero, Giovanna d'Arco, Savonarola), si serve di costanti biologiche plasmate da scritture, cronache, aneddoti e medaglioni biografici, spesso privi – come nel caso specifico di Cola di Rienzo – di verità documentale. Nella «gazzarra di disparate opinioni» e di opposizioni sorte intorno alle dottrine di Lombroso – fra cui significativa resta quella classicamente erudita esposta da Alessandro D'Ancona nell'articolo *Ugo Foscolo giudicato da un alienista* («Rassegna settimanale», a. 3, n. 58, 9 febbraio 1879, pp. 110-112) –, non poche furono le esclamazioni di *Medice cura te ipsum* (tra cui anche quella di Napoleone Colajanni)¹⁷ che si alzarono contro i motivi storico-letterari addotti dal professore a sostegno delle proprie teorie psico-patologiche.¹⁸ Una di queste voci, come

In merito ai due capipopolo vd. con annessa bibliografia le relative voci biografiche curate da G. FALCO, *Cola di Rienzo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1931, vol. X, pp. 711-713; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cola di Rienzo*, DBI, vol. 26, 1982, pp. 662-675; L. ROSSI, *Coccapieller, Francesco*, ivi, pp. 438-440.

¹⁵ LOMBROSO, *Due Tribuni* cit., pp. XIII-7.

¹⁶ Ivi, p. 38.

¹⁷ Vd. N. COLAJANNI, *Ire e spropositi di Cesare Lombroso*, Catania, Filippo Tropea, 1890, p. 66; G. ASTUTO, *Saggio introduttivo*, in *Napoleone Colajanni: Europa, Italia e Mezzogiorno*, a cura di G. Astuto, Barrafranca, Bonferraro, 2023, pp. 5-64: 11-23.

¹⁸ A. BIANCHI GIOVINI, recensione a *Pazzi e Anomali*, «La Gazzetta Letteraria. Artistica e Scientifica» (Torino), a. X, n. 3, 16 gennaio 1888, p. 23.

detto, fu quella di Olindo Guerrini: al celebre poeta di *Postuma* e di *Nova Polemica* va infatti riconosciuto il merito di aver messo a nudo la provvisorietà delle tesi lombrosiane contenute nei *Due Tribuni*, a partire da quello che a tutti gli effetti costituisce il primo dei cinque atti dibattimentali di una schermaglia che si consuma indicativamente nell'arco di tre mesi, dall'11 marzo al 27 maggio 1883, distendendosi tra le pagine di diverse testate giornalistiche, quali l'«Illustrazione italiana», le «Serate Torinesi» e il «Fanfulla della Domenica». Questo scambio polemico, serrato nei toni e denso nei contenuti, che si compone di cinque articoli – due firmati da Lombroso e tre da Stecchetti – si conclude, come vedremo, con una lettera che il professore indirizza al poeta il 30 novembre 1883. La sua genesi può ad ogni modo essere ricondotta al 1° gennaio dello stesso anno, quando la redazione sommarughiana della «Cronaca Bizantina», nel promuovere l'uscita del nuovo volume di Lombroso, i *Due Tribuni*, allora in fase di ultimazione, pubblica il testo dal titolo *Un Tribuno* (a. III, vol. IV, n. 1, p. 6).¹⁹ Oggetto di questo scritto lombrosiano, che qui ripubblichiamo, è Francesco Coccapieller:

UN TRIBUNO²⁰

Io posso entrare nella vita privata di quest'uomo, troppo lodata forse e troppo calunniata; né mi valse, per mettermene meglio in chiaro, di richiederne lui stesso.

Per un riserbo, quindi, che è troppo naturale, io mi devo limitare a quanto egli stesso dice di sé ne' suoi due giornali ultimi...²¹ Appare da questi, ch'egli nacque d'una famiglia originalmente svizzera, stabilitasi a Roma e addetta al servizio del papa. Non capii bene se la madre o la

¹⁹ Il testo lombrosiano si configura come una raccolta di estratti preliminari destinati a confluire, con integrazioni, nel § II, *Un tribuno moderno*, dell'opera i *Due Tribuni* (cit., pp. 25-74).

²⁰ In nota: «(*) Dal libro di prossima pubblicazione (Casa Editrice Sommaruga e C°): *Due Tribuni studiati psichiatricamente* CESARE LOMBROSO».

²¹ Si tratta del periodico di area democratica «L'Eco dell'Operaio», fondato da Pietro D'Amico, sul quale Coccapieller pubblicò una serie di articoli dal tono fortemente polemico e critico nei confronti delle formazioni politiche organizzate (vd. P. NERI, *Il giornalismo bolognese nel periodo post-unitario*, «L'Archiginnasio», LVIII, 1963, pp. 250-396; 287-288). A questo si affianca l'«Ezio II, o Il Carro di Checco. Giornale quotidiano politico e amministrativo», fondato e diretto dallo stesso Coccapieller. Preceduto da un foglio programmatico stampato l'11 luglio 1882, il giornale iniziò le proprie pubblicazioni il 14 luglio dello stesso anno, per poi cessare le attività il 24 gennaio 1884: cfr. LOMBROSO, *Due Tribuni* cit., p. 26.

nonna fu zia del cardinale Della Genga.²² Suo padre però era, a quanto egli dice, repubblicano e amico di Ciceruacchio;²³ sicché, ad ogni modo, nacque e visse in mezzo a gente oscillante a vicenda, a pochi anni di distanza, dall'una all'altra bandiera. Che questo padre, repubblicano, e già colpito da censure pontificie, fu quegli che, a suo dire, obblighollo nel 49 a servire nelle milizie papali. Questa contraddizione si rinnova, direi, atavisticamente, in tutta la vita sua. *Sono repubblicano*, egli dice, *come mio padre*: e certo è che nel 48 fu tra i volontari patrioti. Ma nel 49 egli serviva come sott'ufficiale dei dragoni nell'esercito del papa. Ora, la leva non essendovi nello Stato pontificio, il servire non era obbligatorio; ed ei poteva, ad ogni modo, una volta ingaggiato, uscire volontariamente con dimissione, che certo il Governo pontificio sarebbesi affrettato ad accettare quando avesse avuto dubbi sulla sua fedeltà politica. Che se anche ciò non si fosse potuto effettuare, per lo meno ei non avrebbe dovuto durare in un grado di fiducia; né si capisce come, con un patriottismo pari al suo, e nell'età in cui le passioni tutte, e più le politiche, sono nel massimo dell'energia, egli non tentasse di sottrarsi a quella sorte durissima con la fuga in Piemonte, e solo si sfogasse con piattonate anonime contro i francesi, delle quali mancano i documenti, non avendo certo premura di fornirceli chi le ricevette e neanche chi le distribuiva.

Cheché dicasi, è, ad ogni modo, questa, una notevole contraddizione: ma non è la sola. Egli è repubblicano, e poi si piace a ogni momento di citare le più insulse frasi di re Vittorio, quando, per esempio, gli diceva: *Sei un bravo uomo*, – e ne' suoi giornali tira a colpi infocati contro i repubblicani assai più che contro i monarchici.

Questo è uno de' caratteri dei mattoidi.

Così il Cordigliani si accinge ad insultare alla Camera per avere un vitalizio dal Governo, e crede ciò gli debba tornare a grande onore.²⁴ Così il Passanante, dopo aver predicato: *Non distruggiamo più vite*

²² Il cardinale Gabriele della Genga Sermattei (Assisi, 4 dicembre 1801-Roma, 10 febbraio 1861).

²³ Sul popolano trasteverino e garibaldino Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio (Roma, 27 settembre 1800-Ca' Tiepolo, 10 agosto 1849), che fu dal 1846 l'idolo del popolo romano, e poi, dopo la caduta della Repubblica, fucilato dagli austriaci assieme ai suoi due figli (Luigi e Lorenzo), si può vedere la voce biografica curata da Maria Luisa Trebiliani, in DBI, vol. 14, 1972, pp. 569-571.

²⁴ Nicola Cordigliani (Viterbo, 1853), di professione sarto, noto per il gesto del lancio di due sassi dall'aula della Camera il 25 giugno 1880, venne processato il 26 agosto dello stesso anno dalla Corte ordinaria d'Assise, con l'accusa di ferimento volontario mancato e di violazione dell'articolo 471 del Codice penale. Riconosciuto colpevole, fu condannato a cinque anni di carcere e a una multa di 2000 lire per il primo reato, e a sei mesi per il secondo. In seguito al ricorso da lui presentato, la sentenza fu parzialmente annullata per quanto riguarda l'applicazione della pena e il caso rinviato alla Corte straordinaria d'Assise, che il 18 dicembre confermò le pene detentive, escludendo però la

umane, né proprietà – danna a morte i rei dell’assemblea; e dopo aver ordinato di *rispettare la forma del Governo*, insulta la monarchia e tenta il regicidio.²⁵

Un altro de’ caratteri di costoro, che non manca nel sedicente tribuno romano, è quello di lasciarsi trascinare ad affermazioni erranee, e giustificarle subito, rabberciarle, direi, con ingolare abilità.

Così, egli dichiara di essere stato aiutante di campo del Garibaldi; e poi, quando è provato che non fu, dichiara che intendeva dire suo compagno inseparabile, perché ebbe l’onore di accompagnarlo nell’agro romano – il che è certo una cosa assolutamente diversa.

Così il Mangione, smentito sulla falsa asserzione che il conte Giusso gli avesse dato uno schiaffo, subito corregge: *Uno schiaffo morale*.²⁶

multa. Durante gli interrogatori istruttori, dichiarò di aver concepito in passato l’intento di assassinare i re Vittorio Emanuele II e Umberto I. Cordigliani riferì infatti di aver incontrato a Viterbo, il 14 ottobre 1877, un certo Enrico Englen, il quale gli avrebbe proposto l’uccisione di Vittorio Emanuele in cambio di una somma iniziale di denaro, promesse di ulteriori compensi, armi e appoggi da parte di persone influenti. Tra i due si instaurò un rapporto epistolare codificato, e quattro lettere cifrate furono rinvenute addosso a Cordigliani al momento dell’arresto. In queste, Englen lo sollecitava ad agire e lo convocava a Roma. Un incontro ebbe effettivamente luogo: Cordigliani ricevette un’arma e fu concordato un attentato al re Umberto I per la sera del 1° gennaio, lungo il tragitto verso il Teatro Apollo. Tuttavia, un secondo incontro svoltosi il 30 dicembre portò alla sospensione del piano a causa di dissidi tra i cospiratori. Cordigliani tornò quindi a Viterbo, senza più ricevere notizie da Englen nonostante i suoi tentativi di ricontatto. Sentendosi abbandonato e in gravi difficoltà economiche e di salute, maturò inizialmente l’idea del suicidio, salvo poi ripiegare sul gesto dimostrativo a Roma, già noto alla cronaca: cfr. *Atti del Parlamento dei Deputati. Sessione del 1880-1881 (Iª della XIV Legislatura). Discussioni*, vol. V (Dal 24 febbraio al 9 aprile 1881 incluso), Roma, Eredi Botta, 1881, p. 4322. Le carte relative al “D.4530. Sorveglianza su Cordigliani” del 1880 (1880-1886) si conservano presso l’Archivio di Gabinetto della Prefettura di Roma: vd. *Inventario*, a cura di M. Cacioli e M. Guercio, I, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per i Beni Archivistici e Librari, Direzione Generale per gli Archivi, 2005, p. 399.

²⁵ *Questo è uno de’ caratteri... e tenta il regicidio*: il passo in questione è tratto dalla quarta edizione di *Genio e follia* del 1882. I riferimenti a Cordigliani e a Passannante compaiono già nello scritto di Lombroso, *I mattoidi grafomani e Mangione*, «Archivio di Psichiatria, Antropologia Criminale e Scienze penali», vol. 1, 1880, pp. 409-423: 410; poi in *Tre Tribuni studiati da un alienista*, con due tavole, Torino-Firenze-Roma, 1887, pp 10, 73.

²⁶ *Un altro de’ caratteri di costoro...* Uno schiaffo morale: cfr. LOMBROSO, *Due Tribuni* cit., pp. 29-30; ID., *Tre Tribuni* cit., pp. 73-74. Il riferimento allo «schiaffo morale» compare già in *I mattoidi grafomani e Mangione* cit., p. 422. Nel 1894, Lombroso pubblica il saggio intitolato *Gli anarchici*, in cui analizza diverse figure di “mattoidi idealisti”. Tra queste, dedica particolare attenzione a Domenico Mangione, internato da sedici anni nel manicomio di Montelupo e già noto per essere stato protagonista di una delle biografie più singolari contenute in *Genio e follia*: vd. L. GUARNIERI, *L’atlante criminale. Vita scriteriata di Cesare Lombroso*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 252-255.

Tuttavia nessun'arte, per vile che fosse, ebbe virtù di fargli venir meno la vanità e la passione di scribacchiare politicamente. Cavalierizzo, inventa un freno per i cavalli: sia per questo, sia per altro, ha frequenti colloqui ed accesso presso Vittorio Emanuele, che certo gli prestava più attenzione che non a noti scienziati e letterati. Qualunque ne fosse la causa, questi incoraggiamenti regali non furono poco sprone a quella vanità cui nessuna sventura aveva potuto domare. E noi vediamo ch'egli si atteggia a politico, e scrive in un ammasso di giornali poco noti, è vero, ma degni della sua penna: *Asino*, *Baciccia*, *Precursore*, *Soluzione*, *Cittadino*; e nel 70, egli che fu tra i primi a entrare in Roma e fu presidente del Comitato elettorale, pubblicava un opuscolo a proposito delle dimissioni che dovè dare da quel posto onorifico.²⁷

Ora, lasciando il contenuto, l'importante è qui la quantità: nemmeno quel Briareo giornalista che era il Bianchi-Giovini²⁸ potrebbe reggere alla soma di tutti quegli articoli di cui il moderno tribuno romano inonda il suo giornale.²⁹ Ed è questo, dell'abbondanza esagerata, della quantità sostituita alla qualità, il carattere speciale del mattoide grafomane.

Il pastore Bluet ha lasciato nientemeno che 180 libri, l'uno più insulso dell'altro.³⁰ Mangione, che per giunta era storpiato nella mano e non potea scrivere, si privava del cibo per poter stampare, e parecchie volte vi spese più di cento scudi al mese. Di Passanante sappiamo

²⁷ *Tuttavia nessun'arte... posto onorifico*: cfr. LOMBROSO, *Due Tribuni* cit., pp. 31-32.

²⁸ Su Aurelio Bianchi Giovini (Como, 25 novembre 1799-Milano, 16 maggio 1862), pseudonimo di Angelo Bianchi (in arte «Briareo»), vd. la voce biografica curata da P. Treves, in DBI, vol. 10, 1968, pp. 60-63.

²⁹ Il riferimento è all'«Ezio II», come si legge in LOMBROSO, *Due Tribuni* cit., p. 33.

³⁰ Bernard de Bluet o Debluet, conte di Permission (Arbère, 1566-Parigi, luglio 1606), nacque in una famiglia di contadini protestanti, ma si convertì successivamente al cattolicesimo. Dopo la conversione intraprese una carriera ecclesiastica, divenendo pastore e servitore alla corte del duca di Savoia Carlo Emanuele I. Nel settembre del 1599 accompagnò il duca a Parigi, nell'ambito di una missione diplomatica finalizzata alla negoziazione della pace con il re di Francia Enrico IV. In seguito a questo viaggio si stabilì definitivamente a Parigi, dove intraprese l'attività di visionario e veggente. Come osserva Michel Foucault, gli scritti di Bluet – circa 113 opuscoli raccolti in due tomi sotto il titolo complessivo di *Intitulation* (cfr. *Œuvres de Bernard de Bluet d'Arbères, comte de Permission*, s.l., s.e., 1601-1602) –, animati «dall'ispirazione di Dio e degli Angeli», si inseriscono pienamente, per il loro impianto visionario e allucinatorio, nella tradizione della letteratura della follia (M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, con l'aggiunta di *La follia, l'assenza di opera e Il mio corpo, questo foglio, questo fuoco*, a cura di M. Galzigna, Milano, Rizzoli, 2024¹³, p. 112). Su Bluet, vd. anche *La vie extravagante du comte de Permission, bouffon de Henri IV, racontée par lui-même*, par B. Guégan, Bassac, Plein Chant, 2019. Il passo relativo a Bluet – oltre a comparire nei *Due* e nei *Tre Tribuni* – torna in diverse altre pubblicazioni di Lombroso, tra cui *I mattoidi grafomani e Mangione* cit., p. 409; *Genio e follia* (1882), pp. 160-161; *Gli anarchici* cit., pp. 59-60; *Lezioni di medicina legale*, Torino-Firenze-Roma, Fratelli Bocca, 1900, p. 234.

quante risme di carta vergasse, e come egli desse più importanza alla pubblicazione di una insulsissima lettera, che alla sua propria vita. In questi scritti, oltre ciò, si nota che lo scopo è o futile, o assurdo, o in perfetta opposizione col grado sociale e con la cultura di chi li compose: così un prete deputato tira giù ricette pel tifo; due medici fanno della geometria ipotetica e dell'astronomia; un chirurgo, un veterinario ed un ostetrico, dell'aeronautica; un carrettiere, della teologia; un portinaio, della drammatica; una guardia di finanza, della sociologia, e così egli, cavallerizzo, fa della politica.³¹

Lo stile mattesco, che gode delle ripetizioni, spicca nella frase: *Ho lottato, lotto, lotterò fino alla fine, dovessi finire questa lotta col sacrificio*. Spicca ancora in alcune frasi fatte, come, per esempio, *Giraffa, Troglodite, Giunoni*, applicate a' suoi nemici e che non hanno in fondo alcun significato, né meno odioso. Spicca nelle intitolazioni strane de' suoi articoli, e in quei *birri di Napoleone III* ch'egli applica ad individui che non avevano avuto il più lontano rapporto con Napoleone, individui che lavorarono a pro o contro del paese, quando Napoleone III era non solo caduto dal trono, ma perfino sepolto e dimenticato.³²

Che cosa succederà di quest'uomo, così rapidamente montato più in su de' suoi meriti e che non è difficile abbia avuto ajuto, nella sua impresa, da quegli uomini di governo da cui pareva più alieno?

La risposta è facilissima. Fino a che l'astro popolare favorirà la fortuna che era follia sperare, egli si conserverà relativamente calmo e tranquillo, salvo le escandescenze megalomaniache. Se nella sua precipitosa crescita non avesse offeso interessi potenti, egli troverebbe un sostegno sempre costante nella lega de' mattoidi, e si conserverebbe, benché con meno prestigio, al suo posto. Ma se una vanità morbosa, come la sua, ed ingrossata dal successo, venisse ad essere irritata dalla sconfitta, non sarebbe difficile ch'ei cadesse in un delirio ben più grave – nel delirio dell'azione. Così dimostrai essere accaduto a Passanante, a Mangione, a quel G..., che, perduta una lite, ferito con un colpo d'archibugio il conte Colli, e prosciolto grazie alla singolare eloquenza che sviluppò avanti a' giurati, invase dieci anni dopo, armata mano, un appartamento che avea già venduto e voleva riavere ciò malgrado e ancora sostiene per suo...³³

Prof. Cesare Lombroso.³⁴

³¹ *Ora, lasciando il contenuto... fa della politica*: cfr. ivi, pp. 33-34. Ma si veda anche, come indicato dallo stesso Lombroso nei *Due Tribuni*, lo scritto *I mattoidi grafomani e Mangione* cit., p. 413.

³² *Lo stile mattesco... sepolto e dimenticato*: cfr. LOMBROSO, *Due Tribuni* cit., pp. 40-41; ID., *Tre Tribuni* cit., p. 87.

³³ *Che cosa succederà di quest'uomo... ancora sostiene per suo*: cfr. LOMBROSO, *Due Tribuni* cit., pp. 73-74; ID., *Tre Tribuni* cit., pp. 138-139

³⁴ C. LOMBROSO, *Un tribuno*, «Cronaca Bizantina» (Roma), a. III, vol. I, n. 1, 1° gennaio 1883, p. 6.

È in questo momento che l'annunciato volume lombrosiano, i *Due Tribuni*, con la sua implicita carica polemica, comincia a suscitare un'eco significativa nell'opinione pubblica, rivelando, al di là delle apparenze, la natura profonda di un dissidio letterario, politico e ideologico già radicato fra coloro che si erano interessati al problema dell'«impostura del medico» e al contempo a quello che riguardava la posizione dell'«intellettuale». E basti qui citare il caso esemplare di Carlo Dossi, che, nell'articolo *Nuova e antica impostura* – edito nello stesso numero del 1° gennaio 1883 della «Cronaca Bizantina», prima del contributo di Lombroso e del racconto dello stesso Guerrini, *Nebbia in montagna* (poi ristampato in *Brani di vita*) – si sofferma a ritrarre il «gergo» e l'atteggiamento del medico della nuova generazione, in un confronto satirico tra la nuova scienza e l'«erudita ciarlataneria», accostata alle più arcaiche figure del mago e del medico dell'antichità:

[...] Non è l'inganno che muta, è il gergo. Una volta, per farsi valere, la Scienza dovèa essere greve, tediosa, con le cigne e le staffe e circonfusa di un certo qual reverendo odore di vetustà; oggi, essa deve prodursi in scarpini, procedere gaja, spirar la freschezza dell'appena sfornato. Giovava, una volta, se simulata; or giova dissimulata. Quando il vecchio dottore volèa adoprare paroloni dell'arte o bizzarri, li proferiva lentissimamente, solennemente, perché si capisse ch'ei li capiva, per farne sentire tutta la difficoltà; il mèdico odierno li lascia invece sfuggire come se a caso, senza che appaja ch'ei dia loro importanza, quasi già noti a chiunque. [...] L'uno insomma pompeggiava in *da-più*, l'altro in *da-meno*, ma in ambo i casi per guadagnarci nel crèdito. E se l'uno abbigliava le proprie stivalerie di latino e di greco, affibbiandole anzi ai nonomi di Celso, Magno, Oribasio, Avicenna e Averroè; l'altro, furendo a costoro le migliori pensate, ce le traduce e le spaccia per sue. Ma, se con meno dottrina e con più leggiadria, si accoppa scientificamente ora, né più né meno di allora. Gli è una medèsima storia, stampata, anziché nell'accadèmico *in-folio*, nel casalingo trentaduèsimo. Oggi, in cui non si ha più a trattare con gente che dalle fasce passa alla sferza e dalla sferza alla fede, anche l'inganno dovette modificarsi, e si fece... più semplice – ossia – perfezionò.³⁵

³⁵ C. DOSSI, *Nuova e antica impostura*, «Cronaca Bizantina» (Roma), a. III, vol. I, n. 1, 1° gennaio 1883, p. 7, riedito in *Cronaca Bizantina*, a cura di V. Chiarenza, Treviso, Canova, 1975, pp. 121-125. In merito al rapporto tra Dossi e Lombroso, mi permetto di rinviare al § IV *Un'autobiografia medica sub specie narrativa offerta a Lombroso*, in *Carlo Dossi e il disagio dell'élite postunitaria fra scrittura e governo*, Ravenna, Giorgio Pozzi, pp. 71-87. A Lombroso, Dossi dedica anche lo scritto *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II*, edito prima nell'«Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali» (vol. 4, 1883, pp. 385-939) e poi ristampato da A.

Che Olindo Guerrini, celato dietro la maschera già nota di Lorenzo Stecchetti, avesse letto l'articolo di Cesare Lombroso apparso nella «Bizzantina», e che, sin dal gennaio del 1883, fosse pienamente consapevole dell'imminente pubblicazione dei *Due Tribuni*, non vi è alcun dubbio. Le coincidenze cronologiche non lasciano spazio ad ambiguità. Il volume di Lombroso, infatti, fu messo in circolazione il 22 febbraio di quell'anno, a Roma, e dunque precedette di circa due settimane l'uscita del primo intervento stecchettiano: *Matti e mattoidi*, pubblicato l'11 marzo 1883 nella rubrica *Conversazioni letterarie* del settimanale milanese «Illustrazione italiana» (a. X, n. 10). Questo breve, ma tagliente articolo, segna il primo movimento di una polemica che si sarebbe sviluppata per tappe successive, secondo una struttura quasi teatrale, fatta di entrate e uscite, di voci che si rincorrono. A questa prima scossa seguì infatti, tre settimane dopo, *Di nuovo i matti* (1° aprile 1883, «Illustrazione italiana», a. X, n. 13), secondo atto di un conflitto che non è solo letterario o ideologico, ma appartiene a quella zona ambigua dove la scienza positivista, l'estetica decadente e l'ironia da salotto si danno appuntamento per un duello elegante e spietato. Entrambi gli interventi furono poi raccolti nella sezione *Polemiche*, "libro secondo" di *Brani di vita*, accanto ad altre battaglie guerresche che testimoniano la pugnacità, ma anche l'acutezza del gusto e la sottile arte dell'invettiva che furono proprie di Guerrini: il dissidio con il vescovo di Faenza, Gioacchino Cantagalli, a proposito del sonetto *Parla il pastore* – apparso nel periodico faentino «Lamone» (a. XV, n. 39, 25 settembre 1898) – ne è un esempio paradigmatico, dove la poesia sfiora il *pamphlet* e la religione si fa bersaglio dialettico. Non meno degni di nota sono gli scontri con Giovannino Volta e Giuseppe Piergili su Leopardi, quello con Vittorio Imbriani su Pietro Giardini, e le contese con il nuovo direttore della «Farfalla», Carlo Bignami, o con l'«Arnaldo» del «Crepuscolo» di Genova (11 dicembre 1879), reo di aver espresso giudizi severi – e, per Guerrini, intollerabili – sul dramma in quattro atti, *Cloe*, musicato da Giulio Mascanzoni e verseggiato dallo stesso Stecchetti.³⁶ Queste polemi-

Sommaruga a Roma nel 1884. A ciò si aggiunge la recensione al volume *Misdea e la nuova scienza penale di Lombroso e Bianchi* (Torino, Fratelli Bocca, 1884): vd. C. DOSSI, *Opere*, a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1995, pp. 1385-1388.

³⁶ Sulle ulteriori polemiche con Leone Fortis, Giovanni Rizzi e Domenico Gnoli vd. l'introduzione di C. MARIOTTI, *Le polemiche stecchettiane*, in L. STECCHETTI (O. GUERRINI), *Nova Polemica*, a cura di C. Mariotti, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011, pp. 7-56: 12-28. Sul rapporto tra Guerrini e la «Farfalla» e sulla polemica con l'«Arnaldo» del «Crepuscolo», è attualmente in corso di elaborazione, a cura di chi scrive, uno studio monografico dal

che, tutt'altro che contingenti o meramente personalistiche, vanno lette come frammenti di una più ampia geografia dello spirito: una mappa delle tensioni che attraversano la cultura italiana fra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, in cui la figura di Guerrini si staglia come quella di un intellettuale che, nel duello delle idee, cerca non tanto la vittoria quanto la definizione di un'identità. Si riporta dunque qui la scansione degli interventi che segnarono l'itinerario della contesa, che vide come protagonisti Stecchetti e Lombroso:

1. OLINDO GUERRINI, *Matti e mattoidi*, «Illustrazione italiana» (Milano, rubrica: *Conversazioni letterarie*), a. X, n. 10, 11 marzo 1883, pp. 148-150 (firmato Lorenzo Stecchetti), poi riedito in *Brani di vita* (Libro Secondo: *Polemiche*), Bologna, Zanichelli, 1908 (colophon 1907), pp. 451-460.
2. CESARE LOMBROSO, *Sui mattoidi e l'antropologia criminale*, «Le Serate Torinesi. Giornale di Lettere, Arti e Scienze» (Torino), a. I, n. 14, 17 marzo 1883, pp. 105-106, poi riedito in *Pazzi ed anormali. Saggi*, Città di Castello, Scipione Lapi, 1886, pp. 3-9 (§ I).
3. OLINDO GUERRINI, *Di nuovo i matti*, «Illustrazione italiana» (Milano, rubrica: *Conversazioni letterarie*), a. X, n. 13, 1° aprile 1883, pp. 195-198, poi riedito in *Brani di vita* (Libro Secondo: *Polemiche*), Bologna, Zanichelli, 1908 (colophon 1907), pp. 461-468.
4. CESARE LOMBROSO, *Medice, cura te ipsum*, «Fanfulla della Domenica» (Roma), a. V, n. 20, 20 maggio 1883, pp. 1-4: 3-4, poi riedito in *Pazzi ed anormali. Saggi*, Città di Castello, Scipione Lapi, 1886, pp. 9-15 (§ II).
5. OLINDO GUERRINI, *Medice, cura te ipsum*, «Fanfulla della Domenica» (Roma), a. V, n. 21, 27 maggio 1883, pp. 1-4: 3.

La costellazione di temi che qualifica tutta l'argomentazione guerriniana, a partire dall'articolo dell'11 marzo 1883, è in sostanza quella che ruota attorno alla critica del *mimetismo* scientifico lombrosiano, privo secondo Stecchetti di una reale *forma psicologica*, ossia manchevole di una *educazione all'esattezza* appropriata per leggere le dinamiche storiche e sovrastoriche relative a una specifica epoca e all'ambiente e alle situazioni in cui un determinato personaggio storico può aver maturato delle sue idee, convinzioni, credenze o sentimenti. «Cosa ne sappiamo noi», si chiede infatti Guerrini, parlando (nello specifico) di Cola di Rienzo,

titolo *Sorprese del giornalismo letterario ottocentesco. Stecchetti verso la prosa «bizantina»*, destinato alla collana «Le maschere di Olindo».

del tribuno del medio evo di così preciso, di così sicuro, di così intimo da poter osare uno studio intorno alle sue facoltà intellettuali? Le cronache del tempo sono sobrie in fatto di particolarità personali e resta sempre a stabilire se il racconto loro sia conforme alla verità. [...] Come possiamo dunque accettare per indiscusse le deduzioni che trae lo scienziato da una biografia letta così volando? Come possiamo accettare i termini del confronto che egli [lo scienziato Lombroso] vuole istituire tra il Coccapieller e Cola di Rienzo? / Via, la psichiatria corre un po' troppo. / Non bisogna giudicare della storia antica coi criteri appropriati ai fatti presenti. [...] Insomma non c'è un atto del famoso tribuno che, giudicato alla stregua del suo tempo, si mostri anormale o stravagante.³⁷

Un *aneddotista della scienza*: così, con sprezzatura e malcelata ironia, appare Cesare Lombroso agli occhi di Guerrini. Non già un Galileo o un Newton, ma piuttosto un artigiano di paradossi scientifici, un moralista travestito da clinico, le cui idee – tanto apodittiche, quanto provocatorie – suonano, a Stecchetti, come ordigni a orologeria, pronte a deflagrare nel corpo, già vulnerato, della cultura ottocentesca.³⁸ E se le sue pagine sembrano talvolta il referto di una perizia medica, in realtà esse somigliano di più a quel tipo di letteratura che Freud – poco dopo – avrebbe chiamato *Unbehagen*, malessere della civiltà, trasposta in un lessico di classificazioni maniacali e di tipologie ossessive. È in questa luce che va letto il sarcasmo guerriniano, che non risparmia nulla, né alla prosa lombrosiana, né alla sua pretesa di rigore. Di questo duello asimmetrico – tra chi catalogava i deliri e chi li ridimensionava – vogliamo qui rendere conto, raggruppando il campionario delle patologie morali e mentali individuate (o, per meglio dire, inventariate) da Lombroso e stigmatizzate da Stecchetti. Alcune di esse già affiorano nell'articolo *Un tribuno*, apparso nel 1883 nella «Cronaca Bizantina»: 1) l'«escandescenza megalomaniaca»: cioè l'idea «che il poeta quando compone soggiace ad una iperemia del cervello», da cui si dovrebbe ricavare la tesi – ironizza Guerrini – che «la scienza ha oramai trovato e provato che i soli veramente savi sono gli imbecilli»; 2) «lo stile mattesco» e la «grafomania»: ossia la deduzione che da un *tic* nervoso, o dalla reiterazione di una parola in una frase si possa «concludere che la figura retorica della ripetizione sia un indizio di pazzia», o che lo scrivere «parole

³⁷ STECCHETTI, *Matti e mattoidi*, «Illustrazione italiana» cit., 150; GUERRINI, *Brani di vita* cit., p. 458.

³⁸ Basti qui ricordare il giudizio esposto da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini in *La cultura italiana*, Firenze, Lumachi, 1906, pp. 15-16.

ora maiuscole, ora minuscole, ora corsive o sottolineate» costituisca una prova convincente per decretare uno stato di follia; 3) la «calvizie» o le «deformazioni del cranio», quali spie atte a «dispensare la patente di matto o di mattoide»; 4) la delinquenza, ritenuta dalla psichiatria composta da *mattoidi* e, secondo la classificazione di Lombroso, ascrivibile ai cosiddetti *pazzi morali*, i quali, si possono «tradire spesso e qualche volta prima anche di commettere il delitto».

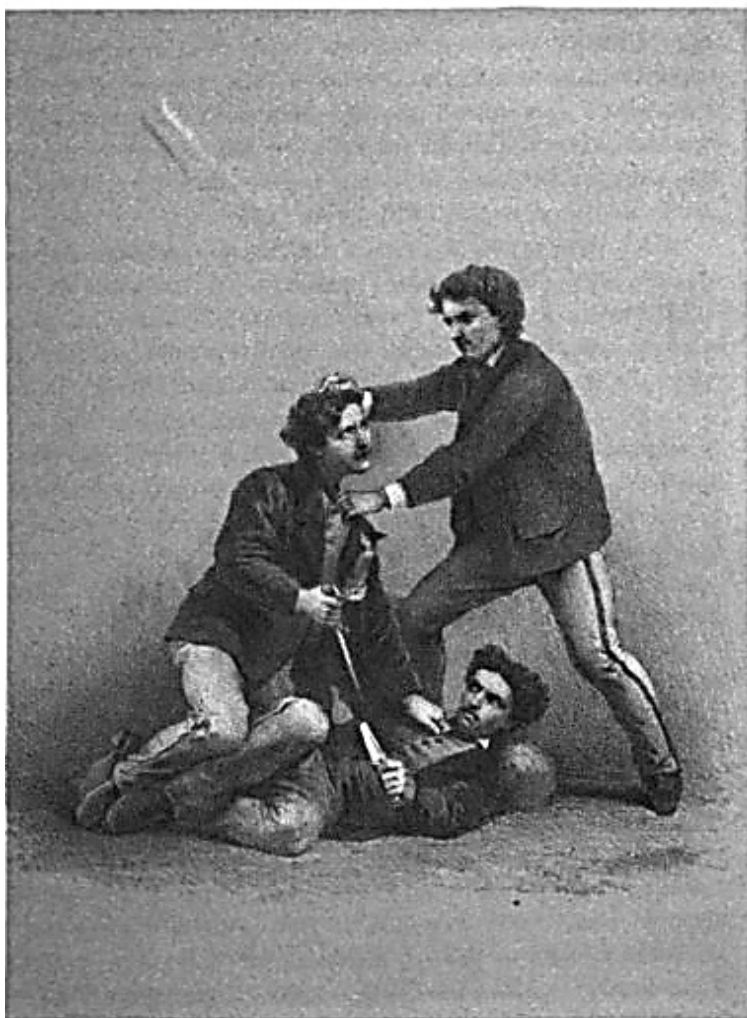


FIG. 1 *Gruppo di assassini ravennati*, in LOMBROSO, *L'Uomo delinquente* cit., 2018 (1897), p. 2027.

Si tratta, in questo caso, di una persuasione che affonda le sue radici in un principio tanto ambizioso quanto problematico: l'idea, cioè, che il delitto sia un fenomeno naturale, iscritto nei codici stessi della fisiologia umana.³⁹ Già nel 1876, nella *princeps* dell'*Uomo delinquente*, Lombroso aveva infatti tentato di darne legittimazione scientifica, pubblicando – come prova di tale tesi – una fotografia inviatagli dal collega Carlo Magenta, che raffigurava «tre assassini ravennati [...] in atto di ferire la vittima» (FIG. 1).⁴⁰ L'immagine, che avrebbe dovuto testimoniare visivamente la predisposizione antropologica al crimine, diviene invece, pochi anni dopo, oggetto di una sferzante contestazione da parte dello stesso Guerrini, che, proprio nell'articolo *Matti e mattoidi* del 1883, ne denuncia la totale inattendibilità: «tutta la storiella è falsa», afferma, chiarendo che la scena immortalata non è altro che il frutto della «maniaca vanità» di alcuni giovani “sciagurati”, per di più a lui personalmente noti.

C'è n'è abbastanza, dunque, per comprendere il tono amaramente polemico con cui Stecchetti giunge a sostenere che la «chiesa scientifica» fondata da Cesare Lombroso sia affetta da un vizio d'origine: una sproporzione evidente tra la mole di dati raccolti e la modestia, se non la vacuità, dei risultati raggiunti. È questo il preludio al secondo atto della disputa: il 17 marzo 1883, appena sei giorni dopo la pubblicazione dello scritto «incriminato» dell'11 marzo, Lombroso rompe il silenzio e risponde dalle colonne delle «Serate Torinesi» con un articolo dal titolo *Sui mattoidi e l'antropologia criminale*, scritto che troverà poi posto nella raccolta *Pazzi ed anomali* del 1886. Molteplici sono i temi che Lombroso tocca in questo intervento, aperto dall'allusiva frase latina *Tu quoque Brute*. Nell'impossibilità di ripercorrerli tutti, ne segnaliamo qui alcuni, a partire dalla puntura che il professore scaglia contro il suo avversario: Stecchetti «ragiona a guisa di

³⁹ In merito a questo campionario vd. il § I, *L'“Uomo delinquente” di C. Lombroso*, in *I Precursori di C. Lombroso*, Torino, Fratelli Bocca, 1900, pp. 4-28.

⁴⁰ C. LOMBROSO, *L'Uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Milano, U. Hoepli, 1876, p. 65. Dopo le critiche sollevate nei confronti della veridicità della fotografia dei “tre assassini ravennati”, a partire dalla terza edizione dell'*Uomo delinquente* del 1884 – quella «completamente rifatta» –, Lombroso inserisce a scopo cautelativo l'inserito di un estratto della lettera ricevuta dal professore Carlo Magenta: «Devo questa fotografia all'on. prof. Magenta, colle indicazioni messe nella 1^a e 2^a ed. “Da nuove ricerche operate in seguito a critiche, che la pretendevano pretta fantasia, appurai che essa fu trovata nella casa e dentro un materasso di un sospettato di omicidio in una perquisizione ordinata a Ravenna dalla procura per caso di omicidio” (Lettera del prof. Magenta)»: vd. LOMBROSO, *L'Uomo delinquente* cit., 2018 (1897), p. 491.

un gobbo», e, pensando di «aver ciascuna delle sue vertebre perfettamente uguali a quelle dell'uomo diritto», crede di «non avere contorta la spina». Il dibattito si sa è un gioco a due: uno muove e l'altro ribatte. L'uso però di *argomenti ad hominem* costituisce una delle risorse dei registri discorsivi dell'*occhio per occhio* e del cosiddetto *tu quoque*, tipici della schermaglia dibattimentale. Nulla di strano allora se, nel quadro di questi botte e risposta, Lombroso ricorre a una tecnica di *etero-svalutazione* dell'avversario, additando come *mattoide* l'asimmetria e l'abnormità cranica di Guerrini e la scelta da parte del poeta di difendere la pratica di cremazione dei cadaveri, sulla quale già Stecchetti si era soffermato nella rubrica *Sabato di Mercurio* della «Patria» del 7 novembre 1874, dal titolo allusivo *Due novembre*.⁴¹ Si riporta di seguito un estratto dell'articolo pubblicato nelle «Serate Torinesi», privo dei versi della canzone relativa all'arresto, avvenuto nel 1878, di alcuni ladri parigini noti con i nomi di «Clément, Tapat e Quatrelires», da Maxime Du Camp, in collaborazione con Cesare Lombroso, già presentata nel 1880 in un articolo cofirmato e apparso nell'«Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali»:

SUI MATTOIDI
E L'ANTROPOLOGIA CRIMINALE
A L. Stecchetti.

Tu quoque Brute: sia detto senza bisticcio in quest'evo Pompieresco.

Che gli uomini volgari prendano quel libruccio dei *Due Tribuni* poco sul serio siccome ne ha tutte le apparenze, io lo capisco; e v'era preparato; ed a bella posta gli avevo dato quella forma, perché non si parla al gran pubblico col linguaggio che alla scarsa schiera dei prosatori, pel quali soli consumiamo la vita.

⁴¹ O. GUERRINI, *Due novembre*, «La Patria» (Bologna), a. I, n. 130, 7 novembre 1874, pp. 1-2: «[...] *Sognare forse?* Domanda Amleto. Guai se sogneremo nel sepolcro, guai! Questo pensiero fa raccapricciare. È meglio il nulla. È meglio che un rogo pietoso accolga le povere nostre ossa e le riduca in un pugno di polvere: ben venga la combattuta cremazione dei cadaveri! Perché rimanere eternamente al buio sottoterra? Val meglio correre tutti i pericoli che accompagnano il nuovo sistema. [...] Eppure io non esito a preferire la cremazione al tristo metodo del seppellimento: così non mi parrebbe di sognare... [...]». Va ricordato che la questione storica relativa alla cremazione dei cadaveri tornò alla ribalta in occasione della controversia sorta intorno alla sorte del corpo di Giuseppe Garibaldi, in particolare in merito all'opzione tra cremazione e imbalsamazione. Il dibattito suscitò un ampio interesse nell'opinione pubblica e nella stampa dell'epoca, come testimonia la lettera inviata da Giosue Carducci alla redazione della «Cronaca Bizantina» il 9 giugno 1882, pubblicata il 16 giugno dello stesso anno (a. II, vol. III, n. 1) all'interno della sezione del numero intitolata *Per Giuseppe Garibaldi*.

Ma io non capisco come voi, così abile critico, non abbiate intraveduto fino dal frontispizio, uno degli scopi del libro, quello di mettere a nudo le piaghe di cui siamo, inconsciamente, coperti. Se non che qui il torto è in gran parte mio che doveva far capire meglio una delle idee madri che mi guidarono. E sta bene: *Mea culpa*.

Dove, però, il torto non è tutto mio ma anche un po' vostro è nel non aver avvertito, che dal monomaniaco di genio (come il Cola, come poi il Savonarola) ci corre un abisso al mattoide che è quasi sempre la negazione del genio, e deve appunto i suoi successi ad essere, al contrario di quello, di tanto più abile nella vita pratica quanto più scarso nell'ideale.

Era appunto per mostrare con un esempio chiaro e popolare questa immensa distanza, che io ho pubblicato quel librettino. Ora io, credendo i fatti più eloquenti delle parole, non mi sono, è vero, sbracciato a ribadire con frasi quella teoria, che mi pareva emergesse quasi da ogni pagina; e questo è un grave torto, per ehi scrive un libro popolare; ma un torto che scompare quando chi legge è uno Stecchetti!

Ma voi direte: Matto o mattoide, intanto voi insultate un uomo di genio, offendete un nobilissimo sentimento, ecc. Ecchè! Siete proprio voi che dovete risentirvene? Voi che non avete avuto paura ad offendere il sentimento o meglio il sentimentalismo abitudinario fino nelle belle arti e nelle lettere!?

Ed ho io colpa se il genio è in gran parte effetto di un'iperemia cerebrale che essendo comune anche ai pazzi fa che spesso ambedue abbian comuni non solo le parvenze ma spesso l'indole tutta? – E siete proprio voi che dovete protestare se io trovai, costretto dall'evidenza dei fatti, che anche il delitto, spesso, non è che una manifestazione di una malattia cerebrale?

Io più di tutti ve lo posso dire che ho creduto di lavorare molti anni per cercare le differenze fra i pazzi ed i rei ed ho finito poi per trovare sempre maggiori le analogie! – E doveva io tacerlo per blandire il mondo accademico; e per evitare quel biasimo dei più che non mi è mancato e che non manca, del resto, anche per tentativi più modesti in un paese come il nostro, in cui pare universale il bisogno di demolirci l'un l'altro, in cui pare che l'ingegno altrui sia un'accusa del proprio?

Ma voi, imitando in questo uomini di ben minore levatura della vostra mi dite: Voi ci fabbricate i matti con troppa facilità! Che uno abbia la testa asimmetrica, che uno ripeta una data frase per due o tre volte, o scriva in stampatello, questo qui può succedere al più savio galantuomo di questo mondo!

Ora voi avreste ragione se tutta la diagnosi (come diciamo noi) si basasse sopra uno solo di codesti caratteri; ma noi, invece, la diagnosi la tiriamo dalla somma di moltissimi caratteri riuniti in una stessa

persona; allo stesso modo che noi troviamo la bruttezza in fisionomie le cui linee, vedute una per una, potrebbero essere bellissime.

Voi, insomma, ragionate a guisa di un gobbo che dallo aver ciascuna delle sue vertebre perfettamente uguali a quelle dell'uomo diritto ne volesse concludere di non essere contorto nella spina.

Ed io capisco questi cavilli e queste beffe in chi così esprime, vendica e giustifica il proprio ribrezzo per le novazioni, non in chi di codeste ne creava... fin troppe. Voi mi direte, però, che intanto il campo dei matti si allarga di troppo! E che perciò? Ne ho io la colpa, se molti uomini non vedono o fingono di non vedere fenomeni pur palesissimi?

Ed è forse codesta una novità che di matti abbondino e molto, al di fuori del manicomio; che i poeti i filosofi sien spessissimo mezzi matti? Non è già proverbiale fin dai tempi di Platone e di quel Socrate che ne offerse un mirabil esempio in se stesso? E non si vede or ora a Roma declamare con enfatica violenza contro questa teoria un bravissimo uomo, che ne è la più parlante dimostrazione?

Ma voi mi sparate degli altri colpi dai quali mi è assai meno facile ed onorato schermirmi. Trovate molto poco sicure certe bizzarrie dei grandi uomini da me raccolte nel *Genio e Follia*.

Io feci tesoro quanto più potei di epistolari, memorie, autobiografie, ma quando queste mi venivano meno (né certo la mia erudizione era larga e sicura come la vostra) io ricorreva al Reveillé-Parise (Igiene e fisiologia degli uomini di ingegno), che è autorevolissimo nell'argomento, e da costui attinsi gli aneddoti che voi mettete in forse.⁴² Prendetevela con lui. Né io mi credo infallibile; tutt'altro, ma il sistema di ammucciare centinaia di fatti per provare la verità di una sola asserzione, mentre porge facile il fianco a chi vuol trovarvi invece il ridicolo, in fondo, poi, salva, quello che più preme, la idea madre – dalle conclusioni sbagliate.

Ed eccovene un esempio proprio tolto dalla vostra gravissima critica a proposito di quei Ravennati da me riportati nell'*Uomo Delinquente*, che si fecero fotografare in atto di uccidersi: io pubblicandone le figure ed i cenni storici citai il nome e cognome della persona rispettabilissima che me li comunicava: ed ora che si mise di nuovo in dubbio la cosa ho richiesto con insistenza notizie ufficiali e mi si rescrisse: che la fotografia fu sequestrata entro un materasso di un individuo sospetto d'omicidio e che figura nel quadro.

Essi ad ogni modo avevano scelto quella posa poco filantropica come Ella avrebbe scelto quella di una penna in mano.

Saranno amici suoi, ma per Dio, lo dica piano, che Guerrini nol

⁴² Il riferimento è al volume di Joseph-Henri Réveillé-Parise (Nevers, 14 settembre 1782-Parigi, 28 settembre 1852), *Physiologie et hygiène des hommes livrés aux travaux de l'esprit*, uscito in due volumi a Parigi nel 1834 per i tipi di Jean-Gabriel Dentu.

senta: che davvero non gli fariano troppo onore. Del resto come voler abbattere, per uno sbaglio che Ella stesso ammetterebbe involontario tutto un sistema fondato su centinaia d'altri fatti, tutti provanti la strana vanità del delitto nel delinquente nato?

Ed ecco che a provarlo con un documento ancor più eloquente mi viene in soccorso nel mio *Archivio* il Maxime du Camp, narrando di un ladro che mise in versi la storia di un furto commesso dalla banda di cui era capo e segnalando così, i complici, il ricettatore e se stesso. E non basta: in grazia dei propri versi arrestato non pentivasi della Musa traditrice, e anzi completava con nuove strofe la sua canzone.⁴³ [...].

Qui spero non troverete che siano buontemponi e meno ancora amici vostri ma vera e proprii birboni che sacrificarono la propria libertà alla vanità criminale. – Ed ecco come l'un documento umano soccorre e supplisce all'altro e tutti e due confermano la stessa legge.

Circa poi ai crematoristi in quel libro di argomento così speciale io non poteva che toccarne di volo. Io ne rispetterei l'opinione ed i fanatismi, come quelli delle vecchie e nuove religioni... ma in un paese che avendo scarso terreno disponibile per l'eccesso di popolazione (Londra per esempio) avesse provveduto già prima a quei mali più urgenti come alla mal aria, all'alcoolismo, alla emigrazione, alla pellagra, all'impiegomania ed all'avvocato-crazia e alla mala fognatura che ci trascinano al basso. Ma quando non solo non s'è provveduto a questi flagelli, ma nemmen vi si pensa e quando si sbraita in nome dell'igiene per quei poveri cadaveri sepolti un miglio di lontano mentre nessuno pur sogna di cremare od esportare rapidamente almeno così lontano come sono i cimiteri, quegli avanzi poco igienici che ci conserviamo spesso dei mesi nei centri delle città più popolose, io credo il fervore per la cremazione un effetto di quegli entusiasmi a freddo di cui pur troppo si mostra malato il nostro paese che folleggia dietro al lusso mentre non ha neppure il necessario.

C. LOMBROSO⁴⁴

La replica di Stecchetti, che costituisce il terzo atto di questa polemica sui “matti e mattoidi”, arriva il 1° aprile 1883, quando Guerrini pubblica nell'«Illustrazione italiana» l'articolo *Di nuovo i matti*, che muove da una delle «idee madri» del libro di Lombroso: «quella di far risaltare l'abisso che passa tra un monomaniaco di genio (Cola di Rienzo) e un mattoide

⁴³ Per i versi di questa canzone, qui espunti, si veda anche l'articolo già menzionato di M. DU CAMP, C. LOMBROSO, *Gli autografi di Troppman*, «Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali», vol. 1, cit., pp. 55-58.

⁴⁴ LOMBROSO, *Sui mattoidi e l'antropologia criminale*, «Le Serate Torinesi» cit., pp. 105-106; ID., *Pazzi ed anomali* cit., pp. 3-9 (§ I).

(Cocciapieller)». ⁴⁵ Dinanzi a una scienza che è ben lontana dal conoscere la «fisiologia del cervello», lo scetticismo di Stecchetti si fa qui ancora più profondo. Qual è il limite posto da Lombroso tra la presunta “normalità” e l’“anormalità”, si chiede Guerrini? Il criterio della *tranche de vie*, dell’“episodio”, o meglio del “pezzo” di vita preso così singolarmente, a giudizio del poeta, non è una guida sicura per diagnosticare a tavolino la presenza di malattie nervose o cerebrali, né tantomeno gli aneddoti biografici o gli epistolari – in particolare quelli che fanno capo a Cola di Rienzo, tanto nobilitati da Lombroso, ma di cui, ammette Guerrini, «non ci rimane un pezzo autentico» – possono costituire un prontuario attendibile per ricavare indizi sulla pazzia di un personaggio storico. ⁴⁶ La stessa *Physiologie et hygiène des hommes livrés aux travaux de l’esprit* di Joseph-Henri Réveillé-Parise – che Lombroso, non senza una punta di deferenza, definisce «auto-revolissima» per aneddoti e argomentazioni – e i trattati di Angelo Mosso – «belli», certo, ma ancora lontani dal penetrare a fondo la «fisiologia del cervello» – finiscono in realtà per incrinare, più che sostenere, l’impalcatura delle cosiddette «prove scientifiche» su cui si regge la teoria lombrosiana. Guerrini, con acume polemico, si rifà a un preciso passo dell’edizione del 1843 dell’opera di Réveillé-Parise, impiegandolo non per rafforzare, ma per smontare, pezzo per pezzo, le affermazioni del suo avversario:

L’anatomia del cervello ha fatto grandi progressi, lo so. Ma la fisiologia del cervello è così avanti? Conosco, per esempio, i bei lavori del Mosso;⁴⁷ anzi ne ho parlato. Ma quei lavori ed altri analoghi, sono ben lontani pur troppo dal chiarirci quel grande enigma che è la massa cerebro-spinale, anzi l’intero sistema nervoso. Data questa nostra ignoranza, come facciamo noi ad essere così sicuri, come vogliamo essere, nella definizione delle malattie nervose e della patologia del cervello? [...]

Ella mi dice che il genio è in gran parte affetto di iperemia celebrale che, essendo comune anche ai pazzi, fa che spesso ambedue abbiano comuni, non solo le parvenze, ma spesso l’indole tutta. Parole sue. (Badi che in questo periodo ella ripete due volte la *che* e due volte *spesso*.)

⁴⁵ GUERRINI, *Di nuovo i matti*, «Illustrazione italiana» cit., p. 195; ID., *Brani di vita* cit., p. 461.

⁴⁶ Ivi, p. 462.

⁴⁷ Al celebre medico torinese, O. Guerrini e C. Ricci dedicarono nel 1885 l’edizione delle *Vite degli eccellenti capitani di Cornelio Nipote; tradotte da Matteo Maria Boiardo* (Bologna, N. Zanichelli). La pubblicazione venne allestita per le nozze di Angelo Mosso con Maria Treves.

Debbo ritenere sintomatica questa ripetizione?) Il genio dunque spesso è affetto da iperemia cerebrale. Ella lo afferma ed io mi astengo di chiederle prove scientifiche del fatto. Senza dubbio le prove abbondano e saranno ben più concludenti che gli aneddoti del Reveillé-Parise che ella ritiene autorevolissimi. E nemmeno ho la sfacciataggine di voler parlare di una scienza che ignoro. Solo mi permetto di chiedere uno schiarimento. [...] Ella mi dice di averli desunti dal Reveillé-Parise, autorevolissimo, e che io me la prenda con lui. Veramente l'additare chi ci trasse in errore non è provare che non si errò; ma prendiamocela pure col Reveillé-Parise. Nella Biblioteca dell'Università di Bologna c'è la quarta edizione (Dentu 1843) e l'ho trovata intonsa. Questa verginità del libro mettiamo che provi contro la cultura dei psichiatri di qui e non contro l'autorità dell'opera; ma intanto noto in riga di fatto che in quarant'anni la critica storica ha fatto qualche passo e le scienze ancora. Reveillé-Parise dunque è un po' vecchiotto, ma è ad ogni modo un libro dove c'è del buono. Io ci trovo queste belle parole:

“È certo che le nostre scienze sono incerte e congetturali... così voi che domandate la certezza e volete sempre che vi si dica *questo è, questo non è*, non rinunciate allo studio della scienza dell'uomo; voi non sareste mai soddisfatti, soprattutto nelle applicazioni positive”.⁴⁸
Parole d'oro.

Ma ciò non toglie che gli aneddoti dei quali riboccano quei due volumi siano soggetti a cauzione. Il Reveillé-Parise non dice mai dove li abbia presi. Per conto mio potrei provarne errati parecchi e non consiglierei di andare a raccontare a Vittorio Imbriani che Dante s'innamorò a nove anni di Beatrice Portinari.⁴⁹

Che dunque il problema non stia nel “ragionare come un gobbo”, nell'avere «paura delle novità», o nel soppesare il caso dei “tre giovani ravennati”,⁵⁰ quanto piuttosto nel ritenere valide «certe audacie di concet-

⁴⁸ J.-H. RÉVEILLÉ-PARISE, *Physiologie et hygiène des hommes livrés aux travaux de l'esprit*, Paris, J.-G. Dentu, 1843, 2 tt.: I, pp. 44-45: «Il est certain que nos sciences sont incertaines et conjecturales; [...] Ainsi, vous qui demandez des certitudes, qui voulez que toujours on vous dise, comme vos balances et vos chiffres: *Ceci est, ceci n'est pas*, renoncez à l'étude de la science de l'homme, vous ne seriez jamais satisfaits, surtout dans les applications positives».

⁴⁹ GUERRINI, *Di nuovo i matti*, «Illustrazione italiana» cit., pp. 195-198; ID., *Brani di vita* cit., pp. 462-465.

⁵⁰ Queste sono le parole che Olindo Guerrini riporta nell'articolo del 1° aprile 1883, *Di nuovo i matti*, a proposito del caso dei “tre ravennati”: «[...] Finalmente che il prof. Magenta il quale le diede la fotografia sia persona rispettabilissima, nessun dubbio; ma la bugia fu detta probabilmente da chi gli spedì la fotografia da Ravenna. Ho conosciuto un bel tipo di bugiardo maligno, capacissimo di averla mandata o portata a Pavia come spoglia opima delle propre eroiche gesta».

to» o applicazioni positive della psichiatria, «mal sorrette dal fatto» storico: è questa, a detta di Guerrini, la ragione per la quale «i profani», di fronte a una disciplina che «non prova», sono portati a rammentare agli scienziati il celebre detto *Medice, cura te ipsum* (Luca, *vers.* 4, 23), o il suo corrispettivo, sempre evangelico, della «parabola del *fuscello e del trave*»: ossia l'avvertimento del «non giudicare», secondo cui la «pagliuzza che è nell'occhio del vicino è ovviamente più facile a vedersi rispetto alla trave che si trova conficcata nell'occhio di chi sputa sentenze» (Luca, *vers.* 6, 41).

In un contesto dibattimentale, la ripetizione costituisce senz'altro un sistema per imporre un'idea. Ribadire una frase può essere di fatto un valido strumento retorico per impugnare un concetto già detto da un avversario e per conferire a questo l'aria della *fallacia ad nauseam*. L'espressione *Medice, cura te ipsum*, da questo punto di vista, torna nel titolo che Lombroso dà al suo nuovo intervento, il secondo, che esce il 20 maggio 1883 nel «Fanfulla della Domenica» e poi nel 1886 nella miscellanea *Pazzi ed anomali*. Lombroso guarda ancora a Guerrini e lo fa questa volta considerando il suo stesso avversario come un reo confesso. «*Habemus confitentem reum*», scrive il professore, che ora a Stecchetti rimprovera l'«inconscia ipocrisia» di non volere ammettere «che il genio paga gli immani sforzi della creazione con deficienze psichiche ed affettive», e che i «vulcanismi del pensiero» e i caratteri morfologici *eccedenti* o *deficienti*, come iperfunzioni o ipofunzioni, costituiscono una specie di *semiotica psicofisica* del malato, la quale nel caso delle cosiddette «scritture pazzesche», come quelle di Cola di Rienzo, si manifesta in «vanità morbose» di natura grafologica.⁵¹

La controeazione di Guerrini nei confronti di quest'ultima polemica di Lombroso si consuma il 27 maggio 1883, sempre nel «Fanfulla della Domenica». La strategia dibattimentale seguita ora dal poeta è in sostanza quella già adottata dal suo avversario nel precedente numero del settimanale romano. Al di là del riuso della formula *Medice, cura te ipsum*, assunta anche da Guerrini come titolo della sua risposta, è però l'esordio del testo stecchettiano a sancire la scelta del poeta di riservare alla controversia un ultimo e definitivo intervento pubblico. L'articolo di Guerrini, non accolto successivamente né in *Bрани di vita*, né in altri lavori, merita per valore documentale di essere qui riproposto integralmente:

⁵¹ LOMBROSO, *Medice, cura te ipsum*, «Fanfulla della Domenica» cit., p. 4; ID., *Pazzi ed anomali* cit., p. 11 (§ II); vd. anche A. ZERBOGLIO, *Lombroso*, Genova, A. F. Formiggini, 1912 («Profili», 20), pp. 204-205.

Medice, cura te ipsum

Domando di parlare per un fatto personale. Dirò poche parole in risposta a quelle del professor Lombroso circa Cola da Rienzi, stampate qui nel numero scorso; e sarò breve perché mi pare che la discussione non abbia fatto un passo e sia già lunga come la leggendaria camicia di Meo.

Non ho mai negato che Cola da Rienzi abbia potuto avere un baco nel cervello. Solo ho negato e nego che la scienza positiva abbia criteri sicuri, precisi, scientifici insomma per dichiararlo matto.

Mi dica l'illustre contraddittore, Cola era brachicefalo o dolicocefalo? Qual era il suo angolo faciale? Era simmetrico il cranio? C'era almeno la scheggia ossea trovata nel cranio del Faella (e di tanti altri che avevano giudizio retto)?⁵² E il peso del cervello? E la sensibilità, quanto faceva al compasso? C'erano stati degli altri matti nella sua famiglia? Soffriva d'insonnia? Insomma quali sono i sintomi fisici che presenta il malato?

Ahimè, né il contraddittore né io potremmo rispondere! Ma l'egregio professore che rimprovera agli avversari di scindere il complesso dei sintomi per combatterli ad uno ad uno e non nell'insieme, non sa portare che poche righe di scritto, unica testimonianza fisica della pazzia di Cola; la sottoscrizione cioè dove si chiama *candidato dello Spirito Santo, Severo e Clemente, Liberatore delle città, Zelante d'Italia, Amante del Mondo che bacia i piedi dei beati*.

Bisogna non aver sospettato che Nicolò di Lorenzo voleva risuscitare l'antica maestà di Roma, la cui tradizione era tutt'altro che spenta. Si ricordino quindi le intitolazioni degli imperatori romani Pii, Augusti, Felici, Divini, figli a dirittura e non candidati della divinità. Si ricordi il misticismo del medio-evo, le profezie di Merlino, di Cririllo, di Gilberto il Grande e dell'abate Giovacchino de Flore che promettevano il regno dello Spirito Santo, e che allora, su quel monte Maiella dove appunto Cola si rifugiò, avevano monaci pronti al martirio.

Ma poiché ogni criterio storico par messo al bando in questa contesa, mi sia lecito chiedere se l'egregio professore conosce i titoli che

⁵² In merito all'asimmetria cranica di tipo patologico riscontrata nel ladro di Pavia, Alessandro Faella, e alla presenza di aderenze meningee di vecchia data tra la “dura madre”, la “pia madre” e la superficie corticale cerebrale vd. LOMBROSO, *L'Uomo delinquente* cit., 2018 (1897), p. 247 (Parte II, Cap. IV, *Anatomia pat. e antropologia del delitto*): «[...] e di Faella, che presentava, oltre ad una grande asimmetria parietale, aderenze della dura madre ed opacamento della pia madre, un osteoma spinoso (lungo 45 mill. e largo 30) della gran falce in corrispondenza della circonvoluzione frontale ascendente»; ivi, p. 722 (Parte II, Cap. IV, *Pazzo morale*): «[...] Ricordiamo poi l'osteoma del Faella, del ladro di Pavia: le tracce della meningite o encefalite pregressa trovate in tutti quasi i grandi delinquenti sezionati: Fusil, Prévost, Freude, Faella, Menesclou»; vd. qui la nota 55.

si danno tuttora i sultani, e se gli paiono meno ampollosi di quelli di Cola. Mi dica allora che il *Per Grazia Di Dio*, equivalente al *candidato dello Spirito Santo*, è un segno di alienazione mentale. Mi dica che l'*Ottimo Massimo* dei pontefici, equivalente al *Severo e Clemente*, è sintomo di pazzia; mi dica quel che vuole, ma bisognerà poi crederlo.

Non sono questi i criteri scientifici coi quali si stabilisce che un uomo è pazzo. E se il pubblico vede pronunciare simili sentenze col cuor leggero quanto le prove, finirà per perdere il rispetto a quella scienza che confessa di non conoscere ancora il cervello, eppure vuol dettare le leggi delle sue alterazioni. Si finirà per capire e spiegare le contraddizioni peritali degli alienisti e dei medici legali. Si finirà per ricordare il caso di Ersilia Rony detenuta parecchi lustri per pazza perché firmava le sue lettere Dio o l'Anticristo (altro che la sottoscrizione del tribuno!) e alla quale il governo francese dovette dare una grossa pensione per evitare gli scandali di un processo. Si capirà il caso del Sandon, si spiegheranno le perizie avventate e le vergogne del processo Monasterio. Si farà tanto insomma che la scienza ecciterà il riso, la paura, l'odio, ma non mai il rispetto e la fede come vorremmo.

È per questo, e non per ire personali, che l'opinione pubblica talora reagisce e con un plebiscito poco rispettoso, intuona il *Medice, cura te ipsum*.

Gli scienziati lascino a noi le fole dei romanzi. Hanno ben altro da fare che riabilitazioni o condanne di uomini morti cinque secoli addietro. Debbono guarirci se malati, alleviarci il soffrire se incurabili. E se l'egregio contraddittore stimerà oramai incurabile anche me, io non sarò così poco reverente da ricordagli la parabola del fuscello e del trave.

O. GUERRINI⁵³

Arriviamo così all'ultimo atto di questa disputa, che sembra avere la sua tappa finale in una lettera privata, autografa e inedita, spedita da Lombroso a Guerrini il 30 novembre 1883, gentilmente condivisa dalle eredi del poeta, Liliana e Paola Foresti Forti (FIG. 2). La missiva, proveniente dal Fondo Guerrini, va a nostro avviso letta per il suo valore documentale:

Egregio Sig.^{re}

Le sono gratissimo dell'avviso che mi dà sull'enorme granchio letterario della quale Ella potrebbe cavare facilissimo campo a grasse risate sopra di me.

Di codesti errori le do fidanza, che ne troverà parecchi in ogni mio lavoro, cavandone più facile vittoria che non convenga al Suo potente

⁵³ GUERRINI, *Medice, cura te ipsum*, «Fanfulla della Domenica» cit., p. 3.

ingegno. Sono ignorante pur troppo in molte cose; e non lo dico per modestia cappucinesca; ma sopra tutto poi pel Petrarca, pel quale ho un'invincibile antipatia, tanto che ne leggo difficilmente un paio di sonetti all'autunno.

Non ho mai pensato che Ella, creatura originale di una nuova specie letteraria, potesse farsi personale avversario di uno che tenta, benché con più deboli forze, una riforma sociale simile in due altri rami.

Capisco l'avversione in chi non può afferrare lo scopo finale a cui vorrei giungere.

Non certo in lei, che Ella converrà meco ha giudicato senza avermi letto sulla falsa riga delle note dei miei buoni amici. Di qua e di là, e senza aver posto attenzione nemmeno agli argomenti!

Questo autografo di Cola lo provi.⁵⁴ Ed io credo nelle risposte aver serbato quella temperanza rispettosa che si conveniva a chi si sa non iscrivere per iscopi personali; né essere in fondo, avversario delle idee che formano il dato scopo, il solo credo della mia vita e per la cui difesa sono implacabile, ciò che mi ha guadagnato una fama di ferocia letteraria che fa ridere chi conosce il mio cuore di pulcino, e il bisogno che ho di voler bene a tutti, e l'impossibilità di voler male ed odiare qualcheduno.

Le ho mandato per la posta la storia dei due casi d'ipnotismo a cui Ella accenna. Questo per farle vedere che Ella è stata ingannata dai miei buoni colleghi, quando le dissero che fu verificata in clinica la simulazione di una delle mie isteriche. Una, la più importante, che è la figlia di un prefetto, non fu mai in clinica, anzi non si fermò mai a Bologna e nemmeno nelle vicinanze; l'altro è guarito subito. È il figlio

⁵⁴ Gran parte delle argomentazioni lombrosiane sulla iperemia cerebrale di Cola di Rienzo sono tratte dalla monografia del gesuita Jean-Antoine du Cerceau, *Conjuratiō de Nicolas Gabrini dit De Rienzi, tyran de Rome en mcccxlvi (1347)*, messa in circolazione «a spese della Compagnia» ad Amsterdam nel 1734. Il nome e la pubblicazione di Jean-Antoine du Cerceau sono menzionati da Lombroso anche negli articoli *Sui mattoidi e l'antropologia criminale* e *Medice cura te ipsum* del 17 marzo e del 20 maggio 1883 diretti a Guerrini. L'esigenza di Lombroso di sostenere le tesi avanzate nei *Due Tribuni* su Cola di Rienzo è inoltre al centro di una lettera inviata dal professore allo storico e accademico Carlo Cipolla, il 14 novembre 1884. La missiva è scritta su carta intestata dell'«Archivio di psichiatria, scienze penali, e antropologia criminale», diretto in quegli anni da Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Raffaele Garofalo, Ezio Sciamanna. In questa, Lombroso comunica a Cipolla che Du Cerceau aveva pubblicato una lettera di Cola di Rienzo, e chiede se in Biblioteca vi sia il relativo volume, pregando di indicargli il fascicolo della «Rivista Romana» di cui gli aveva parlato: «Carissimi / su Cola di un n.° porta / La lettera deve essere nel *Du Cerceau* p. 222. C'è in Bello tra queste Du Cercau (sic)? Potrebbe una additare il n.° della «Rivista Romana» di cui su portata? / vostro / C. Lombroso / Torino 14 1882» (Verona, Biblioteca Civica, Carteggio Cipolla, b. 1126).

del conte F(aell)a⁵⁵ e non uscì mai in Torino: e d'altronde essendo d'allora che ne scrissi affatto guarito non poté essere, certo, controllato in altro sito.

È probabile che, tanto per riscaldar bene i ferri, abbiano confuso un'isterica del Dottor Ellero che credo fosse a Bologna colla mia.

Ma ora è tempo di raccogliere le vele; le ho aperto l'animo mio completo come soglio come mio gran danno con tutti, per mostrarle che non ho rancore con nessuno e meno ancora con lei.

Oltre le son grato della sua osservazione e ancor più glie ne sarei, se me le moltiplicasse, e che Le sarei più gratissimo se invece di duellante e schermidore – ciò che a chi si corazza una mente robusta come la sua sotto il bernesco, riesce facilmente ed impunemente – Ella si facesse mio fratello d'armi per combattere i pregiudizi che ci affogano da tutte le parti e direi quasi più nel mondo accademico che nel volgare.

Mi voglia proprio bene.

Torino 30 Nov.^e 1883

Suo

C. Lombroso⁵⁶

⁵⁵ Alessandro Faella, uno dei figli di Ercole Faella e Giovanna Alessandretti, sorella del padre di Giovanni Codronchi, quest'ultima, rimasta vedova, divenuta poi sposa di Giuseppe Scarabelli. Il Faella fu accusato dell'omicidio premeditato di don Virgilio Costa, avvenuto per questioni legate a «cupidigia di denaro» e a delle false cambiali rilasciate. Il processo si svolse presso la Corte d'Assise di Bologna: durante le fasi processuali, la difesa dell'imputato chiese ad alcuni medici e giuristi dell'Università di Bologna, tra cui il professore di diritto penale Enrico Ferri, amico di Cesare Lombroso, di valutare l'esistenza dell'infermità mentale dell'accusato. La richiesta ottenne tuttavia un rifiuto, così giustificato: «Se, dissero, sono veri i fatti raccontati del suicidio dal padre del Faella dei parenti pazzi in famiglia, della sua malattia cardiaca, vediamo che la tesi della pazzia morale può esser sostenibile. Ma ciò contraddice alle nostre teorie. Perché coi sistemi attuali, una volta ammessa la pazzia, l'accusato sarebbe assolto, e ciò costituirebbe sempre un vero pericolo sociale! I rappresentanti della scuola criminale positiva non possono in alcun modo procurare siffatta assoluzione. Ma se esistessero dei Manicomi criminali, che da tempo invociamo, allora noi ci saremmo volentieri presentati come periti, perché allora il dilemma non sarebbe più posto ai giurati: condanna o assoluzione, ma ergastolo o manicomio criminale». Il discorso in questione è riportato nella cronaca del 10 febbraio 1882, in «L'Italia evangelica. Giornale delle chiese, delle scuole e delle famiglie» (Roma-Firenze), a. II, n. 6, 11 febbraio 1882, p. 42.

⁵⁶ Fondo Guerrini, 18831130, Lettera di C. Lombroso a O. Guerrini del 30 novembre 1883, cc. 1-2r-v.

Greggio Sig^{na}

Lei sono gratissimo dell'avviso che
mi ha sull'onore, granchissimamente lette-
rario della quale Ella potrebbe cavare
facilissimo campo a grazie risate
sopra di me. ; Di questi

errori le ho fretta che ne trovai
parecchi in ogni mio lavoro, in
vandone più facile vittoria che non
convenza al suo potente ingegno

Sono ignorante pur trop-
po in molte cose, e non lo dico
per modestia cappuccinesca; una
sagra tutto poiesi per Petrarca per
quale ho un'indivisibile antipatia
tanto che ne leggo difficilmente un
poio di sonetti. Il'outenno
non ho mai pensato che Ella

FIG. 2 Fondo Guerrini, 18831130, c. 1r.

Una tregua, dunque, quella richiesta da Lombroso a Guerrini, con tanto di uso di una tassonomia associata alla metafora bellica del *dibattere* come *combattere* («duellante e schermidore») e un invito per Stecchetti a sostenere gli intendimenti della nuova scuola psichiatrica. È noto: in una situazione di dibattito reale, ciascuno dei contendenti ha una parte di ragione e una parte di torto. Certo, l'idea stessa però di fare di Stecchetti un «fratello d'armi» contro le profonde fratture, che a livello culturale continuavano a investire l'atipico dibattito *sub specie medicinae* inerente alle *litterae humaniores*, ha il suo rilievo ideologico, soprattutto se si tiene conto di quei principi ispiratori che Guerrini attribuisce ai cosiddetti *socialistoidi* del secondo risorgimento nazionale.⁵⁷ Spingendo un po' più in avanti la nostra argomentazione, dovremmo dire che proprio la lotta all'*archeofilismo*, ora inteso come contrasto al «pregiudizio classico», ora come sfida al «rammollimento del senso morale», rappresenta uno dei nerbi del «riformismo di piccolo cabotaggio» che Lombroso chiarirà meglio nella *Prefazione* alla miscellanea di studi politici e sociali *Il Momento attuale*, datata 20 luglio 1903.⁵⁸ Ad ogni modo, se è vero che l'assenza di documenti non ci consente a tutt'oggi di certificare un'eventuale risposta di Guerrini alla proposta avanzata da Lombroso, è altrettanto vero che ciò che resta nell'alveo di questa polemica sono i tanti commenti dei detenuti alle poesie di Stecchetti riportati nel 1888 dal professore nei *Palimsesti del carcere*⁵⁹ e i

⁵⁷ Vd. G. COSMACINI, *Medicina, ideologie, filosofie del pensiero dei clinici tra Ottocento e Novecento*, in *Storia d'Italia*, 4, *Intelletuali e potere* cit., pp. 1157- 1194: 1178. Nota, in termini di «coscienza storica», è la constatazione che Olindo Guerrini riporta nella *Prefazione* alle *Rime di Argia Sbolensfi* del 1897, parlando di un'Italia divisa in «due uniche schiere», o se si vuole in due «partiti»: quello clericale degli «odiatori del nuovo» e dei «timorosi dell'avvenire»; e quello dei cosiddetti «socialistoidi», o «socialisti del domani», che «hanno ancor fede nel progresso dell'umanità», nell'idea di una «perfettibilità dell'assetto sociale».

⁵⁸ C. LOMBROSO, *Prefazione*, in ID., *Il Momento attuale*, Milano, Moderna, 1903, pp. 9-11: «[...] Eppure il sentire i propri tempi, il partecipare agli eventi che accalorano le masse, l'adottare i nuovi veri che si fan strada nel mondo rompendo tutti gli ostacoli, vincendo gli avversari più gagliardi, è una necessità che si impone anche allo scienziato. E ciò non solo per non rimanere un fossile vivo nel mondo che si agita intorno a lui; ma molte volte anche per completare le proprie osservazioni specie nel campo sociale, per poter portare una luce nuova in quella politica, i cui fautori sono purtroppo così profondamente ignoranti e così amanti dell'ignoranza. [...]».

⁵⁹ Vd. C. LOMBROSO, *Palimsesti del carcere. Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza*, Torino (Roma-Firenze, Palermo-Napoli-Catania), Bocca, 1888, in part. Cap. V. *Una nuova fonte di critica*, pp. 302-311.

versi scherzosi inclusi nel 1882 da Olindo Guerrini e da Corrado Ricci nel canto terzo del *Giobbe*, all'interno del coro *Voce dai manicomi*:

[...] O sublime Lombroso,
i galeotti sono pur canaglia
che non t'hanno coniato una medaglia!
Ma non di men famoso
meritatamente vai
per tutti i bagni ch'ogni giorno illustri,
segno d'invidia a' tuoi compagni industri
pei guadagni che fai,
per le cause chiassose, ed i felici
libri che scrivi e le bugie che dici.
O Patriarca, vuoi
sapere alfin dov'è la scienza vera,
e la filosofia la più sincera?
Te lo diremo noi!
No, la scienza presente
nell'Università panciuta e grave
più non sta, ma con noi, qui, sotto chiave.
Credilo, inutilmente
vendon le Facoltà tanti diplomi...
sta la Filosofia ne' Manicomi.⁶⁰

⁶⁰ *Giobbe. Serena concezione di Marco Balossardi* [i.e. Olindo Guerrini, Corrado Ricci], nella terra di Hus, a spese della Colonia arcadica Simeten (Milano, Treves), 1882, pp. 163-166: 165-166. Vd. anche O. GUERRINI-C. RICCI, *Giobbe. Serena concezione di Marco Balossardi*, con prefazione di C. Ricci, commenti di L. Lodi, e caricature di A. Majani, postfazione di L. Morbiato, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1994; P. FORNACIARI, *Stecchetti, Corrado Ricci e Giobbe. Storia di una burla in salsa romagnola*, Ravenna, Longo, 2015; S. VITA, *Poeti senza museruola. Storia del Giobbe di Marco Balossardi*, Città di Castello, I libri di Emil, 2018.

Ipotesi e realtà per quattro racconti di viaggio *Esordi del Guerrini odeporico*

MATTEO M. PEDRONI

Il contributo analizza il *corpus* testuale relativo a un'escursione realizzata da Guerrini sull'Appennino tosco-romagnolo nell'agosto del 1879, comprendente due manoscritti, conservati presso l'archivio di Villa Gaibola (Bologna), e due racconti pubblicati in rivista nel 1880 e 1882. Il confronto tra i testi permette di inquadrare la scrittura odeporica guerriniana sul suo nascere, nel passaggio dal resoconto storico-erudito al viaggio umoristico.

This article analyses the textual corpus relating to an excursion undertaken by Guerrini in the Tuscan-Romagnolo Apennines in August 1879, comprising two manuscripts, preserved in the archives of Villa Gaibola (Bologna), and two stories published in magazines in 1880 and 1882. A comparison of the texts allows us to contextualise Guerrini's travel writing at its inception, in the transition from historical-scholarly account to humorous travelogue.

* * *

Per il 93° compleanno di Gianni A. Papini,
amico e maestro sì presso et sì lontano.

1. Olindo Guerrini e la scrittura di viaggio

Pur minoritaria rispetto a quella saggistica,¹ la scrittura di viaggio di Olindo Guerrini coinvolge un numero non trascurabile di testi legati a escursioni a piedi o in bicicletta, con tappe in carrozza, treno, barca e automobile, rintracciabili nei *Brandelli* (4 voll., 1883), *In bicicletta*

¹ M. NOVELLI, *Brandelli, contorni e avanzi. Osservazioni sulle prose di Olindo Guerrini*, in «*Senza malizia e senza ipocrisi*». *Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, a cura di R. Cremonese e F. Marinoni, Ravenna, Longo, 2018, pp. 107-121: p. 114.

(1901), *Brani di vita* (1907),² *Sonetti romagnoli* (1920) e nei periodici, come la passeggiata a Barga, sulla tomba di Giovanni Pascoli, del 1914.³

Testi che possono nascere da attività promosse dal T.C.C.I. o dal C.A.I., associazioni – di cui Guerrini era membro – attive anche congiuntamente, come per la ciclo-alpina al Monterosa dell'agosto 1903, che ispira alcuni dei sonetti vernacolari del celebre *E' viazz*.⁴

All'iniziativa del C.A.I. si devono anche le pagine scritte per la guida dell'*Appennino bolognese* –⁵ che meglio sarebbe definire «eccellente monografia, miniera doviziosa di osservazioni e di studi, di descrizioni ed appunti» –, pensata come omaggio per i partecipanti al “Congresso geologico internazionale” di Bologna dell'autunno 1881.⁶

Nell'ambito della scrittura odepórica di Guerrini, il capitolo dedicato a *Itinerari e notizie storiche della regione di Reno* rappresenta un *hapax*, distinguibile dal viaggio umoristico e dalla descrizione storico-erudita, caratterizzato da una medietà stilistica e da una sistematicità descrittiva che l'opera collettiva giustamente consigliava. Si tratta di un testo importante e finora del tutto dimenticato a cui si dovrà in futuro rivolgere un'attenzione specifica. L'interesse di Guerrini per l'odeporica è inoltre testimoniato da interventi su viaggi altrui, con recensioni ed edizioni.⁷

² In queste pagine si citerà sempre dall'«edizione minor», per cui cfr. M. NOVELLI, *Brandelli, contorni e avanzi* cit., p. 113.

³ O. GUERRINI, *Da Bologna a Barga*, «Touring Club Italiano», xx, 7, 1914, pp. 471-472. Probabilmente uno degli ultimi scritti di viaggio di Guerrini, se non l'ultimo.

⁴ Rinvio alla monumentale edizione commentata dei *Sonetti romagnoli*, a cura di R. Cremente, traduzione di G. Bellosi, Ravenna, Longo, 2021

⁵ CLUB ALPINO ITALIANO, SEZIONE DI BOLOGNA, *L'Appennino bolognese. Descrizione e itinerari*, Bologna, Fava e Garagnani, 1881, pp. 887: pp. 532-564, rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1976 (il testo di Guerrini è intercalato con quello di Girolamo Cocconi sulla flora).

⁶ G. CORA, rec. di *L'Appennino bolognese*, «Cosmos. Comunicazioni sui progressi più recenti e notevoli della geografia e delle scienze affini», vii, 1882-1883, 1883, pp. 247-248.

⁷ Recensioni: *Bozzetti sardi* (1881) di O. Bacaredda [*In Sardegna*, in *Brandelli*, serie terza, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 181-186], *Viaggio in Lapponia...* (1881) di P. Mantegazza [*In Lapponia*, in *Brandelli*, serie prima, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 173-182, dapprima uscita nell'«Illustrazione italiana», 21 novembre 1880], *Noterelle di uno dei Mille* (1880) di G.C. Abba [in *Brandelli*, serie quarta, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 173-179], *Memorie di Metternich* [*Brandelli*, serie prima, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 129-137], *La Guida della unione velocipedistica italiana* [*Brani di vita*, Bologna, Zanichelli, 1907, pp. 143-150]. Guerrini fu anche editore di uno scritto di viaggio del Cinquecento: *Viaggio fatto in Francia, Spagna, Inghilterra* di R. Donato, Bologna, Zanichelli, 1884 (ringrazio il dr. Matteo Rossini per le informazioni fornitemi su questa edizione).

2. Il viaggio del 25-30 agosto 1879: itinerario e scrittura

Sono passate appena due settimane dalla morte della figlioletta Lina⁸ quando Olindo Guerrini inizia un *tour* di sei giorni sull'Appennino tosco-romagnolo, in compagnia di due ispettori scolastici, Raffaele Belluzzi e Federico Dal Monte.⁹

L'itinerario – che si sviluppa su più di 200 km, con salite oltre i 1600 m.s.l.m. – inizia a Forlì, con la prima tappa a Terra del Sole; si prosegue verso Castrocaro e si risale la valle del Montone, attraversando i borghi di Dovadola, Rocca San Casciano, Portico e Bocconi, fino a raggiungere San Benedetto in Alpe. Il 26 agosto, lasciata la carrozza, i tre, che nel frattempo hanno incontrato gli ultimi due compagni di viaggio, un asinaio e il suo asino, cominciano la salita verso il Passo del Muraglione, oltrepassando quello che oggi è il confine con la Toscana. Continuano l'ascesa fino al Monte Falterona, bevendo alla sorgente dell'Arno, e scendono quindi nel Casentino, fino a Stia, dove sono ospitati dall'avvocato Carlo Beni. L'indomani proseguono verso Camaldoli e Badia Prataglia. Il 28 agosto attraversano l'Alpe di Serra fino a raggiungere il Passo dei Mandrioli, rientrando così sul versante romagnolo; discendono la valle del Savio, passando per Folcente, Montioni e Montecoronaro, e risalgono il Monte Fumaiolo per visitare la sorgente del Tevere. Probabilmente già il 28 arrivano a Bagno di Romagna e, al più tardi il 30, a Forlì.

Per la ricostruzione di questo itinerario, ci si deve rifare a ben quattro prose di Guerrini, due inedite, riemerse dall'archivio di villa Gaibola,¹⁰ e due apparse in rivista rispettivamente nel 1880 e 1882. Che nessuno dei quattro scritti copra tutte le tappe, ma che tutti siano ispirati al medesimo viaggio, ci rende attenti sulla distinzione tra il viaggio reale e il suo racconto. Alla consueta *mise en littérature*, in questo caso, si affianca un interessante frazionamento della materia narrabile secondo una *ratio* complessa, che non si riduce alla produzione di racconti corrispondenti a quattro tappe successive. Infatti, come si vedrà, i quattro testi non

⁸ La figlia muore il 10 agosto 1879.

⁹ Raffaele Belluzzi (1839-1903) fu amico di Olindo Guerrini, che gli dedicò un sonetto dei Postuma (LXX. *A Raffaele Belluzzi*): garibaldino, attivo nell'insegnamento e nell'educazione, fu tra i fondatori della "Lega per l'istruzione del popolo" e contribuì alla creazione del Museo del Risorgimento di Bologna, che poi diresse. Non sono per ora noti i rapporti tra Federico Dal Monte e Guerrini.

¹⁰ Ringrazio Liliana e Paola Foresti Forti, eredi di Olindo Guerrini, e la prof.ssa Luisa Avellini per la scansione dei manoscritti e per la paziente collaborazione.

solo condividono tratti di cammino, ma si differenziano stilisticamente, adottando generi odeporici diversi. Si aggiunga il loro differente grado di elaborazione, che induce a pensare a uno sviluppo selettivo del progetto scrittorio, di cui le parti inedite rappresenterebbero gli scarti.

All'intricata questione ci si potrà avvicinare attraverso la testimonianza di Luigi Lodi, autore del volume *Lorenzo Stecchetti: ricordi, prose e poesie*, edito da Zanichelli il 15 febbraio 1881, nel quale viene elogiata la prosa guerriniana e però anche criticata la discontinuità del promettente prosatore, allora alle prese con «la descrizione di una gita d'estate»: «Intanto, questo è certo, ormai deve aver terminata la descrizione di una gita d'estate, una corsa fra i monti ch'egli intitola: *Fra un bagno e l'altro*. Non è per discrezione se non ne anticipo neppure mezza pagina; non sono capace di tali virtù; gli è che io pure non ne è visto neppure una linea».¹¹

Il titolo riportato da Lodi si legge sui due autografi di Guerrini, ma né l'uno né l'altro in realtà coprono integralmente il viaggio che porta dalle terme di Castrocaro – il primo bagno – a quelle di Bagno di Romagna, l'«altro»: la stesura cronologicamente più alta (d'ora innanzi A), distribuita su 5 facciate non numerate, inizia il 25 agosto 1879 da Terra del Sole e giunge al Monte Falterona il giorno successivo, passando per Castrocaro, Dovadola, Rocca San Casciano, Portico, Bocconi, San Benedetto in Alpe e l'Osteria della Mea, «ultima delle casupole che stanno sul valico».¹²

L'altro manoscritto (d'ora innanzi B)¹³ si limita al primo giorno: 7 facciate, le cui prime 4 numerate, per raggiungere Rocca San Casciano, a 25 km da Forlì, attraverso Terra del Sole, Castrocaro, Dovadola. In questo caso però l'intero percorso evocato dal titolo è riassunto nel primo paragrafo, in cui sono pure presentati umoristicamente i viaggiatori:

A CASTROCARO facemmo il bagno della partenza ed a Bagno in Romagna quello del ritorno dopo aver visitato le sorgenti dell'Arno

¹¹ L. LODI, *Lorenzo Stecchetti: ricordi, prose e poesie*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 90-91.

¹² O. GUERRINI, *Per una guida*, in ID., *Brani di vita cit.*, pp. 61-69: p. 62. L'Osteria della Mea era una tappa escursionistica, citata, ad esempio, nel programma della gita organizzata dalla Sezione Firenze del C.A.I. il 26 aprile 1896: «Partenza da Firenze a ore 7,10, Ronta, pel crinale dell'Alpe S. Benedetto al Muraglione; colazione all'Osteria della Mea; S. Godenzo, Dicomano, Pontassieve; Firenze stazione Porta alla Croce, a ora 20.37» («Rivista mensile del Club Alpino Italiano», a. XV, n. 3, marzo 1896, p. 126).

¹³ Si tratta dei mss. con le segnature «FG 1879 Monte Falterona Dovadola» (A) e «FG 1880 Appennino toscano» (B).

e del Tevere. Così tra due bagni fu compreso il nostro viaggio; ma di cinque viaggiatori, tre solo detersero le membra sudate o nelle acque iodate dell'antico Salsubium o nelle termali che furono della Tribus Sabinia.

E fummo cinque; cioè

1°. *Io che scrivo.*

2°. *Raffaele Belluzzi.*

3°. *Federico Dal Monte.*

4°. *Giuseppe Neri* da S. Benedetto in Alpe, asinaio.

5°. *L'asino.*

} Ispettori scolastici.

Ma l'asinaio e l'asino non si lavarono mai.¹⁴

La seconda metà del viaggio, dal Monte Falterona (26 agosto) alle fonti del Tevere (28 agosto),¹⁵ è narrata nei due racconti editi: *Monte Coronaro*, uscito su «La Rassegna settimanale» il 4 aprile 1880, e *Per una guida*, su «La domenica letteraria», il 7 maggio 1882. È da notare che nei due racconti le mete del viaggio non sono i due “bagni”, come indica il titolo degli autografi, ma la «visita [al]le sorgenti dell'Arno e del Tevere», cui si accenna nel prologo di B.

Monte Coronaro affaccia fin dall'*incipit* la motivazione che probabilmente spinse i tre amici ad avventurarsi sull'Appennino tosco-romagnolo, motivazione precedente il progetto di un uno o più racconti di viaggio ma che prevedeva, con ogni probabilità, la tenuta di un diario, del «testo primario»,¹⁶ per ora mancante:

Molti trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso monte, uno di qua l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che

¹⁴ B, p. 1. Ringrazio Cheyenne Marconi che, nell'ambito di un mio seminario sulla letteratura di viaggio all'Università di Losanna, ha trascritto e studiato i mss. A e B, fornendo non pochi spunti a questo lavoro.

¹⁵ Il giorno d'arrivo a Bagno di Romagna non è noto ma quello a Forlì non è posteriore al 30 agosto, data della lettera spedita da Guerrini a Nicola Zanichelli, per cui cfr. E. CASALI, *La Conferenza di Piero Camporesi su Olindo Guerrini (Sant'Alberto di Ravenna, 24 aprile 1983)*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di A. Campana e F. Giunta, Roma, Adi editore, 2020, p. 4, n. 33 (<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>).

¹⁶ Sul «testo primario» cfr. L. CLERICI (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio. Volume primo 1700-1861*, con un saggio introduttivo di L. Clerici, Milano, Mondadori, 2008, p. XCVII: «Una volta partito, il viaggiatore si trova ben presto nella condizione di redigere lungo la via quello che si potrebbe chiamare “testo primario”, l'originaria e quasi sempre provvisoria prima versione scritta della sua esperienza, che può assumere forme diverse».

Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse «*il crudo sasso in tra Tevere ed Arno*», proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona dove nasce l'Arno, quanto dal Fumaiolo dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione, per convertire i geografi che si copiano a vicenda. Il Governo, le commissioni, i provveditori, gl'ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate, e il Tevere e l'Arno nascono per gli scolari sempre dallo stesso monte. Potete credere, come noi, in una calda estate, benedicesimo cordialmente i geografi e le geografie di testo! Da tre giorni infatti camminavamo in media sedici orette salendo e scendendo l'Appennino [...].¹⁷

Dall'ipotetico diario, *Monte Coronaro* riprenderebbe la parte finale, con la discesa da Camaldoli, l'arrivo a Badia Prataglia e la salita, attraverso il passo dei Mandrioli, alle fonti del Tevere, sul Monte Fumaiolo. In questo stesso racconto si allude però anche alla visita alle fonti dell'Arno, con un'«analepsi esterna»: «Avevamo bevuto alla sorgente dell'Arno e volevamo bere ad ogni costo a quella del Tevere».¹⁸ Due anni dopo l'uscita di questo racconto sulla «Rassegna settimanale», «La domenica letteraria» ospita *Per una guida*, in cui – sotto un titolo occasionale – viene presentata la tappa precedente a quella narrata in *Monte Coronaro*: osteria della Mea, monte Falterona, fonte dell'Arno,¹⁹ Stia, da cui l'indomani Guerrini e compagnia riprendono la marcia: «Andavamo alle sorgenti del Tevere»²⁰ (meta di *Monte Coronaro*, appunto). Se ci sia stata da parte di Guerrini l'intenzione di dissimulare la comune origine dei due racconti, pubblicandoli a distanza di due anni l'uno dall'altro, la loro giustapposizione nella prima serie dei *Brandelli* (1883), confermata nei *Brani di vita* (1907), ne attesta il superamento.

¹⁷ O. GUERRINI, *Monte Coronaro*, in ID., *Brani di vita* cit., pp. 71-80: pp. 71-72. Non è da escludere che la partecipazione dei due «Ispettori scolastici» (B, p. 1) all'escursione sia in rapporto con gli errori dei «trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole» sull'ubicazione delle fonti dei due celebri fiumi, errori denunciati da Guerrini in *Monte Coronaro*.

¹⁸ Ivi, p. 72. «Nous pouvons donc qualifier d'externe cette analepse dont toute l'amplitude reste extérieure à celle du récit premier» (G. GENETTE, *Figure III*, Paris, Seuil, 1972, p. 90).

¹⁹ O. GUERRINI, *Per una guida* cit., p. 68: «Sedemmo intorno alla sorgente dell'Arno bevendo l'acqua limpida e gelata del *fumicel che nasce in Falterona*».

²⁰ *Ibidem*.

3. Dall'autografo A all'autografo B: dall'erudizione storica al viaggio umoristico

Per una guida e B non solo condividono con A buona parte dell'itinerario ma entrambi ne dipendono testualmente. Il ms. A rappresenta una fase iniziale di un progetto interrotto di scrittura odeporica, le cui componenti tematiche e testuali sono messe a disposizione di progetti subentranti, dei quali B e *Per una guida* sono il prodotto finale.

Non sapremo mai (a parte nuove acquisizioni dal Fondo) quale sarebbe stata la versione definitiva di A: delle quattro prose A è certamente la più vicina al "testo primario", da cui differisce almeno per la parte storico-erudita sui comuni attraversati, introdotta evidentemente dopo il viaggio saccheggiando i sei volumi del *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* (1833-1846) di Emanuele Repetti.²¹ Infatti, una volta tolte le parti storico-erudite che aprono *ex abrupto* il testo e ne occupano totalmente le prime cinque facciate, di A non rimangono che pochi paragrafi realmente odeporici, in forma di appunti, o poco più, concentrati soprattutto nel finale.²²

Questo squilibrio compositivo, parzialmente condiviso con B, riguarda uno dei passaggi nodali della scrittura odeporica, ovvero la scelta di un genere in cui calare quanto si è scritto viaggiando.²³ Guerrini nella prima parte opta per un "resoconto storico-erudito", in cui manca ogni riferimento all'esperienza dei viaggiatori, per poi virare bruscamente, nella seconda, sul "viaggio umoristico".

Gli appunti comici e realistici prendono piede progressivamente a partire dalla c. 3r («Colazione a casa Dal Monte. Provvista cognac, arnica ecc. Vetturale ciancione. Partenza sotto la sferza del sole») e si arric-

²¹ E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, Firenze, presso l'autore e editore coi tipi di A. Tofani [poi] Allegrini e Mazzoni [poi] Mazzoni, 1833-1846, 6 voll.

²² La prima parte di A, proprio per questa concentrazione esclusiva su aspetti storici, presenta delle analogie con il ms. edito da E. CURTI, "Marcabò": *un possibile esordio delle inedite "Escursioni dantesche" di Olindo Guerrini*, in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi e rime*, vol. II, a cura di E. Curti, «Antichi e moderni», v, 2018, pp. 9-25: pp. 16-25.

²³ L. CLERICI, *La circolazione dei testi*, in ID. (a cura di), *Scrittori italiani di viaggio*, vol. 1, cit., pp. CI-CII.

chiscono in quella successiva,²⁴ coinvolgendo osservazioni sui costumi locali (fiere, carbonai), sulle bellezze del paesaggio e sulle condizioni di marcia, in un registro ormai decisamente orientato a quella mescolanza di toni tipica dell'odeporica umoristica:

Strada che va al Muraglione sempre sulla costa dell'alpe di S. B. dove è incavata, quindi ad ogni promontorio, gira e a voltarsi si vedono le sporgenze del monte come quinte di un teatro. Lo sfondo illuminato dalle tinte rosa e violette del sole che cade, sono aeree, leggere.

Il torrente scroscia in fondo. Molte croci. Solitudine. Seduti ad una fonte tranquilla. Alle Balducce, la strada va nel versante opposto della valle con un ponte. Molti asinai e mercanti essendoci stata fiera ai *Poggi*. Meraviglie pel mio cappello che ci inducono a canzonarci fingendoci ingegneri, spiegando carte, misurando coll'Alpenstock ecc. Qui cominciano i zig-zag della via che sale l'alpe. Si prendono le scorciatoie e si sale presto / Dal Monte indisposto. Silenzio. I falchi stridono, il sole tramonta dietro al Muraglione che si vede.²⁵

Tuttavia, oltre ai problemi di armonizzazione dei registri espressivi, il cospicuo debito contratto con il *Dizionario geografico* necessitava senz'altro un ripensamento complessivo di A. Non solo la descrizione dei comuni della Valle del Montone si affidava quasi alla lettera al Repetti, ma anche le citazioni da Dante, Ariosto e Fazio degli Uberti e perfino alcuni tratti di stile. La necessità di tradurre miglia toscane e braccia, di cui si serve Repetti, in chilometri e metri, di cui si serve Guerrini, spiega la presenza della tabella delle equivalenze delle misure di lunghezza sulla carpetta dell'autografo, accanto all'indicazione, *Da un bagno all'altro*, che non è propriamente il titolo di A ma l'indicazione della sua appartenenza all'omonimo progetto di «descrizione di una gita d'estate», citato da Lodi. In realtà A non ha titolo in quanto riguarda una fase embrionale di sviluppo del "testo primario", di

²⁴ La cronaca del viaggio coinvolge ormai stabilmente notazioni soggettive e spunti aneddotici tipici dello stile comico: «Bocconi – insignificante borghetto. Vicino è una polla termale solforosa. Riposo al cavallo. Si beve nella osteria combattendo colle mosche. Dal Monte visita la maestra. Carichiamo il bimbo postino di S. Benedetto che dopo pochi passi ritorna avendo dimenticato un paio scarponi che recava per posta» (A, c. 3v).

²⁵ A, c. 3v. Tutte le trascrizioni di A e B riproducono l'ultima stesura, senza segnalare eventuali varianti o correzioni. La barra verticale (|) indica a capo.

cui conserva la scansione cronologica: l'incipitario «25 Agosto 1879 Lunedì» (A, c. 2r), è seguito, alla c. 4r, da «Martedì 26 Agosto 1879». Le due parti di A – storico-erudita e odepórico-umoristica, corrispondenti grosso modo alla tappa percorsa in carrozza, da Terra del Sole a San Benedetto in Alpe, e a quella affrontata a piedi fino al Monte Falterona – costituiranno ciascuna il nucleo generativo di B e di *Per una guida*.

Malgrado poche varianti interlineari e in rigo, l'autografo B può essere considerato pronto per la stampa. Guerrini si diverte a riprodurre fedelmente il frontespizio di un'edizione "elzeviriana" Zanichelli, rispettandone la composizione della pagina (soltanto il nome dell'autore anticipa e non segue il titolo dell'opera), i colori (in rosso sono sottolineati il titolo e il luogo di edizione) e i caratteri (indicati da sottolineature semplici, doppie e triple).²⁶ Procedendo a una descrizione bibliografica si otterrebbe la seguente: OLINDO GUERRINI | = | TRA UN BAGNO E L'ALTRO | NOTE DI UN VIAGGIO NELL'APENNINO TOSCANO | *marca dell'editore a scudo con monogramma centrale NZ*,²⁷ *sovrastato da elmo e da nastro*²⁸ | IN BOLOGNA | PRESSO NICOLA ZANICHELLI | MDCCCLXXX. Anche l'*incipit* – anticipato dalla dedica «AL MARCHESE | CAMILLO PIZZARDI | PRESIDENTE DELLA SEZIONE BOLOGNESE | DEL | C.A.I.» – ricalca gli usi editoriali, con capolettera e maiuscoletto della prima parola.

La soluzione delle "note di viaggio"²⁹ permette a Guerrini di mantenere la struttura giustappositiva di A, asseverata con asterischi separatori, senza dover garantire la transizione narrativa tra le descrizioni dei vari comuni della Valle del Montone, comunque sottratte all'impersonalità di A (e del Repetti), con interventi ironici, descrittivi e autobiografici del *traveller*. Guerrini sta contaminando il resoconto storico-erudito con il viaggio umoristico o sentimentale, genere odepórico conforme alla sua inclinazione per la scrittura comica e digres-

²⁶ I caratteri sono corsivi, ma s'intende che le sottolineature indicassero il maiuscoletto di varia grandezza.

²⁷ La lettera N diversamente dal modello appare però tracciata orizzontalmente, come una Z rovesciata; in luogo delle volute fitomorfe, tratti verticali.

²⁸ L'usuale motto *Laboravi fidenter* è assente.

²⁹ Le «note di viaggio» non sono registrate come genere odepórico da Clerici, benché nel saggio questa definizione sia presente in diverse opere; cfr. L. CLERICI, *Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, «Annali d'Italianistica», 14, 1996, pp. 271-303. *Note* è il sottotitolo di G. FALDELLA, *Un viaggio a Roma senza vedere il papa* (1880), per cui cfr. alle nn. 49 e 50.

siva ma anche colta e letteraria. All'oggettività di A si aggiunge dunque una dose massiccia di soggettività, alla Storia locale la storia dell'io, al rigore e alla serietà, l'arguzia e la bizzarria. I luoghi attraversati sono quelli del passato medievale ma anche della fanciullezza di Guerrini, che vi trascorrevva le vacanze.³⁰ Nella loro descrizione, passato remoto e passato prossimo si fondono e così lo sguardo obiettivo dello studioso e quello nostalgico del passante, che si abbandona liricamente al ricordo. I colori invadono la scena, come in un quadro di «Paolo veronese»:

Chi dal colle di Massa, alla destra del fiume, guarda giù a Castrocaro ed alla Terra del Sole e segue coll'occhio la striscia del fiume, bianca tra i vigneti fitti ed i canneti che si vestono de' verdi cari a Paolo veronese; chi da monte Poggiolo, a piede dell'antica rocca di Caterina Sforza, guarda giù all'opima pianura romagnola che sfuma sino al mare in un azzurro trasparente e calmo, intenderà con che vivo amore questi colligiani amino le casette di sassi ove nacquero e con che desiderio immenso si possa ripensare alle gioie di una fanciullezza qui trascorsa, vagando sui colli, co' piedi nella rugiada e la testa nuda al sole levante. Ah, i bei ricordi!...³¹

La personalità del viaggiatore anima il paesaggio e investe però anche il racconto storiografico con commenti dettati più dall'esperienza delle cose moderne che dalla lezione di quelle passate, più dalla conoscenza degli uomini e dei loro comportamenti immutati nei secoli, che

³⁰ «Chi, come io, tra questi colli visse gli anni della fanciullezza, sa trovarci mille intime bellezze» (B, p. 3), «Il fiume va, va laggiù, verso Romagna. Buon viaggio, buon viaggio, fiume di casa mia» (B, p. [5]).

³¹ B, pp. 3-4. La sensibilità cromatica di questa descrizione, improntata al Veronese, caratterizza anche un brano successivo (vd. qui sotto) e rivela la passione di Guerrini per la pittura: «Si mise a dipingere paesaggio. Passava giornate sui monti “a perfezionarsi (diceva lui) nei sassi e nelle frasche; perché l'acqua la sapeva fare!”. In complesso, dipingeva meno peggio che non suonasse. Per questo, si stancò prima, e, messa in disparte la tavolozza tutta lercia e impastata di colori, riprese la penna» (G. RICCI, *Ricordi bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1924, p. 147). «Di rado la montagna si veste di toni caldi ed i suoi fianchi, spesso nudi, mostrano nell'Apennino quei massi calcari grigiastri, freddi nella scala dei colori, che danno a tutta la scena una intonazione, arida se volete, ma lontanissima dalle caldure ottiche del piano. A Castrocaro la rocca è di mattoni, sul rosso dei quali il tempo ha steso una velatura bruna; e le case intonacate chiedono allegria alla gamma de' gialli chiari, al giallino di Napoli, alla biacca scaldata coll'ocra. A Dovadola cominciano invece i colori freddi, grigi, turchinici del calcare alberese e delle altre pietre da taglio» (B, p. [5]).

da una definita contestualizzazione storica.³² Il punto di vista dell'uomo di mondo («secondo me») si cala in un linguaggio familiare, offerto ai lettori – ripetutamente interpellati –³³ con immediatezza e briosa semplicità:

Ciò dato, perché vi meravigliate vedendo che i castelli sono per lo più in certi siti dove stentano a salire le capre? Un povero disgraziato villano, stanco d'esser la pecora tosata da tutti, prende la sua marra in collo e si fa uccel di bosco. Cerca un luogo inaccessibile e diventa press'a poco *sui iuris*. Gli altri lo invidiano e lo imitano ed ecco formato un nucleo di capanne giù di strada, sopra monti spaventosi, sull'orlo di precipizi o in fondo a valli dove il sole non arriva mai. Ma se il sole non ci arriva, ci arriva il signore che sotto pretesto di difendere i suoi vassalli e di fabbricare un castello, mette su la sua brava agenzia delle tasse. Ed ecco la spiegazione, secondo me, della formazione di questi stranissimi castellari, i cui fondatori sembrano aver cercato i luoghi meno adatti a fabbricare ed a stare.³⁴

Il mondo non è cambiato, sembra suggerire il nostro *traveller*, il cui disincanto si tinge di una bonaria satira del presente: «e noi abbiamo visto il successore del ribelle Piero Gianni passeggiare tranquillamente coll'ombrello, gli occhiali verdi ed il cappello di paglia»,³⁵ «non c'è bisogno di aguzzar le orecchie per sentire questo antico nido di contrabbandieri risuonare delle più pure e più stravaganti bestemmie romagnole». ³⁶ Un pizzico di determinismo storico condito con una

³² «L'intérêt des relations réside donc essentiellement dans la rencontre avec un personnage attachant : ce qui compte finalement pour les lecteurs (et ce qui fait sa valeur proprement littéraire), ce n'est pas le trajet en lui-même [...], ce n'est pas non plus finalement les mœurs et coutumes des pays rencontrés [...], mais le mode original du compte rendu, la personnalité particulière créée par le voyage chez celui qui le raconte» (O. GANNIER, *La littérature de voyage*, Paris, Ellipses, 2016, p. 120).

³³ «e mi affretto a fornire questo schiarimento all'acuto lettore perché non sospetti» (B, p. 1), «Non vi spaventate. La sua storia è breve [...]» (B, p. [6]).

³⁴ B, p. [6].

³⁵ B, p. [6]. Di questo personaggio storico si parla nel paragrafo precedente e nel Repetti: «la Rep. Fior. ne diede bando della testa a Piero Gianni, che v'era allora podestà, e condannò come ribelle Niccolò di Dello che v'era castellano» (E. REPETTI, *Dizionario geografico cit.*, vol. 1, pp. 618-619, s.v. *Rocca San Casciano*, vol. 4, p. 791).

³⁶ B, p. 2. «Gli indigeni ci guardavano con sorpresa ed i bimbi ci seguivano come se fossimo stati cavadenti, attirati dai lunghi bastoni, dalle uose e dalle borse ad armacollo. Dalla invasione milanese in qua non si videro forse forestieri più belli all'ombra di monte Colombo, almeno a giudicare dalle meraviglie femminili» (B, p. [8]).

buona dose d'umorismo offre il destro a battute sulla società e sulla politica contemporanea: «in poche miglia quadrate si accumulano tanti odi civici quanti una volta non erano in tutta Toscana tra guelfi e ghibellini. Già non siamo italiani per niente».³⁷

Ma sono gli stessi prelievi dal *Dizionario geografico* a subire nel passaggio dalla versione A alla versione B una capillare trasformazione, di cui si offre un unico esempio, ponendo fianco a fianco le due stesure (e a piè di pagina il Repetti):³⁸

³⁷ B, p. 2. «Stranezze fatali della storia! La casa di Savoia parti da più civili principi [...]» (B, p. 4).

³⁸ Per facilitare il confronto tra i testi introduco una numerazione per sequenze: «[1] Dello stesso partito era la famiglia degli Orgogliosi-Malatesta di Forlì, la quale sotto Arrigo VII tenne il dominio di Castrocaro, mentre aveva per avversari i nobili da Calboli e gli Ordelaffi guelfi decisi. [2] Alla prolifica generazione di tanti tirannetti della Romagna alludeva l'Alighieri, allorché contro loro esclamava: | *Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia | E mal fa Castrocaro, e peggio Conio, | Che di figliar tai conti più s'impiglia.* | (PURGATORIO, *Canto XIV*) | [3] Ad abbattere la potenza del temuto Francesco Ordelaffi signore di Cesena, di Forlì, di Castrocaro, e di altri luoghi dell'Emilia si unirono d'accordo, nel 1354, le armi della Rep. fior. e del Papa insieme con quelle dell'imp. Carlo IV sotto gli ordini del cardinale legato Egidio Cariglio arciv. di Toledo, come quello il quale, innanzi che attendesse alle cose della chiesa, fu valente militare. Teneva egli nel 1356 il suo quartier generale sotto Castrocaro, quando tentò d'indurre l'Ordelaffi a cedere a Innocenzo VI Castrocaro, Bertinoro, Meldola e Cesena. Al quale invito quel signore rispose: che non avrebbe concesso neppure il castelluccio di *Salutare*, il minimo cioè de' suoi dominj. (MARCHESI, *Suppl. alle Ist. di Forlì*). [4] Disperando ormai l'oste papale di prendere a forza la rocca di Castrocaro, questa col castello e suo distretto, nell'anno 1364, fu dal pont. Urbano V per 11000 fiorini d'oro alienata alla Rep. fiorentina, i di cui soldati inutilmente tentarono di porvi piede contro la volontà del castellano fedele ai conti di Forlì. – [5] Né riuscì più felice l'impresa alle armi della lega conclusa nel 1371 dal card. Anglico, con tutto che crescesse speranza ai Fiorentini di poter conquistare Castrocaro, nel 1386, sapendo che al suo comandante da varj anni non si pagava alcun salario. [6] Ma anche questa volta il colpo fallì; cosicché la Signoria nel 1395 deliberò, che vi si mandasse una numerosa compagnia di armati a espugnare quel castello. E perché il luogo era forte di sito e molto ben munito e vettoviato, il tentare di averlo per forza pareva opera vana al C. Corrado di Lando, capitano famoso di quell'età, messo alla testa di tale impresa, preferì questi un regolare assedio. Mentre stavano le sue masnade a campo intorno a Castrocaro, e si andavano costruendo le opere avanzate, gli assediati furono improvvisamente assaliti e sloggiati di costà dalle genti armate spedite dagli Ordelaffi contro gli assalitori» (E. REPETTI, *Dizionario geografico* cit., vol. 1, p. 619).

A

[1] La famiglia Orgogliosi-Malatesta di Forlì era pure ghibellina quando dominandovi al tempo di Arrigo VII contendeva coi guelfi Calboli ed Ordelaffi. [2] I suoi tirannelli eran molto prolifici poichè ci dice Dante | Ben fa Bagnacaval che non rifiglia | E mal fa Castrocaro e peggio Conio | Che di figliar tai conti più s'impiglia | Purg XIV | [3] Dominio poi degli Ordelaffi, invano il papa, la repubblica fiorent. e l'imp. Carlo IV mandarono il legato Egidio Cariglio arciv. di Toledo ad assediarela nel 1356. [4] Il papa non potendola prendere pensò di venderla. Fu una bella pensata. I fiorentini la comprarono da Urbano V per 11000 fiorini, ma fu la pelle dell'orso, perchè il castellano fu fedele ai conti di Forlì. [5] Nel 1386 cercarono di corrompere il castellano che da molti anni era senza salario, ma costui che forse se lo sapeva trovare fu fedele e non cedette. Nel 1395 mandarono il Conte Corrado di Lando, decisi finalmente a prenderla colla forza. [6] Ma gli Ordelaffi vennero da Forlì e cacciarono gli assediatori.³⁹

B

[1] Qui ai tempi di Arrigo di Lussemburgo i ghibellini Orgogliosi Malatesta contesero coi guelfi Calboli ed Ordelaffi [2] e qui i prolifici tirannelli meritavano i versi di Dante (*Purg.* XIV) | Ben fa Bagnacaval che non rifiglia | E mal fa Castrocaro, e peggio Conio | Che di figliar tai conti più s'impiglia | Ma i tirannelli ghibellini, malgrado la loro prolificità, tanto si accostarono ai guelfi Ordelaffi di Forlì che finirono per esserne assorbiti; finché Firenze, che cercava sempre di stender l'ugne al di qua dell'Apennino e di cacciarsi in corpo più Romagna che potesse, trovò che Castrocaro era un bello e forte arnese⁴⁰ da guerra e lo volle. [3] Fino dal 1356 il papa, l'imperatore e la repubblica mandarono il legato Cariglio, arcivescovo di Toledo, ad assediare il castello, ma non se ne fece niente. [4] Allora, il papa che per divina istituzione ha diritto su tutto, anche su quel che non è suo, trovandosi corto a quattrini, fece una bella pensata e fu di vendere ai fiorentini il castello ancora da prendere. I fiorentini comprarono così da Urbano V la pelle dell'orso per undicimila fiorini, ma quando si avvicinarono alle mura, il castellano con argomenti persuasivi fece capir loro che rimaneva fedele ai conti di Forlì. [5] Quarantasette anni tardarono i compratori ad entrare in possesso della cosa comprata dal papa. Nel 1386 seppero che il castellano da molto tempo non aveva avuto le paghe e tentarono di corromperlo; ma l'egregio funzionario che in mancanza di paghe sapeva senza dubbio trovar compensi tosando i vassalli di seconda mano, non ci trovò il suo conto e rimase incorruttibile. [6] Nel 1395 mandarono il conte Corrado di Lando a prender la rocca per forza, ma il povero conte le toccò dagli Ordelaffi accorsi da Forlì.⁴¹

³⁹ A, cc. 2r-v.

⁴⁰ Cfr. *Inf.* xx, v. 70.

⁴¹ B, p. 3.

Del Repetti Guerrini ricalca la successione della materia, sintetizzandola e adattandola alle esigenze dei generi odeporeici selezionati. L'ultima versione (B) si stacca così assai decisamente da A per l'uso della deissi spaziale ([1-2] *qui*), che situa fisicamente il *traveller* all'interno del viaggio reale, e di una deissi "umoristica", che lo coinvolge emotivamente nei fatti narrati. La sintesi B traduce la descrizione storico-erudita in espressione dell'io, della sua sfaccettata individualità, implicata nel giudizio sulla storia e sui suoi protagonisti. Alcuni esempi dimostrano l'organicità dei rimaneggiamenti: [2] «l'Alighieri, [...] contro loro [scil. *tanti tirannetti*] esclamava [...]» (Repetti) > «ci dice Dante [...]» (A) > «i prolifici tirannelli meritavano i versi di Dante [...]»; [4] «Disperando ormai l'oste papale di prendere a forza la rocca di Castrocaro, questa col castello e suo distretto, nell'anno 1364, fu dal pontefice Urbano V per 11000 fiorini d'oro alienata alla Repubblica fiorentina» (Repetti) > «Il papa non potendola prendere pensò di venderla. Fu una bella pensata» (A) > «Allora, il papa che per divina istituzione ha diritto su tutto, anche su quel che non è suo, trovandosi corto a quattrini, fece una bella pensata e fu di vendere ai fiorentini il castello ancora da prendere» (B); [5] «sapendo che al suo comandante da vari anni non si pagava alcun salario [...]» (Repetti) > «il castellano che da molti anni era senza salario, ma costui che forse se lo sapeva trovare [...]» (A) > «ma l'egregio funzionario che in mancanza di paghe sapeva senza dubbio trovar compensi tosando i vassalli di seconda mano [...]» (B); [6] «gli assediamenti furono improvvisamente assaliti e sloggiati di costà dalle genti armate spedite dagli Ordelauffi contro gli assalitori» (Repetti) > «Ma gli Ordelauffi vennero da Forlì e cacciarono gli assediatori» (B) > «ma il povero conte le toccò dagli Ordelauffi» (B).

La metamorfosi che Guerrini fa subire alla versione A giunge a termine con la stesura B, che rientra ormai nella vasta e varia categoria del viaggio umoristico grazie alle modifiche che abbiamo finora descritto, alle quali se ne aggiunge un'ultima, per molti versi determinante la fisionomia definitiva di *Da un bagno all'altro*. La letteratura di viaggio si riconosce anche per l'autoreferenzialità discorsiva e letteraria: lo scrittore-viaggiatore si osserva scrivere e si confronta con i modelli odeporeici di riferimento. Non stupisce dunque che Guerrini si avvalga di questo *topos* nel riorientare il progetto di scrittura del viaggio appenninico dell'agosto 1879, arricchendo B con due innesti autoreferenziali in posizioni strategiche.

In apertura del racconto, dopo il già citato proemio, con esposizione della materia e presentazione dei personaggi (secondo modalità teatrali

ma anche odepóriche),⁴² Olindo Guerrini con due preterizioni si cala nei panni del capofila del fronte poetico verista in polemica fin dal 1877 con quello idealista, assumendo così implicitamente le vesti dell'eteronomo Lorenzo Stecchetti:⁴³

L'asinaio e l'asino entrarono nel nostro branco solo a S. Benedetto in Alpe e mi affretto a fornire questo schiarimento all'acuto lettore perché non sospetti neppure un momento che fossero in carrozza con noi quando partimmo da Forlì alle sei antimeridiane del memorabile Lunedì XXV Agosto MDCCCLXXIX. In quell'ora le teste dei buoni cittadini, profondamente immerse nei berretti da notte, russavano in santa pace, ma erano desti e cantavano gli uccellini nelle siepi ed i villani ne' campi. Se non temessi d'essere accusato d'Arcadia, confesserei che c'era il sole e che c'era la rugiada. Io l'ho vista sui margini erbosi de' fossatelli scintillare allegramente e festeggiare a suo modo il nuovo sole facendo pompa di tutti i colori dell'iride. Ho sentito distintamente le belle cose che dice il montone saltellando tra i sassi e scherzando tra i giunchi della riva. Ho capito benissimo quel che dicono le capinere sotto le frasche e le allodole su, in alto, nel cielo turchino. Ma tutte queste cose non le dico; prima perché farei sorridere i miei colleghi veristi, poi perché non lo saprei dir bene. Ho ragione.⁴⁴

Con questo paragrafo iniziale, l'«Io che scrive»⁴⁵ si presenta al lettore nella sua configurazione stecchettiana, molteplice e contraddittoria, conformemente al genere, sfruttando con finezza la doppia identità letteraria, per cui è conosciuto a livello nazionale. Guerrini personalizza così la propria autorialità mettendo in scena le varie opzioni di scrittura che gli si offrono nell'ambito dell'odeporica letteraria, costituzionalmente polimorfa. Arcadie, verismi e idealismi assieme ai dubbi e alle certezze dello scrittore-viaggiatore trovano nel viaggio umoristico un luogo accogliente, in cui avvalorarsi vicendevolmente.

⁴² Si veda per esempio la lista delle *Persons represented* all'inizio del libro *The Land of Desolation being a personal Narrative of Adventure in Greenland* dell'esploratore americano Isaac J. Hayes (Londra, 1871), in cui è elencata una ventina di personaggi dai tratti originali («The Belle of a Ball in seal-skin pantaloons», «The northernmost White Man and his family», ecc.) e anche animali («Dogs, Polar Bears, and other Animals»), oppure il tradizionale catalogo dei personaggi nei testi teatrali e il proemio, con l'esposizione della materia, come ad esempio nelle *Commedie* di Ariosto curate da Guerrini nell'83 per Sonzogno.

⁴³ Per le polemiche tra veristi e idealisti, cfr. L. STECCHETTI (O. GUERRINI), *Nova polemica*, a cura di C. Mariotti, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2011, pp. 7-56.

⁴⁴ B, p. 1.

⁴⁵ *Ibidem*.

All'esordio del «piccolo Heine italiano»⁴⁶ fa da *pendant* la chiesa dedicata all'Heinrich Heine dei *Reisebilder*, esplicitamente omaggiato dopo una pretestuosa virata paremiologica. *Da un bagno all'altro* viene così definitivamente ricondotto alla tradizione del viaggio umoristico, fin nel titolo che riecheggia la prosa famosa *Die Bäder von Lucca*:

Noi trattammo più umanamente, o, se volete, più inumanamente le indigene della sotto prefettura di quel che facessero i milanesi; ma certo facemmo colazione coll'appetito di una compagnia di ventura, perché bisogna persuadersi che questo mondaccio è pieno di spropositi in tutto, anche ne' proverbi che sono detti la sapienza del popolo. Io domando che verità c'è nel proverbio *viaggiando s'impara*? Un inglese, uno di quelli che girano colla *Guida* in mano ed il cannocchiale ad armacollo, partì da Milano per vedere il lago di Como, in vettura. La vettura era di quelle che qui chiamano *giardinieri*, ma che in inglese, la lingua classica delle vetture e dei cavalli, hanno un altro nome. Per spiegarmi bene intendo una di quelle vetture in cui i viaggiatori seggono di fianco, come negli *omnibus*. Il nostro inglese, colla sua *Guida* in mano ed il cannocchiale ad armacollo, fece il giro del lago voltandogli la schiena e immobile come un buon inglese. Non vide nemmeno una goccia d'acqua e rimase spaventato delle inesattezze che trovò nella *Guida*. Cercava un lago e vedeva dei monti.

Un altro esempio del *viaggiando s'impara* ce lo racconta l'Heine. Una famiglia inglese osserva in una cattedrale la serie delle statue imperiali tedesche, ma invece di cominciare da destra comincia da sinistra. Il babbo legge ad alta voce la *Guida* e le *miss* rimangono sorprese trovando il Barbarossa colle gonnelle e Maria Teresa colla barba e gli inespessibili calzoni.

Sarebbe stato più giusto dire che viaggiando si mangia con appetito.⁴⁷

La caricatura del turista inglese assorto nella lettura della guida a scapito dell'osservazione del mondo che lo circonda è assai diffusa nella letteratura odeporica dell'Ottocento. Guerrini cita l'episodio narrato da Heine nell'ottavo capitolo dei *Reisebilder. Reise von München nach Genua* (1828), probabilmente attraverso la traduzione francese delle Opere che Carducci, qualche anno prima, consigliava a «chi non pos-

⁴⁶ Secondo la definizione assegnatagli da B. Croce, ma il paragone con Heine è già degli anni '80 (cfr. M. NOVELLI, *Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti)*, in *Dall'Unità alla Grande Guerra*, a cura di P. Pieri e L. Weber, Milano, Clueb, 2010, pp. 37-44: p. 38, n. 7).

⁴⁷ B, p. [7]. Sul *viaggiando s'impara* si ironizzerà nel sonetto di *E' viazz Da Varallo ad Alagna*.

sa leggere Heine nell'originale». ⁴⁸ Già Faldella si era rifatto a Heine in opere che Guerrini probabilmente conosceva, come *A Vienna. Gita col lapis* (1874) oppure *Un viaggio a Roma senza vedere il papa* (1880), nelle quali non mancano esempi di satira sui turisti inglesi: «un'Inglesina, mia compagna di vettura, abbassò le cortine agli sportelli per non essere disturbata dalle vedute del di fuori nella lettura della sua Guida». ⁴⁹ Oppure: «Il vecchio marito inglese trasporta uno sgabello a soffietto nel più bel punto di vista, e vi adagia la sua mogliera nevicata, le terge e le porge l'occhialino, poi si rimette a scrivere dal vero, senza guardare dattorno. Certi inglesi sono fatti così: loro basta di trovarsi in un dato luogo, e non importa poi loro una cica l'osservare questo o quello». ⁵⁰

Le critiche sui viaggiatori dipendenti dalle guide o comunque incapaci di affrontare il viaggio come una vera esperienza si collega, in quest'ultima citazione, con la scrittura odepórica, di cui il «vecchio marito inglese» si dimostra incapace, «scrivendo dal vero, senza guardare dattorno». Nel "brandello" intitolato *Metternich*, apparso su «L'Illustrazione italiana» il 13 marzo 1881, p. 166, Guerrini indugia sulla scrittura di viaggio del grande statista, la cui pochezza dipenderebbe dall'incapacità di cogliere l'essenza delle "cose viste" sommata alla dipendenza dalle guide:

⁴⁸ G. CARDUCCI, *Conversazioni e divagazioni heiniane*, in *Edizione nazionale delle Opere*, Bologna, Zanichelli, 1939, vol. XXVII, pp. 119-157: p. 130. Il brano ricordato da Guerrini si legge in Henri HEINE, *Italie. De Munich à Gênes*, VI, in *Reisebilder – Tableaux de voyage*, nouvelle édition revue, considérablement augmentée et ornée d'un portrait de l'auteur, précédée d'une étude sur H. Heine par T. Gautier, Paris, Michel Lévy, 1865, pp. 22-23. Nei *Brandelli*, serie prima, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 133-134, Guerrini, commentando sarcasticamente il «giornale di viaggio» di Metternich, rammenta *I bagni di Lucca* di Heine: «Davanti alla Venere dei Medici, alla Madonna della Scodella, agli splendidi orizzonti toscani, al verde paradiso dei bagni di Lucca, dove persino l'acredine germanica di Enrico Heine si temperò fino all'atticismo, il povero principe sente di essere obbligato ad entusiasmarsi [...]». Analogamente nel più tardo *Da Bologna a Barga* (1914) cit., p. 471: «si attraversano i Bagni di Lucca dove le acque rotte della Lima sembrano ripetere le risate ironiche di Arrigo Heine». Per la poesia di Heine, Martelli ipotizza invece che Guerrini si servisse della traduzione di B. ZENDRINI, *Il Canzoniere* (cfr. M. MARTELLI, *Introduzione*, in L. STECCHETTI (O. GUERRINI), *Postuma*, a cura di C. Mariotti e M. Martelli, Roma, Salerno, 2001, p. XIX, n. 4).

⁴⁹ G. FALDELLA, *Un viaggio a Roma senza vedere il papa. Note pubblicate da Giovanni Faldella* cit., in *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)*, a cura di L. Clerici, Milano, il Saggiatore, 2008, p. 109. «I pezzi che costituiscono il volume erano già usciti nel "Fanfulla" di Roma fra il 1874 e 1875 in forma diversa» (ivi, p. 110).

⁵⁰ G. FALDELLA, *A Vienna. Gita con il lapis*, a cura di M. Dillon Wanke, presentazione di E. Filippini, Genova, costa & nolan, 1983, p. 96; la curatrice nota qui la dipendenza di Faldella da un passo dei *Reisebilder*.

Non credo che un viaggiatore possa essere più trivialmente volgare del principe quando scrive le impressioni ricevute dalla natura o dall'arte italiana. La più frigida miss inglese scrive con maggior entusiasmo e con maggiore intelligenza gli scarabocchi del suo giornale di viaggio. Ho il sospetto che il principe copiasse qualche *Guida* o cresimasse come sue le bestialità di qualche *cicerone* patentato, e che scrivesse di suo solo le variazioni di temperatura.⁵¹

Mutatis mutandis Guerrini – riscrivendo un testo fortemente indebitato come A – sottrae di fatto sé stesso alla critica che aveva rivolto a Metternich, muovendo così i primi passi in un genere che rimarrà peraltro marginale.

4. Dall'autografo A al racconto *Per una guida*

L'autografo B e *Per una guida* prendono spunto, il primo dalla parte iniziale di A, il resoconto storico-erudito trasformato in viaggio umoristico, il secondo dalla sua parte finale, in cui erano già presenti movenze heiniane. Questa netta divaricazione potrebbe indurci a pensare che la stesura del "testo primario", cioè del diario di viaggio tenuto da Guerrini e per ora mancante, iniziasse soltanto da Rocca San Casciano, dall'inizio cioè dell'escursione a piedi in zone montuose. Con la ripresa pedissequa del Repetti, Guerrini avrebbe poi colmato sbrigativamente la lacuna di memorie proprie per il tratto Terra del Sole-Rocca San Casciano, replicando così la prassi scrittoria di Metternich. D'altra parte la frase d'apertura di *Per una guida*, isolata da un a capo, ricalca da vicino la frase-simbolo con cui Guerrini stesso, un anno prima, aveva denunciato la pochezza della scrittura odeporica del cancelliere austriaco: «Luoghi più belli non ne avevo mai visti».⁵² L'iperbole iniziale, cripticamente umoristica, troverà sviluppo nelle descrizioni dei paesaggi delle pagine successive, in una climax che dai limiti della parola, incapace di esprimere tanta bellezza, giun-

⁵¹ O. GUERRINI, *Metternich* cit., pp. 132-133.

⁵² O. GUERRINI, *Per una guida* cit., p. 61. «Ma ad ogni modo bisognerà pur convenire che, quando un uomo di una certa coltura, giunto ad una altezza dove pochi giungono, che si ritiene quasi infallibile e che scrive confidenzialmente quel che gli esce dal cuore e scrive a quel modo, bisogna che senta ben poco e intenda meno, se, in faccia a spettacoli od a capolavori che commoverebbero un maniscalco, non sa trovare che una frase minchiona, sempre quella: «Non si può veder nulla di più bello.» [...] e non sa scrivere alla moglie altro che la frase stereotipa ed eterna: «Non si può veder nulla di più bello». Povera principessa!» (O. GUERRINI, *Metternich* cit., pp. 134-135).

ge fino alla sua perdita: «a 1650 [m.s.l.m.] perdemmo la parola davanti ad uno spettacolo immenso. [...] Possibile che il mondo sia così bello?»⁵³ Ma si sa che la varietà dei temi e dei toni, l'iperbole, l'antitesi e l'ironia,⁵⁴ appartengono al viaggio umoristico, per cui dal sublime della natura nel giro di una frase si passa al sublime del comico.

La struttura di *Per una guida* è fondata sullo scarto di registro tra brevi sequenze narrative: (1) la descrizione geografica del crinale appenninico, (2) la citazione dantesca – *Inf.* XVI, vv. 100-102 – con notazione erudita sugli studi di Isidoro del Lungo, (3) la scenetta comica della rissa tra toscani e romagnoli all'Osteria della Mea, (4) la notte insonne, (5) la temibile marcia notturna, (6) il latte caldo in una casa di poveri pastori, (7) l'insidiosa ascesa al Monte Falterona e l'ineffabilità della bellezza della natura, (8) la descrizione topografica del sublime panorama che si gode dalla cima, (9) il triste ritorno alla civiltà, (10) l'arrivo a Stia e l'invito a casa di Carlo Beni, autore della *Guida del Casentino* (1881) che dà il titolo al racconto.

Fatta eccezione della sequenza 10, che a posteriori dà coerenza e autonomia al racconto estrapolato dall'escursione dell'agosto 1879, la sezione conclusiva dell'autografo A contiene tutti i nuclei generativi delle sequenze che comporranno *Per una guida*, in forme più o meno embrionali. Pur non trattandosi del "testo primario",⁵⁵ l'autografo A parrebbe conservarne tracce cospicue. Le frequenti frasi nominali o anche singole parole fissano la memoria su episodi, persone, ambienti e sensazioni che saranno sviluppate nella trama di *Per una guida*, oppure abbandonate. La registrazione sembrerebbe obbedire a una intenzione già chiara nella mente dello scrittore-viaggiatore, come se operasse una selezione di cose e fatti in funzione di un progetto di scrittura predefinito e orientato alla variazione di registri comici, realistici e descrittivi. Non c'è dubbio che Guerrini in questa seconda parte dell'autografo stesse progettando la redazione di un "viaggio umoristico".

Il manoscritto A è un abbozzo, una prima approssimazione nella

⁵³ O. GUERRINI, *Per una guida* cit., p. 67.

⁵⁴ Mi riferisco alla descrizione carducciana dello stile di Heine, per cui cfr. G. CARDUCCI, *Conversazioni e divagazioni beiniane* cit., pp. 148-149.

⁵⁵ Evidenti sono le interpolazioni successive al viaggio, riconducibili in parte al *Dizionario* Repetti, alla poesia di Carducci (i vv. 2-4 del sonetto «Candidi soli e riso di tramonti», da ultimo compreso in *Juvenilia* con il numero d'ordine IX; cfr. G. CARDUCCI, *Juvenilia*, Edizione critica a cura di C. Mariotti, Modena, Mucchi, "Edizione Nazionale delle Opere", 2019, p. 108), al saggio di Isidoro Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze, Le Monnier, 1879, vol. 2, p. 570, ecc.

quale parte del “testo primario” si arricchisce di altri apporti provenienti dalla biblioteca e dalla fantasia dell’autore; un abbozzo che – come si è visto – rivelandosi insoddisfacente fornirà la materia a due diversi racconti, B e *Per una guida*.⁵⁶ Mancano invece avantesti di *Monte Coronaro*, dipendente dall’ultima sezione dell’ipotetico “testo primario”.

Non essendo possibile in questa sede analizzare sistematicamente il passaggio dal ms. A a *Per una guida*, mi limito a trascrivere la parte finale del primo – cc. 5-6 – corredandola con la citazione degli sviluppi intervenuti nel racconto edito e con i rinvii a ritroso al *Dizionario Repetti*:

Il torrente scroscia in fondo. Molte croci. Solitudine. Seduti ad una fonte tranquilla. Alle Balducce, la strada va nel versante opposto della valle con un ponte. Molti asinai e mercanti essendoci stata fiera ai *Poggi*.⁵⁷ Meraviglie pel mio cappello che ci inducono a canzonarli fingendoci ingegneri, spiegando carte, misurando coll’Alpenstock ecc. Qui cominciano i zig-zag della via che sale l’alpe.⁵⁸ Si prendono le scorciatoie e si sale presto / Dal Monte indisposto. Silenzio. I falchi stridono, il sole tramonta dietro al Muraglione che si vede – La Mea magnifica, l’Agatina aristocratica, la Carolina, immatura e clorotica. Si ordina. Intanto si gode un tramonto stupendo del sole che si annega tra i vapori del Mugello incorniciato dai monti azzurri ed a sinistra il Falterona minaccioso e ridotto. Lite fra i toscani e i romagnoli.⁵⁹ Marco. Busse poche chiacchiere

⁵⁶ Un elemento testuale sancisce materialmente la fine del progetto testimoniato da A. Nello spazio bianco lasciato tra la fine del paragrafo su Castrocaro e l’inizio di quello su Dovadola, si trova un calcolo matematico, inserito a manoscritto ultimato e riferibile alle date storiche di Castrocaro riprese dal Repetti: all’anno 1403, inizio dell’assedio, è dedotto 1356, anno in cui i fiorentini prendono finalmente possesso della cittadina a cui il papa, disperando di poterla conquistare con la forza, l’aveva venduta. Il risultato della sottrazione, 47, si legge in tutte lettere nella versione B: «Quarantasette anni tardarono i compratori ad entrare in possesso della cosa comprata dal papa» (p. 3). Guerrini sta scrivendo B (o una sua versione precedente) tenendo sul tavolo il ms. A. Giunto alla storia di Castrocaro, per semplificare l’andamento cronachistico ereditato dal Repetti, interviene direttamente su A, inserendo il calcolo che di fatto ne oblitera la stesura.

⁵⁷ «Ai Poggi, poco lontano, c’era stata in quel giorno una fiera celebre nei dintorni, e la strada, davanti all’osteria, era affollata» (O. GUERRINI, *Per una guida* cit., p. 44).

⁵⁸ La scenetta – come si è visto – è presente anche nell’autografo B, p. [8], ma in luogo di «ingegneri» si tratta di «cavadenti».

⁵⁹ «Eravamo appena giunti, che tutti quei montanari, come presi da una convulsione fulminea, cominciarono a gridare ed a regalarsi reciprocamente certi pugni che parevano catapulte» (O. GUERRINI, *Per una guida* cit., p. 44), «perché de’ miei buoni compatrioti che abitano il versante adriatico c’è poco da fidarsi in quelle baruffe» (ivi. p. 45).

molte. Il dottorino. L'Agatina amazzone.⁶⁰ La Mea pacificatrice.⁶¹ Tutti ignorano la causa della battaglia.⁶² Si cena e dopo ballano. Belluzzi e Dal Monte aprono le danze.⁶³ Troviamo la guida e andiamo negli altissimi e durissimi letti. Balla anche la casa tutta notte e teniamo gli occhi aperti⁶⁴ come il piccolo finestrino dal quale la luna manda un raggio d'argento di dietro a Dal Monte.

Martedì 26 Agosto 1879.

Levata spontanea alle 2, $\frac{3}{4}$ si parte allo scuro, muti e sonnacchiosi. Lasciamo tutti a letto. Il ciuco ci segue. Seguiamo il crinale del monte per un sentiero reso poco sicuro dalla oscurità.⁶⁵ Allo spuntar del giorno siamo alla casa del pastore sotto il giogo del Falterona. Latte a 4 soldi il bicchiere.⁶⁶ Si comincia a girare il Pian de' Cancelli per

⁶⁰ «La nipote della Mea con un coraggio da amazzone si ficcò a testa bassa nella mischia per difendere il fratello Marco che stava facendo una splendida collezione di quei pugni montanari, e noi dietro per strapparla dalla mischia, prendendola a traverso, tirandola e brancicandola senza riguardo» (ivi, pp. 44-45).

⁶¹ Nel racconto la pace viene raggiunta grazie all'intervento dei tre viaggiatori: «Il nostro intervento calmò un poco la burrasca» (ivi, p. 45).

⁶² «Allora volemmo saperne la cagione per toglierla di mezzo ed impedire che si rinnovasse; ma fu inutile. Nessuno, nemmeno i più accaniti combattenti, seppe mai dire il perché della faccenda; tutti, nessuno eccettuato, protestarono di aver cominciato a picchiare perché avevano visto gli altri fare lo stesso, e non rimase che dar la colpa al vino» (*ibidem*).

⁶³ «Ma per rendere più solida la riconciliazione, pensammo di ricorrere alle delizie della coreografia. C'era un suonatore d'organetto che per salvare il suo strumento dalla battaglia aveva preso tanti pugni quanti ne poteva portare. Lo consolammo a contanti e la Mea portò via la tavola dalla camera più grande, accese quattro candele di sego e diede all'Agatina il grazioso permesso d'aprire il ballo coi pacieri. E si ballò» (ivi, p. 46).

⁶⁴ «Infelicissima idea! Non c'erano donne e i buoni montanari cominciarono a ballare tra loro. Noi, che avevamo in corpo qualche diecina di chilometri di strada montana, dovevamo alzarci alle due dopo mezzanotte per salire la Falterona e scendere a Stia in Casentino; ma quando ci recammo ai nostri canili per riposare, ci accorgemmo con terrore che la sala da ballo era proprio sulla nostra testa. Il palco di tavole, sorretto da un trave lungo ed elastico, saltava fragorosamente sotto le scarpe ferrate dei danzatori montanani, e l'organetto cigolava lamentandosi come una ruota mal' unta, e la casa intera vibrava dalle intime viscere come se le passasse attraverso un reggimento di artiglieria al galoppo. Andate a far del bene! Non ci fu verso di chiuder occhio» (ivi, p. 46).

⁶⁵ «Ma avevano appena socchiusi gli occhi, che la guida venne a bussare disperatamente all'uscio urlando che era tempo di partire, e a malincuore lasciammo i pagliericci inospitali. Nell'oscurità, nell'aria viva della notte che ci intirizziva la midolla delle ossa era un silenzio perfetto, quasi di aspettazione o di agguato, allorché la guida, brontolando ancora per la nostra flemma nell'alzarci, cominciò ad inerparsi per le coste sassose del monte dei Tramiti ed a raggiungere in fretta la schiena dell'Alpe di San Benedetto» (ivi, p. 47).

⁶⁶ «All'alba giungemmo ad una casa di pastori, proprio sotto al giogo della Falterona. Una donna non ancora vecchia, ma deturpata dagli stenti della vita nomade, chiamò col fischio certe capre e ci munse il latte caldo e spumante» (ivi, p. 47).

salire non potendosi attaccare dritto il monte. Bandita. Splendida maestà delle macchie, ruscelli, abeti e faggi.⁶⁷ Una vipera.⁶⁸ Salita continua. Troviamo i lamponi a metri 1280.⁶⁹ Pian delle fontanelle, senza fontanelle e pieno di giovani abeti. Prato de' Conti e salita per la fonte, freddissima, stupenda dove si fa colazione sotto ai faggi. Belluzzi dorme.

Il Falterona è una delle più centrali e più alte montuosità dell'Appennino toscano. A ponente nasce l'Arno, a levante nascono il Rabbi che va a Fiumana ed i tre Bidenti che sono poi il Ronco. Altezza 1650 m. Ricca di faggi e d'abeti, benché assassinata dalle maledettissime carbonaie che vedevamo splendere nella notte. Di qui messer Lodovico dovrebbe esser passato se ha visto

... il mar Schiavo e il Tosco
del giogo onde a Camaldoli si viene

Noi non li vedemmo, primo per la nebbia, poi non sò se si veggano. Certo che arrivati lassù si può dire con Fazio degli Uberti che ci sarà stato anche lui

Vidi Mugello e vidi Casentino
A man sinistra e vidi onde Arno esce
E come va da Arezzo al Fiorentino
(Dittamondo Lib. IV canto 9)⁷⁰

Quanta brava gente c'è stata. Che bell'argomento per l'alpinismo se i soli minchioni non ci vanno.

⁶⁷ «Oh, il magnifico bosco! Gli alberi qui non sono tisi e mortificati come nei nostri civili giardini pubblici, [...]» (ivi, p. 49).

⁶⁸ «C'è caso di non poter salire che tagliando i rami fitti e pestando le vipere velenosissime che brulicano nell'ombra umidiccia. Avevamo l'ammoniaca con noi, ma nessuna voglia di usarla» (ivi, p. 49).

⁶⁹ «A 1280 metri sul mare mangiammo eccellenti lamponi cogliendoli sul margine del sentiero come nei prati si colgono le margheritine [...]» (ivi, p. 50).

⁷⁰ «FALTERONA [...] Una delle più elevate e più centrali montuosità dell'Appennino toscano, sulla di cui parete australe nasce il fiume Arno, nel fianco occidentale il torr. Dicomano e nella sua schiena i tre Bidenti e il fiume Rabbi: questi tributarj del mare Adriatico, quelli del Mediterraneo. [...] Questa montagna è fra tutte quelle del nostro Appennino la meglio rivestita di annosi faggi che ne ricuoprono la sua folta giogana, mentre le fanno ala intorno ai suoi fianchi maestose schiere di eminentissimi abeti e a loro servono di base selve continuate di castagni. Da questa sommità della Falterona [...] pare che l'Ariosto scuoprissi *il mare schiavo e il tosco*. Realmente arrivato che uno sia su quella cima si può ripetere con Fazio degli Uberti: | *Vidi Mugello, e vidi el Casentino* | *A man sinistra, e vidi onde Arno esce, | E come vae da Arezzo al Fiorentino* | (DITTAMONDO. Lib. IV c. 9)» (E. REPETTI, *Dizionario geografico* cit., s.v. *Falterona Monte (Monte di)*, vol. 2, p. 90).

5. Conclusioni

I quattro testi relativi al viaggio del '79 mostrano un Guerrini alle prime armi con la scrittura di viaggio, dapprima tentennante – in A e B – sulla ripartizione degli elementi che la costituiscono,⁷¹ soprattutto in ragione di un eccessivo interesse storico-erudito di materia medievale.⁷² I due racconti editi, *Monte Coronaro* e *Per una guida*, testimoniano i notevoli e rapidi progressi nell'affermarsi di uno stile personale. Né Guerrini abbraccia totalmente il viaggio umoristico, alla Heine o alla Faldella, né il *reportage* alla De Amicis, che l'avrebbe posto tra i «descrittori» condannati da Carducci.⁷³ È già ben evidente l'inclinazione per gli itinerari danteschi,⁷⁴ di cui rimangono tracce importanti nell'Archivio di Villa Gaibola e nel Fondo fotografico “Olindo Guerrini” della Biblioteca Universitaria di Bologna.⁷⁵

Adottando, con giudizio, il «principio di coestensività»⁷⁶ e di real-

⁷¹ «La scrittura di viaggio si potrebbe immaginare come un campo di forze interattive con tre punti di fuga: la realtà referenziale, la soggettività del *traveller* e le convenzioni espressive di genere. Tre istanze reciprocamente funzionali, che configurano equilibri variabili tanto da un punto di vista tipologico, quanto in una prospettiva storica» (L. CLERICI, *Introduzione*, in *Il viaggiatore meravigliato* cit., p. XI).

⁷² Riferibili ai coevi interessi neomedievalisti della cerchia carducciana, su cui cfr. L. QUARQUARELLI, *Temi del sodalizio Guerrini-Ricci*, in ID., *Mercutio recensore di Carducci e altri saggi guerriniani*, Città di Castello, I libri di Emil, 2020, pp. 147-178.

⁷³ G. CARDUCCI, *Conversazioni e divagazioni heiniane* cit., pp. 119-157.

⁷⁴ «Dante salì a questo valico. Egli vide il Montone alle sorgenti, come si fa intendere nel XVI dell'Inferno [...] e forse fu quando si recò a San Godenzo con altri illustri fuorusciti [...]. ed erano quindi passati 578 anni allorché noi seguivamo la stessa via»; *sfumicel che nasce in Falterona*» (O. GUERRINI, *Per una guida* cit., pp. 61-62, p. 68). «Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse “il crudo sasso in tra Tevere ed Arno”, proprio quella Verna [...]» (O. GUERRINI, *Monte Coronaro*, in ID., *Bрани di vita* cit., p. 71).

⁷⁵ Mi riferisco al ms. con segnatura «FG 1891 Appennino tosco-romagnolo», da me presentato al Convegno dell'11-12 novembre 2024 e sul quale intendo tornare in un prossimo contributo, e alle numerose fotografie scattate da Guerrini durante le “Escursioni dantesche”, disponibili in rete sul sito <<https://bub.unibo.it>>; cfr. *Il fondo fotografico Olindo Guerrini alla Biblioteca Universitaria di Bologna*, a cura di G. Nerozzi, Bologna, Bologna University Press, 2022.

⁷⁶ Ci atteniamo al discrimine proposto da Clerici: «allo scopo di distinguere la letteratura odepórica all'interno della famiglia della memorialistica è stato adottato un criterio oggettivo: in base a un semplice principio di coestensività si sono scelti i passi di opere interamente di viaggio scartando così tanti tour rievocati insieme a vicende di tutt'altro tipo all'interno di diari, memorie ed epistolari» (L. CLERICI [a cura di], *Scrittori italiani di viaggio. Volume secondo 1861-2000*, con un saggio introduttivo di L. Clerici, Milano, Mondadori, 2013, p. CXIII).

tà del viaggio narrato,⁷⁷ nella vasta produzione in prosa e in versi di Guerrini non sono comunque molti i testi appartenenti alla letteratura odeporica, che a partire dalla metà degli anni '90 viene rilanciata dalla passione per la bicicletta: *Monte Coronaro* (1880), *Per una guida* (1882), *Il ritorno* (1880),⁷⁸ *La Verna* (1897),⁷⁹ *Sul Moncenisio* (1903),⁸⁰ *E' viazz* (1903),⁸¹ *Tempo di vendemmia*,⁸² *A Loreto*,⁸³ *Da Bologna a Barga* (1914). Rimangono esclusi dal computo i testi in cui il viaggio non è protagonista oppure è solo evocato o inventato, come *In sacris*,⁸⁴ *Nebbia in montagna*,⁸⁵ *Un sonetto in bicicletta* (1896),⁸⁶ *Nel bosco*⁸⁷ e *In vacanza*.⁸⁸

Per una guida e *Monte Coronaro* sono tra i soli veri racconti odeporici in cui il viaggio non sia subordinato a un argomento caro all'anticlericale (*La Verna* e *A Loreto*) o all'antimilitarista (*Sul Moncenisio*) o alla "romagnolità" del «rumagnol sbraghé» che pervade la corona di sonetti *E' viazz*.

⁷⁷ Cfr. M.M. Pedroni, *Scrittura di viaggio*, in *Dizionario TULE – E-Dictionary of Literary Tourism*, <www.unistrapg.it/it/travel-writing>.

⁷⁸ Dapprima pubblicato con il titolo *Il ritorno. Divagazioni e descrizioni*, «L'Illustrazione italiana», 29 agosto 1880, poi in *Brandelli*, serie seconda cit., pp. 153-161, da ultimo in *Brani di vita* cit., pp. 151-158.

⁷⁹ Uscito nella «Rivista popolare. Politica lettere e scienze sociali», anno II, n. 15, 15 febbraio 1897, pp. 284-287, poi accolto in *Brani di vita* cit., pp. 81-87.

⁸⁰ In *Brani di vita* cit., pp. 245-249, poi ristampato nella «Rivista mensile del Touring Club Italiano», XIV, 9, settembre 1908, pp. 413-415. Sul viaggio, organizzato dal T.C.C.I. e dal C.A.I., cfr. *La gita ciclo-alpina Torino-Moncenisio-Ginevra. 10-15 agosto 1902*, «Rivista mensile del Touring Club Italiano», VIII, 10, 1902, pp. 295-303. Il viaggio può essere datato al 1903: «quando nell'agosto passato, in lieta compagnia, salimmo il Moncenisio» (*Sul Moncenisio* cit., p. 246).

⁸¹ O. GUERRINI, *Sonetti romagnoli*, con illustrazioni di A. Maiani, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 53-106 (una nuova versione, con aggiunta di sonetti non compresi dal figlio Guido nell'edizione del 1920, è proposta da Cremante in *Sonetti romagnoli* cit., pp. 207-357. Per la datazione: «l'idea della corona odeporica dovette maturare subito a ridosso del viaggio effettivo, ma il poeta vi attese ancora in seguito, se in una cartolina datata Bologna, 14 febbraio 1904, egli scrive al nipote: [...]» (ivi, p. 210).

⁸² *Brani di vita* cit., pp. 307-313.

⁸³ Ivi, pp. 341-347.

⁸⁴ *Brandelli*, serie prima cit., pp. 151-156, poi in *Brani di vita* cit., pp. 89-94.

⁸⁵ *Brandelli*, serie prima cit., pp. 157-163, poi in *Brani di vita* cit., pp. 71-80.

⁸⁶ L. STECCHETTI (O. GUERRINI), *In Bicicletta*, Catania, Giannotta, 1901, pp. 115-128.

⁸⁷ *Brandelli*, serie prima cit., pp. 165-171, poi in *Brani di vita* cit., pp. 101-106.

⁸⁸ *La princeps* nella rivista «Verde e Azzurro», agosto 1903, poi *Brani di vita* cit., pp. 241-244.

«Vien dietro a me»: *il* Piccolo commento del canto V del Purgatorio di Olindo Guerrini

ELISA CURTI

Il saggio analizza il *Piccolo commento del canto V del Purgatorio* (1907) di Olindo Guerrini, un opuscolo inserito nella sua raccolta *Brani di vita*, inquadrandolo nel contesto del dantismo dell'autore, un impegno che spazia dalle polemiche erudite a un vasto progetto inedito. L'analisi rivela il forte legame tra il *Piccolo commento* e l'esperienza biografica di Guerrini, in particolare un viaggio sulle orme di Dante compiuto nel 1891 che ha anche prodotto una significativa documentazione fotografica dei luoghi danteschi, offerta poi da Guerrini Corrado Ricci per la sua edizione illustrata della *Commedia*. Lo studio evidenzia la maturità critica del dantismo guerriniano: pur mantenendo una fedeltà all'indagine storico-documentaria nel *Piccolo commento*, l'autore la bilancia con un'inedita e profonda esaltazione della libertà della fantasia poetica.

This essay analyses Olindo Guerrini's *Piccolo commento del canto V del Purgatorio* (1907), a pamphlet included in his collection *Brani di vita*, placing it in the context of the author's interest for Dante, a commitment that ranges from scholarly controversies to a vast unpublished project. The analysis reveals the strong link between the *Piccolo commento* and Guerrini's biographical experience, in particular a journey in the footsteps of Dante undertaken in 1891, which also produced a significant photographic dossier of Dante's places, which Guerrini offered to Corrado Ricci for his illustrated edition of the *Commedia*. This study highlights the critical maturity of Guerrini's interest for Dante: while maintaining a fidelity to historical and documentary research, the author balances it with an unprecedented and profound exaltation of the freedom of poetic imagination.

* * *

«Insomma queste ombre che sono ora tangibili ed ora no, che cosa sono veramente?». Intorno a questa domanda – apparentemente ingenua – si gioca l'incipit di un opuscolo guerriniano intitolato *Piccolo commento del canto V del Purgatorio*.¹

¹ O. GUERRINI, *Piccolo commento al canto V del Purgatorio*, in ID., *Brani di vita*, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 180.

Edito a stampa nel 1907, il saggio ha una vicenda editoriale particolare. Compare infatti all'interno della raccolta *Brani di vita*, uscita per i tipi di Zanichelli, «fratello minore» – cito Mauro Novelli – «dell'omnibus di quasi 1500 pagine che due anni prima aveva raccolto le prose di Carducci».² L'opuscolo però non è presente in tutti gli esemplari. È sempre merito di Novelli aver osservato infatti come, nello stesso anno, presso Zanichelli, fossero uscite due diverse edizioni di *Brani di vita*: quella tuttora più facilmente reperibile, di 653 pagine, contenente un ampio *pamphlet* polemico legato ad una vicenda giudiziaria di Guerrini, querelato per ingiurie dall'allora vescovo di Faenza, e una seconda, di 485 pagine, che invece è priva di quel pezzo, intitolato *Un sonetto in corte d'appello*, e che compensa parzialmente con l'aggiunta di quattro brani alla sezione *Ricordi*,³ tra cui appunto compare il *Piccolo commento*.

La raccolta venne ristampata dall'editore l'anno successivo e poi a distanza di un decennio – nel 1917 – sempre riproponendo le due differenti edizioni.

L'autore, ormai più che sessantenne, si cimenta con una *Lectura Dantis* che non tradisce l'abituale piglio arguto, a tratti scanzonato, ma che si mostra di un certo respiro con le sue 22 pagine. Il commento purgatoriale giunge – almeno nel suo approdo a stampa – oltre venticinque anni dopo il più celebre impegno dantesco di Guerrini, ovvero il volume scritto a due mani con l'amico Corrado Ricci uscito nel 1880 con il titolo di *Studi e polemiche dantesche*.⁴

Come noto, Ricci e Guerrini incrociarono i loro destini nelle sale della Biblioteca Universitaria di Bologna, dove lavorarono come funzionari, e ben presto, accomunati anche dal discepolato carducciano e dalla frequentazione della cerchia legata al maestro, diedero vita ad un sodalizio culturale e letterario. Insieme, oltre alla celebre impresa del *Giobbe*,⁵ pubblicarono edizioni e saggi. Tra i primi lavori comuni dei due studiosi si contano proprio gli *Studi* danteschi, per i tipi di Zanichelli. La raccolta contiene sette distinti saggi: quattro di Corrado Ricci e tre di Olindo Guerrini. L'opera nasce con un intento apertamente

² M. NOVELLI, *Brandelli, contorni e avanzi: osservazioni sulle prose di Olindo Guerrini*, in *Senza malizia e senza ipucrisi: Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, a cura di R. Creman-te e F. Marinoni, Ravenna, Longo, 2018, pp. 107-121: p. 113.

³ Il cui elenco si trova *ibidem*, nota 29.

⁴ O. GUERRINI - C. RICCI, *Studi e polemiche dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1880.

⁵ O. GUERRINI - C. RICCI, *Giobbe. Serena concezione di Marco Balossardi*, con prefazione di C. Ricci, commenti di L. Lodi e caricature di A. Majani, Roma, Formigini, 1919.

polemico – come del resto si sottolinea fin dal titolo – e il bersaglio degli strali, anche molto violenti, dei due autori è Vittorio Imbriani e, in particolare, la sua radicata convinzione che il *Trattatello in laude di Dante* del Boccaccio fosse privo di qualunque affidabilità documentaria utile per la ricostruzione della vita del poeta. Entrambe le parti in contesa rivolgono la loro attenzione unicamente al dato biografico, in particolare relativo al soggiorno ravennate di Dante e alla cerchia di amici e discepoli raccolta intorno a lui, senza soffermarsi su questioni di tipo stilistico ed esegetico.

I primi tre saggi della raccolta (*Menghino Mezzani; Ser Piero Giardini; Ancora di Ser Piero Giardini*)⁶ erano già apparsi in rivista nei mesi immediatamente precedenti, come risposte “a caldo” all’Imbriani e alla sua teoria secondo la quale Dante sarebbe nato non già nel 1265, ma tre anni dopo. Guerrini si dedica in particolare, documenti alla mano, a confutare la tesi dell’Imbriani che Pietro Giardini – citato nel *Trattatello* come attendibile testimone dell’età dantesca – fosse frutto della fantasia di Boccaccio.⁷ Nello sviluppo dell’argomentazione, pur nell’origine distinta dei tre saggi, Guerrini va progressivamente ampliando i confini della polemica dai singoli elementi ad una questione di metodo, ovvero la concezione del ruolo del dato documentario nella storiografia, che troveremo poi riproposta anche nel *Piccolo commento*.

Se gli scritti guerriniani di argomento dantesco noti alle stampe – al di là di un paio di prose biografiche su cui tornerò tra poco – si limitano a questi due interventi, un progetto di più ampio respiro e impegno rimane inedito e non del tutto concluso tra le carte autografe del Fondo Guerrini. Mi è capitato di occuparmene alcuni anni fa, pubblicando solamente il primo della serie di quattro scritti contenuti in un faldone che porta il titolo di *Escursioni dantesche*.⁸ Si tratta di 79 fogli sciolti che comprendono, semplificando un po’:

⁶ Usciti rispettivamente a firma di Corrado Ricci su «La Rassegna Settimanale», V, n. 111, del 15 febbraio 1880; di Olindo Guerrini nella stessa rivista, IV, n. 99, del 23 novembre 1879, e sempre di Guerrini in «Preludio. Rivista di Lettere, Scienze ed Arti», IV, n. 4, del 16 febbraio 1880.

⁷ Sulla figura di Pietro Giardini si veda almeno la voce dedicatagli da A. Asor Rosa nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 588-589.

⁸ E. CURTI, «*Marcabò*»: un possibile esordio delle inedite «*Escursioni dantesche*» di Olindo Guerrini, in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime* («*Antichi e Moderni*» V), vol. II, a cura di E. Curti, Bologna, Odoya, 2018, pp. 9-25.

- A. *Marcabò* (5cc.): premessa a B. Ricostruzione erudita delle fonti relative alle fortezze ravennate di Marcabò e Primaro, a partire dal passo di If. XXVIII, 75 (Pier da Medicina);
- B. Senza titolatura (57 cc.): ricostruzione storica e documentaria dell'onomastica fluviale (in particolare romagnola) della *Commedia*. Presenta un ampio apparato di note;
- C. Senza titolatura (12 cc.): sunto di B, in pulito.
- D. Senza titolatura (5 cc.): racconto biografico che riprende i temi storico-geografici di A, B, C.

Comunque si sia sviluppato il processo di composizione, mi sembra di poter affermare che B, C e D (recupero le sigle che avevo adottato) rappresentano tre diverse redazioni della stessa materia: ritorna infatti il medesimo impianto e molti passaggi sono, se non perfettamente identici, ampiamente sovrapponibili. Allo stato attuale delle ricerche, è B la forma più estesa del lavoro dantesco di Guerrini, sia per dimensioni, sia per approfondimento storico-archivistico, come dimostra l'ampio apparato di note che la corredda. Il tema, ovvero la complessa ricostruzione storico documentaria dell'onomastica di una serie di fiumi citati nella *Commedia* che bagnano la Romagna, e la correlata attenzione alle vicende dei borghi e delle famiglie nobiliari di quella terra, in un trascorrere dalla storia del territorio alla storia politica, è sostenuto da una serrata indagine documentaria che comprende fonti medievali e moderne e che si concentra in particolare attorno alla storia del castello di Marcabò, citato nel passo infernale di Pier da Medicina («Ricorditi di Pier da Medicina / se mai torni a veder lo dolce piano / che da Vercelli a Marcabò dichina», If. XXVIII, vv. 73-75), carissimo all'autore per essere contiguo a Sant'Alberto.

B rappresenta inoltre, senza dubbio, la testimonianza documentaria della volontà di Guerrini, da più parti citata, di dedicare un'opera alla descrizione dei luoghi danteschi, sulla scorta di un «viaggio sulle orme di Dante» che il poeta realizzò, nell'estate del 1891, insieme al figlio Guido, allora adolescente. In una sorta di pellegrinaggio laico, i due attraversarono a piedi e a dorso di mulo l'Appennino tosco-romagnolo, da Forlì a Bibbiena, toccando alcuni dei luoghi più significativi della biografia dantesca e della geografia evocata nella *Commedia*.⁹ È proprio Corrado Ricci, celebrando nel 1924 l'amico ormai scomparso,

⁹ Ivi.

a ripercorrere ironicamente l'impresa, facendo esplicito riferimento al proposito editoriale rimasto incompiuto:

Nell'estate del '90 fece «un viaggio sulle orme di Dante» per la valle del Montone e in Casentino, da Forlì a Bibbiena. V'andò col figlio, con un contadino e con un asino. Dopo la seconda e la terza tappa, l'asino si mostrò stanco e indisciplinato. Lo si dovette trascinare a perdifiato, a furia di gridi e di calci che il quadrupede tentava di restituire. Infine, lo si vendette, là, sulla Falterona, per dieci lire, e la compagnia proseguì a piedi. Il contadino, quantunque costretto a portare il bagaglio in ispalla, si dichiarò nullameno liberato dalla maggior fatica: quella di spingere un asino... sulle orme di Dante. Il Guerrini s'era ripromesso di fare su quel viaggio un libro con la descrizione e la storia dei luoghi a riferimento della vita e dei versi di Dante. Scrisse le prime pagine, poi smise.¹⁰

L'impresa era del resto già stata raccontata dallo stesso Guerrini in una pagina dell'opuscolo *La Verna*, sempre raccolto *Brani di vita* (è presente in entrambe le redazioni):

[...] ritornai col memore pensiero all'ultimo giorno di luglio del '91, giorno sereno, lieto, pieno di sole e di gaudio, in cui con mio figlio, allora quasi bambino, salivamo a piedi e cantando la dura strada che conduce al convento della Verna. Avevamo percorsa, così pedestri, la Romagna toscana risalendo la valle del Montone e visitando i luoghi che Dante ricorda; indi, calati a San Godenzo, avevamo valicato la Falterona bevendo alla fonte dell'Arno, per calar poi in quel delizioso Casentino che da Stia a Bibbiena è tutto un paradiso di verde, di fresco e di festive urbanità.¹¹

Le carte del fondo Guerrini testimoniano dunque una stesura molto più che embrionale del testo, che pure non vedrà mai la stampa, forse inibito dal successo e dalla portata critica – ben superiore – del celebre studio che proprio nel 1891 l'amico Corrado Ricci pubblicò sulla presenza di Dante a Ravenna, ovvero *L'ultimo rifugio di Dante*.¹²

¹⁰ Cito da C. RICCI, *Ricordi bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1924 (rist. anast., Sala Bolognese, Forni, 2004), p. 146. I corsivi qui e oltre sono miei.

¹¹ O. GUERRINI, *La Verna*, in *Brani di vita* cit., p. 83 (cito, qui e oltre, dalla ristampa del 1917).

¹² C. RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*, Milano, Hoepli, 1891 (1921²; 1965³ a cura di E. Chiarini). Nel volume si parla di Marcabò a p. 11 e p. 134.

Il confluire nella pagina scritta di esperienze biografiche, imprese più o meno goliardiche e di riflessione attorno alla poesia e al magistero danteschi si era del resto già realizzato quasi un decennio prima con il pezzo giornalistico *Per una guida* (1882),¹³ riproposto in *Brandelli* (1883) e infine raccolto anch'esso in *Brani di vita* (1907).

Nel breve respiro di un bozzetto vivace, l'autore ripercorre qui un'ascesa al monte Falterona¹⁴ che, partita nella sonnolenza del dopo bibboccia, acquista toni vibranti:

Luoghi più belli non ne avevo mai visti.
Sul giogo dell'Appennino centrale, dove la strada, raggiunto il valico tra la valle romagnola del Montone ed il Mugello, dall'Alpe di San Benedetto scende a San Godenzo, sono alcune case bige [...].
Dante salì a questo valico. Egli vide il Montone alle sorgenti, come si fa intendere nel XVI dell'inferno:

Come quel fiume c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante,
Da la sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Da l'Alpe, per cadere ad una scesa
Ove dovria per mille esser ricetta;
Così ecc.

e forse fu quando si recò a San Godenzo con altri illustri fuorusciti per indurre gli Ubaldini a quei tentativi su Ganghereto e Gaville che, come gli altri, riuscirono vani. Il Del Lungo fa risalire al 1302 il documento *actum in choro Sancti Gaudentii de pede Alpium* che Dante firmò. *Ed erano quindi passati 578 anni allorché noi seguivamo la stessa via. [...]*

Eppure, ahimè! Ci toccò discendere. Sedemmo intorno alla sorgente dell'Arno bevendo l'acqua limpida e gelata del «fumicel che nasce in Falterona».¹⁵

¹³ Per la datazione rimando al saggio di Matteo Pedroni compreso in questo volume.

¹⁴ Per l'analisi della quale rimando nuovamente allo studio di Matteo Pedroni presente in questo volume.

¹⁵ O. GUERRINI, *Per una guida*, in *Brani di vita* cit., pp. 61-62.

Il racconto si dipana tra la salita all'Alpe di San Benedetto e la visuale dal giogo appenninico che si estende fino al Casentino, per poi seguire la discesa e la sosta alla sorgente dell'Arno.¹⁶

A confermare che il *reportage* sia esperienza vissuta soccorre la testimonianza di Carlo Beni, autore di una fortunata *Guida* del Casentino,¹⁷ che ospitò Guerrini durante la sua escursione e che alla sua morte diede alle stampe «un ricordo di una sua gita, dirò così, *dantesca* nel Casentino, e di un suo incontro con me qui a Stia».¹⁸ Già nel 1880 dunque il viaggio di Guerrini, o meglio la sua letterarizzazione, è interamente sotto il segno di Dante, a conferma di un progetto di lunga durata.

Aggiungo però, prima di arrivare infine al *Piccolo commento*, l'ultimo tassello di questo percorso d'autore. Il viaggio dell'estate del 1891 portò un doppio frutto: se la narrazione odepórica autobiografica rimase incompiuta, e dunque esclusa dal circuito letterario e più genericamente culturale del dantismo "militante" di fine Ottocento,¹⁹ un'altra impresa legata a quell'itinerario trovò invece ampia visibilità, seppur legata ad una pubblicazione non personale, ma dell'amico Ricci. Tra il 1896 e il 1897 uscì infatti a stampa un'edizione illustrata della *Commedia* in 36 fascicoli quindicinali che l'anno successivo (1898) prese anche la forma di volume. *La Divina Commedia di Dante Alighieri illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di Corrado Ricci con 30 eliotipie e 400 zincotipie*

¹⁶ Con esplicita citazione dantesca («fiumicel che nasce in Falterona»: Pg XIV 17).

¹⁷ C. BENI, *Guida illustrata del Casentino*, Firenze, Niccolai, 1881.

¹⁸ C. BENI, *Olindo Guerrini seguendo le orme di Dante nel Casentino*, in «Bollettino della sezione fiorentina del C.A.I.», VIII, 1, 1917, pp. 3-6: p. 3.

¹⁹ Su cui mi limito a rimandare ad alcuni tra i moltissimi studi recenti: l'intero numero monografico di «La rassegna della letteratura italiana», CXVI, s. IX, 2012, in particolare: E. GHIDETTI, *Mito e culto di Dante fra Settecento illuminista e Ottocento romantico-risorgimentale*, pp. 379-408; E. QUERCI, *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, Torino, Allemandi, 2011; A. COTTIGNOLI, G. GRUPPIONI, *Fabio Frassetto e l'enigma del volto di Dante. Un antropologo fra arte e scienza*, Ravenna, Longo, 2012; *Dante in the Long Nineteenth Century: Nationality, Identity and Appropriation*, edited by A. Audeh and N. Havely, Oxford-New York, Oxford University Press, 2012; R. BONFATTI, *Performing Dante or Building the Nation? The «Divine Comedy» between Dramaturgy of Exile and Public Festivities*, in «Mediaevalia», XXXVIII, 2017, pp. 37-67; D. TONGIORGI, «Ritorni al popolo ciò che fu suo». *La «Commedia» in prosa e altri classici tradotti «in lingua italiana moderna»*, in «Griseldaonline», XVI, 2016/2017. Utili ragguagli anche in G. LUCCHINI, *Le origini della scuola storica. Storia letteratura e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa, Ets, 2008².

fu uno straordinario successo editoriale, curato nei minimi dettagli da Ricci e dall'editore Ulrico Hoepli.²⁰

Il progetto prevedeva che la curatela di Corrado Ricci si estendesse non solo al testo, ma all'intero apparato di illustrazioni. L'interpretazione visiva introdotta da Ricci è, almeno nella prima edizione,²¹ esclusivamente di tipo topografico: vengono riprodotti cioè, attraverso fotografie o illustrazioni, i luoghi danteschi. Le tante «riproduzioni, ottenute fotograficamente dal vero»²² raccolte nel corso di quasi vent'anni sono frutto della passione e del lavoro, oltre che del padre di Ricci stesso, fotografo di professione, di molti amici e conoscenti, variamente sollecitati da Ricci. Tra questi anche Olindo Guerrini, annoverato tra i «fotografi assolutamente esperti»:²³

Il Guerrini intanto salì la valle del Montone e calò in Casentino, percorrendo la strada da Forlì a Bibbiena. V'andò d'estate, col figlio, con un contadino e con un asino. Dopo la seconda o la terza tappa, l'asino si mostrò stanco e indisciplinato. Dovettero trascinarlo a perdifiato, a furia di gridi e di calci che il quadrupede non esitava a restituire. Infine lo vendettero là per cinque lire (ne era costate più di cento) e proseguirono a piedi. Il contadino, quantunque costretto a portare il bagaglio in ispalla, si dichiarò nullameno liberato dalla maggior fatica di spingere un somaro sulle orme di Dante!

Il Guerrini fece allora le fotografie di S. Benedetto dell'Alpe, della

²⁰ Sull'edizione, si veda il bel saggio di M. CERIANA, *Corrado Ricci e l'edizione della «Divina Commedia» «illustrata nei luoghi e nelle persone»* (1898), in *Corrado Ricci. Nuovi studi e documenti*, a cura di N. Lombardini, P. Novara, S. Tramonti, Ravenna, Società di Studi Ravennati, 1999, pp. 135-168. Mi permetto di rimandare anche a E. CURTI, *Istantanee dantesche. Il viaggio fotografico di Olindo Guerrini*, in *Il fondo fotografico Olindo Guerrini alla Biblioteca Universitaria di Bologna*, Bologna, University Press, 2022, pp. 71-93.

²¹ Ricci infatti riprese e modificò profondamente il lavoro in vista di una seconda edizione che uscì nel 1921. Sui cambiamenti circa le illustrazioni e l'impianto teorico generale sotteso a questa nuova edizione rimando all'analisi di M. CERIANA, *Corrado Ricci e l'edizione della «Divina Commedia»* cit., pp. 164-168 e I. SCHIAFFINI, *La «Commedia» dantesca e la fotografia tra documentazione, estetica e fiction*, in *La parola del Poeta. Traduzione e «ri-mediazione» della «Commedia» di Dante nella cultura contemporanea*, a cura di V. Salerno, Avellino, Edizioni Sinestesie, 2014, pp. 67-95: pp. 78-80.

²² *La «Divina Commedia» di Dante Alighieri* cit., p. x.

²³ Su Guerrini fotografo, oltre alla pagina di C. RICCI, *Ricordi bolognesi* cit., p. 146, che ricorda questa sua passione, F. CRISTOFORI, *Bologna, immagini e vita tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Alfa, 1978. Qualche osservazione anche in F. CRISTOFORI, *Fotografi bolognesi dell'Ottocento*, in *Le collezioni d'arte della Cassa di Risparmio in Bologna*, a cura di F. Cristofori, G. Roversi, Vol. 6. *Le fotografie. 1. Pietro Poppi e la Fotografia dell'Emilia*, Bologna, Edizioni Alfa, 1980, pp. 97-116: p. 107.

Verna, dell'Archian «rubesto», di Campaldino, del castello di Romena e di S. Godenzo dove Dante si trovò nel 1302, coi fuorusciti di Firenze, presente a un congresso tenuto nel coro della chiesa.²⁴

Tra le quasi 500 immagini che illustrano l'edizione, solo 23 sono attribuite esplicitamente a Guerrini.²⁵ Un numero dunque certamente limitato se rapportato all'intero apparato illustrativo, ma che si carica di una sua significatività perché riguarda proprio quei luoghi naturali, impervi e isolati, ricordati da Ricci nell'introduzione come vanto della sua edizione, per i quali più faticò ad recuperare documentazione.²⁶ L'itinerario che si snoda attraverso le 23 fotografie di Guerrini percorre idealmente la Romagna (Marcabò, S. Apollinare in Classe, Cervia, Forlì, il Rubicone, Bertinoro), il valico appenninico (S. Benedetto in Alpe, S. Godenzo) fino al Casentino (monte Falterona, Fonte Branda, Campaldino, La Verna) e, seguendo il corso del fiume Archiano, giunge alla pianura aretina (Battifolle) e fiorentina (Figline).

Di queste fotografie il Fondo Guerrini di Bologna conserva diversi originali, catalogati e sottoposti a restauro nel 2021. Grazie a questo lavoro è possibile ora confrontare le lastre d'autore che ci sono state conservate con le immagini a stampa.

Il caso che qui mi interessa analizzare è quello della illustrazione relativa all'incontro dell'Archiano e dell'Arno, ad esegesi topografica di *Purgatorio* V, vv. 94-96:

“Oh, rispos'egli, a piè del Casentino
traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
che sopra l'Ermò nasce in Appennino.

Nell'archivio Guerrini ritroviamo ben tre lastre (2, 4, 16, 3 e 77, 22; tav. 1, 2, 3)²⁷ che immortalano lo stesso scorcio, a conferma di una vera e propria “sessione fotografica”. Se la prima appare molto rovinata, è comunque sufficientemente leggibile per comprendere che non si tratta

²⁴ La «*Divina Commedia*» di Dante Alighieri cit., p. xxvii (si noti la stessa immagine dell'asino riottoso poi impiegata in *Ricordi bolognesi*).

²⁵ L'elenco dettagliato in E. CURTI, *Istantanee dantesche* cit., p. 75.

²⁶ La *Divina Commedia* di Dante Alighieri cit., p. xiii.

²⁷ A queste se ne aggiungono altre due con un'inquadratura più ravvicinata, ma sempre raffigurante lo stesso luogo naturale (Sc7-004 e 93, 10).

dell'originale da cui venne tratta l'illustrazione per il volume, che sembra invece esemplata sul terzo negativo.²⁸

L'interesse per il punto in cui l'Archiano si immette in Arno documentato dalle lastre fotografiche rimasteci mi pare un indizio che ci conduce alla probabile occasione da cui nacque anche l'idea del *Piccolo commento*.

Sembra confermarlo un passaggio del commento ai versi che narrano la tragica fine di Bonconte da Montefeltro (vv. 103-129):

Versi troppo chiari e di evidenza tale che non abbisognerebbero di chiose. Per chi scende dalla Falterona e segue l'Arno che stroschia ancora stretto nella valle, il Pratomagno, catena di monti brulli nella faccia casentinese, è a destra, e il *gran giogo*, cioè la catena vera e boscosa dell'Apennino, è a sinistra. Le nubi, suscitate dal demonio, coprirono come un tetto la valle del Casentino e gonfiarono gli affluenti dell'Arno, specie quelli che scendevano dal *gran giogo come l'Archiano, che trascinò poi il cadavere. Tutto è evidente, tutto è preciso, sino al vocabolo proprio, traversa, perchè l'Archiano e il Corsalone traversano appunto l'alto Casentino nei pressi di Bibbiena.*²⁹

La precisione geografica e idrografica, che mostra una conoscenza minuta e pare ripercorrere con la mente sentieri ben noti, precede una notazione più propriamente letteraria, in cui Guerrini osserva come il dramma di Bonconte ricalchi, con diverso esito, quello del padre Guido in Inf. XXVII. Questo passaggio attiva – io credo – il ricordo personale che entra in scena e squarcia le convenzioni del commento canonico. Guerrini ricorda «una voce» a lui «cara» che recita proprio in quei luoghi evocati i versi danteschi. Non aggiunge altro, ma sarà facile, ormai, giunti a questo punto, leggere dietro il pudore dell'omissione il nome di Guido, figlio unito al padre in un viaggio che in qualche modo incrocia i destini (letterari) dei due Montefeltro:

E consentitemi la gioia di un ricordo. Il ricordo di un sereno meriggio, saettato dal sole, goduto appunto sulla foce dell'Archiano, col Pratomagno severo in faccia, gli alti pioppi dell'Arno, i tremuli salici del torrente, il silenzio appena interrotto dal fruscio dell'acqua chiara sui sassi e dal canto degli uccelli, mentre una voce, a me cara, ripeteva

²⁸ Il confronto tra lastra 77, 22 e resa editoriale ci permette di cogliere anche le correzioni e le modifiche a cui le foto vengono sottoposte. In questa occorrenza abbiamo almeno una sfrangiatura nel margine sinistro.

²⁹ O. GUERRINI, *Piccolo commento* cit., p. 192.

*questi versi immortali. Dolce ora vissuta bene, nella quale i pioppi e i salici e gli uccelli mi dissero che la parola di Dante aveva consacrato la foce deserta alla eternità e che il genio della razza latina era passato di là, ed aveva lasciato il suo segno, con pochi versi più saldi e duraturi che un monumento di bronzo.*³⁰

Se lo confrontiamo con il brano de *La Verna* che ho citato all'inizio, non possiamo che rilevarne la vicinanza:

[...] ritornai col memore pensiero all'ultimo giorno di luglio del '91, giorno sereno, lieto, pieno di sole e di gaudio, in cui con mio figlio, allora quasi bambino, salivamo a piedi e cantando la dura strada che conduce al convento della Verna.³¹

Con ogni probabilità l'idea del commento al quinto canto purgatoriale sarà sorta in Guerrini in seguito al suo appassionato iter dantesco, forse suggerita proprio dall'evocativa bellezza dei luoghi citati da Dante come sfondo della morte di Bonconte. La distanza cronologica potrebbe suggerire prudenza nell'accostare viaggio, sessione fotografica e ideazione del commento, ma il fatto che il saggio esca a stampa solo nel 1907 non esclude affatto che la sua stesura preceda, anche di molti anni, l'inclusione nella raccolta.

Dal fondo Guerrini, grazie al lavoro delle signore Foresti Forti, eredi e custodi delle carte del poeta, è riemerso l'autografo del *Piccolo commento* (FG OLINDO commento Purg. V): 28 fogli sciolti, fittamente vergati a penna. Si tratta di una copia sicuramente in pulito: le correzioni sono poche e si limitano a piccoli interventi che modificano singoli termini o brevi porzioni di testo, senza conseguenze sul significato.

Interessante invece la stratificazione che si riconosce riguardo alla titolazione (tav. 4): da un originario «*Purg. Canto V*» Guerrini, per via di cassature, passa al titolo a stampa. L'unico segno in matita blu sul primo foglio («fra pg 186/187») sembrerebbe un'indicazione per la tipografia, anche se in *Brani di vita* l'opuscolo inizia, dopo una pagina vuota, a pagina 177 per terminare a pagina 199, e nessuna delle copie che ho potuto controllare, né della *princeps*, né delle edizioni successive, presenta una numerazione differente.³²

Nell'ultima carta invece, a conclusione, compare una frase cassata e

³⁰ Ivi, p. 193.

³¹ O. GUERRINI, *La Verna* cit., p. 83.

³² Mi riservo dunque ulteriori indagini a questo proposito.

non presente nella stampa: «Così sia e vi ringrazio». Un congedo che, assieme ad una prosa che presenta tracce del parlato e ai molti passaggi attualizzanti³³ – per quanto entrambi siano tratti peculiari di Guerrini narratore – induce a pensare che la prima occasione del *Commento* possa essere stata una conferenza davanti ad un pubblico non del tutto inesperto, dati i frequenti riferimenti alla tradizione critica recente (compaiono per esempio i nomi di Adolfo Bartoli; Isidoro Del Lungo; Alfred Bassermann).³⁴ Sebbene le mie ricerche non abbiano portato a confermare l'ipotesi, andrebbe ulteriormente indagato se ci siano testimonianze di un'occasione del genere, magari proprio nell'ambito di quell'attività didattica che Guerrini svolse per anni, anche assieme a Carducci, alla Lega per l'istruzione del popolo.³⁵

Il commento guerriniano per quanto definito «piccolo» dal suo stesso autore è un tassello non trascurabile per la comprensione del suo dantismo. Rispetto ai saggi polemici del 1880 (*Studi e polemiche dantesche*), Guerrini mostra nella lettura del canto V una fedeltà di lunga durata alla ricerca erudita e alla discussione del dato biografico-documentario: lo si vede per esempio con dovizia nell'escussione della possibile identificazione di Pia³⁶ o, ancora, nella polemica discussione intorno alla presenza o meno di Dante a Campaldino.³⁷ Nel contempo però, su questa eredità dell'austera tradizione emiliano-romagnola che pone al centro l'indagine documentaria,³⁸ si innesta un'inedita attenzione anche al dato formale (con osservazioni metriche e stilistiche, seppur parche, di una certa raffinatezza) e ad un'esegesi piana, che poco lascia di inevaso, ma che si accende intorno ad alcuni temi sempre cari a Guerrini: la forza dell'ispirazione poetica, il valore memoriale e civile della poesia dantesca e l'incoercibile libertà della fantasia letteraria. Per cui, per ritornare al punto da cui sono partita, la risposta al quesito apparentemente serio sulle ombre dei purganti racchiude, in fondo, il senso più profondo del dantismo guerriniano:

³³ Si veda, a mero titolo esemplare: «Lasciato l'accidioso Belacqua che oggi si manderebbe al Manicomio e non al Purgatorio come demente abulico e degenerato»: O. GUERRINI, *Piccolo commento* cit., p. 177.

³⁴ O. GUERRINI, *Piccolo commento* cit., p. 185.

³⁵ Rimando, per il tema, all'intervento di Alessandro Mercè in questo volume.

³⁶ O. GUERRINI, *Piccolo commento* cit., pp. 194-197.

³⁷ Ivi, pp. 185-186.

³⁸ Si veda, su questo tema, G. BOSI MARAMOTTI, *Gli anni bolognesi di Corrado Ricci*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. IV, vol. V, 2, 2000, pp. 489-499.

Come si concilia dunque la palmare contraddizione di questi due concetti sulla essenza vera delle ombre?

Io direi che non si concilia perchè altro è il poema scaturito dalla fantasia libera, altro il trattato di calcolo in cui debbono essere esatte anche le frazioni infinitesime. [...]

Certo che nella mente di questi meravigliosi artisti era già tracciato il piano, l'architettura dell'opera, ma volerla misurare, come fecero troppi comentatori per la Comedia, voler calcolare palmo per palmo, centimetro per centimetro, la lunghezza di un girone o la superficie d'una bolgia, mi pare, a dir poco, esagerazione. In un quadro così enorme, sfuggono i particolari a chi lo dipinge il pittore trascura le minuzie.

Michelangelo, nel Giudizio, non cura i particolari, non rende i peli e le rughe come un pittore olandese, come il Meissonnier, come la fotografia, e così Dante può bene aver fatto le ombre ora più, ora meno salde, come gli talentava, come gli giovava meglio per l'effetto che voleva ottenere, e quando noi gliene chiediamo conto, come se la Comedia fosse un libro mastro in cui debbono essere giustificati sino i centesimi, mostriamo forse più scioperataggine che saviezza.³⁹

³⁹ O. GUERRINI, *Piccolo commento* cit., pp. 179-180.

Guerrini in bicicletta: appunti tra sport e scrittura

ALBERTO BRAMBILLA

L'articolo prende in considerazione un libro di Olindo Guerrini: *In Bicicletta*, pubblicato nel 1901 a Catania dall'editore Giannotta. Per comprendere i contenuti e la novità di questo libro, viene indagato il contesto sociale e sportivo in cui esso è inserito, collegandolo in particolare alla nascita del ciclismo turistico. Muoversi liberamente in bicicletta all'aria aperta significa infatti assumere una prospettiva diversa del paesaggio geografico e culturale. L'utilizzo della bicicletta da parte di alcuni scrittori (quali Alfredo Oriani ed Alfredo Panzini) significa anche la possibilità di sperimentare un diverso atteggiamento degli intellettuali rispetto al proprio corpo e ai nuovi mezzi di locomozione.

The article takes into consideration a book by Olindo Guerrini: *In Bicicletta*, published in 1901 in Catania by the publisher Giannotta. To understand the contents and novelty of this book, the social and sporting context in which it is inserted is investigated, connecting it in particular to the birth of tourist cycling. Moving freely by bicycle in the open air means taking on a different perspective of the geographical and cultural landscape. The use of the bicycle by some writers (such as Alfredo Oriani and Alfredo Panzini) also means the possibility of experimenting with a different attitude of intellectuals towards their own bodies and new means of transport.

* * *

Panorami siciliani

Una premessa iniziale. L'argomento che ho scelto di trattare non è, come si usa dire, 'originale' perché è stato affrontato, anche di recente, da diversi studiosi.¹ Mi avventuro dunque su percorsi in larga parte già

¹ A cominciare da F. CONTORBIA, *I romagnoli in bicicletta*, in *Sapere di sport. Le parole le finzioni le culture dello sport* a cura di S. Jacomuzzi, Milano, Guanda 1983, pp. 96-111; per continuare con G. BOSI MARAMOTTI, *La bicicletta nella letteratura. Note in margine*, «I quaderni del Cardello», 4, 1993, pp. 119-139 (con ulteriore bibliografia); E. DIRANI, *Cicloturismo romagnolo: 1894-1994. Per i cento anni della bicicletta di Oriani*, nella medesima rivista, pp. 141-192; S. BARSELLA, *Bicicletta: il mito e la poesia*, «Italice», 76, 1999, pp. 70-97; M. PEDRONI, *Poesia ciclistica delle origini. Betteloni, Cannizzaro, Gozzano, Pascoli, Stecchetti*, «Versants», 40, 2001, pp. 185-205 (nella stessa rivista, alle pp. 173-184,

noti con uno sguardo, spero, diverso. In particolare, il mio punto di vista sarà quello di storico dello sport e della cultura, il quale considera gli scritti di Guerrini-Stecchetti soprattutto come documenti piuttosto che testi letterari *tout court*. Pur mantenendo sullo sfondo una prospettiva più ampia che tenga conto degli scritti ‘ciclistici’ di Guerrini,² mi soffermerò in particolare su un solo libro: *In Bicicletta*, pubblicato nel 1901 a Catania dall’editore Nicolò Giannotta.

Il volume, di piccolo formato, usciva con il numero 31 nella collana «Semprevivi», Biblioteca Popolare contemporanea, che era stata inaugurata da Edmondo De Amicis (con *Le tre Capitali*) e – come si legge nella quarta di copertina qui sopra riprodotta –, comprendeva opere degli autori più prestigiosi di quegli anni come Capuana, Fogazzaro e Verga.³ Nelle note editoriali il cavalier Giannotta ci teneva a sottolineare che il libro era stato stampato nella Reale Tipografia di sua proprietà, più precisamente nel «Premiato Stabilimento a vapore con macchine celeri tedesche». Era un’annotazione minima e del tutto personale, ma a suo modo risulta per noi simbolica, perché idealmente ci introduce nel secolo appunto delle macchine, quello stesso che sarà di lì a poco celebrato nel *Manifesto* del Futurismo elaborato da Filippo Tommaso Marinetti. E del resto anche la storia della bicicletta, se vogliamo, è legata alla macchina e alla nascente industria meccanica.

cfr. l’intervento di M. AGLIATI, *Biciclette e vecchi inchiostri*; ID., *La bicicletta militante di Olindo Guerrini*, in «*S’avipazenzia d’lezar ste’ librett*», *Olindo Guerrini e i Sonetti romagnoli: le carte e i libri*, a cura di F. Marinoni, con la collaborazione di F. Amicucci, Imola, La Mandragora, 2017, pp. 31-33. Fondamentale è ora F. GÀBICI, «*Sovra il ferreo corsier passo contento / come a novella gioventù rinato*»: *Olindo Guerrini in bicicletta*, in «*Senza malizia e senza ipucrisi*». *Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, a cura di R. Cremante e F. Marinoni, Ravenna, Longo, 2018, pp. 145-156. Per un quadro d’insieme rinvio alla nota introduttiva di S. GIUNTINI, *La bicicletta tra poesia e storia*, premessa a *Biciclette di carta. Un’antologia poetica del ciclismo*, a cura di A. Brambilla, Arezzo, Limina, 2009, pp. 1-40.

² Guerrini-Stecchetti ha infatti scritto di ciclismo e cicloturismo in varie sedi (per esempio in *Brani di vita*, Bologna, Zanichelli, 1917) e in forme diverse; anche servendosi del dialetto romagnolo (cfr. i *Sonetti romagnoli*, Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1920, e ora a cura di R. Cremante, Ravenna, Longo, 2021) con i notevoli *Sonetti en viazz*, per molti aspetti davvero esemplari; su di essi si è soffermato Gàbici (cfr. nota 1) e anch’io conto di occuparmene prossimamente. Per quadro complessivo degli scritti di Guerrini, rinvio a M. NOVELLI, *Il verismo in maschera. L’attività poetica di Olindo Guerrini*, Cesena, Società Editrice Il Ponte Vecchio, 2004.

³ Di recente (2016) è stato ristampato, con un’utile nota introduttiva, dalla Casa editrice Tarka di Mulazzo (MS).

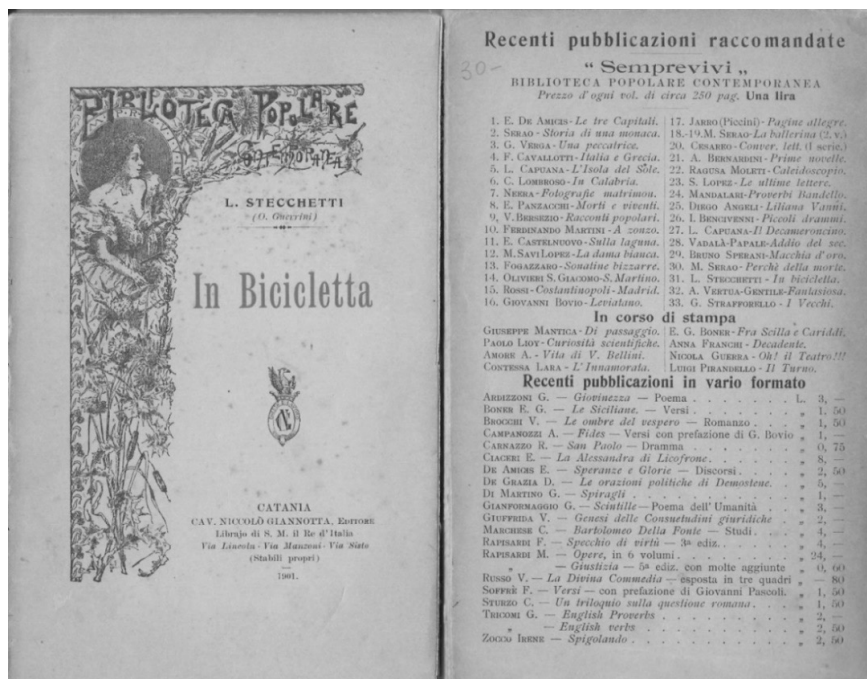


FIGURA 1. Prima e quarta di copertina di «In bicicletta» (collezione A. Brambilla)

Per una curiosa coincidenza è ancora la Sicilia a proporre un libro importante per la nostra storia, intitolato *Ciclismo e letteratura*; uscito a Palermo nel 1932, per i tipi della Libreria editrice Donnino, ad opera del critico e scrittore Carlo Weidlich, un autore-editore che attende ancora di essere studiato. Dedicato «A Benito Mussolini», considerato dalla propaganda del tempo «primo sportivo d'Italia», usciva nell'anno dei Campionati del mondo di ciclismo su strada, svoltisi a Roma il 31 agosto 1932, coronati da due successi degli Italiani: Alfredo Binda (al secondo posto si classificò Remo Bertoni) tra i professionisti; Giuseppe Martano tra i dilettanti.

Intellettuale e ciclista praticante, Weidlich, con il suo libro, storico-teorico e al contempo parzialmente antologico, cercava di fornire un quadro generale di quel fenomeno sociale, affrontandolo da diversi punti di vista. Oltre ciò mirava a individuare alcuni principi fondanti del ciclismo, mettendoli in relazione con la scrittura sportiva; essa era pomposamente definita nel titolo «letteratura», che è termine da inten-

dersi genericamente in senso aristocratico, ma in qualche misura anche scientifico-bibliografico.⁴ Vero è che quel termine apposto in copertina segnava una sorta di implicito passaggio verso una concezione nobile dello sport; e del suo essere descritto e raccontato attraverso varie forme di scrittura, non escluse quelle giornalistiche.

Dopo una prima parte piuttosto eterogenea, occupata da «scorribande igieniche e sportive», Weidlich entra nel vivo dell'argomento «ciclismo e letteratura» cercando di fissare una sorta di canone novecentesco, che naturalmente comprende gli esponenti di quello che sarà definito il gruppo emiliano-romagnolo, a cui appartiene, *ça va sans dire*, Olinde Guerrini (Forlì 1845-Bologna 1915). Non mancano, come è ovvio, gli altri compagni di strada, quali Alfredo Oriani (Faenza 1852-Casola Valsenio 1909), autore de *La bicicletta*, Bologna, Zanichelli, 1902;⁵ e Alfredo Panzini (Senigallia 1863-Roma 1939), artefice de *La lanterna di Diogene*, Milano, Treves, 1907 (in parte anticipato l'anno precedente nella «Nuova Antologia»)⁶. È questo, per quanto ne so, il primo riconoscimento critico di quella che diventerà una vera e propria scuola.

⁴ Nato a Palermo nel 1900, consegue nel 1921 la laurea in giurisprudenza, ma presto si dedica alla letteratura e al giornalismo letterario. I suoi interessi si rivelano vasti e molteplici, contemplando sia la produzione in prosa (con la pubblicazione di volumi di poesie, di novelle e di romanzi, quasi tutti editi dalla Casa Editrice Domino di Palermo), sia l'attività di critico militante o di storico della critica e della letteratura, con interventi ad esempio su Federigo Tozzi e Ferdinando Martini. Per una prospettiva storica, cfr. A. BRAMBILLA, *Sport et scrittura. Il ruolo determinante delle antologie sportive (1932-2000)*, «Italiès», 23, 2019 (numero speciale intitolato *In corpore sano*), pp. 275-278.

⁵ Come rivela nel suo libro, aveva imparato a pedalare nell'estate del 1894, dunque nella piena maturità. Il volume comprende nove articoli e quattro novelle (*Il velocipede, La bicicletta, Il tandem, Il triciclo*), e la narrazione di un viaggio ciclistico (*Sul pedale*). Cfr. la riedizione: *La bicicletta*, prefazione e cura di E. Dirani, Ravenna, Longo, 2002. Le prime pagine del libro furono molto ammirate da De Amicis, come ricorda, citando brani inediti della loro corrispondenza, N. MATTEINI, *Oriani e De Amicis*, «La Fiera Letteraria», 25 gennaio 1953, p. 5.

⁶ Vengono di solito ricordati come puri esercizi stilistici i due poemetti in latino *Bicyclula* (1899) e *In re ciclistica Satan* (1902), *opera* del romagnolo Luigi Graziani (Bagnacavallo 1838-Lugo 1916), latinista di fama internazionale. I due testi, premiati *magna cum laude* nelle gare poetiche di Amsterdam, sono invece a mio avviso da interpretarsi come prova dell'inserimento della bicicletta nell'immaginario collettivo, e addirittura nel ristretto campo retorico di una classicità che – a partire da Carducci e Pascoli – voleva confrontarsi con il nuovo. Per inciso ricordo che tale scuola emiliano-romagnola proseguirà negli anni coinvolgendo altri autori (penso a Giovannino Guareschi), e *in primis* Renato Serra; cfr. G. AMBROSINI, *Renato Serra sportivo. Conferenza tenuta in Cesena il 9 gennaio 1956 nella sala dell'Unione sportiva Renato Serra*, Cesena, Tipografia, 1956.



Sul ciclosa destriero
 Ha l'aspetto di un guerriero.
 È un **Guerrin...** ma non meschino,
 (Vanto e onore di Romagna)
 Che del cuore ogni magagna
 Con **stecchetti** sa colpir.

NASICA

FIGURA 2. Caricatura di Guerrini-Stecchetti in veste di arciere/ciclista, di Augusto Majani Nasica che firma anche i versi in calce: *Sul ciclosa destriero/ Ha l'aspetto di un guerriero/ È un Guerrin... ma non meschino/ (Vanto e onore di Romagna)/ Che del cuore ogni magagna/ Con stecchetti va colpir.*

Fra turismo e agonismo

Il giornalista-scrittore di origine mantovana, e perciò padana, Curio Mortari (1892-1954), così ricordava in uno scritto giornalistico gli anni iniziali del velocipedismo:

La macchina (come chiamavasi, in quel tempo, il velocipede) aveva una forma piuttosto antidiluviana: – sellino basso; manubrio alto, alquanto spiovente; fanalino in testa. Il Guerrini velocipedista è uno dei ricordi più ridenti della mia infanzia. Rivedo il suo volto di fauno con la pipa, sotto un berretto basco piuttosto ampio, e la

sua figura di pedalatore sfaticato. E, dietro di lui, una scia bianca: lo stradale polveroso, nel verde accecante della pianura emiliana. Le cicale sembravano cantare più distesamente, in quegli anni, quando – come sogliono bisbigliare i vecchi villici – le stagioni avevano la loro vera fisionomia... Ma la bicicletta era, allora, un ordegno misterioso, diabolico, e il demonio eccita gli animali domestici. Le oche – che, per natura, sono un po' sospettose e lunatiche – dovettero, certamente, correre, chiassando, a ali spiegate, dietro le ruote di Olindo Guerrini, cercando di beccargli i pneumatici.⁷

L'immagine, qui rievocata, dello scrittore che spinge sui pedali fumando la pipa divenne una sorta di topos, rafforzato dalla pubblicazione di alcune caricature dedicate a Guerrini, come quella qui sopra proposta.⁸ A dire il vero, Mortari esagerava un po' nella sua affettuosa descrizione, perché agli inizi del secolo, come risulta evidente da qualche immagine fotografica,⁹ le biciclette non erano poi così primitive,¹⁰ a cominciare da quella di Guerrini, più volte riprodotta. In quella manciata d'anni si erano infatti sviluppate nuove tecnologie, spinte da un'industria sempre più fiorente e aggressiva, come si può ben vedere dagli inserti pubblicitari che invadevano le pagine dei fogli sportivi, e ciclistici in ispecie.¹¹ Essi proponevano ai neofiti velocipedisti modelli raffinati di biciclette, insieme a pezzi di ricambio, pneumatici speciali, selle da passeggio e da competizione; e non mancavano proposte per l'abbigliamento sia maschile che femminile. Vero è che, nonostante una notevole

⁷ C. MORTARI, *Viaggio in Padania. La casa di Bertoldo*, «La Stampa», 1° febbraio 1931. Va detto che Mortari era il fresco autore di *La pista del Sud* (Lattes 1931), uno dei romanzi più interessanti (anche dal punto di vista sportivo) del ventennio.

⁸ Andava di pari passo con il vizio del fumo la passione per le pipe. Pur di acquistarle, Guerrini era disposto a notevoli sacrifici e a lunghe deviazioni ciclistiche. Egli stesso rammenta una puntata da Vicenza a Bassano del Grappa: «La sera, cenando mi venne in mente di andare a Bassano, deviando dal mio itinerario, per un pensiero capitato in testa lì per lì»; a Bassano «opera il migliore fabbricatore di pipe di terra cotta che sia in Italia» (in *Branzi di vita* cit., p. 311). Per gli amatori preciso che si trattava del *Pipificio Cavazzon* allora assai rinomato. Per la pipa di terracotta tipica dei romagnoli, rinvio alle note presenti nei *Sonetti romagnoli* cit., p. 20, p. 87 e p. 128.

⁹ Cfr. L. VACCARO, *Il «Tirteo del ciclismo». Olindo Guerrini in un ritratto cronachistico di Giulio Padovani e nelle lastre del Fondo fotografico di Gaibola (ora alla Biblioteca Universitaria di Bologna)*; consultato on line: <https://centri.unibo.it/laboratorio-guerrini/it/riscopriamolacitta2019/luca-vaccaro-tirteo-ciclismo>.

¹⁰ Cfr. G. P. ORMEZZANO, *Dal celerifero alla bicicletta*, oltre a *La bicicletta e la sua evoluzione tecnica*, entrambi nel monumentale catalogo *L'uomo a due ruote*, a cura di G. Vergani, Milano, Electa, 1987, pp. 28-39 e 294-325.

espansione, la bicicletta restava infatti ancora un passatempo per la classe borghese, in attesa di diventare un provvidenziale mezzo di trasporto per le classi meno abbienti.¹²

Quello che più conta qui rilevare è però altro, indispensabile per contestualizzare la rivoluzione in atto alla quale, più o meno consapevolmente, anche Guerrini partecipava. In primo luogo occorre sottolineare il notevole impatto che la bicicletta determinò sulla ‘percezione del mondo’. Come era accaduto per i viaggi in treno,¹³ la visione della realtà ora appariva non più immobile e definita, ma deformata dalla velocità provocata dalla fusione tra fatica muscolare e forza meccanica. Cambiando radicalmente il modo di spostarsi e di viaggiare, mutò infatti la condizione per così dire spazio-corporale dell’uomo, il quale conquistò un’inedita autonomia e una sorta di libertà personale, sia fisica sia spirituale,¹⁴ di cui godette in parte anche il gentil sesso.¹⁵ L’utilizzo della bicicletta, sebbene inizialmente limitato ad una scelta aristocrazia, permise infatti di spostarsi e vivere all’aria aperta, godendo della bellezza dei luoghi artistici e naturalistici («Non c’è arte al mondo – scrive Guerrini – che possa esprimere il piacere, direi quasi la voluttà, della vita libera, piena, goduta all’aperto, nelle promesse dell’alba, nel trionfo dei meriggi, nella pace dei tramonti, correndo allegri, faticando concordi, sani, contenti»).¹⁶

¹² Intorno al 1905-1906 il prezzo dei modelli più economici era sceso a 150-200 lire che tuttavia corrispondevano allo stipendio di circa quattro mesi di un lavoratore medio. Cfr. E. BELLONI, *Quando si andava in velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 39-74.

¹³ Vedi, da ultimo, il volume miscelaneo *Treni letterari. Binari, ferrovie e stazioni in Italia tra ‘800 e ‘900*, a cura di G. Capecchi e M. Pistelli, Torino, Lindau, 2020.

¹⁴ Possibilità ben comprese da Guerrini che così avrebbe scritto: «la bicicletta è il cavallo della libertà; con lei si va dove si vuole, ci fermiamo dove ci pare, forte, piano, a destra, a sinistra, come detta la volontà o il capriccio» (*Brani di vita* cit., p. 311).

¹⁵ Questo non senza impedimenti d’ordine morale e religioso come ho documentato in *Donne, sport, scritture. Un manipolo di schede e qualche spunto interpretativo*, in *Donne e sport*, a cura di M. Canella, S. Giuntini, I. Granata, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 463-484; cfr. altresì A. STELITANO, *Donne in bicicletta. Una finestra sulla storia del ciclismo femminile in Italia*, Portogruaro, Ediciclo editore, 2020; G. GORI, *Muliebris birota velocissima. Il ciclismo femminile in Italia tra XIX e XX secolo*, in *Donne e bicicletta: una relazione pericolosa?*, a cura di A. Cagnolati, Roma, Aracne, 2011, pp. 63-88; *In bicicletta: memorie sull’Italia a due ruote*, a cura di S. Pivato, L. Veri e N. Cangi, Bologna, Il Mulino, 2009; S. GIUNTINI, *La rivoluzione del corpo. Le italiane e lo sport dalla «Signorina Pedani» a Ondina Valla*, Roma, Aracne, 2019.

¹⁶ L. STECCHETTI, *In bicicletta*, Catania, Giannotta, 1901, p. 22. Tutto ciò non escludeva la possibilità di esplorazione dei propri limiti psico-fisici e qualche stimolo agonistico (ad



FIGURA 3. Fotografia di Guerrini in sella alla sua bicicletta (Fondo fotografico donato alla Biblioteca Universitaria di Bologna)

Inoltre, il mezzo meccanico, di semplice uso, consentì finalmente di raggiungere l'Italia dei borghi e degli Appennini, nonché le zone marine e prealpine ancora non toccate dalla ferrovia. La bicicletta consentiva di fermarsi a piacere in qualsiasi luogo senza nessun vincolo o limitazione. Ciò consentiva di visitare territori spesso inesplorati, ricchezze di uno stivale da percorrere, ammirare e persino fotografare grazie ai progressi degli apparecchi Kodak, ora trasportabili a bordo delle biciclette. La conseguenza principale fu uno straordinario ampliamento spaziale che favoriva l'incontro tra le persone e lo scambio di esperienze, riconoscendo nel contempo le differenze linguistiche e in senso lato culturali presenti nel territorio nazionale, in cui le tradizioni popolari e il patrimonio agro-alimentare recitavano un ruolo determinante.¹⁷ Allo stesso modo, la descrizione dei luoghi e l'esaltazione di alcuni paesaggi

esempio tra padre e figlio) qualora ci si muovesse in coppia o in piccoli gruppi.

¹⁷ Non a caso esce in questi anni il capolavoro di P. ARTUSI, *La scienza di cucina e l'arte di mangiare bene*, Firenze, Bemporad, 1891, a cui si ricollegherà appunto Guerrini con

da parte degli scrittori e dei poeti (spesso stranieri) contribuirono a creare una sorta di aura culturale, che si sovrapponeva alla realtà naturale, accrescendone il fascino.¹⁸

Altro discorso andrebbe fatto, come è ovvio, per il ciclismo cosiddetto agonistico che, pur fondato su di una base ristretta di atleti, iniziava a coinvolgere un pubblico sempre più numeroso, a cui la stampa specializzata offriva in pasto cronache dettagliate e al tempo stesso narrazioni affascinanti.

Era proprio questo rapporto con i *suiveurs* a caratterizzare il clima di quelle competizioni che si inserivano in un contesto virtuoso che collegava informazione, propaganda e industria. Per altro il ciclismo agonistico usciva dai velodromi cittadini per riversarsi sulle strade e impegnarsi sulle lunghe distanze coinvolgendo un pubblico sempre più numeroso. A cavallo del secolo incominciavano le gare destinate a divenire classiche come il Giro di Lombardia (1905) o la Milano-Sanremo (1907); di lì a poco sarebbe stato organizzato il primo Giro d'Italia (1909) prendendo a modello il Tour de France 1903. Ciò, come vedremo più avanti, avrebbe segnato una netta divisione tra sport ciclistico-agonistico e velocipedismo-cicloturismo.¹⁹

Nel frattempo la scrittura traeva spunto da quella miniera di storie e di avventure virando presto dalla mera cronaca alla narrativa: già nel 1897 Augusto Berta aveva pubblicato a Torino, in qualità di autore-editore, il curioso «romanzo ciclistico» *In volata*; gli faceva seguito *Il Romanzetto di un Ciclista* di Giulio Erpianis (Libreria Pontificia, 1900). Non era da meno la narrativa per ragazzi, come testimoniava l'uscita di *Al Polo australe in velocipede* (edito da Paravia nel 1896), romanzo d'avventura e d'esplorazione scritto dal provetto ciclista Emilio Salgàri²⁰;

L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa, raccolta da Olindo Guerrini, illustrazioni di Augusto Majani, Roma, Formiggini, 1918.

¹⁸ *Il turismo letterario. Casi studio ed esperienze a confronto*, a cura di G. Capecechi e R. Mosena, Perugia, Stranieri University Press, 2023; G. CAPECCHI, *Sulle orme dei poeti. Letteratura, turismo e promozione del territorio*, Bologna, Patron, 2019.

¹⁹ J. FOOT, *Pedalarè! La grande avventura del ciclismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2011; M. FRANZINELLI, *Il Giro d'Italia. Dai pionieri agli anni d'oro*, Milano, Feltrinelli, 2015; D. MARCHESINI, *Coppi e Bartali*, Bologna, Il Mulino, 1998; ID. *L'Italia del Giro d'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2009; C. O'BRIEN, *Il Giro d'Italia: una storia di passione, eroismo e fatica*, Milano, Mondadori, 2017; S. PRIVATO, *Il Giro d'Italia*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 333-344.

²⁰ Sull'attività di Salgàri, sia come atleta che organizzatore di gare sportive, cfr. S. GIUNTTINI, *Emilio Salgari sportsman*, in *Emilio Salgari tra sport e avventura*. Atti del Convegno Internazionale (Verona 5-6 maggio 2006), a cura di C. Cappelletti con una premessa di

ed Enrico Novelli (in arte Yambo), proponeva il fantasioso *Due anni in velocipede*, (Donath1899).²¹

Sul piano istituzionale ed associativo, prendendo a modello quanto accadeva altrove, nel 1884 si fonda anche nella penisola l'Unione velocipedistica italiana (UVI). Questa prima federazione, di carattere ancora elitario, univa i pochi praticanti allora distribuiti soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. Sintomatico è il termine, a suo modo colto, di *velocipede* prevalentemente usato al posto di *bicicletto / bicicletta*.²² Da una costola dell'UVI nascerà a Milano, dieci anni più tardi il Touring club ciclistico italiano (TCCI), sorto espressamente per organizzare e difendere i «viaggiatori ciclistici». ²³L'ispirazione per così dire ideologica di questo sodalizio, è caratterizzata da una spinta risorgimentale, quindi anticlericale e massonico-irredentista. Guerrini vi aderirà con convinzione ricoprendo la carica di Console di Bologna, mettendo la sua penna al servizio della causa, a cominciare dalla composizione dell'inno ufficiale. ²⁴

Gli ostacoli da affrontare erano notevoli e in concreto si trattava di rimodulare o creare dal nulla la viabilità, adattandola al nuovo mezzo di locomozione e al nascente turismo domestico. I pochi che si avventuravano in bicicletta fuori dalle strade più battute si imbattevano infatti in seri problemi di orientamento causati dalla carenza di carte e di segnaletica, per non parlare della mancata individuazione dei luoghi di riparazione delle macchine (spesso soggette a forature o incidenti meccanici) o di ristoro per i ciclisti.

G.P. Marchi, Torino, Viglongo, 2010, pp. 43-56; A. BRAMBILLA, *Il mammut in automobile: corpi macchine e sfide nella vita e nella scrittura di Emilio Salgari*, Verona, Delmiglio, 2013.

²¹ Un quadro bibliografico meno impreciso è in A. BRAMBILLA, *Sport e scritture. Appunti bibliografici per una mappa otto-novecentesca*, «Scritture e linguaggi dello sport», I, 2022, pp. 17-20.

²² Come accadrà per l'attribuzione del genere a l'automobile, così il nuovo mezzo meccanico oscillò tra maschile e femminile per poi trovare il genere definitivo.

²³ Per le origini del cicloturismo italiano cfr. il volume *I sessant'anni del Touring Club Italiano 1894-1954*, a cura di G. Vota, edito dal medesimo Club nel 1954; J. BOSWORTH, *The Touring Club Italiano and the nationalization of the Italian bourgeoisie*, «European history quarterly», 27, 3, 1997, pp. 371-410; D. BARDELLI, *L'Italia viaggia. Il Touring Club, la nazione, la modernità, 1894-1927*, Roma, Bulzoni, 2004; S. PIVATO, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2006. Per un quadro storico a cavallo del XIX e XX secolo, cfr. S. PIVATO, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle époque*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992; ID *Storia sociale della bicicletta*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 47-64.

²⁴ Cfr. GIUNTINI, *La bicicletta tra poesia e storia* cit., pp. 12-16; ID., *L'inno ginnastico dall'Unità al fascismo*, «Ludus. Sport & Loisir», aprile 1992, pp. 41-50; F. BREVINI, *Olindo Guerrini l'uomo dell'inno*, «Qui Touring», novembre 1997, pp. 28-31.



FIGURA 4. Immagini pubblicitarie di inizio secolo (collezione A. Brambilla)

In bicicletta con Stecchetti-Guerrini

Ciò premesso possiamo tornare con maggiore cognizione di causa all'oggetto in esame: che a mio avviso non è solo interessante dal punto di vista propriamente letterario, ma è piuttosto un documento prezioso per indagare la storia culturale e sociale della bicicletta. Come si può dedurre dall'indice qui sotto riprodotto, *In bicicletta* è un libro di 196 pagine, composto da scritti in prosa e in versi (in totale solo quattro testi); in gran parte contiene pagine già pubblicate, a partire dalla metà degli anni Novanta sulla quasi omonima rivista «La Bicicletta»,²⁵ collegati in qualche caso all'attività svolta da Guerrini all'interno del TCCI. Anche

²⁵ «La Bicicletta», sottotitolata «Giornale sportivo», era stampata a Milano, presso lo Stabilimento Colombo e Zarra. Guerrini vi pubblica, tra l'altro, *Come diventai ciclista* (6 novembre 1895, p. 1; poi in *In bicicletta* cit., pp. 15-23; e ora anche in *Giornalismo*

l'autore confessa nell'*Avvertenza* premessa al volumetto che si tratta di un libro miscelaneo, che ha come unico collante unitario il tema del cicloturismo, affrontato da diversi angoli d'osservazione con uno spirito più realistico che lirico. Non a caso sono piuttosto rare (e limitate ai testi in versi), per intenderci, le pagine che descrivono le emozioni originate dalla bellezza del paesaggio, o comunque da eventi naturali osservati durante le escursioni turistiche. Quello romantico non era del resto un tasto prediletto da Guerrini.

I N D I C E

<i>Avvertenza</i>	Pag. V
Le staffette.	» 1
Come diventai ciclista	» 15
Ballata Spagnola.	» 25
La guida della Unione Vel. Italiana	» 29
La fassa sul moto	» 47
Il mio voto	» 57
Le opinioni di un Sindaco	» 65
Interloquisce il Sindaco	» 79
Nel Touring è la salvezza.	» 93
Favoletta.	» 103
Dante ciclista.	» 107
Un sonetto in bicicletta	» 115
La discussione sul « Sonetto in Bici- cletta »	» 129
Sole d'inverno	» 191

FIGURA 5. Indice di «In bicicletta» (collezione A. Brambilla)

italiano, a cura e con un saggio introduttivo di F. Contorbia, Milano, Mondadori, 2007, vol. I, pp. 1355-1357.

Le tipologie testuali (e di conseguenza i registri verbali) mutano anche all'interno dei testi in prosa; nei quali sono presenti articoli di cronaca a contenuto irredentistico (come *Le staffette*, resoconto di una manifestazione organizzata in occasione del venticinquesimo anno della presa di Roma), oppure frammenti autobiografici (*Come diventai ciclista*, in cui ricorda la sua perplessità iniziale rispetto al velocipedismo superata grazie all'aiuto del figlio Guido, ciclista provetto). Non mancano le polemiche relative al contrasto fra UVI e TCI (nei pezzi intitolati *La Guida*, e *Nel Touring è la salvezza*); oppure le parodie di ordinanze pubbliche (*Le opinioni di un Sindaco*, *Interloquisce un Sindaco*), che ironizzano sui problemi pratici patiti dai ciclisti nell'attraversamento delle città; o criticano l'imposizione comunale di tasse, targhette di riconoscimento, patentini.²⁶

Nello stile tipico di Guerrini, sono inoltre presenti delle vere e proprie 'burle' ben congegnate; in particolare in *Un sonetto in bicicletta*, «vale a dire la relazione di un esperimento fatto da me stesso [...] che potrebbe fermare l'attenzione di chi, studiando analiticamente certi processi mentali, introduce il fatto e la prova sperimentale anche nella psicologia: si può compor versi (non dico poesie) correndo in bicicletta?»; ipotesi che introduce una domanda cruciale («Mi proponevo di cercare e sapere se e come il mio cervello fosse atto ad un lavoro mentale durante un esercizio violento...»),²⁷ dalla quale scaturiscono divagazioni più o meno veritiere in campo medico-scientifico sul rapporto tra fatica fisica e creazione intellettuale.²⁸

Incuriosisce il lettore d'oggi lo scritto intitolato *Dante ciclista*, rilettura appunto in chiave ciclistica (e surreale) del viaggio dantesco accompagnato da un Virgilio in veste di rivale e insieme di allenatore.²⁹ È qui evidente la parodia delle infinite riletture e interpretazioni del

²⁶ Molti di questi oggetti e documenti, appartenuti a Guerrini, sono conservati dagli eredi. Di tali preoccupazioni si ricorderà con una certa angoscia Olindo nel racconto *In sogno*, raccolto in *Brani di vita* cit., pp. 296-300.

²⁷ STECCHETTI, *In bicicletta* cit., p. 117.

²⁸ Questa tematica era stata introdotta in Italia grazie al libro di A. MOSSO, *La fatica*, Milano, Treves, 1891. Il libro ebbe notevole successo ed ebbe diffusione internazionale, con le traduzioni in tedesco nel 1892, in russo nel 1893, in francese nel 1894, in inglese nel 1904. Si veda l'edizione recente, Firenze, Giunti, 2001 con un'ottima introduzione di M. Nani. Mosso fu anche autore di *Mens sana in corpore sano* (Milano, Treves, 1903) in cui riprendeva il rapporto tra le due componenti. Cfr. inoltre L. FERRETTI, *Angelo Mosso apostolo dello sport*, Milano, Garzanti, 1951.

²⁹ Guerrini non era certamente un espertissimo dantista, ma conosceva bene la *Commedia* come dimostrano, ad esempio, il *Piccolo commento al canto V del Purgatorio*, inserito

divin poema, spesso noiosissime e illeggibili. Vi è da dire che a sua volta Guerrini si inseriva in una specie di sottogenere letterario inaugurato nientemeno che da Carducci con il suo *Petrarca alpinista*;³⁰ cinque anni dopo Ottone Brentari pubblicherà un articolo intitolato *Dante alpinista* commentando i viaggi del poeta lungo la penisola;³¹ parteciperà a questo gioco filologico-sportivo anche Edmondo De Amicis che ne *Gli Azzurri e i Rossi* (Casanova 1897) utilizzerà originalmente dei versi danteschi per introdurre la descrizione di alcune fasi del gioco del pallone elastico.³²

Sullo sfondo di questi scritti eterogenei si intravede un'Italia ancora in formazione, divisa al suo interno, che conserva ancora molti caratteri regionali. Ugualmente si colgono gli echi di dibattiti scientifici che, grazie alla spinta positivista invadevano ogni campo del sapere fondando nuove discipline. In questa prospettiva le pagine di Guerrini ci riportano all'acceso dibattito che contrapponeva ciclofili e ciclofobi; partendo dai problemi concreti della circolazione e dagli incidenti provocati (a se stessi e agli altri) la discussione si estendeva all'aspetto igienico-sanitario, o a quello psicologico, per estendersi sul piano, per così dire, sociologico. A documentare tali riflessioni rimane esemplarmente il saggio di Cesare Lombroso, *Delitti ciclistici e benefizi del ciclismo* (1902),³³ una disamina a tutto campo sui danni e sui benefici apportati dal vettore meccanico; sul piano letterario è invece stuzzicante la prospettiva di De Amicis, sospesa tra cronaca e ironia.³⁴ Vero è che Edmondo diffidava

in *Bрани di vita*, oppure iriferimenti danteschi nei sonetti *Novena ampollinaresca* e *Una notte di Dante*.

³⁰ Apparve nel «Supplemento illustrato» del giornale «Il Secolo» del 1 giugno 1882; verrà ripreso con aggiunte e correzioni dell'autore nella prima edizione delle *Opere* (Bologna, Zanichelli, vol. X, 1898, pp. 149-160), e ripubblicato in G. CARDUCCI, *Prose* MDCCCLIX-MCMIII. Edizione definitiva, Bologna, Zanichelli, 1905, pp. 915-924; e infine nell'Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, vol. XI, *Petrarca e Boccaccio*, 1936, pp. 103-112.

³¹ O. BRENTARI, *Dante alpinista*, «Bollettino del Club Alpino Italiano», XXI, 54, 1887, pp. 12-61.

³² Per essi rinvio al mio saggio *Il bracciale degli ultimi eroi. Appunti su Gli azzurri e i Rossi*, nota introduttiva a E. DE AMICIS, *Gli Azzurri e i Rossi*, Arezzo, Limina, 2005, pp. V-XXV.

³³ Cfr. C. LOMBROSO, *Il ciclismo nel delitto*, e vedi in appendice: *Breve storia della bicicletta; Scrittori sul sellino; Bibliografia degli scritti di Cesare Lombroso*, a cura di M.Noja, Milano, La Vita Felice, 2013.

³⁴ E. DE AMICIS, *La tentazione della bicicletta*, in ID., *Pagine allegre*, Milano, Treves, 1906, pp. 74-85 (dove si cita espressamente Guerrini); per i suoi rapporti con Guerrini vedi

delle novità e preferiva affidarsi alla tradizione, come dimostra il suo attaccamento, come giocatore e osservatore appassionato, a quello che era lo sport nazionale per eccellenza, ossia il pallone con il bracciale esaltato anche da Leopardi.³⁵

Vorrei concludere questo rapido viaggio con un'ultima citazione ricavata da una pagina di *Morti e viventi*, scritto che apre il volume omonimo dell'emiliano Enrico Panzacchi (1840-1904). Qui si descrive una passeggiata autunnale nella campagna bolognese; essa risuscita nello scrittore una serie di dolci ricordi del passato, ma anche rivela l'inesorabile scorrere del tempo che ha mutato le abitudini contadine e le tradizioni che sembravano eterne. Mentre è assorto in queste riflessioni, appare all'improvviso una donna in bicicletta, che si rivelerà sua figlia Giovanna: queste le sue reazioni:

In buon punto, una voce femminile viene a rompere quel mio triste soliloquio; e mi volgo verso la strada... Alta sopra la verde linea della siepe, vedo una testa di donna con una gran chioma di un colore inverosimile, che si avvanza, si avvanza rapidamente, come se volasse; e arrivata al secondo pilastro, svolta improvvisamente... Santi numi! È lei, la mia *quarta* Giovanna, che torna da una passeggiata in bicicletta, seguita dal suo giovane fattore. Alla sua età e con tutto questo Sole che i poeti invocarono *lampa rivelatrice!*

Col busto eretto sui fianchi doviziosi, il volto acceso, una parte dei capelli al vento e le due mani ferme al lucido manubrio, passa come un lampo la indomita signora, evidentemente non badando né a me né alla chiesetta ove posero le sue antenate. È veramente splendida; è addirittura sorprendente, per chi sappia il suo atto di nascita!... Un mio giovane amico, poeta e miope, ora vedrebbe in lei il simbolo della Vita, che passa trionfando.³⁶

La contrapposizione finale tra il poeta miope (e a quanto pare piut-

l'intervento di Mauro Novelli in questo stesso volume.

³⁵ W. SPAGGIARI, *La «sudata virtude»*. Leopardi e il gioco del pallone, «Scritture e linguaggi dello sport», II, 2023, pp. 47-62; S. PIVATO, *I terzini della borghesia, Il gioco del pallone nell'Italia dell'800*, Milano, Leonardo, 1991.

³⁶ E. PANZACCHI, *Morti e viventi*, Catania, Giannotta, 1898, pp. 13-14. Secondo le testimonianze raccolte dai familiari, Guerrini consentì alla figlia Lina di utilizzare liberamente la sua bicicletta, come anche confermano alcuni documenti sopravvissuti. Ciononostante (aggiungo io) non ebbe ritegno a inserire un testo volgare e irriverente verso il sesso femminile, vale a dire *In bicicletta*, nelle *Rime di Argia Sbolenfi*, Bologna, Monti, 1897, pp. 79-80. Ma anche questo episodio va inserito e compreso all'interno dello 'stile' irriverente di Guerrini.

tosto sedentario) e la giovane in bicicletta, sembra fissare esemplarmente in un'immagine (verrebbe da dire in una fotografia) i cambiamenti avvenuti freneticamente a cavallo dei due secoli. In conclusione non si può dunque non ribadire che *In bicicletta* rappresenti a suo modo una sorta di sintesi documentaria di una trasformazione epocale. Il mezzo meccanico esaltato da Guerrini (e Oriani e Panzini) segnava una sorta di cesura e un cambiamento di paradigma nella classica concezione dell'intellettuale (nell'immaginario collettivo di ascendenza leopardiana) gracile e malaticcio. Non ci si contenta più di osservare con invidia il campione di questo o quello sport, ci si mette in gioco in prima persona.

L'uomo di studi non è più rinchiuso nella propria casa davanti al tavolo di lavoro, né è impegnato a studiare sotto la fioca luce di un ufficio, come era stato il caso di Guerrini alla Biblioteca Universitaria di Bologna, e anni dopo di Serra alla Malatestiana di Cesena. Se fino ad allora gli era consentito solo fare lunghe passeggiate a piedi e qualche escursione in montagna (qui il pensiero corre a Carducci), ora, grazie al «ferreo destrier» e alla sua forza muscolare può uscire all'aria aperta e immergersi nella natura, con indubbi vantaggi sul piano fisico e psicologico. Di questa inedita possibilità traggono vantaggio non pochi intellettuali; i quali, come abbiamo visto, non si vergognano di praticare questo sport ma addirittura considerano la bicicletta degna di essere cantata in poesia, e non esitano a mettere in prosa la descrizione dei loro viaggi sul cavallo d'acciaio.³⁷ Era anche quello, vale la pena di ribadirlo, un iniziale segnale di modernità.

Il vento era mutato innestando un'accelerazione irrefrenabile; di lì a pochi anni si assisterà infatti all'avvento dell'automobile e poi dell'aeroplano. Toccherà ad altri, e in particolar modo a D'Annunzio,³⁸ provarsi fisicamente con questi potenti mezzi cercando di trovare nuove parole per descrivere le emozioni e gli effetti di quelle esperienze. Allora però subentrerà nella società un'altra febbre nervosa;³⁹ e purtroppo non basteranno i rimedi proposti da Guerrini:

³⁷ M. PEDRONI, *Turismo letterario e luoghi di evasione in bicicletta*, in *Literary Tourismat Holiday and Escape Destinations*, edit by R. Baleiro and J. Arcos-Pumarola, Perugia, Tule, 2024, pp. 181-192 (su Oriani e Panzini).

³⁸ *Il piacere del corpo. D'Annunzio e lo sport*, a cura di M. Pancera e G. Vergani, Milano, Electa, 1999; S. GIUNTINI, *Gabriele D'Annunzio l'inimitabile atleta: sport e superomismo*, Torino, Bradipolibri, 2012.

³⁹ Di essa si farà di lì a poco interprete Italo Svevo con *La coscienza di Zeno*.

Ci sono dei superuomini che invidiano gli allori di Oscar Wilde; pensare che tutto questo è un regresso, un ritorno al Medio Evo, proprio quando sta per cominciare il secolo Ventesimo! Ma dunque sarà proprio vero che l'intero genere umano sia malato di nervi, poiché in tutti questi libri non si trovano che squilibrati e mattoidi? Non ci sono più donne sane in terra che da ogni pagina vaporano le aure dell'isterismo? E possibile che non si trovi più un cuore buono, un cervello equilibrato, un utero normale? L'epilessia e l'allucinazione sono dunque la regola e la sanità l'eccezione? Se i disturbi dell'innervazione sono così generali come sembra a questa letteratura psicopatica, non sarebbe egli più utile raccomandare ai sofferenti, non la morfina, ma la docciatura e la bicicletta.⁴⁰

⁴⁰ O. GUERRINI, Prefazione alle *Rime di Argia Sbolenti*, Bologna, Zanichelli, 1920, p. XXVI.

I Sabati di Mercurio¹

CLAUDIO MARIOTTI

Nella relazione si analizzano gli articoli di Olindo Guerrini pubblicati con lo pseudonimo di Mercurio e usciti su «La Patria». Oltre ad anticipare temi e poesie che verranno poi pubblicati nei *Postuma*, si caratterizzano per un'ironia carnevalesca oltre che per la *pietas* per i poveri e i diseredati. Nel finale, si propone una traduzione che Guerrini fece di un racconto popolare russo (dal francese) e vi si scorge ancora quell'ironia che è la sua vera anima.

The report analyzes Olindo Guerrini's articles published under the pseudonym Mercurio and published in «La Patria». They anticipate some themes and poems that will be published in "Postuma", and they are characterized by a carnivalesque irony as well as by *pietas* for the poor and the disinherited. In the end, it's proposed a translation that Guerrini made of a Russian folk tale (from French): in it we can see a good-natured smile, the real spirit of this Guerrini's writings.

* * *

Il caso di Olindo Guerrini è quello del piacere della maschera e dello specchio, una sorta di feticismo onomastico o, per usare le colte parole di Genette, di un *polipseudonimato*, visto che firmò con diversi pseudonimi (o adottando la classificazione genettiana, impiegò diverse *finzioni d'autore*: molte delle sue ipostasi sono dotate di un'identità fittizia, attraverso il paratesto, ossia prefazioni, note biografiche ecc.). Quella dello pseudonimo è una pratica – ricordava il critico francese – che per qualcuno è proprio come l'uso di una droga, che scatena rapidamente la moltiplicazione, l'abuso, e addirittura l'overdose.² Delle molte finzioni guerriniane ci si soffermerà, nella presente relazione, su quella di Mercurio che a tratti, di necessità, intersecherà quella di Stecchetti.³

¹ Prima di ringraziare Luisa Avellini e Luca Vaccaro per la proposta di partecipazione e per l'aiuto fornitomi, voglio ricordare mio babbo che ha in ogni modo supportato i miei studi.

² G. GENETTE, *Soglie: i dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 2023⁶, p. 51.

³ Per il rapporto fra eteronimo e uso linguistico rimando al fondamentale M.M. PEDRONI, *Plurilinguismo di Olindo Guerrini*, in Id., *Spunti del moderno*, Modena, Mucchi, 2010,

Nel pubblicare i *Postuma*, nel 1877, nel cui frontespizio campeggia oltre il nome di Stecchetti, anche quello di Mercutio, così Guerrini scriveva nella prefazione *Al lettore*:

In una sua breve dimora in Bologna prese parte ad una lotta personale che ebbe luogo nei fogli pubblici. Assunse in quell'occasione il pseudonimo shakespeariano di *Mercutio* e combatté con la penna audacemente, sì che quel pseudonimo non è forse dimenticato in Bologna, ed abbiamo creduto bene di trovargli posto sul frontespizio di questo canzoniere. Ci asteniamo però dal riprodurre i versi amari che l'autore scrisse in quei giorni: prima perché di argomento troppo municipale, poi perché la persona contro alla quale furono diretti ha pagato, in ben altra guisa, i suoi debiti colla società.⁴

In effetti, nella primavera del 1874 Olindo Guerrini, sotto la maschera di Mercutio, dalle colonne di «Il Matto», si era burlato con l'intento di ridurlo al silenzio il faccendiere Mistrali, equivoca figura che, direttore di «Il Monitore» e di «Il Piccolo Monitore» aveva fatto dei due giornali la sua forza e la sua fortuna e che, nonostante fosse stato tradotto in carcere per il fallimento della Banca di Romagna da lui fondata, continuava a scrivervi. Le poesie mercutiali erano briose, argute e eleganti, «si leggevano venti volte, si mandavano a memoria, si ripetevano dovunque»:⁵ non è però questa la sede per rifare la storia di questo pseudonimo, le cui tappe sono già state messe in luce da Quaquarelli.⁶ Basterà dire che rimanda all'amico shakespeariano di Romeo che vive la vita fra facezie e motti arguti, insomma, come la maschera guerriniana, «tiene allegre le brigate».⁷ È lo stesso Guerrini/Mercutio nel periodico «La Patria», nel quarto numero (4 luglio 1874), a riconoscere l'origine di questa scelta:

pp. 75-108.

⁴ L. STECCHETTI (O. GUERRINI), *Postuma*, a cura di C. Mariotti e M. Martelli, Roma, Salerno editrice, 2001, pp. 7-8.

⁵ E. SACERDOTI, *Olindo Guerrini*, in «Gazzetta letteraria», a. VI n. 31, 5 agosto 1882, pp. 241-43: 241.

⁶ L. QUAGUARELLI, *Mercutio recensore di Carducci e altri saggi guerriniani*, Perugia, I libri di Emil, 2020, pp. 65-85. Vedi anche L. LODI, *Lorenzo Stecchetti: ricordi, prose e poesie*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 65-78.

⁷ O. TREBBI, *Giornalismo umoristico e poesia dialettale*, in F. MARTINI (prefatore), *Lorenzo Stecchetti, Mercutio, Sbolenti, Bepi con ricordi autobiografici*, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 83-110: 86. E allegro sarà anche Stecchetti: rammentiamo la berta del *Prologo* di *Nova polemica*: «Oh lector maligno, dove sei? Ti dimenticavo poverino! Vieni qui a guardarmi. Ho il polpastrello del pollice sulla punta del naso ed agito le dita distese. Così ti saluto».

Sono imbrogliato, in parola d'onore.

Le persone più pericolose in questo mondo pieno di trappole, sono gli amici. I miei, per esempio, da parecchi giorni <, > non fanno altro che gridare per tutti i quadrivi di Bologna che io sono il *brillante Mercurio*, e mi presentano al pubblico come una bestia rara. Posso giurare invece che s'io sono una bestia (e capirete che faccio le miei riserve) sono una bestia come tutte le altre, e che di più non sono un *brillante* niente affatto. Tutto al più sono il *povero Mercurio*. Fortunato il mio omonimo⁸ che alla fin dei conti non fu che ammazzato da Shakespeare nel *Romeo e Giulietta!* Io invece...⁹

Dopo questa premessa, si passa a raccontare un evento recente: «Vi ricordate dell'ultimo incendio accaduto a Bologna e precisamente in via Toschi? L'appartamento incendiato era il mio». Un accenno importante, questo, perché da un'invenzione letteraria si passa a un evento reale, che ha a che fare con la biografia dell'autore. Che è un procedimento adottato spesso in questi *Sabati*, come quando sono tracciate le traversie di un giovane violinista, orfano, patriota e anticlericale, protagonista di una prosa mercutiale del 19 settembre 1874. Infatti, per il suo ritratto, sicuramente Guerrini attinse a ricordi personali. Inoltre, fatto ancor più importante, queste brevi righe serviranno senz'altro per la biografia stecchettiana presente in *Postuma*.¹⁰ Il che peraltro introduce un gioco di specchi rimarchevole: la maschera di Mercurio è tessuta su vicende personali, le quali fungono da supporto per quelle di Stecchetti, il quale, a sua volta, rimanda a Mercurio. Il tutto è facilmente rilevabile proprio nel *Sabato* di cui ho fatto cenno sopra: le pagine che seguono cercheranno di spiegarlo.

All'inizio del racconto, l'autore dice di trovarsi ospite di una tale Petronilla (nome che una volta era frequentissimo a Bologna)¹¹ che viene descritta come «una bella donnona sui quaranta, grassa come il lardo e tonda come una bondiola», il cui adipe «aveva un inconveniente; le usciva dai pori della pelle», con la «faccia beatamente paffuta [...] sempre lucida come la pelle di una anguilla», con i vestiti «specialmente il grembiule [...] grassi scandalosamente». Quella della donna grassa è certamente un *topos* letterario (si potrebbe ricordare la Nuta boccac-

⁸ Nell'articolo è presente il refuso «anonimo».

⁹ O. GUERRINI, *Il Sabato di Mercurio*, in «La Patria», a. I n. 4, 4 luglio 1874, p. 1.

¹⁰ Tutto ciò è stato individuato per primo da Novelli in O. GUERRINI, *Scritti inediti e dispersi*, a cura di M. Novelli, in «I Quaderni del Cardello», n. 12, 2003, pp. 69-69-123: 94.

¹¹ C. TAGLIAVINI, *Un nome al giorno*, Bologna, Patron, 1972, vol. 2, p. 176.

ciana, senza dimenticare che la predilezione per ciò che è smisurato e espanso è proprio del grottesco popolare che ha sempre amato gli eroi dell'abbondanza, gli ingordi, i «tondi, i panciuti, i sfondati, et omnis genere diluviorum»);¹² tuttavia, Guerrini se ne serve anche nel primo dei cinque sonetti – fra i più popolari dei *Sonetti romagnoli* – dedicati all'Osteria Zabariona, in cui l'ostessa Caterina, zoppa, è così dipinta:

Lì, la puretta, l'era una grassona
 Cun un cul ch'e' pareva una capana
 E la faza più tonda ch'n'è la lona;

E la sera, a caval d'una scarana,
 La surnacieva, porca buzaronna,
 Cun dal scurezz a baiunetta in cana.¹³

Più avanti, quando si dice che il giovane violinista è «alto, magro, coi capelli lunghi alla veneta e colla faccia pallida come un'ostia» con «due occhi neri ora sfavillanti, ora distratti» si anticipa quello che di Stecchetti si dirà proprio nella prefazione: «bianco, macilento, curvo come un vecchio; gli occhi solo erano vivi».¹⁴ Che dire poi del «pallore cadaverico che faceva compassione»? Un cadavere ambulante sarà anche Stecchetti. Inoltre, se il violinista conserva gelosamente «una ciocca di capelli maturi come le spighe mature» della sua amata morta all'ospedale, Stecchetti nel n. LXV dei *Postuma*, sostituiti i romanticamente scolastici capelli al metafisicamente gelido quanto di Petrarca (*Rvf*, CIC-CCI), restituisce una ciocca di biondi capelli alla donna spergiura, ricordando, fra l'altro, in *Memento* che non bisogna scordarsi che ci sono «dei morenti all'ospedale!» (v. 4). Il violinista, inoltre, visse a Torino in una «soffitta orribile» e Stecchetti proprio nella città sabauda compì i suoi studi. Che poi, quando nel *Sabato* si legge: «Se volessi raccontarvi che grandine fitta di dolori, di ferite, di strazi flagellò quella povera vita dovei scrivervi un volume e piangereste», è una profezia che troverà realizzazione proprio con i *Postuma*. Inoltre, se il violinista non «mostrava

¹² G.C. CROCE, *L'eccellenza et trionfo del porco: discorso piacevole*, Ferrara, Baldini, 1594, p. 63 (l'opera, peraltro, è scritta sotto lo pseudonimo di Salustio Miranda).

¹³ 'Lei, poveretta, era una grassona / con un culo che pareva una capanna / e la faccia più tonda della luna; // e la sera, a cavallo di una sedia, / ronfava, porca buggerona, / con delle scoregge a baionetta in canna': traduzione di Bellosi in O. GUERRINI, *Sonetti romagnoli*, a cura di R. Cremante, Ravenna, Longo, 2021, p. 106; Cremante, poi, a p. 110 ricorda che l'ostessa grassa è un *topos*.

¹⁴ STECCHETTI (O. GUERRINI), *Postuma* cit., p. 9.

in piazza le sue piaghe: soffriva e taceva», anche Stecchetti dapprincipio «nascose quasi con pudore la sua malattia»; infine, se viene detto mediante un *tricolon* ascendente con effetto patetico che dopo che il prezioso strumento del giovinetto andò in frantumi, «sputò sangue, andò all'ospedale e vi morì», anche il giovane Stecchetti d'inverno «sputò sangue» benché muoia nella sua abitazione cercando il sole.

Un altro esempio di come i *Sabati* siano all'origine di alcune poesie della più famosa raccolta stecchettiana – il che giustifica il nome di Mercurio sul frontespizio dei *Postuma* – è quello del 26 settembre 1874. Ne riporto i passi più significativi:

In fondo al giardino c'è una capanna. I luppoli e le campanelle si avviticchiano alle canne con un lusso di vegetazione meraviglioso e nell'ombra fresca alita un gentile odore di gelsomino e di vainiglia. In fondo alla capanna, sopra un piedistallo verde di muschio, sta un Bacco in terra cotta, fra le gambe del quale le galline vanno tranquillamente a far l'ova. Bacco è in un abbigliamento piuttosto balneario e sorride beatamente ad un grappolo d'uva che tiene in mano: sorride a dispetto delle sue private disgrazie, minima delle quali si è quella di aver perduto il naso. Non furono le ingiurie del tempo che privarono il gioviale iddio di quell'ornamento, ma fui io, proprio io che nella mia vandalica infanzia lo amputai di quel membro interessante. Mi ricordo ancora gli scappellotti che seguirono la mia sassata. Bacco però nella sua olimpica serenità di Dio immortale non cura queste piccole traversie e non mi tenne il broncio; tanto è vero che ride ancora.

È indubbio che questa prosa amena sarà pretesto per il n. XVI dei *Postuma*:

Nella capanna *in fondo al* mio cortile
 Il luppolo alle canne s'attorciglia;¹⁵
 Nell'aria fresca c'è un odor gentile,
 Odor di gelsomino e di vainiglia.

Un'Ebe quasi nuda, alta e sottile,
 Sorride e spia con le marmoree ciglia
 De' palombi gli amor sotto al sedile;
 E il vento del mattin passa e bisbiglia.

¹⁵ Fra l'altro, l'immagine della capanna in fondo al cortile, del luppolo che s'attorciglia, del gelsomino, segnale che il periodare di Guerrini è fatto di tessere precostituite che tornano anche in contesti diversi, si ritrova nel *Sabato* 24 aprile 1875: «nel cortile c'è una capanna di luppoli verdi e di gelsomino».

4Bisbiglia e narra di lontane aiuole
 Gli amor lontani a un popolo giocondo
 Di gerani fiammanti e di viole.

Quanto amor, quanta gioia in questo mondo
 Di pochi passi che si desta al sole!
 Oh quanta vita! Ed io son moribondo.

Come già rilevammo Martelli ed io nella nostra edizione dei *Postuma*, Bacco si è trasformato, passando dalla prosa al sonetto, in Ebe; l'impressione è tuttavia che sia Bacco che Ebe siano metamorfosi di altra divinità, precisamente del *Faune* cantato da Paul Verlaine: anche lui, come Bacco e come Ebe, sorridente; anche lui, come Bacco se non come Ebe, di terracotta; anche lui, se non come Bacco su un piedistallo di verde muschio, collocato comunque al centro di uno spiazzo erboso. L'imitazione verlainiana assicura al sonetto un'aria già in qualche modo tra crepuscolare e dannunziana, quella tipica, per intenderci, del Govoni di *Fiale*. Tant'è che lo stesso d'Annunzio di questo sonetto se ne approprierà per *Ad un vecchio satiro di marmo nel mio giardino nel Primo vere*. Ad ogni modo, in questa sede, conviene vedere più dettagliatamente in che modo avvenga il passaggio prosa-poesia. Scriveva Martelli: «ogni poesia del G. fa storia a sé»;¹⁶ la conferma è data proprio da questi *Sabati* che vengono recuperati sotto il nome di Stecchetti che è adottato da Guerrini non per «unificare sotto di sé un tutto»,¹⁷ riunendo momenti che erano fra loro irrelati, ma solamente per dare un numero consistente di liriche alla sua altrimenti *plaque*. Così il cambiamento di Bacco in Ebe si può giustificare dal fatto che al moribondo Stecchetti serviva un'altra divinità – Ebe, dea della giovinezza, amata da Giove e da lui destinata a far da compiera agli dei – che ricordasse come ben poca gioventù a lui rimanesse da vivere. Di qui, anche, il passaggio dalle prosaiche galline che vanno a far l'ova, ai più aulici palombi che amoreggiano, memento della fine dell'amore. Il cambiamento, però, è inconciliabile con il fatto che quei momenti di passione amorosa – che nel sonetto sembrerebbero irrimediabilmente perduti – si protraggano ancora a lungo, nel corso della narrazione. Nei *Postuma*, quindi, nessuna unitarietà, ma un frustrante pulviscolo di occasioni, alcu-

¹⁶ M. MARTELLI, *I pretesti dei "Postuma"*, in STECCHETTI (O. GUERRINI), *Postuma* cit., pp. XI-XLIV: XXIV.

¹⁷ Ivi, p. XXXVI.

ne delle quali ripetitive (come ad es. l'invettiva contro la donna amata), in un perpetuo cominciare e finire istante per istante.

Ma, oltre tutto questo, i *Sabati* sono prosa amena, come si diceva sopra. In effetti, a parte l'episodio della rottura del naso che ricorda, ma calato in un ambiente più familiare e prosaico, quello della Sfinge per colpa delle cannonate di un soldato napoleonico,¹⁸ un'altra digressione contribuisce a creare quell'ilarità di cui Guerrini è maestro:

Chi non ama il vino in questo mite Settembre? Fino nelle alte sfere ufficiali questo santo amore si coltiva e si accarezza. Ne ho una prova sott'occhio in un decreto di concorso bandito dalla Direzione generale delle Poste in data di Firenze 21 settembre 1874. Si cercano venti aiutanti da destinarsi agli uffici della Direzione stessa ed i concorrenti debbono produrre (trascrivo) – Una dichiarazione del padre o del tutore o di altra persona conosciuta che assicuri allo aspirante i mezzi di mantenersi decentemente e di dare la cauzione di L. 40 di rendita prescritta dal Regolamento durante il *triennio* gratuito, il quale non può essere *mai* minore di *un anno* né maggiore *di due* – !!!!! Mi pare curioso che i trienni gratuiti non siano mai minori di un anno, ma in compenso mi pare piramidale che il triennio in questione non possa esser mai maggiore di due anni! L'influenza del Settembre spiega tutto: siamo nella Vendemmiale del calendario repubblicano e in Vendemmiale si beve.

Un riso leggero, spiazzante, talvolta paradossale la cui origine può esser ritrovata nel fatto che la sua balia, una certa Rosa Barbiani, lo slattò

¹⁸ Un'altra parodia degna di nota è nella prosa *Bologna dissotterrata*, pp. 55-56: si immagina che con l'intento di riportare alla luce pezzi di interesse archeologico, sia rinvenuta una lapide in latino che, a detta di un soprintendente che conosce quella lingua, indica di scavare. Allora «con febbrile pertinacia gli operai diedero dei picconi nel muro e [...] videro finalmente la pietra muoversi dai suoi incastri. Rinvennero una cassetta di legno, la quale spezzata mostrò di contenerne una seconda di piombo: ed aperta anche questa, giusto castigo della loro vandalica cupidigia non rinvennero che un povero cranio umano. [...] È certo quindi che il cranio rinvenuto appartene a qualche illustre cittadino». Il tutto rimanda al celebre ritrovamento delle ossa di Dante: nel 1865 il sindaco di Ravenna ordinò di sistemare la tomba dell'Alighieri e fu proprio durante i lavori che si scoprirono fortunatamente le sue ossa. Secondo il racconto di Romolo Conti, apparve una cassa con l'iscrizione «Dantis Ossa»: gli operai chiamarono l'ingegnere capo, il Conti, che fu il primo a riconoscere le ossa del Sommo Poeta (la vicenda del ritrovamento è stata ricostruita dettagliatamente da F. GABICI, *La rocambolesca vicenda del trafugamento e del fortunoso ritrovamento delle ossa di Dante*, in F. FRASSETTO, *Dantis ossa: la forma corporea di Dante, scheletro, ritratti, maschere e busti*, a cura di G. Gruppioni, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2019, pp. 229-46).

con le cipolle.¹⁹ L'ironia in questo passo citato trova la sua espressione in un narratore le cui riflessioni sono incoerenti, in totale contraddizione rispetto all'interpretazione che il lettore dà di quanto accaduto. Il che presuppone, ovviamente, che si riconosca l'operazione di inversione, che si demistifichino le apparenti ingenuità del narratore. Ne scaturisce un ameno sorriso, proprio come quello di Bacco (non è il vino, ma l'incompetenza ad aver generato quell'orrore concettuale). Mercurio, e il lettore con lui, giudica, ma senza rabbia, con quella che Bergson chiamava «apparente bontà».²⁰

Ma non è certo questa un'eccezione: la prosa guerriniana, sempre in questi *Sabati*, è guizzante, arguta, estrosa, secondo il carattere dei romagnoli. Come già aveva avvertito Camporesi,²¹ è probabile che l'irriverenza guerriniana che è costitutiva tanto di certa sua prosa che di certa sua poesia, fosse stata solleticata anche dalla lettura di Marcolfo o di Bertoldo, a cui dedicò l'erudito *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce* (1879). Alcune pagine tratte da questo poderoso, nonché ponderoso, volume lo dimostrano:

E v'è tutta una parte della letteratura nostra che aspetta ancora chi la studi e la riassume: la parodia. [...] Non si ricorda che la parodia è inseparabile dalla natura nostra che un po' raffinata tende alla satira ed alla caricatura. E nel 1500 [...] la parodia s'incontra dappertutto. Già Leonardo co' suoi grotteschi mascheroni dell'Ambrosiana, mostra la tendenza al brutto comico ed è nota la caricatura del Laoconte convertito in scimmia coi figli.²²

La parodia, meccanismo consapevole di derisione retorica, infatti, è una tipica tecnica guerriniana: non solo è costitutiva del *Giobbe*, ma anche di questi *Sabati*, come è dimostrato dal racconto *Lettera di un tartufo di Norcia* (10 aprile 1875) che si finge esser stata spedita da Venezia: a quel tempo nella città lagunare si festeggiava l'incontro di Vittorio Emanuele con l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe. L'avvenimento fu

¹⁹ Debbo la suggestione a P. CAMPORESI, *Conferenza su Olindo Guerrini*, in Id., *Il gusto della ricerca*, a cura di G.M. Anselmi, A. Camporesi, E. Casali e A. Di Franco, Milano, Il Saggiatore, 2018, pp. 61-83: 62: «Un allattamento, leggermente paradossale, stravagante: forse la vena paradossale, la vena eccentrica di Guerrini deriva anche da questa balia che lo svezò, lo allattò con le cipolle».

²⁰ H. BERGSON, *Il riso: saggio sul significato del comico*, Bari, Laterza, 1996, p. 124.

²¹ CAMPORESI, *Conferenza cit.*, p. 73.

²² O. GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 114.

salutato pomposamente dalla retorica nazionale:²³ Mercurio se ne beffa, irride la solennità della cerimonia narrando l'epopea di un umile tartufo sfuggito all'assalto vorace dei commensali per essere caduto sotto la tavola donde può vedere il mondo da un altro punto di vista. Ne mette così a nudo la falsa morale (una signora apparentemente pudica amoreggia segretamente con un ufficiale) per poi essere divorato dal cuoco. Si può dire qui, quello che Guerrini asseriva di Marcolfo: «È il giullare che si vendica mettendo alla berlina il prete, il signore, la dama stessa».²⁴ È espressione, insomma, di una sorta di controcultura popolare che irride audacemente e provocatoriamente. Il che avviene, in questo *Sabato* del 26 settembre, anche nella narrazione dell'episodio biblico dell'ubriacatura di Noè:

Il povero patriarca per consolarsi di tutta l'acqua del diluvio che lo doveva avere discretamente annoiato, ne sturò un caratello del buono e bevì e ribevì, cascò sotto alla tavola. Cam lo vide a quel modo e siccome aveva la lingua lunga lo canzonò un pochino. Il benigno patriarca, conscio forse che la sua vita sarebbe un giorno insegnata a memoria ai fanciulli, pensò di fare una moralissima azione: maledisse cioè i figli dei figli di Cam sino a non so qual generazione e questi poveri pronipoti, che ne avevano una bella colpa, furono i paria dei discendenti del patriarca ubriacone.²⁵

Guerrini con bonario sorriso parodizza la Bibbia, diviene, insomma, abile contestatore – lui che notoriamente era anticlericale –²⁶ della tradizionale morale ortodossa.

²³ Si veda, ad es., FOLCHETTO, *L'imperatore a Venezia*, in «Fanfulla», a. VI n. 94, 7 aprile 1875, p. 1: «Venezia, 5, ore 12 30 – Un primo colpo di cannone alle 11 ha annunziato l'arrivo del convoglio imperiale, che è entrato sotto la stazione alle 11 20. [...] Scambiate le presentazioni d'uso, gli stati maggiori dei due sovrani si riunirono in un solo seguito, e fecero corteggio all'imperatore ed al re. La varietà delle uniformi produsse un bellissimo colpo d'occhio. [...] Riuscirono benissimo anche i fuochi artificiali, opera di un pirotecnico bolognese che si è mostrato valentissimo nella sua professione. [...] Molti invitati impiegarono un'ora e mezzo di tempo prima di poter entrare nel palazzo reale per assistere al ballo, tanto gli ingressi erano resi difficili dalla folla, che si accalcava di fuori. Ci volle un'altra buona ora per uscire: la guardaroba era tutta sossopra, ed il vostro Folchetto e molti altri invitati vi lasciarono il *paletot*, che si rassegnarono a ricercare con maggior comodo. Avrete già avute dall'*Agenzia Stefani* i dettagli ufficiali del ballo. Vi erano molte belle *toilettes*. La principessa Margherita aveva un magnifico abito di raso rosa, con una *corazza* tutta guarnita di brillanti e rubini».

²⁴ GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce* cit., p. 185.

²⁵ L'episodio è citato anche nel *Prologo* di *Nova polemica*: «Povero ideale sceso agli uffici del mantello di Noè» (in L. Stecchetti, *Nova polemica*, a cura di C. Mariotti, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2011, p. 88); viene ripreso da CARDUCCI, *Novissima polemica*, par. 9.

²⁶ È nota l'avversione di Guerrini per i preti, come confessa in *La mia giovinezza*, in MARTINI (prefatore), *Lorenzo Stecchetti* cit., pp. 27 e 31: «quasi tutto il territorio [*del paese*

Ad ogni modo, in questo *Sabato* del 26 settembre 1874 si ha ancora una volta (lo si è visto sopra), quell'autobiografismo umoristico precipuo di questi articoli usciti su «La Patria»:

Lo venero ancora [*Bacco, ossia il vino*] e quando vagabondavo per Bologna col pretesto di studiar Diritto Canonico gli facevo copiosi, copiosissimi sacrifici. Le estasi del suo culto non mi hanno mai procurato l'assistenza delle guardie di pubblica sicurezza, ma mi hanno fatto cantare il brindisi della *Jone* con uno slancio di entusiasmo giustificato.²⁷

Il che si riallaccia a quanto scriveva in *Il primo passo*:

Nell'inverno del 1868 io davo ad intendere alla mia famiglia di studiar legge; anzi per confermarla vie più nell'errore, alla fine di quell'anno mi laureai. (Parentesi. Mi ricordo che ci chiusero nell'Aula Magna dell'Università. Eravamo otto o dieci candidati, di quelli allegri come non se ne trovano più. Venne il professore di Diritto canonico munito di una borsa gigantesca che conteneva la bellezza di sessanta palle. Ognuno di noi immerse la mano nel venerando borsone ed estrasse una palla sola, il cui numero corrispondeva a quello di una tesi da svolgere in iscritto. Mi toccò una tesi laconica: *Del Comune*; una tesi che non conoscevo nemmeno di saluto. Il professore se ne andò e noi ordinammo da colazione. Ci parve che il vino, che era buono, dovesse rischiararci le idee e ne bevemmo... si sa... ne bevemmo... con molto piacere.²⁸

dove nacque] è enfiteotico della Chiesa; la quale, se in un anno un podere muta cinque volte padrone, incassa l'intero prezzo del fondo; e rimane il diritto di ulteriori laudemi ecc. E poi dicono che c'è una legge contro gli strozzini! Ma si tratta della Chiesa e guai a toccarla. [...] La religione [*a scuola*] era seccante per pratiche esteriori infinite, le quali mi resero odioso per tutta la vita il culto ed i suoi ministri in genere». Che poi la critica all'usura si ritrova in *In morte di un molto reverendo strozzino (Postuma)*. In ogni caso, si può citare anche la parodia *Bologna dissotterrata* cit., pp. 62-63 in cui si dileggiano i clericali: «Ma la sconfitta più memorabile fu quella del partito *nero* avvenuta nell'anno 1859 e dalla quale non poté più rilevarsi. Questo partito [...] era disciplinato, apparentemente morigerato e santo, ma in realtà laido nei costumi e tristo negli intendimenti [...]. Si può quindi facilmente spiegare come questo partito fosse il più brutto moralmente e fisicamente e come gli fosse quindi attribuito il colore della morte, il nero».

²⁷ La vicenda ritorna nel *Sabato* del 17 ottobre 1874: «ero alla temperatura del vetro che si fonde [*allude al fatto che è innamorato*]. Il mio barometro interno l'ha segnata parecchie volte questa temperatura inverosimile, specialmente nei tempi beati in cui avrei dovuto studiare il Diritto Canonico».

²⁸ Il lungo racconto è compreso nei *Brani di vita*; si cita da F. MARINONI (a cura), *Il primo passo*, Bologna, Clueb, 2013, p. 131.

Dove, peraltro, il vino lo induce se non a cantare il brindisi della *Jone* a ballare però intorno a un mappamondo («Mi ricordo anche, un po' confusamente, di aver ballato con molta energia, insieme coi colleghi, intorno ad un mappamondo in mezzo all'Aula, e di aver riscosso unanimi applausi per l'esecuzione brillante dell'esercizio ginnastico detto "l'albero forcuto"»). E ancora, il fatto che sempre in questo *Sabato* gli venga ricordato dalla sua coscienza di aver celebrato fino a poco tempo prima la birra del «biondo Ottone» («Ma non hai tu celebrato sino a ieri la birra del biondo Ottone a pregiudizio del legittimo e schietto vino d'uva?»), mette in mostra gusti che Guerrini effettivamente aveva, se è vero che al medesimo birraio dedicherà i *Nova polemica*, essendo patito della sua birra Dreher.²⁹

Un altro esempio è il *Sabato* del 7 novembre. Si tratta di una prosa che ha come tema il 2 novembre, giorno dei morti, in cui l'autore confessa di preferire, una volta lasciato questo mondo, la cremazione alla tumulazione. Che poi, sia detto qui per inciso, il tema mortuario è molto presente in Guerrini, sin dal famoso sonetto dedicato alla propria bimba morta e che inizia:

Quando la notte veglio e s'avvicina
L'alba del nuovo di livida e smorta,
Mi sembra di sentir presso la porta
La voce e il passo della mia bambina.³⁰

Ma anche nella parodia succosa di *Bologna dissotterrata* in cui, scrivendo del rinvenimento nel 2873 di un antico cimitero, esclama: «Non si rinviene lapide che non ricordi le straordinarie virtù del morto che ricopre, e bisogna perciò ammettere che o questi popoli fossero prodigiosamente virtuosi o prodigiosamente bugiardi».³¹ Ad ogni modo, in questo *Sabato*, la morte è condita con la solita ironia. Mercurio immagina che i suoi 15 figli (perché «suppongo di averne quindici precisi»)

²⁹ Il biondo Ottone è presente anche in altri *Sabati*, quello del 3 aprile e del 1° maggio 1875.

³⁰ Spetta a CAMPORESI, *Conferenza* cit., pp. 66-67 aver messo in luce che «Il filone mortuario in Guerrini ha qualcosa non dico di vicino a quello pascoliano, però c'è questa presenza del passato come morte e della vita come viaggio e quindi come discesa: discesa verso il nulla, e quindi la morte, in questa dimensione, è tutta laica, è tutta calata nel presente, nel passato, nella dimensione genealogica della vita».

³¹ O. GUERRINI, *Bologna dissotterrata*, in «Strenna bolognese, raccolta di prose e poesie inedite», Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1873, 41-66, p. 62 (il racconto è siglato come «O.G.»).

bruciato il corpo, abbiano raccolto in un vaso di porcellana le sue ceneri che venerano gelosamente come una santa reliquia. Passano gli anni, i figli muoiono, un pronipote decide di ammodernare la casa e scopre l'urna cineraria, polverosa, dalla stoffa lisa e crepata. Stabilisce di venderla a un rigattiere per una modica cifra donde viene acquistata, per una beffa della sorte, dal direttore di un giornale... clericale che «butta le mie ceneri nella stufa e mette nel mio vaso un mazzo di dalie spampanate [...]. Così finisce la gloria di questo mondo!». Nel brano sono presenti tessere che verranno ricollocate nei *Postuma*, sin dall'incipit che recita:

Il Mondo non vuol rassegnarsi ai vicini sudari di neve che lo aspettano e si crede giovane ancora perché un *alito di vita* persiste a vibrare in quest'aria piena dell'*acre odore dei campi*, novellamente *arati* e della fragranza gentile delle *roselline* d'autunno [...]. L'inverno batte alle porte e la natura ipocrita mentisce ancora l'idillio della primavera ingannando *le allodole che ferme sull'ali nel cielo profondo* si scaldano a questo *sole* che si finge adolescente.³²

In effetti, si dice nel n. LXXVII, 5-6: «Ahimè, la primavera oggi è fiorita, / Vibra per l'aer novo un *acre odor*» o ancora nel n. XXVII, 2: «Era l'acuto *odor de' campi arati*», ma soprattutto nell'*October*, in cui Lorenzo confessa di essere in punto di morte (vv. 1-11) è riportato:

Muoio. Cantan *le allodole*
Ferme sull'ali nel profondo ciel,
 E il *sol* d'ottobre tepido
 Albeggia e rompe della nebbia il vel.

Caldo *di vita un alito*
 Sale fumando dall'*arato pian*;
 Muoio: cantan le allodole
 E le giovenche muggon da lontan.

La vostra lieta porpora
Roselline d'inverno io non vedrò;
 Le carni mie si sfasciano...³³

³² Senza contare che alcune immagini si ritrovano anche nel *Sabato* del 10 ottobre 1874: «Il cielo è velato e l'orizzonte è grigio delle prime nebbie del mattino che salgono *dai prati* fumando. Le rugiade sull'erba prendono già il colore zuccherino delle brine e l'*acre odore* della terra nera squarciata dall'aratro vaga per l'atmosfera pesante».

³³ Questi versi sono fitti di intarsi letterari (Dante, Leopardi, Carducci): si rimanda alle note dell'edizione dei *Postuma*.

Senza contare che ricorre il sintagma «terra grassa» («Chi non fantastica intorno al gran *forse* che andremo tutti a cercare sotto la *terra grassa* del cimitero») che ricorda il baudelariano incipit di *Il canto dell'odio*: «Quando tu dormirai dimenticata / Sotto la *terra grassa*». Poi, fanno capolino scene di vita privata: quando, infatti, nel finale della prosa scrive: «Ho riso abbastanza per voi. Ora lasciatemi in pace poiché anch'io ho una corona di semprevivi da portare alla Certosa», trapela il riferimento, ancor vivo, alla morte del padre che un anno prima, mentre Guerrini teneva una conferenza petrarchesca, era stato fulminato da un infarto.

In un altro *Sabato*, quello del 22 agosto, compare la lirica *A Venezia* – quasi senza cambiamenti, se si eccettua qualche segno d'interpunzione, un'inversione al v. 4 e una minima variante ai vv. 11 e 13 –³⁴ che poi sarà pubblicata in *Postuma*.³⁵ Già nelle note a questo volume, Martelli ed io avevamo avvertito che nella poesia XV, Guerrini aveva rimpianto, insieme con Palermo, Napoli e Venezia come teatro dei suoi cari vent'anni e delle liete larve della sua speranza.³⁶ In realtà, anatemi ed elogi non sembravano se non pretesti, onde svolgere nuclei ritenuti poetici, al cui fondo le reali esperienze di vita, attribuite a Lorenzo Stecchetti, sfumavano in lontananza, manipolate *ad libitum*, tant'è che nella n. LXX, scritta da Napoli, definiva la città partenopea una confusa e tumultuante «Babele», ammantata di apparente e bolsa grandezza. In questo *Sabato*, invece, veniamo a sapere veramente ciò che Guerrini di Napoli pensava. Dopo aver dipinto briosamente una giornata allo stabilimento *Dante*, a Ravenna, afferma: «Tutte le volte che mi caccio in mare mi ricordo Napoli e Venezia. In quel pezzo di paradiso caduto in terra che si chiama Napoli le sere d'estate sono di una sublimità ineffabile». Inoltre, un altro *Sabato* ribadisce questa manipolazione operata nella maggior opera poetica guerriniana: proprio in quello del 17 ottobre viene pubblicata

³⁴ Il v. 4 recita: «Cui muggendo dal Lido il mar risponde!» e non «Cui dal Lido muggendo il mar risponde!», mentre ai vv. 11 e 13 si ha: «Pingea le belle dai capelli d'oro. [...] / v'amo, v'adoro» invece di «Pingea fanciulle dai capelli d'oro. [...] v'amo e v'adoro».

³⁵ Bisogna dire che altre liriche dei *Postuma* erano uscite in questi *Sabati*: *Memorie bolognesi* (25 luglio 1874), *Il guado* (5 dicembre) e *Memento* (2 gennaio 1875).

³⁶ Che Venezia sia stata visitata da giovane lo conferma il *Sabato* del 17 ottobre 1874 in cui scrive: «E così allegro era io quando la prima volta andai a Venezia lietamente sconquassato in un vagone di terza classe [...]. Dico di terza classe perché le mie finanze di studente non mi permettevano i lussi sibaritici della seconda classe». Per altro, ricorda anche il vino di Conegliano: «o fosse la dieta calda degli *scampi* e delle *mulecche* che inaffiavo col vino incitante di Conegliano».

senza titolo, quella lirica che, senza varianti, nei *Postuma* prenderà il titolo di *Il guado*. Se ne indica, però, l'occasione biografica: «Si villeggiava poco lontano da Bologna, in riva al Reno che in quel punto profondo appena una spanna, si perdeva tra i salici ed i giunchi»,³⁷ mascherando, di fatto, l'ispirazione dal Pailleron o, se si vuole, dalla poesia n. XXVIII di Aurelio De' Giorgi Bertola («La presi in braccio, e la scampai dall'acqua»). Tuttavia, bisognerà notare che non solo la situazione verrà ripresa nella tarda *Meridies* (*Rime*), ma per certi versi aveva trovato una sua anticipazione nel brioso racconto del *Sabato* del 17 ottobre quando per salvare la donna di cui era innamorato, affinché non precipitasse in un canale di Venezia, Guerrini arrivò «ad afferrarla attraverso la cintura», sentendo «per un momento le sue carni piegare sotto la mia stretta, il suo alito interrotto sfiorarmi la bocca... fu un lampo!», il che, per altro, oltre Baudelaire,³⁸ ricorda i vv. 53-54 della poesia: «Sotto a' miei diti stretti ed agitati / Cede la carne e il busto scricchiolava». Che dire poi, sempre in *Il guado*, delle ciocche di capelli che odorose gli irritano il mento (vv. 21-22 e 59-60)? È una tessera prelevata dal *Sabato* del 20 febbraio 1875 in cui Mercutio racconta di aver sognato, proprio lui!, di esser diventato prete e di aver dovuto confessare per i suoi peccatucci una giovinetta. La quale si era accostata alla grata del confessionale e «Alcuni ricciolini di capelli biondi, indisciplinati e birboni, avevano trovato modo di cacciarsi nei buchi della grattugia [!] e tutte le volte che mi avvicinavo, mi solleticavano le gote terribilmente e mi facevano rabbrivire sino nella midolla delle ossa» e «Un profumo delicato usciva dalle sue trecce e mi saliva al cervello».

Torniamo però, con una sorta di zigzagare ariostesco, al *Sabato* del 22 agosto: vi troviamo il sonetto veneziano che finisce con una lode alle sogliole e al vino di Conegliano, come più tardi, in *Nova polemica*, un altro sonetto terminerà con le carezze della donna e le frittelle. È una chiusura alla maniera heiniana, certo, ma antica quanto il *fulmen in clausula*, in cui – specie nell'epigramma – una situazione normale viene capovolta con una battuta improvvisa e inattesa. Il che è sicuramente usato in funzione antiromantica, per abbassare i toni, anche se si dovrà ricordare che tale tecnica è frutto del pensiero laterale proprio dell'umorismo. C'è poi da dire che lo scioccante finale del sonetto, nonché del

³⁷ Il che permette di correggere quanto in nota scrivevamo, indicando che il fiume era o il Lamone o il Rabbi (STECCHETTI, *Postuma* cit., p. 110).

³⁸ Visto il contesto, penso a BAUDELAIRE, *À une passante*, 9: «Un éclair...». Debbo la segnalazione all'anonimo revisore della mia relazione che qui ringrazio pubblicamente.

Sabato, visto che con questa lirica l'articolo ha termine, è preparato da questa nota che funge da introduzione:

All'ombra del tuo nome [*di Dante, visto che sta parlando dello stabilimento "Dante", a Ravenna*] le donnine scrofolose depongono nel camerino la stoppa ed il fil di ferro, simulazione di bellezze assenti: il pensatore in pantofole si abbandona ad una caccia ricchissima nelle bandite delle sue calze e i poeti discutono se sia da preferirsi una *frittura di triglie* o tre soldi di salame all'uscita dal bagno. Chi canta, chi strilla, chi rimprovera i camerieri, chi se la prende con tutti i santi... e due parrochi nel camerino accanto parlano di cocomeri e di carlisti...

Qui si parla di triglie fritte, laddove nel sonetto si parla di sogliole. Appare poi interessante l'accostamento dei cocomeri con i carlisti: l'alto con il basso, l'aulico e il prosaico. Il che produce una brusca, inattesa e comica rottura della *gravitas* tradizionale riservata ai preti. In tal modo è come se la scienza dei gravi religiosi fosse beffata, parodiata, irrisa, cuculata, ricordando così la matrice carnevalesca e bertoldiana di queste facezie, proprio perché il Carnevale sovverte e ribalta. Infine, nell'elenco delle sogliole, delle triglie, dei cocomeri è come se si celebrasse il trionfo totale della carne sullo spirito, anch'esso tema della *religio* carnevalesca che predilige il corporale, il transitorio e il mondano.

Ma Guerrini si preoccupa anche del malessere sociale: di qui l'attenzione per i diseredati, la *pietas* per il popolo, la protesta a sfondo sociale, che è un'altra sua nota caratteristica che ricorre anche in questi saggi per «La Patria». Non solo il 2 gennaio 1875 esce la poesia che in *Postuma* verrà intitolata *Memento*, ma proprio il contrasto fra la felicità del Carnevale e le misere condizioni degli umili è presente nel *Sabato* del 28 novembre, in cui il grottesco è teso ad evidenziare l'ingiustizia:

Il carnevale batte alle porte e bisogna essere allegri. L'inverno è terribile per chi dorme nei granai, senza coperte e senza cena, ma è tanto allegro per chi frequenta le feste di ballo! Il mondo è così: guai per chi ha fame! Mentre io scrivo queste parole canta sotto alle mie finestre un povero cieco, la fotografia del freddo e della fame e canta una canzonetta allegra che fa ridere di cuore un circolo di donne e di bimbi. Ha la faccia violetta e tumefatta, la voce gli trema e le dita intrizzite non possono piegarsi sul violino gelato. Ridete bambini poiché fa proprio ridere questa figura grottesca dal gabbano rappezzato e dal cappellone bucato; e poi la canzone è da ridere. Ridete

perché è cieco, ridete perché ha fame, perché ha freddo, perché ha le scarpe rotte! C'è proprio da ridere.

Il tema si ritrova nei *Capricci* del 6 febbraio, scritti proprio durante i corsi mascherati:

C'è della gente che ha fame e che ha freddo, ci sono dei bimbi quasi nudi e delle donne che piangono. Se la baldoria di un giovane avrà dato di che sfamarsi ad un vecchio, benedetta quella baldoria: se la sbornia di Tizio avrà rasciugato una lagrima di Caio, guardate quel che dico, benedetta quella sbornia! Certo che sarebbe preferibile, che la carità si usasse in altro modo, ma poiché c'è chi non può fare a meno di quelle baldorie e di quelle sbornie, è giusto dir *bravo* a chi dalla spensieratezza od anche dal vizio altrui sa cavare un poco di bene.

Guerrini simpatizzava con il socialismo, non è soltanto un buffone di corte.³⁹ Esiste, insomma, in lui la reprimenda di una società ingiusta e squilibrata. Spesso il lavoro era mortificante, le scuole – chi aveva la fortuna di poterci andare – erano una sorta di prigioni, non tutti potevano avere pane sicuro e dignitoso. Questo Guerrini lo sapeva bene: non casualmente, proprio perché suo padre era farmacista ed economicamente stava bene, sua madre partorì non nella vicina Ravenna, ma a Forlì, probabilmente perché il parto era più sicuro.⁴⁰

In un altro *Sabato*, quello del 1° agosto, Guerrini traduce un racconto popolare russo, *The Smith and the Demon*, tratto dalla raccolta appena edita del Ralston, *Russian Folk-tales* (1873). La versione è molto interessante perché ci permette di mettere in luce alcune scelte guerriniane, senza contare che all'epoca la riscoperta delle radici popolari era una sorta di *leitmotiv*. Se ne veda l'incipit:

C'era una volta un fabbro, padre di un biricchino di sei anni, dei più intelligenti e vivaci. Un giorno il babbo andò in chiesa e siccome

³⁹ Luisa Avellini ricordava, fra l'altro, che il suo impiego di bibliotecario deve essere collocato «in una dimensione di servizio culturale e civile cui non è estraneo l'orientamento umanitario e socialista» (L. AVELLINI, *Olindo Guerrini e i suoi lettori*, in E. CURTI (a cura), *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime, gastronomia rinascimentale*, Bologna, I libri di Emil, 2017, vol. I, pp. 15-31: 16 (il saggio fu pubblicato in «Storia illustrata di Ravenna», a cura di PP. D'Attorre, con la collaborazione di D. Bolognesi e C. Giovannini, Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1990, pp. 209-24).

⁴⁰ CAMPORESI, *Conferenza cit.*, p. 64.

il predicatore era seccante come dieci predicatori, tanto per non dormire si mise a considerare un *giudizio universale* dipinto sulla parete. Tra le altre figure c'era un diavolo nero, cornuto e a coda ritta come un gatto in amore. “Che bella coda! diceva il fabbro: se mi facessi dipingere un diavolo simile nella mia bottega!”

Il racconto originale è molto meno vivace,⁴¹ come lo è la traduzione fedele in francese di Loys Brueyre – che è molto probabile Guerrini leggesse – intitolata *Le forgeron et le démon* e che era uscita poco prima dell'articolo guerriniano:⁴²

Il y avait une fois un forgeron qui avait un petit garçon de six ans, plein d'intelligence et de vivacité. Un jour, le vieillard alla à l'église, et comme il se trouvait devant un tableau du Jugement dernier, il remarqua un démon qui y était peint, mais terrible! un démon tout noir avec des cornes et une queue! “Oh ! s'écria-t-il, si j'en faisais peindre un semblable pour ma forge!”.

Nella traduzione Guerrini usa una voce di area settentrionale, «bibrichino» (‘ragazzo vivace, incline alle monellerie’), non presente, che è in funzione amplificativa. Altre aggiunte, che qualcuno potrebbe a torto ritenere delle zeppe, rendono più colloquiale, più mosso e brillante il racconto, come l'arguzia: «siccome il predicatore era seccante come dieci predicatori» o il particolare di evidenza realistica «coda ritta come un gatto in amore» che ha l'intento di avvicinare il lettore alla narrazione. E, seppur breve, questo incipit ci permette, ancora una volta, di considerare che anche in una trasposizione di un testo, Guerrini non rinuncia a quella spigliatezza e a quell'ironia che, lo si è sottolineato diffusamente in questo intervento, sono la sua vera anima.

⁴¹ Si riporta di seguito: «Once upon a time there was a Smith, and he had a son, a sharp, smart, six-year-old boy. One day the old man went to church, and as he stood before a picture of the Last Judgment he saw a Demon painted there – such a terrible one! black, with horns and a tail. “O my!” says he to himself. “Suppose I get just such another painted for the smithy”».

⁴² M. RALSTON (a cura), *Contes populaires de la Russie*, Paris, Librairie Hachette et C^{ie}, 1874. A fugare ogni dubbio che la traduzione francese di Brueyre sia precedente a quella di Guerrini è il fatto che viene citata in «La Rivista Europea», a. V fasc. II, 1° luglio 1874, p. 411.

«*Similia similibus*».

Aforisma e invettiva nei Brandelli

FRANCESCO SBERLATI

I *Brandelli* di Guerrini rappresentano una singolare raccolta in cui testi di argomento autobiografico sono accorpati a saggi e studi di critica letteraria. Il tono sarcastico che ne contrassegna la peculiarità corrisponde all'indignazione del Guerrini repubblicano per le iniquità sociali dell'Italia dominata dalla monarchia sabauda, che per certi aspetti ha tradito le aspirazioni risorgimentali. In tale orizzonte, si comprende e si giustifica la sua polemica contro il manzonismo ufficiale, al quale contrappone la produzione del Carducci come coraggioso tentativo di rinnovare una tradizione letteraria a suo parere divenuta sterile e convenzionale.

This paper examines the particulars of Guerrini's literary criticism and investigates how he contextualized the literary works in the Italian political crisis of the late XIX century. The sarcastic tone of his analysis, through which transpires Guerrini's palpable sense of disappointment for the House of Savoy, that has fallen short in its national duties, clearly appears in the *Brandelli*. The present article argues, moreover, that Guerrini emerges as a satirist who claims the right to speak truth to political power, in order to secure the intellectual right to write literature on issues ranging from politics to social matters. In his essays Guerrini reveals the limits of the official literary tradition, and he explains how Carducci's work gained a strong acceptance for its attempt to reform the modern Italian literature.

* * *

Esegesi autobiografica

Publicati per la prima volta presso l'editore romano Angelo Sommaruga nel 1883, i quattro volumetti dei *Brandelli* raccolgono articoli ed elzeviri di vario argomento già in buona parte comparsi su riviste e periodici, tra cui l'*Illustrazione italiana* e soprattutto l'*Amico del popolo*, del quale Guerrini condivideva il preciso orientamento politico.¹ Nulla

¹ «Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso dal giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani, quello di

vi è di organico o sistematico in questa silloge di brevi interventi destinati a sedi editoriali assai diverse, e dunque proprio per la loro eterogeneità essi si prestano meglio di altre opere guerriniane a una disamina dei caratteri di una prosa tanto irriverente quanto erudita. Eppure, a ben guardare, si scorge un elemento comune all'intera raccolta, di cui ci si avvede allorché, dietro gli schemi discorsivi della carismatica militanza, balena in tutta la sua pienezza un diffuso antimanzonismo. Che non significa ostilità dei confronti del grande lombardo, quanto piuttosto costernata insofferenza per la pletorica moda dell'imitazione grossolana e approssimativa, del tutto ignara della saggezza etica distillata dal Manzoni.

Sotto questo aspetto, l'intento di Guerrini non è quello di ridimensionare o sminuire la geniale grandezza di Manzoni, bensì rivedere il concetto di imitazione che sta alla base di quella liturgia verbale impiegata, in prosa e in poesia, dai suoi attardati discepoli, sempre alla ricerca di enunciazioni austere, ma sprovviste di tormento interiore e preoccupazione morale. Ecco quanto asserisce al proposito del principio di emulazione: «Se ne abusa ancora proponendo dei modelli d'invenzione, come se si potesse inventare copiando, come se il maggior pregio del Tasso fosse quello di attenersi fedelmente allo schema del poema virgiliano, come se non si potesse fare un buon romanzo altrimenti che mettendo esattamente il piede nelle gloriose orme di Alessandro Manzoni».²

Non è dubbio che il manzonismo di fine secolo sia discordante rispetto al più genuino magistero del celebrato narratore. A Guerrini spiace soprattutto vederlo collocato in un orizzonte nel quale scorge aspetti di reazione, mentre da parte sua proprio il metodo storico gli sembra quello più appropriato per comprendere la drammaticità di una esperienza intellettuale in buona parte disconosciuta e dimenticata. Nel suo valore esemplare, una fede così profonda meriterebbe un più cauto avvicinamento, ben diverso dall'esaltato tono agiografico che trasfigura

parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del popolo* fosse una tana di cannibali infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirio tremens*». In quegli anni in effetti, «tenuti pericolosi» e considerati potenziali eversivi, «i repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri» del Regno d'Italia. Le citazioni dall'edizione milanese del 1911 rifatta su quella del Sommaruga: O. GUERRINI (L. Stecchetti), *Brandelli*, Milano, Floreal Liberty, 1911, p. 7.

² Ivi, p. 103.

in generica spiritualità quella sofferta meditazione di cui le *Osservazioni sulla morale cattolica* costituiscono una tormentata – e controversa – testimonianza. E allora, per contrasto, la frivola spensieratezza quasi ostentata da Guerrini gareggia col giudizio moralistico che vizia e deforma i meriti letterari di coloro che rifiutano la convenzione dai più accettata, ma ormai divenuta infruttuosa nello sciocchezzaio del presente. Superando per questa via le incertezze della critica romantica, Guerrini aggiunge una più avvertita coscienza storicistica, portata a pienezza anche sul piano personale.

Se si riprende il discorso sul piano autobiografico, nelle sue articolazioni e divisioni interne la narrazione guerriniana esprime un'energia vitale e conforme alla fisionomia del critico avveduto e informato, capace di cogliere *analiticamente* tutte le varietà e le sfumature delle passate vicende: «quando l'esperienza è venuta, quando si lasciarono tanti brandelli di cuore ai rovi della strada percorsa, come le pecore ci lasciano la lana, allora si pensa, si ricorda, si torna indietro col pensiero a far l'analisi del passato». ³ Per Guerrini ciò che forma un sistema è l'intreccio dei fenomeni che si riflettono nello specchio di una matrice culturale: pertanto risulta tanto esemplare la collezione dei *Brandelli*, in cui l'esercizio filologico coesiste con la dialettica di un ideale in cui è compresa pure la vita quotidiana. Ora, se la letteratura è opera degli individui capaci di riscoprire ogni volta la forza espressiva della lingua, in queste pagine guerriniane lo studio dell'invenzione verbale si concreta in una traiettoria in cui, in linea di principio, è compresa anche la società.

Di questa correlazione occorre tenere conto nella lettura dei singoli tasselli che compongono il mosaico dei *Brandelli*. Allo stesso modo le individualità testuali aspirano a una totalità, secondo una visione di insieme che lascia emergere la tonalità più autentica del processo comunicativo. Lo stoicismo civile del Guerrini, specie dopo l'iniziazione liberomuratoria, si traduce in un razionalismo sensibile e attento alla storia, fiducioso nella verità della testimonianza letteraria e dunque in sintonia con il magistero carducciano. ⁴ È un razionalismo paziente rettificato,

³ Ivi, p. 193.

⁴ Per un quadro generale su Guerrini, e i suoi svariati interessi, si vedano le ricche miscellanee *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime, gastronomia rinascimentale*, a cura di E. Curti, 2 voll., Bologna, I libri di Emil, 2017; e «*Senza malizia e senza ipucrisi*». *Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, a cura di R. Cremante e F. Marinoni, Ravenna, Longo, 2018, in cui si veda in part. il contributo di M. NOVELLI, *Brandelli, contorni e avanzi. Osservazioni sulle prose di Olindo Guerrini*, pp. 107-121.

o integrato, dalla memoria erudita, che comporta necessariamente un confronto con i moderni autori di fede intransigente e con una letteratura che non teme di abbandonarsi alla spiritualità. Pur non volendo entrare nella genesi della religiosità manzoniana, che è un'etica non una teologia, Guerrini nondimeno sente fortissima la distanza di propositi e di idee, fino a indicare con acutezza la propria reattività davanti a certe utopie smentite dagli opportunismi della politica postunitaria.

Nei *Brandelli* il banale si mescola al profondo: tuttavia quello che importa è, di fatto, la supremazia accordata al sarcasmo. Bersaglio privilegiato di questo sarcasmo non è tanto il Manzoni, quanto «tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia», con «dentro i solitj angioi e le solite madonne». Insomma un primato sancito dall'apologia negativa del manzonismo in poesia, «le solite rifritture manzoniane», scandite perlopiù in «affannosi decasillabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell'orologio».⁵ L'esigenza di una invenzione inesauribile, in antitesi con l'indolenza degli schemi replicati fino all'usura, emerge sin dalle pagine introduttive, specie là dove alla congegnata fissità della precettistica tradizionale si contrappone un rovesciamento carnevalesco delle gerarchie. Ma naturalmente la letteratura per Guerrini è molto di più di una sfera culturale contrassegnata dalle implicazioni linguistiche: la letteratura è politica, ossia discorso la cui cadenza speculativa coinvolge la brulicante realtà sociale. Una letteratura che per dispiegarsi non si astiene dal servirsi della forza corrosiva e liberatoria dell'umorismo, il cui disarmonico affiorare consente di vedere com'è fatta veramente la politica, celata sotto le apparenze della convenienza e talora da considerarsi un fenomeno di sdoppiamento tra verità e ipocrisia.

Nella risorta Italia sabauda di fine Ottocento, per un fervente repubblicano come Guerrini, le soluzioni satiriche in letteratura divengono allora il naturale complemento integrativo della militanza politica. Nemici del dogma monarchico e cattolico, i repubblicani divengono dunque dei sobillatori scellerati, «una masnada di settembrizzatori assetati di sangue»,⁶ specifica Guerrini, con quel vocabolo carico di terrore giacobino ripreso pari pari dalle «orribili facce dei settembrizzatori» dal Carducci menzionati nei suoi *Ricordi autobiografici*, a sancire un'accezione negativa assegnata al termine, fino a farne un sinonimo di sedizioso.

L'elemento peculiare dei *Brandelli* è una prosa aperta a ogni tipo di

⁵ O. GUERRINI, *Brandelli* cit., p. 7.

⁶ *Ibidem*.

suggerione, fino a divenire una camera di risonanza persino di drammi personali, raccontati in un'autorappresentazione che utilizza modelli sintattici lineari, in cui incastonare vocaboli che campeggiano come vistose immagini metaforiche. Così per esempio nella nascita della Lina, narrata nel *Santo Natale*, venuta al mondo per dare compensazione alla prematura perdita della piccola Angiolina, scomparsa all'età di quattro anni, ritratta nella sua incantevole felicità infantile quando «una lasca minuscola finalmente penzigliò dall'amo».⁷ Nella sfera più intima (e dolorosa), che evoca la presenza seppur vaga di una divinità, la prosa guerriniana si rivela contrassegnata da una *pietas* che chiama in causa il fatalismo della sofferenza, e nello stesso tempo una meditazione sulla sorte umana.

Nella medesima prosa resa propizia dalle formule a effetto, ma non enfatiche né convenzionali, la sublimare tensione di stile riempie gli interstizi di un periodare affrancato dalle vecchie norme auliche, obsolescenti nella loro inutile ampollosità. Spinto da una profonda forza civica, con gli affinati strumenti della facezia – che in lui non diviene mai ingiuria o affronto – Guerrini si ingegna di additare quelle che gli sembrano insensate (e deprimenti) incongruenze. Ecco allora profilarsi una «serqua di commendatori ispettori»⁸ in giro per le biblioteche del Regno a esaminarne funzioni ed efficienza, nonché stabilire i requisiti per il reclutamento del personale, fino a proporre «un esame pratico di ostetricia»⁹ per il posto di bibliotecario.

È, quella di Guerrini, una prosa la cui perizia aforistica ripropone certe peculiarità dell'epidissi novellistica del Cinquecento, da lui peraltro attentamente studiata. Così nel povero villaggio di Monte Coronaro, alle falde del Monte Fumaiolo, l'incontro con l'ostessa, una «donna un po' flaccida che faceva gli occhi di triglia cotta ad un giovinastro fra il giallo e il livido»,¹⁰ diviene il pretesto per descrivere tipologie umane che sembrano una moderna riformulazione dei personaggi novellistici di Grazzini o Fortini o Straparola. Per non dire poi della confessata inquietudine che anima il seduttore nell'*Ultimo amore*, preso dalla passione per la devota signora sempre puntuale alla messa mattutina, incontrata negli anni della scapestrata vita universitaria: «Avevo aperto tutte le valvole di sicurezza ai vapori giovanili, troppo compressi dalla

⁷ Ivi, p. 11.

⁸ Ivi, p. 18.

⁹ Ivi, p. 23.

¹⁰ Ivi, p. 35.

disciplina del collegio; le avevo spalancate allegramente e tutte, in barba a tutti i diritti. Fumavo come un turco, bevevo come un tedesco, merendavo nei suburbi con vergini eterodosse come un francese. [...] Fu in quel tempo che vidi per la prima volta la bella cattolica e che un amore stravagante mi sbocciò nel cuore; amore da collegiale, senza carnalità, senza forme precise». ¹¹

Dopo parecchi anni, l'inatteso incontro con la «bella codina» offre a Guerrini il pretesto per vergare pagine di vera partecipazione sentimentale. Il ritmo narrativo di questo racconto autobiografico, in uno sforzo di stilizzazione galante, ha la velleità di dare voce a un motivo elegiaco tutto impostato sulla figura della donna elogiata. Tra «tremarella» e «angoscia», Guerrini ci rende partecipi di quell'affiatamento reciproco divenuto evidente «al passaggio del Po, sul ponte lunghissimo», quando i viaggiatori sporgono «tutti e due la testa dallo stesso finestrino». L'essenziale disinvoltura del viaggio in treno verso Venezia, per consultare un codice alla Marciana e fare un bagno al Lido, concorre a rendere la scena più leggiadra, in un afflato edonistico che si compiace dell'aspetto anatomico della bellezza femminile: «La mia faccia doveva parere una pagina di lirica seicentista, tanto era piena di ammirazioni, di esclamazioni, di iperboli e di altre meraviglie poetiche dopo l'apparizione dei trionfali piedini». ¹²

Il volontario sfasamento tra la sensibilità del critico e le traversie della vita si misura nelle pagine dei *Brandelli* proprio in quelle sezioni che ci raccontano episodi di un'esistenza appartata, anche quando il pensiero si rivolge all'esercizio della lirica, a sottolineare ancora una volta che nello scrittore moderno il contrasto tra temperamento poetico e quotidiana costernazione concorre direttamente a sollecitare un definitivo disincanto. Così per esempio nell'aneddoto che segue, in cui si riferisce di una breve vacanza in una località balneare non distante da Fano, («pensavo a Fano, di dove ero partito il giorno prima, ed alla felicità di sentirsi due metri d'acqua salata sulla testa») dove la mestizia del «viaggiatore» sconsolato diviene una componente di quella stoica malinconia che nel Guerrini più maturo si risolve in elegia corrosiva ma dolente:

Mi fermai solo, alla locanda, per l'amore non corrisposto che porto ai libri vecchi ed alla carta scritta da un pezzo e, conservando l'incognito meglio dei sovrani, avevo il melanconico aspetto di un viag-

¹¹ Ivi, pp. 62-63.

¹² Ivi, pp. 65-66.

giatore di commercio, piuttosto che quello di pretendente alle compiacenze delle vergini Muse, da buon cittadino ossequioso alle leggi, avevo dovuto scrivere il mio nome e cognome sui registri dell'albergatore, il cui aspetto poco letterario del resto mi rassicurava.¹³

Guerrini è assai lungi dallo sciorinare un sermo discorsivo di soverchia tensione stilistica. La sua è una prosa che fluisce con chiarezza in un periodare vivace e uniforme. Non è un calcolo pragmatico ma una ricercata essenzialità in cui si rinsalda una condizione espressiva opposta all'altisonante registro di matrice manzoniana. E se in Guerrini una tale cifra linguistica implica un irrigidimento sul versante dell'inventiva individuale, nondimeno l'aspirazione all'armonia si concreta nella sua potenziale parabola verbale, in una feconda ricchezza di allegorie e simpatetiche consonanze allusive.

Nel suo pessimismo, pur così profondo, Guerrini cerca una risposta positiva al suo contrastato rapporto tra storia nazionale e vicenda personale, senza perdere occasione per deplorare quei regimi in cui «la democrazia e gli uomini suoi principali vi sono trattati come cani».¹⁴ Un così ragionato assenso alle istanze democratiche non è altro che il segno, o la conseguenza, di una meditazione storica sul concetto di civiltà moderna. Si potrebbe anche dire civiltà borghese, se non fosse che il significato dell'aggettivo, nel Regno d'Italia allo scadere del XIX secolo, apparisse ancora vago e incerto, in quanto assimilabile al vissuto di un'avventura individuale piuttosto che a una coscienza di classe. Il dilemma viene riproposto dal Guerrini nel suo cinico ottimismo. La conciliazione tra estetica e morale, una delle velleità della ragione borghese, prefigura uno spazio valoriale in cui dimensionare un nuovo paradigma di convenzioni sociali, originato dal vigore del progresso.

Basta fermarsi un poco sull'esame guerriniano di un'epoca così fugacemente transitoria come quella risorgimentale per apprezzarne l'intelligenza e il giudizio equilibrato. Il progressivo distacco dal giovanile impeto patriottico si giustifica anche in base ai crescenti limiti di una coscienza nazionale incapace di autoemendarsi di una artificiosa euforia sabauda. E nella prosa di Guerrini, fedele a un insegnamento che non dimentica le pagine più ispirate del Guerrazzi, l'ironia serve appunto a sviluppare uno stimolo in cui si traduce l'impegno di analizzare la storia attraverso la lente dell'opportunismo. Insistendo sull'incontro tra

¹³ Ivi, p. 54, da cui anche la citazione a testo.

¹⁴ Ivi, p. 284.

storia politica e convenienza personale, Guerrini verga pagine in cui la caratterizzazione aforistica serve ad accentuare i momenti antisublimi di vicende da cui dipesero i destini di varie nazioni.

A completare il quadro di una articolata riflessione sul contesto europeo da cui prese avvio il Risorgimento, lungo questa direttrice si collocano le considerazioni in merito alle *Memorie* del principe Metternich, lette in una chiave di desolata disillusione. E basti ripercorrere questo brano, per ravvisare il ghigno beffardo con cui Guerrini si compiace di rammentare ai suoi lettori certe meschine trame del destino dei popoli, le quali suscitano una rattristata ilarità:

La contessa Melania Zichy Fèrraris non era più d'una giovanetta appena pubere, quando il principe di Metternich due volte vedovo, le diede il suo nome ed i suoi sessant'anni. È molto difficile che l'amore le abbia fatto accettare la mano grinzosa del vecchio diplomatico, il quale, a buon conto, aveva in casa due figlie da marito. È troppo facile capire da quali sentimenti sia stata mossa la gentildonna che era in età di comprendere il passo che faceva. Certo, a quel tempo, il gusto di sentirsi chiamare principessa di Metternich doveva essere tale da far superare parecchie delicate ripugnanze femminili; ma questa indagine dei perchè, non sarebbe qui al suo posto.¹⁵

Questo sforzo e questo fervore critico, questo incontro di misura e di tensione, trovano un termine nella poesia, meglio spiegabile e comprensibile nel suo valore se vista nello svolgersi attraverso i secoli. Sebbene intesa come rifugio in uno spazio interiore, nondimeno la poesia permette notevoli concessioni al mondo reale: e lo dimostrano «le torri le case di Bologna tinte di quel colore di rosa de' tramonti che non bisognerebbe rimproverare al Carducci, il quale non ne ha colpa, ma alla natura che lo fa a questo modo».¹⁶ Si stabilisce così, secondo Guerrini, un equilibrio in cui possono raffrontarsi, con le loro spigolosità contraddittorie, le svariate componenti di un classicismo irrisolto, sul quale misurare il limite della modernità. L'accentrarsi dell'interesse intorno al Carducci non contrasta d'altronde con la lettura svalutativa di esperienze alternative ma non marginali.

D'altro canto, la febbrile attività critica di Guerrini si distribuisce in anni in cui la volontà di comprendere la letteratura del presente significa perlopiù preparazione militante, specie quando si abbandona

¹⁵ Ivi, p. 79.

¹⁶ Ivi, p. 83.

a feroci stroncature, come nel caso di un poeta come il curato Viviani, che troppo indugia sulla concettualizzazione di temi interiori. Mosso anche da argomenti anticlericali, Guerrini non si trattiene da uno dei suoi acerbi attacchi, la cui enfasi negativa dimostra idealmente lo sguardo accorato, e angosciato, rivolto a un presente sempre più oscuro: «Le *Poesie* di Angelo Viviani stanno tutte in un fascicoletto di ottanta pagine, compresa la prefazione: sono stampate a Firenze dalla tipografia del Vocabolario, e sono tra le più brutte che siano venute alla luce in questi anni di versi scellerati».¹⁷ In questa visuale, l'energia mostrata dal critico è innanzitutto fervore polemico, nel difficile ma necessario equilibrio tra modestia e consapevolezza.

Viceversa i bei versi di Alfred de Musset, nel loro spessore puristico, non a caso rappresentano per Guerrini un esempio poetico e metrico in grado di sensibilizzare in maniera appropriata il nuovo riemergere della lirica illustre, specie nell'Italia del secondo Ottocento contrassegnata da una combinazione – talora dilettantesca – di formalismi estetici che appaiono come il tardivo deterioramento delle appassionate prove di inizio secolo. Gli stessi modelli foscoliani, leopardiani, manzoniani sembrano retrocedere, esauritasi ormai la loro forza propulsiva, in una rischiosa evasività emulativa, discutibile persino sul piano tecnico. Non sorprende pertanto la prospettiva a volte derisoria con cui Guerrini si accosta a taluni testi e autori, nel tentativo di mettere in luce lo sdoppiamento fra lo scrivere letteratura e il dispiegarsi di motivi ideologici e politici.

Esegesi letteraria

L'impalcatura stilistica sulla quale si sostiene l'aneddoto autobiografico non differisce granché dall'impostazione argomentativa lungo la quale si sviluppa il saggio di critica letteraria. Guerrini, come ho già tentato di dimostrare,¹⁸ è un critico che avvicina i testi con una formida-

¹⁷ Ivi, p. 54.

¹⁸ Sul Guerrini filologo e critico, cfr. F. SBERLATI, *Perplexità in accezione soggettiva. Olindo Guerrini e il magistero di De Sanctis*, in *La militanza della critica da Francesco De Sanctis alla contemporaneità*, a cura di C. Allasia, L. Nay, C. Tavella, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. 139-159; ID., «*Il regno dei Gesuiti*». *Olindo Guerrini e la letteratura barocca*, «*Italianistica*», XLVI, 3, 2017, pp. 11-29; ID., «*Re furtiva*» letteraria. *Olindo Guerrini interprete del Cinquecento*, «*Studi e problemi di critica testuale*», 94, 1,

bile competenza tecnica, propenso a vagliare con il metodo della filologia la qualità della tradizione e soppesare con plurimi raffronti le varie opzioni esegetiche. Alla perizia di un'officina linguistica assai specializzata vanno ricondotte le considerazioni in merito alla giovanile cantica *Appressamento della morte* del Leopardi, pubblicata integralmente da Zanino Volta (il nipote dell'inventore della pila) nel 1880 presso Hoepli di Milano, trascritta dall'autografo conservato al Museo Giovio di Milano. Si tratta di filologia attributiva, o meglio disattributiva, di alto livello, sia sul versante ecdotico sia sul versante editoriale. Non senza un impetito decoro di conoscitore di manoscritti e presunti autografi, inizia col chiedersi se quello scritto si possa effettivamente ricondurre alla mano del Leopardi:

È proprio del Leopardi? A questi lumi di luna siamo tanto avvezzi alle gherminelle letterarie paleografiche, che questa è la prima domanda da fare. [...] La calligrafia del Leopardi può essere esattamente imitata dal primo che capita: la carta del tempo si trova dappertutto; l'inchiostro sbiadito o rossastro si fa in cucina, e la cantica è un lavoro tanto giovanile che quasi potrebbe averlo fatto davvero il signor Volta, ma questo non vuol dire, poichè qualunque maestro di retorica può far di meglio.

Assiduamente contrapponendosi al metodo stilistico, Guerrini è implacabile nel rivolgersi alla materialità dei vettori che trasmettono il testo: «La storia del manoscritto, la storia provata, darebbe la vera sicurezza: ma appunto qui non si sa nulla di certo. Il come, il quando ed il perchè il manoscritto sia andato a nascondersi nella topaia dove il nipote del Volta lo trovò non può sapersi».¹⁹ Nella sua irrequietezza, il Guerrini critico rifiuta gli schemi convenzionali, a sua volta rasserenato dall'orgoglioso esercizio dell'indagine documentaria e archivistica.

Non è ribellismo filologico. Tutt'altro. Nella sua perplessità, Guerrini si fa portavoce di una tecnica ripensata, non potendo più appagarsi di quel bisogno estetico che rende la poesia una consolazione, certo utile e rispettabile, ma che ha un suo costo come ogni altra merce. Di qui le sue puntuali osservazioni sull'ortografia del Leopardi, la cui arcaicità gli fa pensare a una sfioritura magari ricercata da un falsario, con tutte quelle aferesi a simulare un purismo trecentista che proprio non lo convince. E

2017, pp. 167-196. In part. per il rapporto con il dialetto, ID., *Olindo Guerrini tra lingua e dialetto. A proposito di un libro recente*, «Letteratura e dialetti», XI, 2018, pp. 59-71.

¹⁹ O. GUERRINI, *Brandelli* cit., p. 109, da cui anche la citazione che precede a testo.

tutto ciò a difesa del bagliore intellettuale di Leopardi, la cui coraggiosa operazione senza precedenti corrispose al desiderio di compensare lo squallore di quell'Italia incompiuta e però votata alla preziosità. Si rilegga con attenzione il seguente brano, e lo si inquadri nel più generale orientamento di quegli anni, in cui d'altronde avviene, in quello stesso 1883, la fondazione del «Giornale storico della letteratura italiana»:

La lingua sul finire del Settecento e durante il dominio francese s'era impinzata di tanta roba straniera da muover la nausea e venne necessariamente una reazione. Fu allora che il Cesari, il Puoti, il Perticari, il Giordani e tanti altri predicarono la crociata contro i neologismi forastieri in nome dell'aureo Trecento. Si tornò all'antico, accettando ad occhi chiusi il buono ed il cattivo di una lingua ancora allo stato di formazione, e chi seppe cavare dai *Fatti di Enea* e dai *Fioretti di San Francesco* i termini più eteroclitici ed antiquati, colui scrisse meglio. Reazione che ebbe la sua utilità, come quella che pulì un poco la lingua e mantenne un certo spirito di italianità nelle lettere, appunto quando ogni speranza di italianità pareva perduta; ma reazione sempre, quindi cieca, intollerante, meticolosa. Il pretonzolo dei Leopardi senza dubbio insegnò questo scrupoloso purismo ai suoi allievi, propose i modelli di moda all'imitazione sconsigliata, e la cantica di quel Giacomo, che scrisse poi l'italiano come nessuno seppe scrivere finora, ribocca di parolacce viete, mufite, quasi umoristiche.²⁰

Insomma le terzine leopardiane dell'*Appressamento* proprio non lo convincono. E a ben guardare non convinsero neppure lo stesso Leopardi, a giudicare dalla vicenda editoriale del componimento. Con l'indagine di Guerrini un punto risulta tuttavia acquisito, e cioè che il verso leopardiano in questo caso manifesta una troppo schematica dipendenza dagli *auctores*, attestandosi su posizioni ben poco originali: «Il pretonzolo al quale fu affidata l'istruzione dei giovani conti Leopardi doveva aver bene insistito sulla necessità dell'imitare i classici, poichè vediamo l'allievo imitar tanto che qualche volta copia addirittura».²¹ Non occorrerà insistere sull'evidente discordanza tra una simile diagnosi della giovanile poesia leopardiana e altre letture critiche in cui Guerrini riscatta la novità rivoluzionaria di un classicismo profondamente ripensato. Ma qui vien fuori tutta la sua insofferenza per una concezione

²⁰ Ivi, p. 105.

²¹ Ivi, pp. 104-105.

di letteratura intesa come imitazione ed esaltazione dei modelli, di cui anche il romanticismo risorgimentale si servi con soverchia prospettiva formalistica.

D'altronde per Guerrini è quasi insopportabile quello sterile programma di indottrinamento scolastico secondo cui la letteratura diviene disponibile a chiunque aspiri a riecheggiare un repertorio codificato senza comprendere le ragioni profonde di una tradizione, come dimostra «l'improntitudine degli scolaretti che eiaculano il loro primo articolo nel giornale letterario della provincia, [...] ripetendo le balordaggini imparate a scuola».²² Un ingorgo di pessimismo ristagna nel Guerrini più corrosivo, contrassegnato talora da un eccessivo zelo carducciano, dove il predominio dell'ingegno viene spesso limitato dall'acredine polemica. Eppure, con tendenziosa acutezza, Guerrini riconduce la sua irrequieta, e a tratti impopolare, idea di letteratura al riconosciuto magistero carducciano, benché in maniera non sempre coerente e indiscutibile.

A fare di Guerrini un critico sensibile e raffinato, è il dialogo intrattenuto con i più autorevoli esponenti della filologia e dell'esegesi testuale. Dall'interno del mausoleo carducciano, egli guarda con curiosità e attenzione alle ricerche condotte di prima mano avvalendosi di una solida base documentaria. Coerente nella sua volontà parenetica, l'istruttoria di Guerrini acutamente distingue nel folto panorama degli studi quelli il cui spessore si fonda su una costante escussione delle fonti, conservate nei fondi antichi di archivi e biblioteche. Non sorprende dunque la sua arringa a celebrazione degli studi del d'Ancona, grazie ai quali la tradizione nazionale viene investigata con la lente della storia ed esplorata con il disincanto filologico, allo scopo di assicurare alla nazione la sua più autentica identità secolarizzata. Merita pertanto una lode

il professor Alessandro d'Ancona, uno dei pochi professori che giunti al maresciallato dell'Università seguitino a lavorare e non dormono come certi altri, i quali non potendo sperare nuove promozioni, si chiudono nel bozzolo dello stipendio, insensibili ed assopiti come i bachi. Il D'Ancona e pochi altri lavorano sempre ed instancabilmente, non per ottenere una promozione impossibile od una croce troppo facile ma per amore profondo e disinteressato alla scienza. Si può non avere le opinioni di questi uomini, si può, come pur troppo fanno certuni, credere inutili le loro fatiche, ma non si

²² Ivi, p. 116.

può non rispettarli. Così ne avessimo molti di questi professori nelle povere nostre Università!²³

Al positivismo filologico con cui si qualifica l'attività del D'Ancona, l'autore dei *Brandelli* riconduce pure l'equilibrato eclettismo di Carducci, nel quale l'esercizio della critica testuale si accompagna con lo studio dei classici e la potenzialità espressiva della poesia. È indubbio che nella figura del Carducci, ritratta in tutto il suo bagliore intellettuale, Guerrini veda il nuovo destino delle patrie lettere. Non sorprende il fatto che sia indotto a sorvolare sulle divergenze per precisare nei suoi valori socialmente attivi la poetica carducciana, vera alternativa al disorganico verismo, benché in fondo scelta aristocratica anche nell'anticonformismo raffinato e coltivato che prende le debite distanze dalla comune istanza del manzonismo. Naturalmente per Guerrini la letteratura, per i suoi scopi di propaganda politica e indottrinamento civile, diventa un'arma d'opposizione per il progetto repubblicano, con le ossessioni e i compiacimenti degli oppositori al potere costituito. Tuttavia il travaglio politico di Guerrini non incrina la fedeltà alla letteratura, e proprio in Carducci egli addita l'autore in grado di sollevare la tecnica alle idee:

Giosuè Carducci pubblica due volumi ad un tempo: uno di prose ed uno di poesie. Oramai si possono ancora discutere le opinioni e i tentativi di innovazione tecnica, si può discutere di tutto quel che si vuole parlando del Carducci; ma del posto che gli spetta tra i poeti nostri viventi non si discute più: egli è primo. Gli stessi suoi nemici (chi si alza una spanna sul livello della comune mediocrità, ha dei nemici), sia che lo assaltino in faccia, sia che lo aspettino la notte dietro la cantonata per dargli una coltellata nella schiena, riconoscono la grandezza sua con la bassezza medesima del loro livore.²⁴

Il retto significato di questa battaglia intellettuale consiste in quella militanza di cui il Carducci è una voce di verità, come dimostrano le pagine stampate presso il Sommaruga tra 1882 e 1883: «Da queste polemiche per l'arte e per la giustizia venne fuori un libro, *Confessioni e battaglie*, libro dove il Carducci dà la sua misura come polemista», specifica Guerrini assegnando alla disputa intellettuale una legittimità pedagogica. Si tratta di una pedagogia empirica ed esemplare, attraverso la quale Carducci esercita non solo un magistero accademico bensì anche

²³ Ivi, p. 129.

²⁴ Ivi, p. 210.

civile, giacché al dato unanimemente acquisito dello studio egli accosta una coscienza che si concreta in prassi e procedimento: «Il Carducci – ribadisce Guerrini – non si contenta di discutere, ma lavora. Egli stampa insieme un volume di polemiche e un volume di poesie, unisce alle parole i fatti, fa seguire la pratica alle teoriche. Egli (non io, come con la sua gentile benevolenza vorrebbe) egli è di quelli che con una mano lavoravano all'opera del tempio e con l'altra tenevano un dardo».²⁵

Nonostante le raffigurazioni apologetiche della personalità carducciana, il raziocinio di Guerrini resta prudentemente alieno dalla glorificazione. La figura del Carducci per lui rimane esemplare della condizione dell'intellettuale nell'Italia postunitaria appunto perché alla componente patriottica si accompagna un appassionato culto della tradizione, recuperata con sguardo fermo come religione civile di una comunità attenta a quei valori letterari che si prestano a divenire insegnamento storico-politico. Quei valori insomma, spostati sul piano delle nuove esigenze della nazione italiana, sollecitano una sostanziale consonanza tra coscienza morale e risanamento culturale, negli stessi anni in cui lo sviluppo del nuovo storicismo viene ad assicurare alla critica letteraria una funzione più sicura e positiva, ben altrimenti fruttuosa potendo utilizzare il ricco materiale offerto dagli studi eruditi.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, ossia da un osservatorio cronologico da cui si possono stendere attendibili bilanci, Guerrini riconosce a se stesso la capacità di discernere criticamente entro quel sistema irrisolto che si chiama letteratura: «di una cosa sola mi vanto, mi lodo e mi glorio: di aver capito il Carducci, la sua importanza e il suo avvenire», ribadisce non senza orgoglio e non senza rivendicare una personale sorveglianza sulla generazione dei poeti operanti all'indomani dell'unità nazionale. L'intensificazione apologetica a favore del Carducci si concentra così sul discorso del «metodo», concepito in prima istanza come lavoro tecnico – e non artificio retorico – che da solo garantisce la conoscenza dei fenomeni storico-letterari:

È il positivismo, lo sperimentalismo, tutto quel che volete, ma è il metodo scientifico richiesto dal nostro momento storico, è l'abbandono assoluto delle vecchie metafisicherie, dei vecchi filosofemi retorici. Ora per fare una lezione sopra un secolo con le antiche maniere, bastano alcuni luoghi comuni e un po' di verbosità meridionale: ma per farla come si fa la storia naturale, bisogna avere

²⁵ Ivi, p. 212.

studiato, studiare, far studiare; ci vuole un fondo di lavoro grande e un ingegno potente per farlo fruttar bene. Poca apparenza e molta sostanza, poche chiacchiere e molti fatti ci vogliono; e il Carducci, lavorando e insegnando così, non attirava a sè le chiasose dimostrazioni di entusiasmo sulle quali pur troppo si fonda la fama di parecchi.²⁶

Per l'appunto Carducci, concependo la poesia come uno strumento capace di trasformare le convenzioni ereditate dal passato, a riprova dell'accresciuta consapevolezza post-romantica, appare a Guerrini il poeta che ammonisce circa il mito di una pretesa sublimità delle forme, e che viceversa si candida a governare un rinnovamento della lirica sulla base di una disciplina giudiziosamente classica: «Quando uscì il *Levia Gravia*, – ammonisce Guerrini – pochi ne parlarono. Il libro si allontanava troppo dalle solite torototelle che allora erano battezzate poesie. C'entrava poca o punta politica, niente Dio, niente luna, niente delle solite ciarpe romantiche ancora in moda. Le strofe non erano manzoniane, e c'era in tutto un non so che di pagano che stonava orribilmente col deismo delle maggioranze amiche ancora dei mezzi morali».²⁷

A confermare, da parte di Guerrini, il saldo dominio di un controllato sarcasmo, appare qui la voce peregrina e desueta *torototella*, un bizzarro eufemismo lessicografico che si spiega leggendone la definizione nella *Piccola enciclopedia Hoepli*: «antico strumento musicale monocorde con cui si accompagnavano i cantastorie cantando certe noiose canzoni col ritornello *torotella-torototà*». I canoni dell'oratoria guerriniana, è noto, si inquadrano sovente in un'eloquenza ribellistica e iconoclastica: pertanto non sorprende che i pedissequi imitatori del Manzoni siano ricondotti alla schiera dei chierici vaganti, una massa di gregari che cerca di surrogare negli istituti prosodici più convenzionali un'ideologia nazionalistica intrisa di ingenua religiosità. Per contro, proprio la lettura quasi traumatica dell'*Inno a Satana*, parecchio lontano dalla blasfemia inerte e passiva delle *Penombre* di Emilio Praga, pare sollecitare in Guerrini la vena protestataria, in uno scontro aperto con l'egemonia dei manzoniani, fino a indurlo a sperimentare un'esegesi maldestra, ma – per sua stessa ammissione – propensa a varcare con audacia la soglia interdotta dei tabù conformistici:

²⁶ Ivi, pp. 212-213.

²⁷ Ivi, p. 213.

Ebbene; quando il volume del Carducci passava quasi non visto nella crassa penombra della nostra ignoranza, io, scolarotto imberbe, lo capii e lo ammirai, tanto che ora me ne tengo. Scrisi la mia brava appendice, che fu stampata in un giornaleto ora dimenticato, e naturalmente dissi chi sa che monte di strafalcioni. Ma non fa nulla: ammiravo sinceramente quando gli altri passavano senza voltarsi addietro; ed ora che tutti, volenti o nolenti, chinano il capo davanti a chi fa onore al nostro paese ed all'arte nostra, sono superbo di poter dire: io, bamboccio, ho inteso e applaudito quando voi altri non c'eravate, cari critici nasuti e perspicaci! Avete aspettato che il *Satana* scombussolasse la testa ai dormienti e levasse rumore, per capire e convertirvi! Io credo che il Carducci voglia poco bene a quell'inno, appunto perchè fu per quello che cominciaste ad accorgervi di lui!²⁸

Giunto a un'età più matura e riflessiva, anche Guerrini si emancipa dall'ironia stereotipata dell'antisublime per conseguire una più avveduta capacità di interrogare gli accadimenti e i rapporti personali. Lo confessa lui stesso, a conferma di un sodalizio durevole e reciprocamente attivo: «Al rispetto che nutrivo un tempo pel Carducci, ora, nuova cagione de' miei vanti, è succeduta una buona amicizia; ma il mio entusiasmo per lui e per le cose sue è sempre lo stesso. L'ho seguito con gli occhi lieti nella sua salita gloriosa, l'ho visto con gioia superare gli ostacoli più forti o più maligni, mi par quasi che sia qualche cosa di mio, qualche parte di me che trionfi con lui». Negli anni del fervore mazziniano e massonico, allorquando l'ebbrezza anticlericale venne portata inevitabilmente ai vertici della temerarietà repubblicana e democratica, Carducci esprime, agli occhi di Guerrini, una energia vitale destinata a tradursi in azione letteraria: «Il Carducci infatti fu il primo che spezzò la tradizione romantica e manzoniana, fu il primo che ad un'Italia bene o male rinnovata fece intendere che bisognava lasciare la vecchia maniera, i vecchi pregiudizi, e fare di nuovo. Per questo egli è il capo di ogni ribellione contro la disciplina monastica che pesava non ha molto sulla repubblica letteraria».²⁹

Guerrini non rimane mai rinchiuso negli illustri spazi delle aule accademiche. Non solo la tonalità alta e declamata della poesia carducciana sollecita l'interesse di Guerrini. Anzi gli appare necessaria una migliore attenzione a esperienze poetiche caratterizzate da una sensualità più

²⁸ *Ibidem.*

²⁹ *Ivi*, p. 214.

raddolcita e rasserenata. Assai meno vistose di quelle carducciane, le rime di Giuseppe Regaldi, «un poeta che per forza aveva dovuto vestir la toga di professore», sono intese da Guerrini in tutta la loro affannosa innocenza. Scomparso a Bologna il 14 febbraio 1883, Regaldi, sempre in provvisorio equilibrio sui bordi del menestrello improvvisatore, esprime per Guerrini una sorta di impressionismo che acquista un valore di idealismo politico:

il Regaldi è rimasto sempre un po' quarantottista ne' suoi versi, che in cima all'albero genealogico hanno le romanze del Berchet. Il romanticismo si provava in lui di diventar liberale ed a ogni modo diventava unitario. Quei benedetti romantici erano troppo invischiati nelle teorie del Rosmini o del Gioberti per spingere le loro aspirazioni al di là dell'indipendenza dallo straniero, e se hanno dato nomi gloriosi al martirologio nazionale, furono subito oltrepassati negli intenti dalla generazione che li seguì. [...] E questo quarantottare poetico del Regaldi non era in lui barnumismo volgare, ma una seconda natura contratta per abito, come quella dell'adorazione fisica dell'eterno femminino rimastagli quando anche l'adorazione non giovava più a nulla.³⁰

In questa pagina l'eclettismo linguistico di Guerrini tocca i vertici di un registro retorico che precisa ulteriormente il senso enunciativo dell'aforisma. Assiduamente determinato a comprendere la genuina fisionomia di ogni singolo autore, non si trattiene dal fare sfoggio della sua capacità inventiva. Qui per esempio il termine *barnumismo* è un salace neologismo coniato sul nome di Phineas Taylor Barnum, un eccentrico impresario nato in Connecticut nel 1810, divenuto famoso per il suo stravagante circo di fenomeni viventi e curiosità di ogni specie, un misto tra un serraglio e un baraccone da fiera, con cui fece varie tournée in giro per il mondo. E non è dubbio che in una simile esuberanza lessicale si rifletta anche quell'artigianale sperimentalismo antiparnasiano che costituisce la cifra più peculiare dell'anticonformistico stile guerriniano.

Niente del Guerrini critico ricorda l'uniforme pedagogia del manuale scolastico. L'esercizio della letteratura è per lui l'opposto, anzi l'antidoto, della precettistica normativa, inevitabilmente coltivata nelle scuole del Regno con l'auspicio di un pur modesto incremento dell'alfabetizzazione. Piuttosto, in Guerrini è facile notare la distanza dagli

³⁰ Ivi, p. 218.

stereotipi culturali connessi all'unificazione politica e al polo aggregante dell'identità nazionale. Così nel succinto ritratto del romanziere Giovanni Ruffini, genovese e mazziniano, morto nel 1881, cospiratore ed esiliato, già librettista di Donizetti, per il quale compose nel 1842 i testi del *Don Sebastiano* e del *Don Pasquale*, Guerrini si sofferma a dimostrare quanto facilmente, con il cambiare degli orizzonti governativi, opere un tempo considerate eversive poi divengano di estrema utilità pedagogica, per il giovamento che possono arrecare a una specifica categoria di lettori:

I romanzi del Ruffini si leggono ancora, ma il genere dei lettori dà ragione del poco chiasso che si fa intorno al nome dell'autore. Quei libri infatti sono caduti nel dominio delle mamme assennate che pesano ed esaminano le letture concesse alle figlie. Libri politici prima, libri che erano battaglie ed avevano entusiasmato una generazione di combattenti, diventano ora miti e tranquilli romanzi, indicati contro i pericoli dell'adolescenza.³¹

Sulla ricerca stilistica prevale dunque l'impronta di convenzioni già consolidate, verso le quali Guerrini si sforza di mantenere una visione concettuale capace di interrogare i caratteri di un tipo di narrativa artificiosamente retorica, che si riduce in una combinazione di precetti ideologici:

Ai romanzi politici del Ruffini mancò dunque molto, quando le idee, da cui derivarono, uscirono dalle catacombe per salire all'onore degli altari. I libri che si fondano sull'opportunità rovinano quando l'opportunità è scomparsa e solo si reggono se in loro v'ha tal potenza di arte o tale evidenza di realtà da renderli superiori alle necessità delle lotte d'un anno a d'un giorno.³²

Volendo rileggere a ritroso certe tonalità risorgimentali, Guerrini amplia anche il senso di una congiuntura storica in cui l'immaginazione si inquadra nel codice riduttivo delle aspirazioni patriottiche. Pertanto è abbastanza naturale che la prospettiva d'insieme in cui colloca la produzione ruffiniana riconsideri quel sentimento politico alla stregua di una funzione idealizzatrice, in una effimera compiutezza che risiede nel dare carattere al vivere politico del futuro cittadino della nazione:

³¹ Ivi, p. 220.

³² Ivi, p. 221.

Una profonda bontà traspare nei suoi scritti, una bontà di cuore che dispone agli affetti miti, alla vita tranquilla e modesta. Si direbbe che la sua parte di cospiratore e di esiliato contrasti profondamente colla calma del suo temperamento, inclinato piuttosto alla sentimentalità che all'eroismo. I suoi libri, dove ora la pace polemica non ci colpisce più sono ben lontani dalle esagerazioni convulsionarie cui andò soggetta la letteratura politica del suo tempo. Chi lesse quei romanzi a quei tempi, di nascosto e col pericolo imminente della polizia e del carcere, dovette trovarvi certo quel che noi non sappiamo più vedervi, una energia, un'audacia grande. Il solo fatto dell'averli scritti era già una prova di forza, e le minime frasi, che a noi appaiono ora scolorite, dovettero a quell'epoca parere proteste sdegnose, colpi che passano da parte a parte. Ma a noi, che leggiamo senza passione, l'energia non appare più.

Il confronto con il mazziniano Guerrazzi diventa così quasi obbligato in un'analisi letteraria intesa a mostrare la correlazione tra una narrativa di argomento storico e la costituzione di una comunità nazionale. Nella sua duplice valenza di descrizione storica e invenzione affabulatoria, l'evento narrativo costituisce per Guerrini un sistema in cui l'intreccio dei registri espressivi esige ampiezza di linguaggio e libertà intellettuale, affinché l'enunciato acquisti la forza necessaria per divenire complementare a un *ethos* popolare e identitario.

Basta ricordare il Guerrazzi per accorgersi subito della sentimentalità calma del Ruffini. Il Guerrazzi rugge come i contemporanei suoi. [...] La diversità dei temperamenti non può essere più spiccata. L'uno cerca nella storia i suoi argomenti, poichè la vita quotidiana e la società presente gli paion troppo umili e basse per le sue apostrofi eloquenti, pei suoi sdegni epici. L'altro non cerca e non tenta le altezze sublimi, e il suo tempo, la sua città gli paiono sufficienti all'altre; spesso il romanzo assume l'aspetto dell'autobiografia. Di più non ci vuole per convincersi della modestia, della bontà, della calma che distinguono il carattere artistico del Ruffini.³³

Proprio certe note sul Ruffini consentono di specificare meglio le idee direttrici della critica guerriniana. Nella duttile partitura dei buoni sentimenti, si esaurisce l'intera floridezza della narrativa ruffiniana. Il perfezionamento del codice morale esercita a sua volta un'azione di stimolo estetico, che serve anche nella prassi del patriottismo. A fronte di questa convenzionale soggettività, Guerrini contrappone un metodo

³³ Ivi, pp. 222-223.

e uno stile di pensiero ispirati alla ragione dell'*Aufklärung* di matrice hegeliana, in un orizzonte dialettico in cui l'esegesi letteraria si incontra con l'impegno della militanza. Per un eterodosso come Guerrini, uscito dalla scuola del Carducci, il metodo esplorativo della critica non può ignorare la funzionalità espressiva del codice letterario, sicché lo stile del Ruffini gli appare nella sua quasi artigianale semplicità, ridotta rispetto al virtuosismo in cui la prosa dovrebbe articolarsi:

Ammetto che le vibrazioni della corda patriottica coprono spesso il convenzionalismo delle vecchie cabalette. So benissimo che il libro insegna ad amar la patria ed a sacrificarsi per lei senza ostentazioni e ciarlatanerie, ma in riga d'arte ripeto che quel romanzo è più vecchio del suo tempo. Un giovane misterioso e perfetto salva una fanciulla melanconica e perfettissima. S'innamorano inutilmente, e la giovane muore poichè l'innamorato, combattendo per la patria, fu fatto prigioniero. È la vecchia tela, con la sola differenza che un romanziere più scapigliato avrebbe ammazzato tutti senza misericordia.³⁴

In quanto istituisce una trama di relazioni strutturate, la prosa letteraria richiede un incremento di attenzione là dove intende iscriversi in uno spazio dichiaratamente politico. L'insistenza sul tema patriottico da parte del Ruffini, di cui peraltro Guerrini non nasconde i meriti, si risolve nondimeno in una aporia tra la dimensione tragica del sobillatore e l'afflato sentimentale del perbenista moraleggiante: «Era dunque troppo naturale che quei romanzi onesti, tranquilli, pieni di bonarietà e di rettitudine, cessata che fosse la scomunica che pesava sulle aspirazioni patriottiche, dovessero diventare adattissimi all'adolescenza. Così, da un pubblico di cospiratori che aveva prima, il buon romanziere, si è trovato improvvisamente ad avere un pubblico di scolaretti».³⁵ Orbene la nozione, o la matrice, di patriottismo acquista in Guerrini una fisionomia quasi eroica, con le sue corrispondenze imperfette rispetto all'idea di nazione che egli ha in mente, e che spiega la rottura sarcastica nei confronti del contraddittorio (e imbolsito) regime sabauda.

Nella fattispecie, una diagnosi altrettanto impietosa è proposta per il caso di Silvio Pellico, il cui nome «è diventato indifferente se non antipatico». Non deve sorprendere che dal Guerrini critico venga pronunciato un così severo giudizio verso il martire dello Spielberg. Nel «romanticismo» civile di Pellico, codificato da una teologia cristiana che

³⁴ Ivi, p. 223.

³⁵ Ivi, p. 224.

sente fortissima la responsabilità dell'uomo dinanzi alla provvidenza, Guerrini intravede altresì la proiezione di un raziocinio spirituale che non si abbandona alle illusioni, e si esprime con la rigida consapevolezza derivante dalla verità della fede. Di qui dunque il ridimensionamento – un poco indebito del resto – del Pellico scrittore, escogitato per circoscrivere ancora una volta quel mondo intellettuale del Risorgimento in cui Guerrini scorge gli artefici di certe disgrazie della nazione Italia:

Nove decimi della fama del Pellico sono dovuti allo stato dell'ambiente in cui le sue opere si produssero, non al valore intrinseco delle opere stesse. Mutata la stagione, le opere apparvero veramente quali erano, povere, fiacche ed insipide. Il silenzio si è fatto, e nel gran fiume dell'oblio soprannuotano appena *Le mie prigioni* come libro di premio per le scuole cattoliche, e la *Francesca*, come vittima disgraziata dei centomila filodrammatici italiani.³⁶

Si tratta naturalmente di una conflittualità dolorosa con quel cattolicesimo accumulatosi in maniera troppo imperiosa sul solco della tradizione letteraria italiana. Un tessuto delicatissimo filato dal Manzoni, e poi riproposto come forma spirituale della nazione, fino a divenire un insieme omogeneo di opere letterarie. «Una prova palpabile di questo si ha nell'epistolario intimo del Pellico, stampato in due volumi da un tal prete Durando presso il Guigoni di Milano nel 1879», sottolinea Guerrini richiamandosi al carattere di una proposta letteraria che egli giudica superficiale e persino intellettualmente relativistica. A suo avviso «il nome di Silvio Pellico è diventato indifferente se non antipatico»; e parimenti l'opera del Pellico gli appare come l'espressione di un fallimento culturale che non può offrire nulla di vivificante:

Chi può resistere e vincere la ripugnanza di tutto quel dolciume gesuitico, di quella religiosità smascolinata, giunge ad aver pietà di un povero uomo cui i patimenti troncarono più che i nervi, ma ogni fibra di virilità. È doloroso il vedere uno di quelli che furono santificati da lunga e gloriosa sventura, rinnegar quasi la causa per cui sofferse, adagiarsi nel profondo avvillimento di un cristianesimo superstizioso e cadere in tanta fiacchezza d'animo da rallegrarsi come di un beneficio di Dio per una domesticità concessa come elemosina da una dama caritatevole. Farsi agnelli nell'ovile di Dio, sta bene;

³⁶ Ivi, p. 238.

lasciarsi tagliar la lana senza belare, passi; ma non bisognerebbe poi lasciarsi tagliare altro!³⁷

Qui Guerrini mette a confronto i due momenti decisivi della prosa romantica di primo Ottocento, ossia gli esercizi patriottici del Foscolo e del Pellico, appunto, due fasi di espansione creativa mai coincidenti, ma che si possono immaginare congiunte nel dare vita a una letteratura nazionale: «l'italianismo classico di Ugo e l'italianismo romantico di Silvio meritano riflessione. Ambedue conducono alla sventura, esilio o carcere; ma se nel Pellico è più grave la sventura, nel Foscolo è più seria la convinzione». E proprio nella matrice speculativa della poesia, decisiva nel ciclo di una lingua che aspira a divenire identitaria e unificante, si coglie l'influenza predominante della fecondazione foscoliana, la cui ricchezza dipende dal contatto diretto con il sensibile e l'immaginario. A differenza del Foscolo,

il Pellico non fu mai poeta, ma appena un triste versificatore; di rado si innalzò fino alla mediocrità. Ebbe un momento di ispirazione a' tempi del suo carbonarismo annacquato, allorchè il calorico dell'ambiente in cui viveva scaldò il suo frigido ingegno fino all'eretismo retorico della Francesca; ma fu un lampo. Egli non capì nemmeno quale fosse la nota che trascina all'applauso in quella tragedia, e immediatamente dopo si diede alla esagerazione della maniera.³⁸

Insomma Guerrini si mostra alquanto perplesso sulla presunta rispondenza tra evoluzione letteraria ed evoluzione sociale. Non crede a un rapporto di reciproca interazione tra le due sfere, giacché la letteratura, una volta assimilata al mondo, perde la sua capacità di trasformarlo. Lo conferma anche il fatto che la lingua letteraria, ossia illustre e curiale, marca un vero distacco dalla temporalità linguistica del popolo (di qui la scelta guerriniana di servirsi del dialetto per la poesia). La semplice descrizione estetica e retorica dell'opera letteraria, sebbene condotta con il rigore della filologia, non ne arricchisce il senso ma si limita a illustrare un sistema di forme che sopravvive soltanto nell'universo di una tradizione codificata sulla base di convenzioni estranee all'avvicinarsi delle generazioni.

Eppure nei *Brandelli* la letteratura emerge come materia dalla contingenza della storia. La fecondazione di questa materia avviene innanzitutto per contaminazione, nella matrice speculativa che ricongiunge

³⁷ Ivi, p. 239.

³⁸ Ivi, p. 242.

l'autore al lettore, il testo al destinatario. Al di fuori di questo fondamento, la letteratura non può offrire nulla di vivificante. La reazione di Guerrini al conformismo letterario e critico di fine Ottocento scaturisce da un afflato di entusiasmo militante, da uno slancio intellettuale che punta all'affermazione di un'integrità morale. Il che spiega anche la selezione degli scrittori cui dedicare l'esercizio esegetico. Una selezione tutt'altro che casuale, dalla quale anzi emerge una tensione unitaria che considera la letteratura un patrimonio della collettività nazionale.

Nella concretezza della sua azione, la critica guerriniana esige ampiezza di strumenti, ma nello stesso tempo libertà emotiva. Certo egli avverte la nuova dimensione scientifica della scuola storica, ma vi introduce propriamente una serie di combinazioni particolari, allineate l'una accanto all'altra, e assottigliate entro la chiarezza intelligibile di un colloquio diretto con il testo e il suo artefice. Nelle sintesi sincroniche e comparatistiche del Guerrini c'è dunque posto per Tasso, Rabelais, Dino Compagni, Metastasio. Sul Tasso playboy, al di là dei concreti risultati, quelle di Guerrini restano pagine memorabili, fino all'illazione che Lucrezia, sorella maggiore del duca Alfonso II, già promessa sposa al duca d'Urbino, lo corrispondesse. La minore, Eleonora, si lasciò, pare, vezzosamente corteggiare dall'autore dell'*Aminta*, senza però ricambiarlo. Il quale pretese di cancellare certi romantici residui intrattenendosi con morbido sentimentalismo a magnificare operosamente Lucrezia Bendidio, Laura Peperara e «forse anche qualche bella cameriera di Corte».³⁹

È indubbio che anche Guerrini, al pari di Carducci, fece resistenza alla inciviltà dozzinale della mediocre vita sabauda, alla quale ambedue opposero una idea di cultura orazianamente ispirata ai prestigiosi modelli umanistici. Bisognava però, allora come oggi, fare i conti con la realtà, ovvero compensare lo squallore di un'Italia monarchica da poco riunificata e in preda, allora come oggi, alla pratica del trasformismo parlamentare. Rispetto al tripudio della vigorosa intonazione patriottica, meglio dunque i flosci fianchi della locandiera dell'Appennino tosco-romagnolo, che per Guerrini diviene metafora di una tradizione letteraria decaduta dalla grazia originaria. Ovvero una tradizione inconsapevolmente votata alla sconfitta degli scapigliati, ma già vichianamente pronta a propugnare la sopravvivenza di un'intera nazione venerando con malizia le tante immagini ingegnose di una testualità tanto fittizia quanto compiaciuta.

³⁹ Ivi, p. 267.

*Un lettore inaspettato. La Nova polemica di Lorenzo Stecchetti tra i volumi del Fondo Pavese**

SAVERIO VITA

Nel Fondo Pavese del Centro Studi Interuniversitario “Guido Gozzano – Cesare Pavese” è recentemente emersa un’edizione di *Nova polemica* di Lorenzo Stecchetti, un ritrovamento di grande interesse se si considera il successivo oblio dell’autore durante il periodo fascista, ovvero proprio l’epoca in cui Cesare Pavese formava il proprio immaginario letterario.

L’analisi materiale del volume ha messo in evidenza numerose annotazioni e sottolineature. Il confronto con altri testi postillati ha permesso di attribuire con sicurezza tali interventi alla mano di Pavese, riconducendoli con ogni probabilità alla sua giovinezza. Un ulteriore elemento di rilievo è la presenza della firma di Eugenio Pavese, padre di Cesare, all’interno del libro: un dettaglio che apre nuove prospettive sulle abitudini di lettura familiari, inserendo Eugenio nel panorama della borghesia dell’epoca, attenta alle tendenze editoriali del momento.

In the Pavese Fund of the Centro Studi Interuniversitario “Guido Gozzano – Cesare Pavese”, an edition of Lorenzo Stecchetti’s *Nova polemica* has recently emerged, a very interesting find considering the author’s subsequent oblivion during the Fascist period, the very time in which Cesare Pavese formed his own literary imagination.

The physical analysis of the volume revealed numerous annotations and underlinings. Comparison with other postilled texts has allowed us to confidently attribute these notes to Pavese’s hand, most likely tracing them back to his youth. A further important element is the presence of the signature of Eugenio Pavese, Cesare’s father, inside the book: a detail that opens up new perspectives on the family’s reading habits, placing Eugenio in the middle-class scene of the time, which was aware of the publishing trends of the moment.

* * *

Il Centro Studi Interuniversitario Guido Gozzano-Cesare Pavese, diretto da Laura Nay, accoglie e conserva diversi fondi documentari di enorme interesse, meritevoli di approfondimento e studio. Quelli dai quali il Centro prende il nome, data la loro importanza e le loro potenzialità, sono i fondi più studiati e citati. È stato quindi significativo quando,

durante un primo riordino della biblioteca pavese nell'autunno del 2023,¹ è riemerso un volume piuttosto insolito, se pensiamo all'epoca della sua ricezione, al suo autore e al Fondo in cui è conservato.

È necessario però fare un po' di ordine prima di procedere. Come noto, le carte manoscritte e i volumi posseduti da Pavese sono conservati suddivisi in due unità: il Fondo Sini e il Fondo Einaudi. Il primo è di provenienza familiare, mentre il secondo raccoglie materiali provenienti dalla casa editrice per la quale Pavese pubblicò e lavorò alacremente. Quindi il Fondo Pavese, nella sua generalità, non conserva solo manoscritti di poesie e romanzi, del *Mestiere di vivere*, di minute e corrispondenza in generale, ma raccoglie anche la biblioteca, che comprende volumi posseduti e voluti dall'autore dai primi anni del percorso scolastico fino alla sua morte nell'agosto del '50.² Al contrario di quanto potrebbe far pensare il suo profilo da lettore onnivoro, la collezione non è assai nutrita, dato che l'autore fu sempre un assiduo frequentatore delle biblioteche torinesi.³

Guardando con più attenzione il Fondo Sini, infatti, noteremo che conserva poco più di una sessantina di volumi, in larga parte antologie scolastiche di letteratura italiana e latina, storie della filosofia, manuali di letteratura come quello di De Sanctis e in genere testi pubblicati da Sonzogno, Zanichelli, cioè editori che si erano preoccupati di costruire delle collane di lettura popolare e scolastica fin dal secolo precedente; ma non mancano volumi più recenti, come l'edizione dei *Canti* di

* Ringrazio la prof.ssa Laura Nay e i dott. Luca Vincenzo Calcagno, Eleonora Gatto e Alberto Luca Zuliani per i proficui confronti e il supporto materiale sulle carte d'archivio.

¹ Il Fondo librario non è al momento consultabile perché è in fase di catalogazione, in vista di un suo inserimento nel Polo Bibliografico della Ricerca dell'Università di Torino. Per quanto concerne i volumi postillati o con segni di lettura, ha appena avuto inizio un progetto di dottorato, a cura di Eleonora Gatto, volto a schedare e digitalizzare i materiali di interesse («Io compero quanti più libri posso». *Per un catalogo digitale delle postille d'autore pavesiane*, Università di Torino, Dottorato di ricerca in Lettere, Ciclo XL, tutor prof.ssa Laura Nay).

² Cfr. M. MASOERO, *La biblioteca dello scrittore*, in "Officina" Pavese: carte, libri, nuovi studi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 51-86.

³ C. DIONISOTTI, *Per un taccuino di Pavese*, «Belfagor», vol. 64, n. 1, 31 gennaio 1991. «Nessuno che l'abbia conosciuto allora può dimenticare la concentrazione inviolabile di quel lettore nella biblioteca di Facoltà, quel continuo, pendolare, ossessionante maneggio di capelli». Mondo ricorda anche, nel tratteggiare il rapporto tra Cesare e padre Baravalle, che il religioso «gli apre le porte della biblioteca, dove Pavese trascorre lunghe ore» e ancora: «Padre Baravalle lo rifornisce anche di libri presi alla biblioteca civica». L. MONDO, *Quell'antico ragazzo. Vita di Cesare Pavese*, Milano, Rizzoli, 2006, p. 123. Cfr. ancora M. MASOERO, *La biblioteca dello scrittore* cit., p. 51.

Leopardi curata da Leone Ginzburg nel 1938, o il resoconto sardo di Vittorini del '36, o ancora *La menzogna di Ulisse* di Jean Giono del '47.⁴

Il Fondo Einaudi, invece, comprende un numero decisamente più alto di volumi, perché raccoglie le pubblicazioni a cura di Pavese per la Collana Viola (insieme ad altre pubblicazioni delle prestigiose collane Einaudi), ma anche edizioni di libri di Pavese in italiano e in lingue straniere (e non ci si limita all'inglese e al francese, ma si registrano anche edizioni in ungherese, bulgaro, sloveno e così via). Abbiamo poi davanti edizioni di classici latini e greci (che potrebbero far pensare al Fondo Sini)⁵ e volumi di varia natura di autori italiani e stranieri. In breve, questo Fondo conserva la biblioteca del Pavese scrittore, curatore e saggista, con qualche piccola eccezione come abbiamo visto. Lo studio in casa editrice doveva per forza di cose accogliere un numero più importante e variegato di pubblicazioni, vista la natura delle attività condotte in quel luogo dall'autore.

La mia attenzione tuttavia si è concentrata in particolare su un volume inatteso, se si pensa al profilo del suo lettore e al periodo storico, ovvero la *Nova polemica* di Lorenzo Stecchetti,⁶ eteronimo scherzoso del romagnolo Olindo Guerrini, uno dei poeti più letti in assoluto nell'Italia postunitaria, che conobbe una fortuna straordinaria a partire dalla sua prima raccolta poetica, intitolata *Postuma*⁷ e pubblicata nel 1877 come primissimo numero degli Elzeviri Zanichelli. Il suo gioco è noto: Guerrini si finse banale editore dei componimenti di un suo cugino immaginario, Lorenzo Stecchetti, morto di tisi e di amore non corrisposto. Il libro fu un successo non solo commerciale, tanto che generò importanti fenomeni di plagio e perfino di pirateria, perché fu venduto nelle campagne nella forma di stampe non autorizzate per mezzo di birocci ambulanti, tanto da spingere Zanichelli, ma anche Treves (che stampava De Amicis) a chiedere garanzie al governo centrale per il rispetto del diritto d'autore e della paternità intellettuale.

⁴ G. LEOPARDI, *Canti. Nuova edizione a cura di Leone Ginzburg*, Bari, Laterza, 1938; E. VITTORINI, *Nei Morlacchi. Viaggio in Sardegna*, Firenze, Parenti, 1936; J. GIONO, *La menzogna di Ulisse*, Milano, Mondadori, 1947.

⁵ È in ogni caso complicato confermare quest'ipotesi. Per esempio, la copia dei *Frammenti dei tragici greci* curati da Mario Untersteiner, pubblicati da Cogliati nel 1925 quando Pavese non aveva ancora diciott'anni, reca la nota manoscritta «2 sett. '47 comprato usato il primo mattino di pioggia autunnale. Pavese». Rileviamo, nel medesimo fondo einaudiano, anche un'edizione delle *Metamorfosi. Ridotte e annotate per le scuole da Francesco d'Ovidio*, pubblicate da Paravia nel 1920.

⁶ L. STECCHETTI, *Nova polemica*, Bologna, Zanichelli, 1978.

⁷ L. STECCHETTI, *Postuma*, Bologna, Zanichelli, 1977.

Parliamo dunque di un autore che aveva avuto una diffusione non solo larga, ma perfino illegale, dalle città alle campagne. Come ci ricorda Mauro Novelli, «le poesie di *Postuma* venivano lette comunitariamente e recitate a memoria, integrando così un patrimonio orale dal quale non sono ancora completamente uscite». ⁸ Non è un mistero dunque che anche nelle prime industrie sorte durante il boom economico, in particolare in Romagna (patria del poeta), alcuni operai fossero in grado di recitare a memoria il suo *Canto dell'odio*. ⁹

La poesia di Stecchetti è la principale accusata nel lungo e feroce dibattito tra poesia verista e poesia idealista, consumatosi negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento: in *Postuma* e in *Nova polemica* si preferiva cantare Belcolore e Fiammetta, non Griselda e Beatrice, e i suoi versi furono moralisticamente intesi da alcuni in senso 'pornografico'. Nel vasto coro di coloro che lo osteggiarono sul piano morale anche negli anni a venire, individuiamo proprio un modello di Pavese, quel Guido Gozzano che, a differenza di Stecchetti, morì davvero di tisi nell'agosto del 1916, pochi mesi prima di Guerrini, del quale fu in ogni caso un buon lettore. ¹⁰ Infatti a cavallo tra il 1910 e il 1911, nei pressi della pubblicazione dei *Colloqui*, ¹¹ si consumò il processo a Stefano Ala, un uomo che aveva ucciso la sua fidanzata e un compagno di ballo durante una festa di paese a Villar Focchiardo, nel torinese. In un articolo intitolato *Intossicazione*, pubblicato nel maggio del 1911 su «Il Momento», ¹² Gozzano aveva indicato Stecchetti come mandante morale di questo omicidio, perché Stefano Ala era un poeta in proprio, 'intossicato' da letture che non era in grado di interpretare nel loro rapporto tra realtà e finzione, prima fra tutte quella di *Postuma*.

⁸ M. NOVELLI, *Il verismo in maschera. L'attività poetica di Olindo Guerrini*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2004, p. 136.

⁹ M. NOVELLI, *Olindo Guerrini. Maschere, falsi e tradizione popolare*, in *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa. Milano, 7 giugno e 31 ottobre 2007*, a cura di A. Cadioli e P. Chiesa, Milano, Cisalpino, 2008, p. 362. Cfr. inoltre *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci, vol. I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, p. 815.

¹⁰ Mauro Novelli infatti descrive Gozzano come uno «stecchettiano ferratissimo» e ritiene che, almeno nel meccanismo della rima, il suo «proverbiale *sublimi : concimi*», nel terzo dei *Sonetti del ritorno* (G. GOZZANO, *La via del rifugio*, Torino, Streglio, 1907) sia ottenuto «volgendo al plurale il sigillo analogo posto ai vv. 33-35 di *Neerland*». M. NOVELLI, *Il verismo in maschera* cit., p. 104. La stessa rima si rinviene, com'è stato già notato ancora da Novelli, nel *Canto V* del *Dies irae* di *Nova polemica*, Bologna, Zanichelli, 1878, p. 195.

¹¹ G. GOZZANO, *I colloqui*, Milano, Treves, 1911.

¹² Per un approfondimento, cfr. T. ROGGIANI, *Guido Gozzano e Intossicazione, o del letterato giornalista*, «Versants», n. 69, vol. 2, 2022, pp. 163-177.

Stefano Ala è vittima di molti autori, ma di Stecchetti, specialmente. Stecchetti è il suo Vergilio, «Postuma» il suo libro prediletto. [...]. Ironia delle cose! Stecchetti, falso tisico, falso tragico, amatore, odiatore, trucidatore immaginario, riesce ad armare sul serio la mano di un montanaro adolescente.

Lo scontro principale avviene dunque sul terreno dei rapporti tra letteratura e realtà: può la lettura di un libro influire sulla vita del suo lettore? La letteratura può avere un fine didattico o, addirittura, armare una rivoluzione? Per Gozzano evidentemente sì, per Guerrini assolutamente no: è questo uno dei temi principali, se non il principale, del *Prologo di Nova polemica*, ritrovato anche tra i volumi pavesiani.¹³

Non mancò Gozzano, ormai prossimo alla fine, di scrivere un intenso sonetto interamente dedicato a Stecchetti, «musa prediletta / dello scolaro e della feminetta», in cui il poeta scandaloso gli rammenta tuttavia «un passato che m'incanta», nel ricordo di una «mamma giovinetta / che ti rilegge e ti ripone in fretta», senza riuscire però a sorvolare sul fatto che Stecchetti muore per finta e con strazio, mentre lui sarebbe morto davvero, ma silenziosamente, scendendo «verso il fiume oscuro / che ci affranca dal Tempo e dallo Spazio».¹⁴

La scena di sotterfugio femminile descritta da Gozzano è, per certi versi, la replica di una commedia inedita di Svevo, nel momento in cui il Signor Penini parla con la cameriera Rosa e afferma con disprezzo «*Postuma...* Lorenzo Stecchetti. Chi porta in casa mia questi librai?» e lei risponde impaurita: «Il signor Adolfo l'ha prestato alla signora [cioè alla moglie]. Io non so leggere».¹⁵

Vale la pena ricordare, tuttavia, che anche Svevo fu un attento lettore di Guerrini. Giacinto Spagnoletti, nel ripercorrere l'attività critica del giovane Svevo-Samigli, sottolinea come il futuro autore della *Coscienza di Zeno* abbia sempre privilegiato i «risultati estetici»¹⁶ rispetto alle teorie letterarie: in un'epoca in cui la poesia verista non godeva ancora di unanime consenso, Svevo stesso, recensendo i *Brandelli*, riconosceva in

¹³ Il passo specifico in cui si difende l'indipendenza dell'arte dalla contingenza - «l'arte non fa le rivoluzioni, ma le subisce e le segue» - è opportunamente sottolineato nel testo conservato presso il Fondo Einaudi, a p. 69.

¹⁴ G. GOZZANO, *Poesie*, Torino, Einaudi, p. 353.

¹⁵ I. SVEVO, *Una commedia inedita*, in *Teatro e saggi*, Milano, Mondadori, p. 10.

¹⁶ G. SPAGNOLETTI, *Svevo. La vita, il pensiero e scritti vari*, Milano, Edizioni Accademia, 1972, p. 27.

Olindo Guerrini «tra i letterati italiani, il più sciolto, il meno imbarazzato, e colui che possiede in sommo grado l'arte di sapersi far leggere».¹⁷

In breve, anche i potenziali estimatori non potevano non notare che la poesia guerriniana, per una ventina d'anni, è stata letta avidamente dalle donne borghesi e dai giovani temperamentosi: le prime la leggono di nascosto, i secondi la usano per concupirle; musa, appunto, «dello scolaro e della femminetta».

All'indomani della morte di Guerrini, avvenuta nel 1916 mentre la guerra infiammava l'Europa, le discussioni intorno alla sua opera si rinnovarono. Di lì a poco il regime fascista, con il suo portato culturale ultra nazionalista, avrebbe ridotto di molto la diffusione della poesia stecchettiana per evidente incompatibilità, non solo al livello della morale. Lo stesso Mussolini, in quanto romagnolo e giovane socialista, la conobbe bene: Mauro Novelli ci ricorda che nel 1909 Mussolini compose per «L'Avvenire del Lavoratore» un quadretto satirico dedicato al tipo della *Signora onesta*, in cui una borghese sfaccendata racconta con estrema noia il proprio barcamenarsi tra vizi e comportamenti di facciata, tra i quali sopportare le *avances* del «figlio di un salumaio, un giovanottone alto e rubicondo, dalla fronte bassa e da una capigliatura cresputa come un africano. Parla poco. Avevo notato certe sue occhiate. Ieri sera ha lasciato sotto al mio cestino da ricamo una poesia d'amore. Dev'essere di Stecchetti».¹⁸ La fronte bassa e i capelli crespi, sintomi positivisti e frenologici dell'uomo rozzo che, tuttavia, nasconde poesie: ma sono poesie di Stecchetti, che certamente non lesinano in fantasie di libido.

Un altro riferimento a Stecchetti viene da un momento di poco precedente, ovvero la sosta a Oneglia del 1908 durante la quale Mussolini diresse il settimanale socialista «La Lima» e cominciò a maturare il proprio stile incendiario. A commento dell'uccisione di quattro socialisti a Roma durante un corteo, il futuro dittatore scrive un articolo nel quale si lamenta del proliferare di inutili commenti sul fatto di cronaca, su tutte le testate, asserendo che il Bel Paese «non scarseggia di filosofi» ma che «le proteste verbali non bastano». Si augura poi che «le persone che ci governano affoghino nel loro sangue»¹⁹ e la chiusa del pezzo, fir-

¹⁷ I. SVEVO, *Teatro e saggi* cit., p. 981.

¹⁸ B. MUSSOLINI, *La signora onesta*, «L'Avvenire del Lavoratore», 12 agosto 1909.

¹⁹ B. MUSSOLINI, *Dopo l'eccidio di Roma*, «La Lima. Monitore dei socialisti», 11 aprile 1908.

mato con lo pseudonimo di 'Vero Eretico', ricorda che i socialisti della prima ora, «marxisti e catastrofici», dovranno prima di tutto lottare con violenza, che le vie legali non saranno mai abbastanza: forse non era poi così difficile intuire la tragica evoluzione del personaggio. Il punto è che l'articolo in questione ha come epigrafe il verso «Povera e nuda vai, filosofia», attribuito non al Petrarca, ma nientemeno che allo Stecchetti che si scaglia contro i *Filosofi salariati* ai quali dà, in chiusa, il suo «A rivederci sulle barricate!». Questo sonetto, il XXIII componimento di *Postuma*, è uno dei pochi sprazzi civili della raccolta e si inneggia, certo, alle barricate, ma non si arriva a proporre un uso della violenza esplicito, come farà invece il futuro dittatore. Questa citazione piuttosto puntuale fa immaginare un giovane Mussolini avido lettore stecchettiano, dato che per una volta non viene citato per la pruriginosità dei suoi versi, ma per la sua vena rivoluzionaria.

Questo è il punto: il successo di *Postuma* ha messo in ombra la vera vocazione di Guerrini, quella del critico dei costumi e della società tardo ottocentesca italiana. Lorenzo Stecchetti nasce come gioco colto: un uomo che scrive poesie e che muore di tisi – la malattia dell'aria, dell'anima direbbe Sontag²⁰ – rappresenta chiaramente uno sberleffo al sistema letterario dell'epoca. Ben presto, tuttavia, la sua critica fu diretta al sistema *tout court*, anche quello sociale e politico. *Nova polemica*, il *Giobbe* di Marco Balossardi,²¹ le *Rime* di Argìa Sbolenfi²² puntano il dito contro il secolo ipocrita, e la stessa direzione avrebbero preso le prose giornalistiche.

Soffermiamoci un attimo su Argìa Sbolenfi: si tratta di una donna in odore d'isteria e in cerca di marito che scrive i propri componimenti piuttosto sboccati sul giornale bolognese «È permesso?...» a partire dal 1892.²³ Una penna, dunque, che assume in modo sfacciato fattezze femminili, mettendo alla berlina la morale comune e facendo parlare i bassi istinti, per quanto in rima. Saremmo nei vecchi territori stecchettiani, ma quando il governo Crispi promosse una guerra coloniale in Abissinia tra il 1895 e il 1896, Argìa cambiò di molto il proprio tenore,

²⁰ S. SONTAG, *Illness as Metaphor*, New York, Farrar, Straus & Giroux, 1978.

²¹ M. BALOSSARDI, *Giobbe*, Milano, Treves, 1882. Il nome dell'editore compare solo a partire dalla seconda edizione.

²² A. SBOLENFI, *Rime*, Bologna, Monti, 1897.

²³ La storia editoriale del personaggio di Argìa è ripercorsa con precisione in A. BATTISTINI, *Ménage à trois. Tre scrittori intorno ad Argìa Sbolenfi*, in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*, a cura di E. Curti, «Schede Umanistiche. Antichi e Moderni», vol. 2, V, 2018, pp. 147-179.

perdendo i suoi tratti caratteristici e vestendo i panni di una *pasionaria* anticolonialista.²⁴ *Mentre partono* – «E nuove madri cresceranno i figli / Per ingrassar le iene» – o le quartine dedicate *Alle madri* che hanno perso i loro figli in terra straniera «Perché un ladro impazzito e un imbecille / Si son creduti eroi», o ancora gli stessi *Eroissimi*, che soffrono di pinguedine «Baritonando ai poveri coscritti / “Armiamoci e partite!”», sono tutti esempi di fiera avversione all’impresa coloniale.²⁵ È un punto di vista che può coincidere con il pensiero del giovane Mussolini, contrario al successivo intervento giolittiano in Libia, non certo con quello del Mussolini maturo.

L’altro ago della bilancia della cultura italiana, Benedetto Croce, si sarebbe espresso a inizio Novecento in modo cauto e senza particolari affetti nei confronti dell’opera di Guerrini, estensore di una poesia che «dopo essere stata troppo lodata, ora è con palese ingiustizia tenuta a vile»,²⁶ ma che in fin dei conti è il frutto della vocazione di un poeta-ragazzo che «quando gli si dice di non fare troppo chiasso, fa peggio».²⁷ Croce non dimentica nel suo intervento la vena civile di Guerrini quando lo descrive come un romagnolo preso da un ardore democratico, rivoluzionario e anticlericale, e ammette che alcune liriche di quel filone spiccano per le particolari cure del loro autore, ma aggiunge che infine, «osservando meglio, si scoprono fatte come le altre tutte, per chiasso».²⁸ Libido e socialismo sarebbero dunque i materiali di un poeta fondamentalmente burlesco e poco sincero, che fece sì epoca, «ma piuttosto della storia aneddotica della nuova Italia che in quella della sua poesia».²⁹ In chiusa, Croce riduce esplicitamente le polemiche nate da *Postuma* e *Nova polemica* a chiacchiere da caffè. Il parere di Raffaello Barbiera, nel suo articolo in morte di Guerrini pubblicato sull’«Illustrazione Italiana», non sarebbe stato differente: «l’Italia l’aveva, quasi, dimenticato; lo considerava “esaurito”».³⁰

²⁴ Questi componimenti furono traslati quasi di peso nella sezione *Civilia* delle *Rime* di Lorenzo Stecchetti (Bologna, Zanichelli, 1903), senza danno o interferenze tra i due eteronimi.

²⁵ A. SBOLENI, *Rime*, Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 182, 192, 195.

²⁶ B. CROCE, *Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti)*, «La Critica», III, 1905, pp. 1-19, poi in *La letteratura della nuova Italia*, Bari, Laterza, 1921, vol. 2, p. 130.

²⁷ Ivi, p. 134.

²⁸ Ivi, p. 135.

²⁹ Ivi, p. 141.

³⁰ R. BARBIERA, † *Lorenzo Stecchetti (Olindo Guerrini)*, «Illustrazione Italiana», n. 44, 29 ottobre 1916, p. 364.

È giusto soffermarsi ora proprio su *Nova Polemica*, il volume che seguì immediatamente la pubblicazione della prima raccolta, *Postuma*, nel 1878. Si tratta di una risposta decisa e a tratti impertinente a tutti coloro che avevano denigrato il lavoro precedente, condito da un importante *Prologo* in cui si mettono alla berlina i cosiddetti ‘moralisti’, opposti ai cosiddetti ‘veristi’, con tanto di riferimenti espliciti a persone e fatti di cronaca letteraria del tempo.

La domanda sorge spontanea: qual è il diritto di cittadinanza di questo libro tra gli scaffali pavesiani? La pseudo censura fascista, la disgrazia presso la critica e il pubblico ne avevano minato chiaramente sia il prestigio che la diffusione. Allora, come mai un’edizione del 1878, in cui non si trattano argomenti di esplicito interesse per il curatore einaudiano, è stata rinvenuta nel Fondo Einaudi?

Chiaramente alcuni passi della prefazione di *Nova Polemica* e alcuni versi piuttosto antitradizionali della sezione poetica possono aver suscitato l’interesse di Pavese, in virtù del fatto che la ricerca linguistica di Stecchetti è tutta volta verso una poesia realistica – ‘verista’ – che chiami le cose con il loro nome, esercitando lo specifico poetico attraverso la lingua dell’uso. Le quartine dedicate a *Felice Cavallotti* ne sono un chiaro esempio:

Sai, sessant’anni fa, quanto spavento,
che vaticini orribili e diversi
perché si disse in versi
barba a la barba e non l’onor de ‘l mento!

L’arte, si disse, casca ruzzoloni;
tornano i Goti, i Visigoti e il resto!
E dopo tutto questo
che cosa capitò? Venne il Manzoni.³¹

L’antidealismo di Stecchetti ha una matrice non solo contenutistica, ma anche linguistica e può avvicinarsi alla postura di Pavese di fronte alle lingue oscure dell’ermetismo poetico e della prosa d’arte.³² Se voles-

³¹ L. STECCHETTI, *Nova polemica* cit., p. 103. Purtroppo il volume conservato presso il Fondo Einaudi è mutilo di diverse pagine, tra le quali contiamo questa.

³² Pavese precisa che la sua opera è «cominciata scontrosamente in pieno periodo ermetico e di prosa d’arte» e che uno dei suoi obiettivi, per quel che riguarda la realtà contemporanea, è renderne «il ritmo, la passione, il sapore, con la stessa casuale immediatezza di un Cellini, di un Defoe, di un chiacchierone incontrato al caffè» (C. PAVESE, *Intervista alla radio*, in *Saggi letterari*, Torino, Einaudi, 1968, p. 265).

simo perseverare in un confronto tra i due, varrebbe la pena menzionare anche la forte influenza del dialetto piemontese nella poesia di Pavese, e pensare al Guerrini che, a sua volta, fa un uso esteso del dialetto non solo romagnolo, ma anche lombardo e veneto.³³

Si tratta in ogni caso di congetture, che tali resteranno se non sarà possibile appurare, attraverso ulteriori studi, un più esplicito interesse di Pavese verso l'opera di Stecchetti. Il contemporaneo lavoro svolto per il progetto *Paves-e*³⁴ sull'epistolario e sul *Mestiere di vivere* non ha portato in luce a oggi alcuna ipotesi più definita, per un semplice motivo: in questi testi certo non mancano menzioni di autori ed opere, ma non sono poi così estese come ci si potrebbe immaginare, e tra le eccezioni a questa regola non troviamo il poeta romagnolo. Quest'ultimo non viene mai menzionato neanche nei saggi. Insomma: se non fosse per questo ritrovamento, potremmo serenamente dedurre che Pavese, formatosi letterariamente in Piemonte, in epoca fascista e di pieno oblio stecchettiano, non abbia mai conosciuto la poesia di Guerrini, la quale ha suscitato un nuovo interesse solo di recente.³⁵

Venendo alla questione materiale, il volume³⁶ si presenta mutilo di diverse pagine, stanti le sue condizioni piuttosto deteriorate. All'inter-

³³ I *Sonetti romagnoli* di Guerrini sono probabilmente la più importante testimonianza scritta del dialetto di quella regione (O. GUERRINI, *Sonetti romagnoli*, a cura di R. Cremente, traduzione di G. Bellosi, Ravenna, Longo, 2021), per non parlare delle *Ciacole di Bepi* (Roma, Società editrice laziale, 1908), scritte in veneto mimando una possibile lingua poetica di papa Pio X, al secolo Giuseppe Sarto (ridotto appunto in *Bepi*), trevigiano di provincia. Inoltre, il cognome di un eteronimo come Marco Balossardi viene da voce probabilmente lombarda.

³⁴ PRIN 2022, *Paves-e. Per un'edizione-archivio digitale dell'opera di Pavese*, Università di Catania (Antonio Sichera), Università di Torino (Laura Nay), CNR (Daria Spampinato).

³⁵ Prime testimonianze del nuovo interesse nei confronti delle eterogenee attività di Guerrini sono i volumi IV e V di «Schede Umanistiche – *Antichi e moderni*», pubblicati a cavallo tra il 2017 e il 2018 a cura di Elisa Curti con il titolo *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*. Nel 2018 è stata poi inaugurata la collana «Le maschere di Olindo Guerrini», presso l'editore I libri di Emil, che finora accoglie due uscite (S. VITA, *Poeti senza museruola. Storia del Giobbe di Olindo Guerrini*, 2018; L. QUARELLI, *Mercurio recensore di Carducci e altri saggi guerriniani*, 2020). Segnalo infine il volume a cura di Luisa Avellini, *La grande guerra del figlio. Lettere di Guido Guerrini al padre Olindo e alla famiglia. 1915-1916*, con un saggio di L. Quarelli, Bologna, I libri di Emil, 2019, e quello a cura di Giacomo Nerozzi, *Il fondo fotografico Olindo Guerrini alla Biblioteca Universitaria di Bologna*, Bologna, Bologna University Press, 2022. Accanto a queste iniziative editoriali si sono aggiunte presentazioni, convegni, articoli in rivista.

³⁶ L. STECCHETTI, *Nova polemica*, Bologna, Zanichelli, 1878.

no, sono presenti sottolineature a lapis e alcuni segnali grafici, come la ripetizione di punti esclamativi in prossimità di porzioni di testo che il lettore ha voluto evidenziare. Spesso e volentieri, i passi in questione sono quelli più chiaramente anticlericali, o in genere quelli che all'epoca della pubblicazione avrebbero destato maggiore scandalo.³⁷

Si registra, inoltre, una terza strategia di annotazione: in alcuni casi, di fronte a una parola desueta o di meno immediata comprensione, il lettore la sottolinea a lapis e la trascrive ai margini, declinando i lemmi secondo l'uso dei dizionari. È il caso di *collotorto* (p. 17), *epigono* (p. 39), *tetragono* (p. 40), *zooiatria* (p. 41, riportata a lapis come *zoolatria*), *logodedalia* (p. 90). Spicca poi, nella sezione poetica, l'unico chiarimento vergato a penna, accanto alla parola *epicedio*: «poesia funebre» (p. 169).

Il lettore ha chiaramente l'abitudine di arricchire il proprio lessico in modo sistematico attraverso la lettura, uno spoglio al quale anche *Nova polemica* è sottoposto. Troviamo poi ulteriori sottolineature, a volte più evidenti per via di una maggiore pressione del lapis sulla carta, anche quando ricorrono lemmi non comuni ma non riportati in postilla ai margini, come nel caso di *anatemizzare*, *ebdomadario*, *falloforia*, *filosofema*, *ineluttabile*, *logomachia*, *obiurgazione*, *patologico*.

Siamo quindi di fronte a due tipologie di intervento: una di interesse più lessicale – secondo le due modalità della semplice ma marcata sottolineatura o della postilla a margine – e una di respiro più ampio, con un lapis dal tratto più morbido e incerto, volto a selezionare porzioni più estese di testo, in alcuni casi segnalate con punti esclamativi a margine.

Nella sezione poetica, poi, ci si può soffermare su un commento molto preciso: i vv. 7-8 di *A i poeti pinzocheri* suonano: «Per lei [la Verità] domammo il foco / per lei domammo i fulmini e la terra». Un segno verticale a lapis evidenzia la porzione e in postilla leggiamo il commento: «montesco». Carlo Bonardi fece un identico commento in un suo articolo pubblicato su «La Critica» nel 1912, indicando il riferimento

³⁷ Ecco una piccola rassegna delle sottolineature: «fammi comprare un po' di fede da chi la vende, ma che non sia sofisticata, ed allora rinuncierò al mondo ed alla carne. Ma finché trotando per la via di Damasco non cascherò da cavallo, lasciami andare». L. STECCHETTI, *Nova polemica* cit., p. 11; «non parlare della patria può anche essere carità», *ibidem*; «Non è colpa dell'arte se si applaudono i proverbi seminudi, se si comprano i quadretti di genere e le statuine senza foglia di fico», *ivi*, p. 25; «Si dice che a tanto eccesso di comica furberia abbia riso persino il crocifisso della Corte d'Assisie. Figuriamoci i *veristi!*», *ivi*, p. 34; infine, la frase qui già citata (cfr. n. 14) sulla quale il Gozzano di *Intossicazione* non sarebbe stato d'accordo: «l'arte non fa le rivoluzioni, ma le subisce e le segue», *ivi*, p. 69.

stecchettiano nel Monti di *Al signor di Montgolfier*, ai vv. 131-132 «La terra, il foco, il pelago, / Le fere e l'uom domasti».³⁸ Il lettore dunque ha ben presente la poesia di Vincenzo Monti, tanto da poter indicare con precisione il riferimento del poeta romagnolo.

Infine, ma in realtà è un dato di partenza che contribuisce a chiarire alcuni aspetti della vicenda, il volume è firmato con eleganza per ben due volte – una sulla pagina di guardia, l'altra all'inizio della sezione poetica – da Eugenio Pavese, il padre di Cesare, un personaggio del quale non sappiamo molto perché in tutta l'opera pavesiana se ne fa menzione in rari casi, e mai esplicitamente. Deduciamo, da un articolo non firmato su «Il Monferrato», che la madre «Consolina Mesturini a 25 anni contrae matrimonio in Ticineto, nella Chiesa Parrocchiale Maria Assunta il 28 novembre 1893 con Eugenio Pavese, di 27 anni, nativo di S. Stefano Belbo e ivi residente, con domicilio momentaneo in Ticineto, quale segretario presso gli uffici della pretura allora esistente nel luogo».³⁹ Quel che possiamo trarne è una data di matrimonio, una probabile di nascita (nel 1866) e una professione. Il resto è noto: Eugenio lavorò a Torino presso la cancelleria del Tribunale, e morì prima dei cinquant'anni nel 1914 per un cancro al cervello, quando Cesare era ancora un bambino.

Tornando alla sua esile presenza nell'opera del figlio, l'*incipit* del racconto *Il signor Pietro* mette in scena una rievocazione sovrapponibile alla reale esperienza dell'autore:

Mio padre morì che avevo sei anni e io giunsi a venti senza sapere come un uomo si comporta in casa. Continuai già diciottenne a scappare nei prati, convinto che senza una corsa e una monelleria la giornata era perduta. Mia madre aveva cercato di tirarmi su duramente come farebbe un uomo, e ne aveva ottenuto che tra noi non usavano né baci né parole superflue, né sapevo che cosa fosse famiglia.⁴⁰

In *Lavorare stanca*, dirà Lorenzo Mondo, «cercherà di surrogarlo idealmente con la figura di un “antenato” che leggeva libri e sapeva far soldi, che aveva raggiunto un giusto equilibrio tra vita attiva e vita

³⁸ C. BONARDI, *Reminiscenze e imitazioni nella letteratura italiana durante la seconda metà del sec. XIX. Aggiunte alla nota su L. Stecchetti*, «La Critica», 10, 1912, p. 23.

³⁹ *Ticineto sta preparando una mostra su C. Pavese*, «Il Monferrato», 27 maggio 1988. Ringrazio il dott. Luca Calcagno dell'Università di Torino per avermi segnalato l'articolo.

⁴⁰ C. PAVESE, *Racconti*, Torino, Einaudi, 1968, vol. 2, p. 428. Anche Dominique Fernandez lo ritiene un testo autobiografico, anche non lo considera «le plus révélateur». D. FERNANDEZ, *L'echec de Pavese*, Paris, Grasset, 1967.

contemplativa»: ⁴¹ «[...] in negozio leggeva romanzi / – in paese era molto – e i clienti che entravano / si sentivan rispondere a brevi parole [...]». ⁴²

Al di là dei romanzi, ora sappiamo che Eugenio Pavese era un lettore di poesia, senz'altro di quelle raccolte che hanno fatto rumore a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, se nel Fondo Einaudi figurano almeno due testi afferenti a quell'area: la già citata *Nova polemica* e il volume di *Versi* della Contessa Lara, *nom de plume* di Evelina Cattermole, ⁴³ la cui vicenda personale diede scandalo e risvegliò nel pubblico dell'epoca un fortissimo interesse per la sua poesia. Un ulteriore volume di Cattermole presente nel Fondo Einaudi e firmato da Eugenio – stavolta un testo in prosa – è la raccolta di novelle *Così è*, ⁴⁴ a segnare dunque un ulteriore interesse del padre di Pavese nei confronti di questa figura. Non è inutile ricordare che i *Versi* di Cattermole sono una seconda prova: la sua prima raccolta, firmata esplicitamente senza far uso del futuro pseudonimo, fu stampata a Firenze da Cellini nel 1867; l'autrice era appena diciottenne. Quella poesia era estremamente legata «ai modelli scolastici di un tardo romanticismo di maniera, di stampo pratiano o aleardiano», ⁴⁵ mentre i *Versi* del 1883, la cui pubblicazione per Sommaruga deve molto all'amante Rapisardi (dileggiato peraltro da Guerrini nel *Giobbe*), subiscono in maniera più evidente l'influenza di *Postuma*, tanto da suscitare nel pubblico l'idea che il vero autore dietro la penna della Contessa fosse proprio Stecchetti. Si tratta di un'idea plausibile per il pubblico dell'epoca, se pensiamo che Guerrini porta l'uso dell'eteronimo burlesco al suo massimo potenziale, e d'altronde la *Cronaca bizantina* sommarughiana aveva partecipato attivamente, l'anno prima, al giocoso anonimato del *Giobbe* di Balossardi. ⁴⁶ Come abbiamo visto, Guerrini avrebbe poi indossato davvero i panni femminili, per quanto fuori norma, di Argia. Quel che qui importa è che Eugenio – prima segretario della pretura presso Ticineto, poi cancelliere presso il Tribunale di Torino – fa parte di quella borghesia che

⁴¹ L. MONDO, *Quell'antico ragazzo* cit., p. 11.

⁴² C. PAVESE, *Antenati*, in *Lavorare stanca*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1936 (ed. consultata Torino, Einaudi, 1955, p. 13).

⁴³ CONTESSA LARA, *Versi*, Napoli, Bideri, 1899 (pubblicati per la prima volta dai tipi romani di Sommaruga nel 1883). Cfr. A. BRIGANTI, *Eva Giovanna Antonietta Cattermole*, DBI, vol. 22, 1979.

⁴⁴ CONTESSA LARA, *Così è*, Torino, Triverio, 1887.

⁴⁵ A. BRIGANTI, *Cattermole* cit.

⁴⁶ Cfr. S. VITA, *Poeti senza museruola. Storia del Giobbe di Marco Balossardi*, Bologna, I libri di Emil, 2018, pp. 128-133.

legge i testi in voga, quelli commentati sulle riviste letterarie più importanti, dalla «Cronaca Bizantina» al «Don Chisciotte» bolognese, fino all'«Illustrazione Italiana». Quelli che, in fondo, fanno dibattito e al tempo stesso opinione pubblica.

Il dubbio che potrebbe sopravvenire riguarda la paternità delle sottolineature e delle annotazioni presenti sulla *Nova polemica*, ma qui il Fondo Einaudi viene in soccorso con il materiale che conserva, dandoci conferma che si tratta della mano di Cesare. Volendo considerare le poche tracce di lettura lasciate sui *Versi* della Contessa Lara, risulta chiaro che non sono state lasciate da Cesare, perché le annotazioni qui presenti seguono una strategia del tutto differente: il lapis evidenzia poche volte solo alcuni passi, senza sottolineature ma con segni verticali ai margini, e mancano del tutto sia le postille che i punti esclamativi accanto ai pochi brani notevoli segnalati, mentre ricorrono delle X accanto ai componimenti che, magari, hanno destato maggiormente l'attenzione del lettore. Un lettore che non dovrebbe essere Cesare.

Sappiamo invece che il *Nova polemica* stecchettiano è stato frequentato almeno una volta dagli occhi di Cesare proprio per via della tipologia di appunti che lo contraddistingue: ulteriori conferme vengono, tra gli altri, da un volume conservato presso il Fondo Sini, cioè la prima edizione del *Gitanjali* di Tagore tradotto da Arundel Del Re e pubblicato da Carabba nel 1914.⁴⁷ Il libro è fittamente appuntato a lapis, con una dedizione già chiara dalle evidenze materiali, ma ulteriormente confermata dalla prima lettera dell'epistolario pavese, diretta a Mario Sturani e scritta nel novembre del 1924.⁴⁸ La missiva in questione, per quanto nota, è una prova importante, perché la natura stessa del Fondo Sini, cioè una biblioteca familiare che già accoglie volumi potenzialmente postillati da mani altrui, non avrebbe fornito le necessarie garanzie; un problema dal quale il Fondo Einaudi, in ogni caso, non è del tutto esente. La grafia degli appunti sulla raccolta di Tagore, certamente letta da Cesare, è facilmente sovrapponibile al lapis presente sulla *Nova polemica* di Guerrini, e le sottolineature corroborate dai punti esclamativi ai

⁴⁷ R. TAGORE, *Gitanjali (Offerta di canti)*, Lanciano, Carabba, 1914. Del rapporto di Pavese con questa lettura si è recentemente occupato il collega Luca Vincenzo Calcagno dell'Università di Torino nel corso dell'intervento a due voci, «Cesare Pavese insomma, l'uomo-libro». *I fondi librari del Centro Studi*, tenuto con Lorenzo Resio in occasione del convegno PAVES-e. *Per un'Hyperedizione dell'opera di Pavese* (Torino, 13-14 marzo 2025).

⁴⁸ C. PAVESE, *Lettere 1924-1944*, a cura di L. Mondo, Torino, Einaudi, 1966, pp. 3-5.

marginì confermano ancora una volta l'identità del lettore, riconoscibile per la coincidenza nella strategia di annotazione.

Il Fondo Einaudi conserva anche alcuni libri appartenuti alla sorella Maria, il cui nome manoscritto appare in copertina, tracciato a lapis. Si tratta di almeno quattro volumi,⁴⁹ tutti editi da Sonzogno negli anni Ottanta, per la collana «Biblioteca Universale».⁵⁰ Anche in questi le postille sono assenti, e i pochissimi segni a matita – pochi verticali, poche sottolineature, nessun segno grafico come i punti esclamativi o le X dello pseudo Eugenio – lasciano pensare che, con ogni probabilità, questi libri non siano mai passati davvero sotto la lente di Cesare, o che non abbiano catturato il suo interesse di lettore. Il motivo per cui questi testi, insieme alla Contessa Lara di Eugenio, si trovino nel Fondo Einaudi e non in quello della famiglia Sini è difficilmente ricostruibile. È plausibile che ci sia stato un travaso tra i due Fondi prima della stipula del comodato d'uso con il Centro Gozzano-Pavese, ma non è possibile ricostruirne, almeno a mia nozione, le modalità e i fini.

Chiarita la paternità degli appunti sul volume stecchettiano, sarebbe necessario, pur con qualche timidezza, cercare datare il momento in cui Cesare ha effettivamente condotto la sua lettura. Se Tagore è stato compulsato e fittamente annotato nel 1924 da un Pavese sedicenne, potremmo immaginare lo stesso nel caso di *Nova polemica*, o comunque ritenere che gli anni siano quelli giovanili, data la natura 'lessicografica' degli appunti. Il Fondo pavesiano infatti conserva alcuni «appunti e note linguistiche per lessico italiano»,⁵¹ vergati da Cesare su un quaderno scolastico di 36 carte e su 16 fogli sciolti, che tradirebbero una fase giovanile.⁵² Le carte mostrano un personalissimo lemmario, non particolarmente uniforme e anzi piuttosto vario per strategia di com-

⁴⁹ G. BERCHET, *Ballate e romanze*, Milano, Sonzogno, 1883; F. CABALLERO, *Novelle andaluse. Scene di costumi contemporanei*, Milano, Sonzogno, 1887; F. D. GUERRAZZI, *Storia di un moscone*, Milano, Sonzogno, 1883; B. DE SAINT PIERRE, *Paolo e Virginia*, Milano, Sonzogno, 1883.

⁵⁰ Il periodo coincide – ma questa è un'informazione collaterale – con l'inizio della collaborazione tra Sonzogno e Guerrini, il quale si autocandidò come direttore della «Biblioteca Classica economica», a seguito della morte del precedente curatore, Francesco Costero. Il Fondo Guerrini conserva la lettera d'incarico dell'editore (FG18811125r1EDSON + v1 + r2 + v2), pubblicata in S. VITA, *Poeti senza museruola* cit., pp. 199-200.

⁵¹ AGP.AP VIII.

⁵² «l'impressione è che si tratti di spogli condotti in una fase giovanile» C. MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 375.

posizione. Nel 1992, Attilio Dughera avrebbe sostenuto che «Pavese ha percorso questo itinerario compulsando manzonianamente il vocabolario del Fanfani»,⁵³ e Claudio Marazzini, nel 2007, avrebbe individuato un'ulteriore e importante fonte ottocentesca di questi spogli: il volume di Giambattista Giuliani, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano*.⁵⁴ Lo stesso Marazzini, al di là di Fanfani e Giuliani, rileva lo spoglio di altri testi, tra cui le *Le veglie di Neri* di Fucini,⁵⁵ e ipotizza un criterio di appunti per blocchi di parole provenienti dalla medesima fonte.⁵⁶ Purtroppo, tra questi blocchi non è facile rinvenirne uno direttamente collegabile a Guerrini, ma la costruzione di un lessico personale, possiamo dirlo con moderata certezza, un'operazione prettamente giovanile.

Questa breve ricognizione sulle ragioni che spiegano la presenza di *Nova polemica* di Lorenzo Stecchetti nel Fondo Pavese ci offre alcune conferme e svela qualche novità. Tra le prime, annoveriamo senz'altro la natura onnivora del Pavese lettore, anche di quello giovane, che pochi motivi avrebbe per compulsare un testo di Guerrini in piena epoca fascista e di oblio stecchettiano, come abbiamo visto. Cesare non solo lo legge, ma lo appunta in entrambe le sue sezioni, sia quella prefativa che quella poetica; e non si tratta di letture bulimiche e distratte: la nota che segnala un prestito da una poesia di Vincenzo Monti dà forma all'immagine di un lettore attento.

In ogni caso, Cesare non va a comprare il libro ma, come si dice, se lo ritrova in casa tra i volumi del padre. Ora quell'*antenato* ricordato da Mondo e ritratto in *Lavorare stanca*, che legge e non si cura degli altri, assume forse dei contorni più nitidi: un uomo che rientra perfettamente in quel pubblico borghese che leggeva un certo tipo di pubblicazioni.

È plausibile immaginare che Dominique Fernandez, se ne avesse avuto la possibilità, si sarebbe certamente soffermato su un libro così desueto, ma letto con attenzione e proveniente da un lascito paterno. Avrebbe forse sostenuto che questa lettura è stata condotta più per interesse nei confronti di Eugenio che non per quello nella poesia di Stecchetti, o delle parole specifiche che utilizza; ma si tratta di una congettura, che tale resterà.

⁵³ A. DUGHERA, *Tra le carte di Pavese*, Roma, Bulzoni, 1992, p. 163.

⁵⁴ G. GIULIANI, *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano. Nuove ricerche*, Firenze, Le Monnier, 1871.

⁵⁵ R. FUCINI, *Le veglie di Neri. Paesi e figure della campagna toscana*, Firenze, Barbera, 1882. Il Fondo Sini conserva l'edizione stampata da Barion a Firenze nel 1923.

⁵⁶ C. MARAZZINI, *L'ordine delle parole* cit., p. 380.

Traducendo Mérimée e guardando alla Francia di Dumas: sul mondo femminile del II Impero e sul voto alle donne

LARA MICHELACCI

Il saggio analizza le relazioni epistolari fra Antonio Panizzi, bibliotecario e poi direttore della British Library, e Prosper Mérimée, intellettuale vicino alla corte imperiale di Napoleone III. L'epistolario fu tradotto in italiano presso Zanichelli da Olindo Guerrini che approfittò dell'occasione per discutere in *Brandelli* il diritto di voto alle donne in Francia, il lavoro di Dumas dedicato al *Divorzio* e la recensione al libro dello stesso autore pubblicato nel 1880 con il titolo *Les femmes qui tuent et les femmes qui votent*. Guerrini sembra ricavare dall'osservazione del proprio tempo e dalla diffusa conoscenza di dati storici e di costume una matura analisi delle contraddizioni di un'Europa *fin de siècle* che si confronta con i diritti alle donne e con la lunga battaglia per il voto alle donne.

This essay analyzes the correspondence between Antonio Panizzi, librarian and later director of the British Library, and Prosper Mérimée, an intellectual close to the imperial court of Napoleon III. The correspondence was translated into Italian for Zanichelli by Olindo Guerrini, who took the opportunity to discuss in *Brandelli* women's right to vote in France, Dumas's work on *Divorce*, and a review of the same author's 1880 book, *Les femmes qui tuent et les femmes qui votent*. Guerrini appears to derive, from the observation of his own time and his widespread knowledge of historical and social data, a mature analysis of the contradictions of a *fin-de-siècle* Europe grappling with women's rights and the long battle for women's suffrage.

* * *

In una lettera del 3 maggio 1881 che si trova nel fondo Guerrini, Emilio Treves scrive allo scrittore forlivese per sollecitare un articolo da pubblicare su «L'illustrazione italiana». Olindo è impegnato nel trasloco di casa e le cose procedono a rilento mentre l'editore milanese lo vorrebbe celere e anche pronto ad andare all'Esposizione Nazionale di Milano (6 maggio - 1 novembre 1881).

Nella lettera si legge:

Egregio e caro signore,
 Come! Come! il cambiamento di casa dura un mese nella dotta Bologna. È dal 5 aprile che Ella non scrive. Ma poiché invoca pietà, le accorderò le circostanze attenuanti, a patto di non ricadere, ossia di mandarmi prestissimo un articolo. Quando viene a vedere l'Esposizione? È veramente ammirabile, sa. L'aspetto, lei, e la sua signora.
 Suo E. Treves¹

Guerrini si prefigge di visitare l'Esposizione ma «poiché per farlo ci vogliono dei quattrini, - scrive nelle lettere - m'ingegno e traduco per l'editore Zanichelli le lettere del Mérimée al Panizzi».² La nota è curiosa ma la traduzione delle lettere di Prosper Mérimée a Antonio Panizzi, «il principe dei bibliotecari inglesi per le soluzioni messe in atto nella biblioteca del British Museum»³ (oggi la British Library), costituisce un centro di interesse fondamentale nella prospettiva di Guerrini. Nella *Prefazione* alla monografia su Giulio Cesare Croce, Olindo si sofferma sulla precarietà delle istituzioni bibliotecarie italiane prive di mezzi primo per volontà e poi per assenza di soldi.⁴

Guerrini è consapevole che l'erudizione e la memoria non sono possibili senza una istituzione bibliotecaria capace di stare al passo con i tempi. Un concetto – e un ideale – che lungo l'asse emiliano condivide con la grande tradizione erudita del Seicento maturo quando Benedetto Bacchini, bibliotecario del duca di Parma, fonda il “Giornale dei letterati” e «affida al periodico d'informazione la prassi della biblioteca vivente»⁵ come strumento di aggiornamento che bibliotecari di sguardo

¹ S. VITA, *Poeti senza museruola. Storia del Giobbe di Marco Balossardi*, Bologna, I libri di Emil, 2018, p. 201. Vita pubblica in appendice al volume le lettere del Fondo Olindo Guerrini di proprietà privata.

² O. GUERRINI, *Brandelli*, Roma, Sommaruga, 1883, p. 252.

³ L. AVELLINI, *Olindo Guerrini e i suoi lettori*, in *Storia illustrata di Ravenna*, a cura di P. P. D'Attorre, D. Bolognesi, C. Giovannini, Milano, Nuova Editoriale Aiep, 1990, pp. 209-224, ora in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime, gastronomia rinascimentale*, a cura di E. Curti, «Antichi e Moderni» (supplemento di «Schede Umanistiche»), 4, 2017-1, pp. 15-31: 18.

⁴ O. GUERRINI, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna. Zanichelli, 1879 (ora ristampa anastatica Forni, 1969): «Chiuso in questa Biblioteca Universitaria di Bologna [...] ho avuto agio di conoscer per prova come agli studiosi di qualunque materia manchino appunto nelle Biblioteche. I libri necessari agli studi di una certa profondità [...]. Dal principio del secolo a quest'oggi le Biblioteche italiane, meno una o due, non hanno comprato libri moderni, prima perché non lo vollero, ora perché non lo possono» (p. X).

⁵ Cfr. L. AVELLINI, *Olindo Guerrini e i suoi lettori* cit., p. 18.

europeo potevano adottare per scambiarsi informazioni bibliografiche. Guerrini sembra tenere insieme l'istituzione bibliotecaria e il libro mantenendo un orizzonte di interessi che ha come sottofondo la trasmissione culturale senza dimenticare, però, il contatto con la realtà vivente, il libro in quanto tale, il contesto quotidiano dove il comico e il reale s'incontrano e miscelano gli interessi plurimi di Olindo: il documento inedito, la passione storico-filologica che nella Bologna di Carducci doveva accompagnarsi con la passione pura per i libri in quegli spazi della Biblioteca Universitaria dove, volontario e a titolo gratuito, Guerrini prestava il suo servizio alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento.⁶

In quest'ottica è emblematica la scelta di tradurre il consistente epistolario delle lettere di Mérimée a Panizzi pubblicato in due volumi presso Zanichelli nel 1881.⁷ La corrispondenza tra il bibliotecario del British Museum e lo scrittore e archeologo francese risulta in parte perduta a causa dell'incendio del 1871 nella casa di Mérimée durante la battaglia di strada negli ultimi giorni della Comune di Parigi. Alla British Library, sotto il titolo di *Papers and Correspondence of Sir Anthony Panizzi* (Add. MSS. 36714-36729), si trovano le lettere di Mérimée ma non quelle di Panizzi che naturalmente erano raccolte nella casa parigina. Il Trust della British Library acquistò tutta la corrispondenza nel 1892 ma non fu pubblicata fino al 1907 perché le lettere contenevano dati sensibili.⁸ Al contrario, la corrispondenza Mérimée con il titolo *Lettres à M. Panizzi 1850-1870*, è stata pubblicata da Calmann Lévy in due volumi nel 1881 su una trascrizione fatta da Louis Fagan dai manoscritti

⁶ Ivi, p. 19.

⁷ I due volumi escono nello stesso anno della pubblicazione londinese a testimonianza di un profondo interesse per la corrispondenza. La prefazione spiega le ragioni culturali e di costume della traduzione: «Stendhal aveva fatto copiare negli archivi del Vaticano parecchi manoscritti che contenevano l'analisi di processi celebri o d'avventure scandalose delle piccole corti italiane. La sorella di Stendhal dopo la morte dell'autore della Certosa di Parma cercava di vendere quei manoscritti e il Mérimée si diresse al Panizzi, che era allora conservatore degli stampati del Museo Britannico, scrivendogli il 21 dicembre 1850 la prima delle lettere contenute in questi due volumi. Questo fu il punto di partenza di una corrispondenza che non doveva essere interrotta che dalla morte del Mérimée e che costituisce un'opera del più grande valore e della più grave importanza», *Lettere di Prospero Mérimée ad Antonio Panizzi*, tradotte da O. Guerrini, Bologna, Zanichelli, v. 1, 1881, pp. 1-2.

⁸ La vicenda è ricostruita nel dettaglio da A. C. BRODHURST, *A side-Light on Panizzi in the Letter of Prosper*, «The British Library Journal», 5 (1), 1979, pp. 57-75.

originali che si diceva fossero in suo possesso.⁹ Si trattava di una raccolta particolarmente preziosa perché era la prima a rivelare i commenti politici acuti e lucidi di Mérimée, derivati dalla sua privilegiata osservazione di personaggi ed eventi della scena pubblica e privata francese, con particolare riferimento alla famiglia imperiale, e può essere paragonata alla corrispondenza di Voltaire del XVIII secolo per valore e importanza delle informazioni.¹⁰ Vista la data di pubblicazione, deve essere quella l'edizione su cui ha lavorato Guerrini anche se appare incredibile la rapidità di pubblicazione di due volumi di quasi mille pagine. Come ha dimostrato il curatore dell'edizione novecentesca,¹¹ il volume a cura di Fagan è fortemente corrotto e le mutilazioni di eventi e personaggi sono di fatto inspiegabili e arbitrarie. Mérimée frequentava Napoleone III e soprattutto l'imperatrice Eugenia – nella sua corrispondenza compaiono i nomi del Papa, di Garibaldi, di politici francesi e inglesi – ma tutto ciò non spiegherebbe i tagli e neppure il tentativo di mitigare giudizi taglienti e talvolta salaci sui vari attori della scena pubblica.¹² Affermazioni su politici e regnanti, ma anche sugli aspetti più tecnici dell'organizzazione bibliotecaria,¹³ sono inutilmente e misteriosamente espunti nella raccolta Fagan.¹⁴

⁹ L'edizione inglese delle *Lettere*, sempre curata da Louis Fagan, fu pubblicata in due volumi nel 1881: *Letters of Prosper Mérimée to Panizzi*, London, Remington and Co, 1881.

¹⁰ Cfr. la recensione di Jacques GUIGNARD, *Prosper Mérimée. Correspondance générale*, établie et annotée par Maurice Parturier, Paris, Le Divan, 1941-1942, «Bibliothèque de l'école des chartes». 1942, t. 103. pp. 291-294: 291 e Augustin FILON, *Mérimée et ses amis*, avec une bibliographie des oeuvres complètes de Mérimée, par le Vte de Spoelberch de Lovenjoul, Paris, Hachette et Cie, 1894.

¹¹ Prosper MÉRIMÉE, *Correspondance générale*, établie et annotée par M. Parturier, avec la collaboration de P. Jossierand et J. Malliot, t. I: 1822-1835; t. II: 1836-1840, Paris, Le Divan, 1941-1942.

¹² Tutti i tagli dell'edizione Calmann Lévy furono segnalati da Henri MONOD, *Les lettres de Mérimée à Panizzi*, «Mercure de France», 16 août 1911, pp. 673-694 poi pubblicato in «Les Annales Romantiques», t. VIII, nov.-décembre 1911, p. 339 e seguenti.. Si veda inoltre P. JOSSEERAND, *Prosper Mérimée Esquisse d'une Édition Critique de Sa Correspondance*, «Revue d'Histoire Littéraire de La France», 31, 1, 1924, pp. 61-93.

¹³ Cfr. BRODHURST, *A side-Light on Panizzi in the Letter of Prosper* cit., p. 67: «One of the topics which was most severely reduced from the edition of 1881 was that of the library organization and 'erudition' generally».

¹⁴ In un saggio del 1911 Henri Manod ha rilevato tutti i passaggi eliminati nella versione originale ed ha evidenziato l'incongruenza dei tagli. Nella lettera del 17 gennaio 1864, ad esempio, Mérimée accusa Bismarck di essere un imbecille, osservazione che viene espunta nell'edizione Fagan. Tuttavia, nelle lettere successive del 13 ottobre 1865 e del 15 luglio 1866, Bismarck viene tratteggiato prima come una sorta di Humboldt diplomatico e poi come un vero e proprio eroe, cfr. H. MONOD, *Les Lettres de Mérimée à Panizzi* cit.

Questa commistione di vita pulsante e di ritratto inedito del secondo Impero¹⁵ costituiva la cifra di una intera stagione politica e, in uno dei saggi raccolti in *Brandelli*, Guerrini non può fare a meno di commentare:

Sono lettere curiosissime. Il Mérimée, che visse nell'intimità della famiglia imperiale ed era in caso di conoscere bene tutti i segreti che il volgo dei cortigiani ignora, scrivendo all'amico suo Panizzi con tutta confidenza, con quell'estro francese che, come certe salse, fa trovar buoni anche i cibi che non lo sono, e parla della storia contemporanea nel modo con cui l'intendevano i pezzi grossi del secondo impero.¹⁶

Mérimée ovviamente era in grado di trasmettere a Panizzi informazioni sulla politica francese e sull'opinione pubblica e, attraverso le notizie riservate che venivano dalla Francia, il bibliotecario sperava di far leva sulle proprie conoscenze politiche tra i Whigs¹⁷ e in tal modo di influenzare la politica estera britannica sulla situazione degli esuli politici italiani.¹⁸

Nel 1880 erano state pubblicate da Barbèra le *Lettere ad Antonio Pa-*

¹⁵ Nella *Prefazione* alle *Lettere* si sottolinea: «Il Mérimée era della scuola di Stendhal e lo spettacolo della vita umana lo cattivava, lo divertiva per tutti i lati, gravi e piacevoli, seri e allegri. Non odiava le storielle un po' ardite e le raccontava con un'arte deliziosa. [...] Egli non era soltanto delle grandi serie d'invitati di Compiègne e di Fontainebleau ma dei lunedì intimi delle Tuileries e delle intimità di Biaritz. Così la cronaca mondana dell'impero tiene un posto considerevole in queste lettere che formicolano di aneddoti arditi e raccontati arditamente».

¹⁶ O. GUERRINI, *Mérimée a Panizzi* in ID., *Brandelli*, Roma, A. Sommaruga, s. 3, 1883, pp. 103-104.

¹⁷ Sul ruolo politico di Panizzi in Inghilterra si veda l'introduzione di W. SPAGGIARI in A. PANIZZI, *Il monopolio del patriottismo. Lettere sulla questione meridionale (1863)*, a cura di W. Spaggiari, Milano, Led, 2012. Mazzini sottolinea in una lettera alla madre Maria Drago il 31 luglio 1839: «[...] trovandosi sere sono in una Società alta, dove era Palmerston, e interrogato sull'Italia, [Panizzi] diceva e ripeteva con aria di convinzione, che tutta l'Italia era diventata *whig* e che tutte le speranze erano oggimai concentrate nel ministero *whig* di Londra. Si può dir cosa più stolido? Or, notate che se il Panizzi si trovava invece in una società d'altro genere, e davanti ad un ministro *tory*, egli avrebbe detto precisamente lo stesso, mutando una sola parola. Così si va innanzi [...]. Il Panizzi, a forza di farsi inglese nelle opinioni, nei modi, in tutto, è Bibliotecario della Biblioteca pubblica, ha stipendi buonissimi etc. Ma io avrei da far questo noviziato? No, davvero; meglio esser poveri», *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati, 1914, v. XVIII, pp. 140-141 in SPAGGIARI, *Introduzione a Il monopolio del patriottismo* cit.

¹⁸ Sulla carriera e sui legami politici di Panizzi si veda M. R. D. FOOT, *The Young Panizzi*, «The British Library Journal», 23, 2, 1997, pp. 107-114.

nizzi (1823-1870) che contenevano la corrispondenza di molti intellettuali e politici italiani (S. Santa Rosa. - U. Foscolo. - G. Feccchio - Carlo di Borbone - M. Amari. - F. Orsini - G. Berchet - L. Settembrini - A. Bertani - C. Cavour - M. D'Azeglio - G. Mazzini - G. Garibaldi - G. Massari - C. Poerio - M. Minghetti - C. Farini - G. Medici - C. Nigra - B. Ricasoli - F. Sclopis e altri).¹⁹ Guerrini commenta su *Brandelli*²⁰ l'importanza del volume per la storia italiana e l'anno successivo, come abbiamo visto, lavora alla traduzione delle lettere di Mérimée per Zanichelli. Di nuovo in *Brandelli* Olindo commenta l'attitudine di Mérimée:

Il Mérimée era un artista di gusto finissimo, e *Colomba*, il Teatro di *Clara Gazul*, le novelle squisite, piccole e preziose come gioielli, ne fanno fede. Ebbene, quando parla e giudica dalle cose che accadono, non è altro che un filisteo e parla come uno di quei droghieri che egli disprezza superbamente. È un droghiere volterriano che motteggia sul papa, sui cardinali e sulla Madonna, ed ha una paura convulsa e biliosa di tutto quello che da vicino o da lontano rassomiglia alla rivoluzione. Tutto gli fa paura, e Garibaldi lo spaventa orribilmente.²¹

La penna tagliente di Guerrini non esita a sottolineare il lato umano e le debolezze di Mérimée, che era legato a doppio taglio con il potere e la famiglia imperiale, ma con posizioni di ambigua ipocrisia di chi è incline a sottolineare le mancanze degli altri senza accorgersi della propria incongruenza.²² Del resto, lo scrittore romagnolo, così attento al

¹⁹ Nella nota dell'editore si legge: «affinché nulla vi fosse di ozioso in questo libro, non solo non sono state omesse le lettere di poco e nessun interesse, ma fu pure stimato conveniente di sopprimere, in talune di quelle che vennero accolte, le parti che non sembravano meritare l'attenzione del pubblico», cfr. *Avvertenza in Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani*, pubblicate da L. Fagan, Firenze, Barbèra, 1880.

²⁰ «Veramente è da far voti che simili materiali per la nostra storia crescano, si stampino e si ristampino. A leggerli, ci guadagnano tutti, e ne abbiamo bisogno», *Brandelli* cit., v. 3, p. 95. Sull'importanza delle prose in Guerrini e soprattutto su *Brandelli* si veda M. NOVELLI, *Brandelli, contorni e avanzi: osservazioni sulle prose di Olindo Guerrini in Senza malizia e senza ipucrisi: Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, Ravenna, Longo, 2018, pp. 107-121.

²¹ O. GUERRINI, *Mérimée a Panizzi* cit., p. 104.

²² A proposito della presunta irreligiosità del Mérimée, Guerrini nota impietosamente: «E negli stessi frizzi contro al Pontefice c'è un poco quella ostentazione di irreligiosità che sembra piuttosto venire da una smania di parere uno spirito forte e bizzarro che dalla intima convinzione. Il Mérimée morì improvvisamente, ma se fosse morto adagio adagio potrebbe anche darsi che fosse spirato con tutti i conforti della religione e il prete al capezzale», *Brandelli* cit., p. 110.

reale e al materiale dell'esperienza umana, doveva apprezzare la tendenza a interessarsi ai fatti quotidiani da parte di Mérimée che non esitava a scrivere «Je n'aime dans l'histoire que les anecdotes».²³

Lo scambio di esperienze quotidiane, che tuttavia si elevavano a livello politico, avevano catturato l'attenzione di Guerrini tanto più che, pur in maniera misteriosamente mitigata da tagli e aggiustamenti come abbiamo visto poc'anzi, Mérimée e Panizzi si scambiavano informazioni sull'organizzazione delle biblioteche a partire dal 1850, dopo che Panizzi era stato nominato *Keeper of Printed books* (1837), aveva favorito la costruzione della sala di lettura rotonda con la cupola sovrastante nel cortile rettangolare del British Museum, fino alla promozione a *Principal Librarian and Director of the British Museum*.²⁴

Nel dicembre 1857 Mérimée fu nominato membro di una commissione «per l'organizzazione della Bibliothèque Impériale» e, poiché aveva già imparato a conoscere la biblioteca del British Museum da Panizzi e poteva fornire qualche consiglio, fu scelto come presidente nel marzo 1858 quando presentò un rapporto «sur les modifications à introduire dans la Bibliothèque Impériale».²⁵ Durante quei mesi, e per diversi anni successivi, Mérimée accettò altri incarichi di consulenza in materia bibliotecaria e, con l'aiuto di Panizzi, si impegnò in un'attività di ricerca e sviluppo sui problemi di catalogazione, conservazione dei libri, rilegatura, progettazione di sale di lettura e altre strutture, ammissioni, sicurezza e residenza del personale.²⁶

²³ La citazione prosegue con: «et parmi les anecdotes je préfère celles où j'imagine trouver une peinture vraie des moeurs et des caractères à une époque donnée», P. MERIMÉE, *Préface de 1572. Chronique du temps de Charles IX*, par l'auteur du «Théâtre de Clara Gazul», Paris, A. Mesnier, 1829.

²⁴ D'altra parte lo scambio epistolare fra Panizzi e Mérimée sembra replicare il sodalizio Guerrini-Ricci alla Biblioteca Universitaria di Bologna. Nel 1882, infatti, Carducci segnalò Ricci al Ministro dell'Istruzione Guido Baccelli per un posto da assistente bibliotecario, cfr. L. QUAQUARELLI, *Nell'archivio dei carteggi in entrata: temi del sodalizio fra Olindo Guerrini e Corrado Ricci*, in *Fra le carte di Olindo Guerrini* cit., pp. 107-143: 108 ora in ID., *Mercurio censore di Carducci e altri saggi guerriniani*, Città di Castello (PG), I Libri di Emil, 2020, pp. 147-178.

²⁵ Nel 1857 Mérimée era stato nominato membro della commissione per l'organizzazione della Biblioteca imperiale e l'anno successivo Presidente della commissione stessa, cfr. BRODHURST, *A side-Light on Panizzi* cit., p. 67.

²⁶ In una lettera del 25 gennaio 1858 Mérimée scrive a Panizzi: «On m'a joué hier le tour de me nommer rapporteur de la commission de la Bibliothèque. Si vous ne venez pas à Paris cet hiver, il faudra que j'aïlle vous relancer à Londres et vous embêter d'une série de queries aussi longue que l'échelle de Jacob. Entre nous, mon métier est des plus désagréables. J'ai à tourmenter des confrères et des maîtres, et, ce qu'il y a de pis, à leur dire de

Nei *Brandelli* Guerrini non fa menzione di questi aspetti – che pure dovevano aver catturato la sua attenzione – e si sofferma sul ruolo delle donne a corte e nello specifico sulla figura dell’Imperatrice particolarmente vicina a Mérimée. In *Mérimée a Panizzi II* di *Brandelli* Guerrini osserva:

Napoleone III, lo dice lo stesso Mérimée, amava troppo le donne e troppo si lasciava guidare da loro. Lasciando quel che a tutti è noto della influenza dell’imperatrice sulle più importanti quistioni del tempo e sulle decisioni più gravi del governo francese, troviamo per esempio in questo epistolario il segreto della fortuna politica del Walewski [...]. Il velo delle iniziali e dei puntini col quale gli editori vollero coprire le narrazioni del Mérimée, è troppo trasparente; il senatore, l’intimo amico della imperatrice, lascia trapelare il suo odio e il suo disprezzo per simili azioni, e narra con compiacenza un aneddoto sboccato, una insolenza triviale detta da un maresciallo alla compiacente ministressa.²⁷

Il profilo di Prosper Mérimée, entrato nel flusso delle amichevoli comunicazioni confidenziali con Panizzi, sembra attrarre Olindo. Soprattutto incuriosisce la posizione privilegiata dello scrittore al centro di relazioni cortigiane e quindi politiche che rendono il suo ruolo interessante per almeno due aspetti: l’uno è – come abbiamo accennato – la perfetta conoscenza e addirittura l’amicizia nata dapprima con la contessa di Montijo, madre dell’imperatrice del Secondo Impero francese,²⁸ amicizia poi estesa alla medesima Eugenia e alla sorella di lei che alla protezione di Mérimée furono affidate al termine del loro giovanile soggiorno scolastico in uno dei più illustri collegi di Parigi. L’altro aspetto è il conseguente punto di osservazione eccezionale proprio sul mondo femminile della classe dirigente dell’epoca, un mondo che domina la «vacuità» dell’ultimo Napoleone²⁹ e che, sempre secondo Olindo, porta

temps en temps qu’ils me font des contes à dormir debout. Que résultera-il de tout cela? Je n’en sais trop rien en ce qui concerne la Bibliothèque; mais, en ce qui me concerne personnellement, le plus sûr est un embêtement immense», cfr. *Lettres a M. Panizzi*, Paris, Calman Levy, 1881, p. 8.

²⁷ GUERRINI, *Mérimée a Panizzi* cit., p. 110.

²⁸ Lo testimoniano i due volumi di corrispondenze *Lettres de Prosper Merimee a la comtesse de Montijo*, publié par les soins du duc d’Albe, preface de Gabriel Hanotaux, 2 voll., Paris, Privee, 1930.

²⁹ Netto il giudizio di Guerrini: «Il muto imperatore nascondeva spesso, sotto una apparente concentrazione di pensiero, sotto uno studio di serietà silenziosa, una vacuità di mente che negli ultimi tempi non era più un mistero per nessuno», *Brandelli* cit., p. 112.

fino alle peggiori conseguenze la tradizione francese del peso assunto nella gestione politica dalle «donne viziose». ³⁰ Olindo non pensa che le donne in generale siano una iattura nel governo della cosa pubblica, ma è fermamente convinto che «le bagasce, o siano plebee come la Dubarry, o devote come la Maintenon, o nobili come la Montespan, avrebbero a essere bollate colla loro brava patente». ³¹

Dunque l'adeguata conoscenza della biografia e dell'attività soprattutto epistolare dell'autore di *Carmen* e di *Colomba* si costituisce come un tessuto informativo e un oggetto di riflessione assai utile per la penna di Guerrini giornalista di costume civile, ³² attento per di più a quei nodi critici della contemporaneità che, precoci in Francia e messi in campo lì da letterati di fama e di qualità come Alessandro Dumas figlio, verranno a interrogare Olindo su temi che egli stesso definisce «delicati», come la questione femminile. Già in una lettera a Domenico Gnoli del 1878 aveva scritto: «Da noi guai a dire che una donna ha le gambe ben fatte! Non vogliamo mica che sia traducibile in italiano la *Guerre de Dieux* del Parny ma che lo possa essere *Mademoiselle de Maupin*». ³³

Raccolti nel volume dei *Brandelli*, ritroviamo infatti l'intervento sul lavoro di Dumas dedicato al *Divorzio* e la recensione al libro dello stesso autore pubblicato nel 1880 con il titolo *Les femmes qui tuent et les femmes qui votent*. ³⁴ Intorno al tema del divorzio l'analisi di Guerrini non è superficiale, ma tende a cogliere la crisi complessiva della struttura familiare e ne affronta l'evidenza ricorrendo all'ironia di Balzac: per rendersene conto «non c'è bisogno di credere all'umoristica ironia di Onorato Balzac ed agli ameni calcoli coi quali nella fisiologia del matrimonio cerca il numero delle donne oneste in Francia». ³⁵ È qui soprattutto che il

³⁰ «Non già che io creda che la donna in genere abbia una trista influenza sulla politica. Credo invece che le donne viziose, che arrivano a dominare appunto in causa dei vizi, siano la rovina delle rovine per gli Stati», *Brandelli* cit., p. 112.

³¹ *Ibidem*.

³² Guerrini ricorre di frequente alle osservazioni di costume: «Davvero pare che in Corte si stesse un po' troppo allegri, poiché quel Mérimée che narra di aver preso parte, nel dì della festa dell'imperatrice, ad una sciarada un po' troppo scollacciata, si lagna poi che i padroni di casa lascino fare un po' più di quel che richieda il decoro perché i giovani si divertano. Ho letto, non so dove, che una signorina d'illustre famiglia, dovendo recitare sul teatrino di Corte, diceva: "La commedia è noiosa, ma noi mostreremo le gambe e si divertiranno"», *Brandelli* cit., p. 111.

³³ Carteggio Gnoli, *Autografi* conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma (Ms. 164/3, quaderno di copie) e citata in VITA, *Poeti senza museruola* cit., p. 36.

³⁴ Paris, Calman Levy, 1880.

³⁵ GUERRINI, *Brandelli*, Roma, A. Sommaruga, s. 1, 1883, p. 118.

processo di dissoluzione è avanzato, più di quanto non stia accadendo in Italia, ma c'è chi non volendo vedere la realtà, considera «spregevole verismo occuparsene; salvo poi rovesciare tutta la colpa sul verismo che se ne occupa». ³⁶ Guerrini osserva l'ipocrisia del tempo presente e non esita a mettere in evidenza gli arroccamenti sterili di fazioni contrapposte:

Se le nascite legittime diminuiscono, non crescono nemmeno le illegittime: il che significa chiaramente che si sfugge da molti, e dai più, tanto la famiglia che il vizio. È la teoria del Malthus che riceve la sua pratica applicazione, ed era ben naturale che, là dove gli effetti di questa sterilità calcolata si fanno sentire più vivamente, appunto sorgessero le grida di spavento e le proposte di rimedio. Così il Naquet intraprese una campagna in favore del divorzio, il più immediato dei presenti rimedi, e perorò, scrisse, ed occupò l'Assemblea legislativa. Così il Dumas, brillante e spiritoso polemista, oggi mette alla berlina i luoghi comuni cattolici e conservatori dell'abate Vidieu. Così domani Paolo Féval, già romanziere irreligioso ed ora convertito alle massime dei gesuiti, ci farà inevitabilmente ridere di pietà misurandosi col suo antico collega [...]. ³⁷

Come si può vedere, Guerrini è perfettamente al corrente del generale dibattito francese, è un lettore informatissimo di giornali e libri, o forse e ancor meglio, lo si può definire esperto sistematico e aggiornato di quanto circola in Francia, e non solo in fatto di letteratura. Coglie così l'occasione per rimproverare agli Stati cattolici – Francia e Italia – di non aver raggiunto la laicità promessa per l'impotenza a intervenire sui matrimoni delle rispettive classi dirigenti, «papaline ancora nel midollo delle ossa». ³⁸ Comprensibilmente, quei pochi che non nascondono il capo sotto la sabbia come gli struzzi sono allarmati dalla constatazione che «l'evoluzione dissolutiva [...] si compie negli strati inferiori» della popolazione e di conseguenza, pur credendo che il divorzio sia «una transazione prossima, ma non una soluzione del problema della famiglia», ³⁹ guardano in altre direzioni. Il fatto è che il rinnovamento dovrà essere più radicale «nei rapporti tra i coniugi con una differente legislazione sui diritti della donna ed una educazione relativa», ⁴⁰ ma anche nei rapporti con la prole prevedendo forme nuove di diritto ereditario. Guerrini

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ GUERRINI, *Brandelli* cit., p. 119.

³⁸ *Ivi*, p. 120.

³⁹ *Ivi*, p. 124.

⁴⁰ *Ivi*, p. 125.

profila dunque una sorta di rivoluzione e concorda con Dumas sul tema fondamentale che è di natura economica e diretta conseguenza del peso finanziario che le famiglie sono costrette a sostenere. La questione di fondo è poter sopravvivere adeguatamente e l'obbligo di una società laica è indagare le ragioni del problema e proporre soluzioni adeguate. Un monito che Guerrini non esista a lanciare alla società giacché «quelli che trovano troppo rivoluzionario il divorzio sono serbati a veder di peggio, ed allora purtroppo sarà inutile nominare Commissioni».⁴¹

Sul suffragio femminile il discorso si fa più ambiguo o almeno più condizionato da toni ironici ricorrenti, per quanto sempre ineccepibile nell'informazione sul mondo francese e nei riferimenti al quadro dei dati storici e delle condizioni sociali. Dei due poli d'interesse che sostengono la recensione al libro di Dumas figlio, Olindo ripete più d'una volta di voler passare sotto silenzio il primo e più drammatico, ossia le donne che uccidono per gelosia e per vendetta con una recente e diffusa modalità criminale che prevede di colpire le vittime con l'acido solforico. Anche su questo aspetto, come a proposito del divorzio, ricorda che in Italia «il problema femminile non ci sta così pericolosamente addosso come ai nostri vicini francesi»⁴² i quali ne sentono ormai il peso, e così accade che un intellettuale sensibile al clima sociale come Dumas figlio passi «dal *tuez-la* – l'uccisione dell'adultera quasi sempre approvata dall'opinione pubblica – al divorzio, per venire oggi (1880) all'ammissione del suffragio civico femminile».⁴³

Sappiamo del resto che nell'ultimo decennio francese di cui si parla, la caduta del Secondo Impero e l'instaurazione della Terza Repubblica hanno aperto la strada allo sviluppo dell'attivismo femminile che guarda ai diritti politici cominciando dalla possibilità di partecipare al suffragio civico, ossia alle elezioni amministrative, per avviarsi poi alla rivendicazione dei diritti economici. Guerrini tuttavia, come d'altronde Dumas, rileva vari fattori ritardanti dell'avanguardia femminile minoritaria anche se chiassosa: alcuni dovuti alla diversa maturazione del problema nella mentalità delle donne stesse a seconda della collocazione sociale, altri legati al carattere francese: «[...] in Francia dove si ride spesso e volentieri, [c'è] chi sogghigna e mette in caricatura il divorzio, il voto,

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² GUERRINI, *Brandelli*, Milano, Floreal Liberty, 1911, p. 348.

⁴³ *Ibidem.*

Dumas, le donne». ⁴⁴ Sembra addirittura che sia la paura del ridicolo a frenare la partecipazione femminile alle forme di rivendicazione. Prima però di mettere a tacere la sezione criminale della questione femminile, Olindo non rinuncia a citare, da Dumas, le dichiarazioni che «calzano bene alle nostre quistioni letterarie interne»:

Non ammettiamo, come tutti quelli che se la prendono con gli effetti invece di prendersela con le cause, non ammettiamo dunque che la letteratura abbia il menomo effetto sui costumi. Mentre la corruzione del secolo XVIII è dipinta in *Manon Lescaut*, il bisogno d'ideale che domina tutte le società, qualunque sia il numero del secolo, si traduce in *Paolo e Virginia*. Si piange per Manon, si piange per Virginia, ma non si diventa né migliori né peggiori. Si hanno due termini di confronto e due capolavori di più ⁴⁵.

La letteratura tuttavia – continua Dumas – «è capace di far vedere e di constatare dove siano arrivate le idee nel loro movimento naturale». ⁴⁶ ed ecco la necessità di utilizzare la penna competente e arguta degli scrittori per fare il punto della situazione. ⁴⁷

Pur nella molteplicità dei volti e delle posizioni critiche, Guerrini sembra ricavare dall'osservazione del proprio tempo, e dalla diffusa conoscenza di dati storici e di costume, una matura analisi delle contraddizioni di un'Europa *fin de siècle*. Dai lavori su Merimée fino alle riflessioni sui libri di Dumas figlio, la prospettiva di Guerrini appare fermamente ancorata sul dato presente e sul paradosso che impedisce il superamento del ridicolo e l'inevitabile progresso. ⁴⁸

Il tal modo, il risultato della verifica è che, di fronte alla questione femminile espressa nella rivendicazione del suffragio, «noi non abbiamo

⁴⁴ *Ibidem*. Sulla funzione della caricatura si veda C. GUINAND, *Roman et caricature au XIX^e siècle, Poétiques réalistes entre "Illusions perdues" et "Éducation sentimentale"*, Genève, Droz, 2020.

⁴⁵ GUERRINI, *Brandelli* cit., pp. 349-350.

⁴⁶ *Ivi*, p. 350.

⁴⁷ Su questi aspetti, e sul confronto fra le posizioni di Guerrini e Gautier, si veda anche VITA, *Poeti senza museruola* cit., pp. 36-37.

⁴⁸ GUERRINI, *Brandelli* cit., p. 351: «Votano tanti imbecilli; perché le donne, che possono aver più giudizio, non voteranno e meglio. [...]. Ma il ridicolo è là che impedisce all'idea di progredire e di farsi largo tra le interessate. Vedete voi le elettrici preferire il deputato bruno al biondo, il consigliere magro al grasso, il sindaco bello al sindaco brutto? Le donne che sanno adoperare tanto bene il ridicolo, ne hanno poi una paura terribile, e gli uomini, che lo sanno, se ne giovano».

abbastanza serietà e le donne non hanno abbastanza coraggio»,⁴⁹ tanto più in Italia dove il parlamentare Salvatore Morelli,⁵⁰ unico a presentare in aula ordini del giorno e progetti “femministi”, dovrà attendere a lungo prima di poter incidere sulla politica e l’agenda legislativa. In Francia «la signora libertina Auclert ha mille ragioni quando protesta»⁵¹ perché non può votare per eleggere un rappresentante che si occupi del modo in cui viene utilizzato il denaro delle sue tasse. Sappiamo che la sua protesta diviene nel 1878 disobbedienza civile in forma di rivolta fiscale e che in occasione del censimento nazionale lancerà il boicottaggio con lo slogan «Si nous ne comptons pas, pourquoi nous compte-t-on?».⁵² Ma anche per lei la battaglia sarà lunga, se ancora nel 1908 sosterrà le sue rivendicazioni dando fuoco simbolicamente a un’urna delle elezioni comunali di Parigi e nel 1910 tenterà la sfida estrema candidandosi alle elezioni politiche di Francia. Sarebbe interessante scovare, nella bibliografia giornalistica di Guerrini sicuramente attiva ancora in quegli anni e tuttora non esaurita nella ricerca per la ricchissima disseminazione mediatica, il suo parere definitivo su questa «signora libertina» certo coraggiosa e sprezzante verso il timore del ridicolo o della caricatura, e così all’avanguardia da aver sostenuto ciò che più di un secolo dopo si sta ancora dibattendo fra passato e futuro: la declinazione femminile dei nomi commerciali e delle funzioni.

⁴⁹ GUERRINI, *Brandelli* cit., p. 351.

⁵⁰ Cfr. *Salvatore Morelli (1824-1880): emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, a cura di G. Conti Odorisio, Atti del Convegno internazionale di studi (Roma-Cassino nel 1990), Napoli, Edizioni scientifiche, 1992.

⁵¹ GUERRINI, *Brandelli* cit., p. 351. Hubertine fu la prima innovatrice in senso positivo del termine “femminismo” cfr. F. ROCHEFORT and R. KRAMER, *French Feminisms and the Politics of Women's Names: From the Belle Époque to the Present*, «*Clio. Women, Gender, History*», 45, 2017, pp. 103-12

⁵² Nel discorso pronunciato al Congresso socialista di Marsiglia Auclert dichiara «Nous proclamons comme vous, citoyens, le principe de l'égalité humaine, nous entendons par là non seulement l'égalité de tous les hommes entre eux, mais encore l'égalité des hommes et des femmes. Nous voulons pour elles, comme pour vous, l'instruction intégrale, les mêmes facilités de développement physique, moral, intellectuel, professionnel. Nous voulons pour les femmes, comme pour les hommes, liberté de conscience, liberté d'opinion, liberté d'action. [...] Nous voulons pour les femmes, comme pour les hommes, voix délibérative dans la commune, dans l'État, ou dans le groupe; [...] parce que les femmes payant les impôts ont autant de droits que les hommes d'exiger une bonne répartition de ces impôts [...]», H. AUCLERT, *Égalité sociale et politique de la femme et de l'homme: discours prononcé au Congrès ouvrier socialiste de Marseille*, 1879, senza dati editoriali, pp. 1-16: 14. Cfr. inoltre S. C. HAUSE, *Hubertine Auclert*, prefazione a Hubertine AUCLERT, *Pionnière du féminisme. Textes choisis*, Saint-Pourçain-sur-Sioule, La petite collection de Bleu autour, 2007, pp. 19-63.

«È un bisogno del nostro organismo sociale che vuole essere soddisfatto».¹

Carducci, Guerrini e la Lega per l'istruzione del popolo

ALESSANDRO MERCI

Il saggio offre un'analisi dei ruoli svolti da Giosue Carducci e Olindo Guerrini all'interno della Lega per l'istruzione del popolo di Bologna, soffermandosi in particolare su Carducci, primo presidente dell'istituzione, il cui contributo si distinse per la costante attività giornalistica e per l'azione politica a livello comunale, finalizzata alla promozione di un'educazione gratuita e obbligatoria, oltre che per le numerose conferenze pubbliche a tema letterario. Altrettanto significativa risulta la figura di Guerrini, più giovane ma egualmente incisivo, la cui partecipazione alla vita dell'associazione si manifestò con continuità, sia nella docenza sia nella divulgazione. Il suo impegno trovò ulteriore espressione nella rubrica dei *Sabati di Mercurio*, da lui curata per il quotidiano politico «La Patria».

The essay provides an analysis of the roles played by Giosue Carducci and Olindo Guerrini within the Lega per l'istruzione del popolo in Bologna, focusing on Carducci as the League's first president. His contribution was distinguished by his constant journalistic activity and for his political engagement at the municipal level, directed toward the promotion of free and compulsory education, as well as for his numerous public lectures on literary subjects. No less significant was the role of Guerrini, younger but equally influential, whose steady involvement in the association was expressed both through teaching and through cultural outreach. His commitment was further reflected in the column *Sabati di Mercurio* (The Saturdays of Mercurio), which he edited for the political daily «La Patria».

* * *

Entusiasti, determinati, battaglieri: questo il profilo dei giovani Carducci e Guerrini nella Bologna postunitaria, tra la metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, quando il capoluogo emiliano è al centro

¹ G. CARDUCCI, *Alla Lega per l'istruzione del popolo, VIII agosto 1873 (Ceneri e faville, s. II)*, poi in ID., *Opere*. Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 30 voll., 1935-1940 (d'ora in avanti *OEN*), vol. XXV, pp. 39 ss.: 45.

di un fermento politico-culturale che ha pochi eguali nella sua storia e che lo renderà, anche nei decenni successivi, una città all'avanguardia, un vero laboratorio per l'intera nazione. Di quel fermento i due intellettuali sono tra gli indiscussi protagonisti: pur con le differenze che comportano i dieci anni che li separano e i diversi contesti d'origine, essi condividono infatti l'idea di cultura come strumento al servizio della società e il rifiuto della *turris eburnea*. Per entrambi la poesia si intreccia con la politica,² sotto il segno della militanza attiva; nelle file della sinistra, naturalmente, dalla parte del 'popolo': di un popolo da intendersi non nell'accezione berchettiana di una classe intermedia tra i parigini e gli ottentotti (*borghesia*, diremmo oggi), bensì come la *santa canaglia* che ha dato vita alla Rivoluzione francese, come la *plebe* che ha fatto grande Roma:³ non solo il terzo stato, insomma, ma anche il quarto, composto da operai, artigiani, braccianti, contadini. È questo – o è almeno *anche* questo – il pubblico che intendono raggiungere, su cui vogliono esercitare la loro influenza; per farlo hanno bisogno di evadere dai tradizionali confini della cultura 'alta' legata al mondo accademico per estendere il loro impegno all'attività giornalistica – sia nei giornali borghesi sia nei fogli repubblicani come «L'Amico del popolo», «Il Fascio operaio», «La Vedetta», «La Voce del popolo», «L'Alleanza» – e a quella politica, praticata tanto nelle sedi istituzionali (il consiglio comunale *in primis*) quanto nel mondo delle associazioni (Società Operaia, Unione Democratica, Associazione Universitaria, senza dimenticare naturalmente la Massoneria). L'attività svolta da Carducci e da Guerrini in seno alla Lega per l'istruzione del popolo va collocata in questo quadro e ne rappresenta un tassello importante, benché ancora poco studiato. Entrambi vi svolsero infatti un ruolo di primo piano: non solo Carducci, che, come noto, ricoprì la carica di presidente dell'associazione dalla sua fondazione, nella primavera del 1871, al 1874, continuando poi anche in seguito a collaborare con essa tramite lezioni e conferenze, ma anche il più giovane Guerrini, che si impegnò per oltre un decennio, dal 1872 al 1882, a svolgervi attività di docenza.

La Lega bolognese per l'istruzione del popolo nacque ufficialmente il 29 maggio 1871 su iniziativa dell'Associazione Universitaria e della Società Operaia, cui si unirono fin da subito altre sette associazioni cit-

² Lo ha dimostrato ampiamente, per Carducci, il compianto UMBERTO CARPI, nel memorabile volume *Giosue Carducci. Politica e poesia* (Pisa, Edizioni della Normale, 2010).

³ Sull'idea carducciana di popolo cfr. A. MERCI, «Come disperar della plebe». *Carducci e il mito infranto del popolo nazionale*, a. X, 2017, pp. 9-26.

tadine (Società degli Insegnanti, Società degli Artisti e Studenti di Belle Arti, Società Artigiana, Società Cooperativa Compositori Tipografi, Accademia dei Ragionieri, Società dei Commessi di Commercio, Cooperativa di consumo; ad esse se ne unirono via via altre negli anni successivi, fino ad arrivare al numero di 26 nel 1880-81).⁴ Promotore principale e animatore dell'associazione fu fin dai suoi albori Raffaele Belluzzi, allora presidente della Società Operaia, che si ritagliò inizialmente il ruolo di vice-presidente (insieme a Domenico Mantovani Orsetti), affidando a Carducci – forse più corretto sarebbe dire a Enotrio Romano – la carica più importante. Scelta più che condivisibile, sia per il prestigio di cui godeva allora il poeta negli ambienti progressisti – era ancora fresco il clamore suscitato dall'inno *A Satana* e dalla sospensione punitiva dall'insegnamento per aver sottoscritto un indirizzo in onore di Mazzini – sia per l'impegno da lui profuso negli anni precedenti sul tema dell'istruzione tanto nelle vesti di giornalista che di consigliere comunale.

La questione educativa stava infatti molto a cuore a Carducci fin dal suo arrivo nel capoluogo emiliano, nel 1860, come dimostrano le rassegne critiche di opere sull'insegnamento che il poeta scrisse per il quotidiano fiorentino «La Nazione» l'anno successivo: ai nostri fini risultano interessanti soprattutto le recensioni degli opuscoli di Vincenzo De Castro *Del rinnovamento educativo delle scuole rurali e Relazione sullo stato dell'istruzione primaria nel Circondario di Abbiategrasso*, pubblicate il 16 maggio 1861, nelle quali Carducci ribadisce come l'istruzione primaria debba essere obbligatoria, gratuita ed estesa anche alle campagne;⁵ e ancor più quella dei *Pensieri sulla educazione popolare* di

⁴ Sulla storia della Lega vd. L. ARBIZZANI, *Dalla Lega per l'Istruzione del Popolo all'Università Popolare G. Garibaldi*, «Emilia. Rivista della regione Emilia-Romagna», a. III, n. XXV (marzo 1954), pp. 67-72 e M. D'ASCENZO, *Istruzione popolare e biblioteche circolanti a Bologna nel secondo Ottocento. Il caso della Lega bolognese per l'istruzione del popolo*, in *Editoria e lettura a Bologna tra Ottocento e Novecento*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1999, pp. 91-115.

⁵ Merita di essere riportata almeno la parte finale della rassegna, nella quale Carducci, facendo proprie le parole di De Castro, scrive: «Il popolo è ancora quale i tempi e le altre classi paurose ed egoiste lo fecero. Il miglior modo d'insegnargli costituzione e politica si è innanzi tutto d'avvantaggiare le sue condizioni materiali armonizzando il lavoro col capitale, e non ultimo quello di istruirlo semplicemente e caldamente de' suoi veri interessi, di fare insomma che il nuovo ordine di cose sia sinonimo per lui di vantaggi acquistati. Urge dunque provvedere al miglioramento dei campagnoli, ed uno di essi miglioramenti si è l'istruzione primaria, battesimo morale che li rigeneri e sollevi a grado e dignità di vero popolo. Urge e politicamente e socialmente, perché altrove, ove la patria è costituita, la è cotesta quistione sociale; da noi insieme *sociale e politica*» (*Ceneri e faville*, s. I, OEN,

Michele Cavarocchi, incentrata proprio sull'istruzione degli adulti cui si dedicherà la Lega, perché vi si trovano già espressi a chiare lettere gli ideali che porteranno alla nascita dell'associazione felsinea. Quando Carducci si domanda con Cavarocchi «Non sarebbe'egli opportuno che, dopo adempite le pratiche di culto, questa classe di cittadini la più incolta attendesse ad apprendere per qualche ora in luogo adatto i doveri di cittadino verso la patria? Non sarebbe utile invitarla a riunirsi periodicamente ne' giorni festivi, perché sieno istruiti del sistema nuovo che li governa?»⁶ dimostra infatti di avere già ben chiare le finalità politiche dell'educazione popolare: essa serve a integrare le classi subalterne al neonato stato unitario, in una prospettiva dichiaratamente risorgimentale in cui l'emancipazione delle classi subalterne è finalizzata al consolidamento della coscienza nazionale.

Sono le premesse del più organico e articolato scritto *A proposito delle scuole elementari serali*, apparso sempre sulla «Nazione» il 7 novembre 1862, nel quale Carducci esprime in prima persona i suoi convincimenti in materia di educazione popolare. Una educazione che non deve limitarsi a un apprendimento 'tecnico', finalizzato alla vita pratica, ma che deve contribuire a rafforzare la coscienza dei diritti e dei doveri. Una educazione civica, diremmo oggi:

Certo, è un bene, un gran bene, che la gente del popolo, in quelle ore che le avanzano dal lavoro, abbia dove imparare a leggere e a scrivere e far di conto: così potrà curar da sé i propri interessi, stendere al bisogno una ricevuta o una lettera, senza avere a ricorrere al terzo e al quarto, col dispiacere di recare in pubblico i fatti suoi, e in certi casi, col pericolo d'essere messi in mezzo. Ma basta egli codesto? O più tosto non è codesta della istruzione popolare una parte utile senza dubbio, ma ancora puramente materiale? E l'istruzione non deve essere, insieme coll'educazione, uno svolgimento delle facoltà sì intellettuali sì anche morali, e un avviamento di esse alla ricerca del vero e del buono? Ora, coll'insegnare al popolo leggere e scrivere, se gli danno dell'istruzione solo gli istrumenti. Ma se non conosce il modo di adoperarli, che ne farà egli? [...] So che nello

vol. XXVI, pp. 66-67: 67). Sull'importanza di tali parole ha recentemente richiamato l'attenzione MARCO VEGLIA nel suo *Aspetti del magistero carducciano*, in L. FOURNIER-FINOCCHIARO (a cura di), *Carducci et Pascoli. Perspectives de recherche*, Caen, Presse Universitaires de Caen, 2007, pp. 149-160.

⁶ La recensione, apparsa sulla «Nazione» il 1° maggio 1861, poi accolta in *Ceneri e faville*, s. I, si legge in G. CARDUCCI, *Opere*, vol. V, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 128-129 (quindi in *OEN*, vol. XXVI, p. 48).

scorso inverno si provarono in Firenze, e con ottimo successo, per quel che ho inteso, da persone autorevoli e oneste, certe lezioni con le quali uomini di buon volere e di egregie prove ne' migliori studi si adoperavano a narrare agli artigiani e lavoranti, così alla buona, e con l'affetto che nasce dalla coscienza di fare il bene, e col calore che provien dall'affetto, a narrare, dico, qualche cosa della storia patria, e degli uomini illustri che vissero un tempo in Firenze e in Italia; e davan loro qualche nozione dei diritti e dei doveri reciproci, e spiegavano un po' di geografia, con un zinzino anche di economia politica. – Ecco, io desidererei, e con me desidererebbero molti, che coteste lezioni si proseguissero; o se non tutte, quelle almeno su i diritti e i doveri, e quelle di geografia e di storia patria, sotto il qual titolo dovrebbero comprendersi le biografie degli uomini illustri così per opere d'ingegno come di mano. Con siffatto insegnamento, che, non dubitate, attecchirà, daremo tanto al popolo, che gli basti come di face nelle sue letture, ne' suoi ragionamenti, ne' suoi giudizi: sarà un addentellato su'l quale adagio adagio con le sue povere fatiche potrà seguitare da sé il piccolo edificio della sua istruzione.⁷

Carducci si dimostra lucidamente consapevole del proprio *status* di privilegiato e invita la classe borghese ad allargare lo sguardo ai ceti inferiori per condividere con loro almeno parte del proprio sapere: questo costituisce ai suoi occhi una «luce» (la metafora è centrale e torna più volte nel testo, nelle varianti della «face» e del «lampo») che deve essere diffusa ovunque, perché è essa a renderci pienamente umani:

Il diritto altamente umano di conoscere e d'istruirsi forse che è solamente per noi degli ordini privilegiati? Sono solamente per noi le gioie supreme dello spirito che impara e sente d'imparare e di perfezionarsi? [...] Intanto il popolo, cioè migliaia e migliaia di uomini che han le stesse facoltà nostre, s'imbestia nella più stupida, nella più corrotta ignoranza. E non son ciancie. Consultate, nella tabella degli utili che pervennero in pochi mesi al governo dalle Regie Lotterie, consultate la cifra che han date le sole provincie toscane. Oh, se i governi mantengono al popolo il giuoco del lotto, almen la borghesia gli mantenga le scuole. Una briciola di sapienza al povero Lazzaro che giace alla porta, una briciola sola delle vostre cene, o Epuloni dell'Enciclopedia! Perché invidiare a tante migliaia di uomini tanta parte di umanità? Perché invidiare agli occhi del povero, spenti sotto il peso della fatica, un poco di quel lume gioioso

⁷ G. CARDUCCI, *A proposito delle scuole elementari serali* («La Nazione», 7 novembre 1862), poi in ID., *Ceneri e faville*, s. I (*Opere*, vol. V, pp. 122-124).

che accende nei nostri la conoscenza del vero? Perché invidiarli il lampo dell'entusiasmo prorompente alla notizia delle glorie de' suoi maggiori? E il lampo dell'entusiasmo nazionale è sacro in su la faccia del popolano.⁸

Anche se affiora qua e là qualche traccia di paternalismo («se la gente del popolo si avvezza a intrattenersi con diletto alle scuole che sieno aperte anche a chi sa leggere e scrivere, quanti abitatori continui è da sperare che scemeranno a certe bettole, a certi caffè e alle bische! E con ciò quante occasioni si torran via dalle risse sanguinose od oscene, alle truffe, agli abiti viziosi»), non si possono negare la modernità e l'importanza dell'intervento, soprattutto se si pensa che esce dalla penna di un Carducci non ancora trentenne.

Non stupisce allora che Carducci abbia proseguito il suo impegno in seno alla Società Operaia di Bologna, che fin dal 1862 aveva promosso, per iniziativa di Quirico Filopanti, un Comitato di Istruzione, il cui compito era – sono parole dello stesso Filopanti – quello di proporre ai lavoratori «di Domenica in Domenica dei discorsi popolari intorno ai doveri dell'Uomo verso la Divinità, verso la Società, verso la Famiglia, verso sé stesso; sui doveri e i diritti del cittadino; sopra l'Igiene, la Storia, la Geografia, la Fisica, la Meccanica, la Chimica, l'Astronomia, le notizie Contemporanee, l'Economia pubblica e domestica».⁹ Alcune di queste conferenze popolari domenicali furono tenute da Carducci, con un notevole successo di pubblico e una vasta eco sulla stampa cittadina: è il caso delle due lezioni su Dante e Petrarca, tenute rispettivamente il 16 maggio e il 27 giugno 1869, i cui resoconti furono pubblicati sull'«Amico del Popolo» e sull'«Indipendente»; due lezioni che lo stesso Carducci non esitò a definire, in una lettera all'amico Chiarini, «un avvenimento in Bologna».¹⁰ I due discorsi, frutto delle ricerche che

⁸ Ivi, pp. 124-125.

⁹ Le parole si leggono nel *Discorso del professor Q. Filopanti presidente della Società Operaia di Bologna pronunciato nell'adunanza generale del giorno 10 gennaio 1864*, Bologna, Tipografia di Giuseppe Vitali alle Scienze, 1864, p. 7. Sulla storia della Società Operaia e il ruolo di Filopanti, che ne sarà presidente dal 1863 al 1864 e poi ancora dal 1866 al 1868, cfr. M. MARAGI, *Storia della Società Operaia di Bologna*, Imola, Galeati, 1970, e il più datato, ma sempre prezioso, A. RAVÀ, *Storia delle associazioni di mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia*, Bologna, Zanichelli, 1873, pp. 49-53.

¹⁰ La lettera a Giuseppe Chiarini, datata 28 agosto 1869, si legge in G. CARDUCCI, *Lettere*. Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 22 voll., 1938-1968 (d'ora in avanti *LEN*), vol. VI, p. 96. Carducci tenne un discorso alla Società Operaia anche il 26 settembre 1869, in occasione del Congresso Tipografico Italiano (se ne legge un resoconto su «L'Indi-

Carducci svolgeva in quegli anni per i suoi corsi universitari – il legame tra l'attività accademica e quella di divulgazione popolare è una costante in Carducci, che ritroveremo anche negli interventi tenuti alla Lega per l'istruzione del popolo – evidenziano la volontà di guardare al presente, ma senza strumentalizzare o alterare il passato. Non vi mancano infatti i riferimenti alla questione romana («per il Petrarca, come per noi, il concetto di Italia nazione non istà senza Roma»; «senza Roma l'Italia è un modo di dire, è una materia greggia: Roma è il suggello che deve darle l'impronta»)¹¹ né i richiami a Garibaldi, a Mazzini e ai martiri del Risorgimento; l'ardore patriottico non impedisce tuttavia all'oratore di riconoscere la distanza tra gli ideali risorgimentali, figli semmai del «poeta cittadino» Petrarca, e il pensiero politico di Dante, che certamente «amava l'Italia», ma «la giudicava secondo la tradizione del sacro romano impero, il quale infeudato negli alemanni non avrebbe potuto mai diventar nazionale»¹² ed era quindi in fin dei conti un «avversario della democrazia nuova».¹³ Si tratta, come è facile comprendere, di dichiarazioni non comuni in quegli anni immediatamente successivi al sesto centenario della nascita di Dante e alla relativa ubriacatura patriottica, che dimostrano ancora una volta la serietà e l'onestà intellettuale di Carducci, anche nelle vesti di conferenziere popolare.

L'impegno di Carducci per l'istruzione e l'educazione si manifestava intanto anche in Consiglio Comunale, dove il poeta era stato eletto il 25 luglio 1869. Nella seduta del 12 novembre 1869 lo scrittore prese infatti la parola per sostenere l'iniziativa di Enrico Panzacchi, allora assessore all'Istruzione della progressista giunta Casarini, e di Quirico Filopanti a favore della gratuità dell'insegnamento elementare, esprimendo la convinzione che «anche il popolo, che ora non apprezza sufficientemente

pendente») e fu invitato a tenere conferenze anche in altre occasioni: in una lettera del 9 aprile 1870 ad esempio Raffaele Belluzzi invita Carducci a scrivere al segretario della Società Operaia per «avvisare se può, o no, fare il discorso per la prossima domenica ed in caso affermativo annunziarne anche il titolo» (la lettera, inedita come tutte le missive indirizzate da Belluzzi a Carducci, è conservata a Casa Carducci: Corr. Cart. IX, 6, 2628).

¹¹ G. CARDUCCI, *Discorsi su Dante e il Petrarca*, in *Id.*, *Ceneri e faville* (Opere, vol. V), pp. 344-351: 350.

¹² *Ivi*, p. 349.

¹³ *Ivi*, p. 346. Sul controverso rapporto di Carducci col pensiero politico di Dante vd. A. MERCI, «*Odio il tuo santo impero*». *Giosue Carducci e il pensiero politico di Dante*, in *Da Dante al Novecento. In onore di Alfredo Cottignoli*, a cura di C.S. Nobili, V. Roda, G. Ruozi, P. Vecchi, Bologna, Pàtron, 2014, pp. 177-187, e W. SPAGGIARI, *Carducci e Dante*, in A. MERCI (a cura di), *Giosue Carducci. Raduni a Polenta di Dante 2016-2024*, Ravenna, Giorgio Pozzi Editore, 2025, pp. 123-146, *passim*.

il vantaggio dell'istruzione, giungerà a comprenderlo, ne sentirà il bisogno, e vorrà continuare» e dichiarando la sua opposizione a qualsivoglia «barriera che impedisca al popolo di avanzare nella istruzione», paragonata dal poeta a «un sole che vivifica». Pochi mesi più tardi, il 10 marzo 1870, Carducci intervenne nuovamente in Consiglio per appoggiare una proposta del consigliere Bentivoglio «sull'insegnamento della morale civile» e auspicare che il Comune fornisse «un locale disponibile e centrale per lezioni o conferenze di morale e d'igiene, ed oltre un fondo qualunque per mantenere viva la istruzione morale del popolo»: ¹⁴ proprio ciò che la Lega per l'istruzione del popolo riuscì a realizzare nei mesi e negli anni successivi.

Gli interventi che abbiamo citato e l'interesse così prolungato di Carducci per i temi dell'istruzione lo rendevano indubbiamente il candidato ideale alla presidenza della nascente Lega, ma a giocare un ruolo significativo nella scelta fu con ogni probabilità anche l'adesione alla Massoneria, che da tempo si batteva per l'istruzione popolare al fine di ridurre l'influenza clericale sulla società civile. Emblematica in tal senso la circolare inviata nell'agosto del 1867 dal Gran Maestro Lodovico Frapolli per invitare le logge a creare scuole per l'infanzia e per gli operai, ¹⁵ cui fece seguito l'anno successivo la nascita, a Torino, dell'Associazione Nazionale Italiana per l'Istruzione ed Educazione Popolare, che promuoveva la nascita di scuole serali o festive per gli adulti e biblioteche popolari circolanti. ¹⁶ A dare forma a queste aspirazioni furono, in diverse città d'Italia, proprio le Leghe d'insegnamento e le Leghe

¹⁴ Le citazioni dei verbali sono tratte dalla preziosa e ben documentata tesi di dottorato di Giacomo Nerozzi *Giosue Carducci consigliere comunale: ulteriori indagini*, discussa nell'A.A. 2007/2008 presso l'Università di Bologna, rispettivamente alle pp. 69 e 117; ai due interventi citati si possono aggiungere anche quello del 19 novembre 1869 a favore di un aumento della retribuzione dei maestri e contro l'insegnamento della storia sacra; quello del 22 novembre 1869 a sostegno della proposta di Ceneri sull'insegnamento della storia a ritroso; e quello del 22 novembre 1870 sulla riforma scolastica; sul tema cfr. anche G. NASCIMBENI, *Giosue Carducci nel Consiglio Comunale di Bologna*, «Rassegna contemporanea», s. III, n. III, 1910, pp. 385-415, e A. ALBERTAZZI, *Carducci «politico». Lo sviluppo della città*, in G. FASOLI, M. SACCENTI (a cura di), *Carducci e Bologna*, Bologna, Cassa di Risparmio di Bologna, 1985, pp. 227-235.

¹⁵ La si legge nel «Bollettino del Grande Oriente della Massoneria in Italia», vol. II, 1867, p. 212.

¹⁶ Cfr. D. XOCATO, *Il Grande Oriente d'Italia e l'educazione. L'azione delle logge nelle grandi città (1868-1925)*, «Revista De Estudios Históricos De La Masonerí Latinoamericana Y Caribeña», vol. IX, n. I, maggio-novembre 2017, pp. 56-75, e T. TOMASI VENTURA, *Massoneria e scuola. Dall'unità ai giorni nostri*, Firenze, Vallecchi, 1980.

per l'istruzione del popolo: il primato spetta a Verona, dove il 12 aprile 1869 sorse la prima Lega di insegnamento, ispirata al modello diffuso in Francia e in Belgio da Jean Macé, cui fecero seguito nel luglio 1869 quella di Milano, presieduta da Napoleone Portalupi, e nel settembre quella torinese.¹⁷ A Bologna la Lega per l'istruzione del popolo nascerà poco più tardi, come già detto, nel maggio 1871, in una forma peculiare, che le assicurerà una vita più lunga, una maggiore stabilità e un successo maggiore di quelle che l'avevano preceduta, rendendola un modello per le nuove Leghe, come quelle di Mantova (1874) e di Ferrara (1875): nel capoluogo felsineo la Lega non nacque infatti come semplice associazione di individui, ma come confederazione di società cittadine,¹⁸ ognuna delle quali esprimeva due rappresentanti: inizialmente le società furono nove, ma il loro numero crebbe fino ad arrivare a ventisei. L'ideazione spetta soprattutto all'Associazione Universitaria e alla Società Operaia, di cui era allora presidente Raffaele Belluzzi: è quest'ultimo a informare Carducci, in una lettera datata 19 aprile 1871, che è stato nominato, insieme a Quirico Filopanti, rappresentante della Società Operaia alla Lega per l'istruzione del popolo e a inviargli copia dello statuto della costituenda associazione;¹⁹ e a invitarlo quindi, pochi giorni più tardi, all'Adunanza Generale dei Rappresentanti alla Lega di venerdì 19 maggio che avrà il compito di «dichiarare la costituzione della Lega e nominare le cariche del Consiglio direttivo».²⁰ Carducci vi sarà nominato presidente, Raffaele Belluzzi e Domenico Mantovani Orsetti vicepresidenti, Aristide Ravà segretario, Carlo Gallini vice-segretario e Ulisse

¹⁷ Cfr. P. DE NARDI, *La lega di insegnamento*, Milano, Tipografia della Società Cooperativa, 1869. Sull'ispirazione sostanzialmente massonica di tali associazioni si veda, tra gli altri, l'articolo polemico *La lega cattolica dell'insegnamento*, apparso sulla «Civiltà cattolica» del 2 settembre 1882, s. XI, v. XI, p. 773, alle pp. 513-528. A sottolineare il ruolo della Massoneria nella Lega bolognese è anche M. D'ASCENZO, *Istruzione popolare e biblioteche circolanti a Bologna nel secondo Ottocento. Il caso della Lega bolognese per l'istruzione del popolo* cit.

¹⁸ A rivendicare l'importanza di tale impostazione è lo stesso Raffaele Belluzzi in uno scritto sulle *Leghe per l'insegnamento popolare* pubblicato nell'«Archivio economico-amministrativo» del 1877 (v. II, a. I), alle pp. 169-179.

¹⁹ La lettera (Casa Carducci, Corr. Cart. IX, 6, 2632) risulta preziosa perché testimonia come Carducci non abbia avuto parte nella stesura dello statuto né fosse presente alla riunione in cui fu fatta la nomina. Belluzzi, mente principale dell'intera operazione, vi si dichiara tuttavia sicuro che l'amico non rifiuterà l'incarico, come di fatti avvenne. Non ha quindi tutti i torti Mirella d'Ascenzo a parlare di una «presidenza onoraria» (M. D'ASCENZO, *La scuola elementare nell'età liberale. Il caso Bologna*, Bologna, Clueb, 1997, p. 157).

²⁰ Lettera di Belluzzi a Carducci del 13 maggio 1871 (C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2633).

Sartori economo-cassiere. Tre giorni dopo, il 22 maggio, una delegazione formata da Carducci, Belluzzi e Ravà si recherà in municipio al fine di richiedere un locale per la Lega, e il 29 maggio, anniversario della battaglia di Legnano, tutto sarà pronto per l'inaugurazione nei locali del Liceo Galvani concessi gratuitamente dal Municipio. L'evento, nel quale Carducci tenne un breve discorso introduttivo prima di lasciare la parola al segretario Ravà e all'Assessore all'Istruzione Enrico Panzacchi, fu molto partecipato e godette di notevole risonanza sulla stampa, come testimoniano i resoconti pubblicati sulla «Gazzetta dell'Emilia», sul «Lavoro», sull'«Operaio», perfino su giornali conservatori come «Il Monitore» o su periodici di altre città come il milanese «Patria e famiglia», i piemontesi «Educatore Israelita» e «La gazzetta di Torino», la fiorentina «Gazzetta d'Italia».²¹

Col mese di giugno iniziò l'attività propriamente detta della Lega, che vide Carducci impegnato in prima persona: il 26 giugno vi tenne infatti una lettura pubblica su Heine a pagamento, a beneficio dei feriti garibaldini nella battaglia dei Vosgi; lettura che riscosse ancora una volta grande successo, stando almeno a quanto riportato dalla «Gazzetta dell'Emilia»,²² tanto da essere replicata con minime varianti e analogo apprezzamento anche a Ravenna, il 20 aprile 1873.²³ Il testo letto da Carducci, pubblicato dapprima su rivista²⁴ e incluso poi nel X volume delle *Opere* col titolo *Conversazioni e divagazioni heiniane*, «non è» – sono parole dello stesso Carducci – «un ritratto né un saggio né uno studio né tanto meno un discorso critico», bensì «un mazzolino o un

²¹ Lo testimonia il *Rapporto e rendiconto della Lega bolognese per la istruzione del popolo anno primo 1871*, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1871, pp. 1-2. Emblematico, ad esempio, quanto riferisce sinteticamente l'«Educatore israelita», sulla scorta della «Gazzetta dell'Emilia»: «A Bologna per esempio il 29 maggio inauguravasi la Lega per l'istruzione del popolo in mezzo a grande solennità e a concorso straordinario. Parlava primo il presidente Prof. Giosuè Carducci, e poscia il segretario Aristide Ravà, fratello dell'Ing. Vittore, che prese la parola toccando dei veri scopi della Lega e dei mezzi di cui essa intende servirsi per attuarli: il suo breve discorso, dice la *Gazzetta dell'Emilia*, ascoltato con molta attenzione, riscosse vivi applausi».

²² «Molte persone intervennero ieri alla lettura che fece il professore Carducci. Egli andò piuttosto per le lunghe, e si estese a riferire molti brani di poesie di Heine da lui voltate in italiano, con versi suoi molto belli. Il pubblico, ch'era sceltissimo, applaudì replicate volte» («Gazzetta dell'Emilia», 27 giugno 1871; il ritaglio è conservato a Casa Carducci: Cart. XVIII, 14).

²³ Cfr. F. DANESI, *Carducci e Ravenna*, Bologna, Zanichelli, 1949, p. 153.

²⁴ «Il Mare», a. I, f. I, ottobre 1872; «La voce del popolo», 2 e 6 maggio 1873; «Preludio», a. II, n. VI, settembre 1878.

fascio, come crederà meglio il lettore, di rose e di cicute, di giacinti e di rovi, di soave mirto e di acuto cipresso»,²⁵ ossia una sorta di antologia di testi del grande scrittore tedesco tradotti in italiano da Carducci, inframmezzati da commenti e osservazioni critiche, spesso polemiche nei confronti dello Zendrini e del Giacosa. Il tema può stupire, data la natura e lo scopo della conferenza, e apparire eccessivamente specialistico e peregrino, come poco indicati alla circostanza possono sembrare gli attacchi alla mania delle descrizioni o alla critica estetica, ma come sempre Carducci non intendeva fare un discorso esclusivamente letterario, bensì parlare attraverso la letteratura della società e della politica, attaccando con l'umorismo dello scrittore tedesco il perbenismo e l'ipocrisia della classe borghese. Non a caso le traduzioni carducciane di Heine lette dal poeta nella sala della Lega venivano pubblicate, in quelle stesse settimane, sul periodico repubblicano anticlericale cesenate «Il Satana», diretto da Pietro Turchi:²⁶ segno inequivocabile del loro carattere tutt'altro che neutrale.

Un discorso analogo può essere fatto per il tema scelto per la successiva lettura pubblica a pagamento, tenuta, sempre a scopo di beneficenza,²⁷ nelle sale della Lega per l'istruzione del popolo l'anno successivo, domenica 30 giugno 1872: Goffredo Mameli. L'autore del nostro inno nazionale non era ancora il cantore della patria ecumenicamente riconosciuto, ma un giovane e ardente mazziniano morto in difesa della repubblica romana: un argomento scomodo, tutt'altro che neutro, soprattutto se a trattarlo era il cantore di Satana, come Carducci raccontava con tono divertito all'amata Lidia pochi giorni dopo la conferenza, coronata ancora una volta dal successo: «Domenica scorsa feci una lettura pubblica su Goffredo Mameli: non onostante il caldo grande, venne molta gente, anche delle signore. [...] Del resto, quando

²⁵ G. CARDUCCI, *Conversazioni e divagazioni heiniane*, in ID., *Opere*, vol. X (*Studi, saggi e discorsi*), Bologna, Zanichelli, 1898, p. 3.

²⁶ V. la lettera di Carducci a Pietro Turchi del 30 giugno 1871, in *LEN*, vol. VII, pp. 26-27 e, per un quadro più ampio, R. PIERI, *Carducci e Campana. Dal tempo dei ribelli al simbolismo estremo*, Cesena, Il ponte vecchio, 2007, pp. 64 ss., e A. BRAMBILLA, J. BUTCHER (a cura di), *Tra ammirazione e conflitto. Carducci e il mondo tedesco*, Sesto San Giovanni, Mimesis, 2023, *passim*.

²⁷ Questa volta i fondi furono destinati alle vittime dell'alluvione del Po. Insieme a Carducci tennero letture domenicali a pagamento anche Bombicci, Filopanti e Panzacchi. In totale furono raccolte 212 lire, come riferisce il *Rapporto della Lega bolognese per la istruzione del popolo, anno secondo 1872*, steso da Raffaele Belluzzi (Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1873).

faccio letture pubbliche a pagamento, e alle quali però concorre meno il popolo, le signore relativamente abbondano: le attira la curiosità di vedere come è fatto e se si diporta come gli altri uomini il poeta di Satana e della demagogia, del quale nei bei giorni del '68 sentivano dire cose orribili, come di un mangiatore di fanciulli, dai loro giornali e dai loro *habitués*». ²⁸

A queste pubbliche conferenze, tenute nelle giornate festive e rivolte a un pubblico borghese, Carducci affiancava anche una intensa attività di docenza serale per i lavoratori: i corsi presero avvio solo nel gennaio del 1872, a causa delle difficoltà incontrate dalla Lega nel reperire il locale idoneo (la sala del liceo Galvani offerta dal Municipio si rivelò inadatta a causa della difficile convivenza con la Società carnevalesca, che nel cortile della scuola organizzava le sue feste), e Carducci vi svolse subito un ruolo di primo piano: delle 67 lezioni serali che si tennero tra il gennaio e l'aprile del 1872, infatti, 27 furono di Storia e furono tenute interamente da Carducci e dal collega Francesco Bertolini. Un impegno che proseguì negli anni scolastici 1872/73, 1873/74 e 1874/75, come attestano le annuali relazioni sull'operato della Lega, nelle quali il nome di Carducci compare sempre in relazione all'insegnamento della Storia (insieme a quelli di Francesco Bertolini e Giuseppe Camillo Mattioli) e non, come ci si sarebbe potuti aspettare, a quello della Letteratura Italiana, che fu affidata invece a Ridolfi, Roncagli e Gaiba. Evidentemente Carducci riteneva prioritario trasmettere al popolo una solida coscienza nazionale e le lezioni di storia patria, sempre numericamente superiori a quelle di letteratura nei primi anni di vita della Lega, risultavano più funzionali a tale scopo: non è difficile immaginare, anche in assenza di testimonianze specifiche, come Carducci vi parlasse dell'antica Roma, dei comuni, dell'epopea risorgimentale, con frequenti riferimenti all'attualità. Certo è che tali lezioni, come in generale i corsi proposti dalla Lega, furono coronati dal successo, come rivendica orgogliosamente Raffaele Belluzzi nel *Rapporto della Lega bolognese per la istruzione del popolo* del 1872:

²⁸ Lettera a Lidia del 2 luglio 1872, *LEN*, vol. VII, p. 235. Sempre relativamente alla lettura vd. anche la lettera a Chiarini del 29 giugno 1872 (*LEN*, vol. VII, pp. 228-229) e il volume di C. TOGNARELLI, *Un tempo migliore. Saggio sul Carducci giovane*, Lucca, Pacini Fazzi, 2017, p. 20. Il discorso, come noto, fornì lo spunto per il saggio su Mameli pubblicato sulla «Nuova Antologia» nell'agosto 1872, poi incluso nel XVIII volume delle *Opere*, alle pp. 357-411.

Il popolo comprese. Non vi fu forse sera in cui la sala nostra, pur così ampia, non fosse affollata di persone di ogni età, di ogni ceto e condizione. Con qual silenzio religioso veniva ascoltata la voce del professore! con quanta sincerità e spontaneità veniva in ultimo coronata da plauso! In una sala aperta al pubblico, così affollata, in tante sere non fu mai a deplorarsi il minimo atto men che educato. Non v'è Professore della Lega che non serbi nell'animo un grato e riconoscente ricordo del pubblico suo.²⁹

Carducci non si limitava però a tenere lezioni e conferenze, ma lavorava anche al fianco di Belluzzi alla gestione della Lega: partecipava abitualmente alle riunioni del Consiglio direttivo, tenute ora a casa di Belluzzi ora nei locali della Società Operaia; scriveva (o più spesso firmava) lettere di invito, di ringraziamento, convocazioni, istanze, diplomi, contribuiva a pianificare le attività e a farle conoscere. In particolare si impegnò a fornire la Lega di una biblioteca circolante, scrivendo nel dicembre del 1871 una lettera finalizzata a raccogliere fondi o volumi, da affiancare a quelli ceduti provvisoriamente in comodato dalla Società Operaia e dalla Società Artigiana.³⁰ Si può leggere nell'Edizione Nazionale delle *Lettere* quella indirizzata a Domenico Santagata, che risulta interessante soprattutto per il richiamo alla necessità di indicare e consultare le fonti, pratica che Carducci considerava evidentemente imprescindibile anche nell'istruzione popolare:

²⁹ *Rapporto della Lega bolognese per la istruzione del popolo, anno secondo 1872* cit., p. 2. Ad accorrere a queste lezioni serali erano spesso più di 200 persone, come racconta, ancora una volta, Belluzzi in una lettera apologetica pubblicata il 30 gennaio 1872 sull'«Osservatore veneto» in risposta alle accuse mosse alla neonata istituzione e al suo presidente Carducci dal corrispondente bolognese del giornale: «Quando si veggono 200 o 280 persone accorrere ogni sera alle lezioni, starvi attentissime, prendere gli appunti, iscriversi per ottenere un certificato, applaudire cordialmente, io credo che gli iniziatori della Lega bolognese possano dichiararsi soddisfattissimi» (si cita dalla copia della lettera conservata a Casa Carducci: Cart. XVIII, 16). A partire dal 1874 la Lega tenne anche lezioni e conferenze nel circondario di Bologna (a Budrio, Minerbio, Pianoro, Casalecchio, Medicina), ma Carducci non vi prese mai parte.

³⁰ La storia della nascita di tale biblioteca circolante, non priva di ostacoli e resistenze, è raccontata nel *Rapporto e rendiconto della Lega bolognese per l'istruzione del popolo, anno primo 1871* cit., alle pp. 3-5. L'inaugurazione avvenne in occasione della festa dell'8 agosto 1872, quando la biblioteca contava quasi 2600 volumi (1222 della Società Artigiana, 787 della Società Operaia, 217 dall'Associazione Universitaria, 320 di proprietà della Lega, ottenuti in seguito a donazioni). Il patrimonio della biblioteca continuò a crescere, fino a superare i 6000 volumi nel 1875.

Bologna, 28 dicembre 1871

Onorevole signore, Mezzo primo dell'istruzione oggi giorno è la lettura, primo strumento il libro; e, se trattasi di istruzione popolare, il libro circolante: il lavoratore non può né sa comprar libri, né ha agio, tempo, opportunità di andare alle librerie. Bisogna che l'istruzione gli discenda come sollievo nelle ore di riposo entro le pareti domestiche.

Questo ha sentito la *Lega bolognese per l'istruzione popolare*; e vorrebbe che gl'insegnamenti, i quali ella impartirà con letture nei giorni festivi e con lezioni serali continuate, si aiutassero di una biblioteca circolante. Deve, chi insegna, poter additare le fonti, consigliare i ripetitori, nei libri; e cercarli, chi impara.

Veramente la *Lega* ha un principio di biblioteca: ma questa è, quasi direi, incerta, come appartenente ad alcune delle Società che composesero la *Lega*, e che a lei hanno concessi temporaneamente ma non ceduti i libri.

Per ciò la *Lega* intende a farsi una biblioteca propria; e per ciò io mi rivolgo a voi, onorevole signore, e vi prego strettamente ad aiutarci a questo fine per amore della istruzione del popolo, della quale certamente sentite l'importanza; ad aiutarci in tutto quel che possiate e come volete meglio; con offerte di libri o di denaro.³¹

Non meno interessante è il proclama che Carducci scrisse nel luglio '73, su sollecitazione di Belluzzi, per l'istituzione di una scuola di telegrafia per le donne promossa dalla Lega: esso dimostra infatti la precoce attenzione del poeta all'emancipazione femminile, tema a cui era stato reso sensibile anche dal recente incontro con Maria Antonietta Torriani e Anna Maria Mozzoni, conosciute nella primavera del 1871, quando le due amiche erano giunte in città per tenere alcune conferenze,³² e dalla frequentazione di Carolina Cristofori Piva. Vi si legge che, grazie alla scuola appena istituita, «le donne avranno aperta la via per condursi a quella nobile emancipazione cui debbono aspirare e che otterranno, liberandosi con l'esercizio delle proprie facoltà e col lavoro dalla servitù, dall'ignoranza e dall'abbandono», unitamente all'auspicio che si possa

³¹ *LEN*, vol. VII, pp. 74-75. Le parole di Carducci consuevano perfettamente con quanto scritto nel coevo *Rapporto e rendiconto della Lega bolognese per la istruzione del popolo, anno primo 1871* cit., ove viene ricordato come «la scuola senza il libro sia appunto, come dice il Macé, la chiave senza la casa» (p. 3).

³² Le conferenze, dedicate alla *Storia delle rose* e a *Victor Hugo e la povera gente*, avevano suscitato un certo clamore in città e il prevedibile sdegno del «*Monitore*», che non aveva esitato a definirle «conferenze per uomini soli o, tutt'al più, per signore maritate, data l'arditezza degli argomenti e la mancanza di rispetto persino riguardo alla Madonna».

«giunger col tempo ad istituire [...] una vera e propria Scuola Professionale Femminile»,³³ cosa che effettivamente avverrà nel 1879, sempre per iniziativa della Lega per l'istruzione del popolo e della Società degli Insegnanti.

L'attenzione all'emancipazione femminile si ritrova anche nell'intervento più significativo che Carducci tenne alla Lega per l'istruzione del popolo, ossia il discorso³⁴ pronunciato l'8 agosto del 1873³⁵ nella palestra di Santa Lucia in occasione dell'annuale distribuzione dei premi ai lavoratori che si erano distinti nei vari corsi. Nel discorso, subito pubblicato in un opuscolo stampato dalla Società Tipografica dei Compositori, Carducci salutava e ringraziava in nome della patria i «popolani della città e della campagna» («operai, coloni, ortolani, lavandai, [...] mestieranti, artigiani ed operai, [...] agricoltori, giornalieri») per l'impegno profuso nello studio e spiegava come la «luce spirituale» del sapere avrebbe prodotto nella società una trasformazione profonda, una vera e propria «rivoluzione», da non intendersi tuttavia nel senso marxista di una lotta tra le classi, bensì in quello risorgimentale di una armonica fusione delle classi nel nome dell'interesse nazionale. Le parole di Carducci non potrebbero essere più chiare in proposito, e non fanno che confermare la tesi di Umberto Carpi³⁶ di un Carducci radicale sì, ma girondino, non giacobino:

³³ Il proclama si legge sul periodico «La donna» di Venezia del 10 agosto 1873. Su di esso vd. anche F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino, Einaudi, 1963, p. 120. Per un quadro generale dell'istruzione femminile vd. invece G. GABALLO, *Donne a scuola. L'istruzione femminile nell'Italia post-unitaria*, «Quaderno di storia contemporanea», n. LX, 2016, pp. 115-140.

³⁴ G. CARDUCCI, *Alla Lega per l'istruzione del popolo. VIII agosto 1873* cit., pp. 33-44. A proposito della condizione della donna Carducci afferma, riprendendo quanto già detto nel proclama: «Ella [la Lega] ha fatto le scuole, e di più ne farà, per le donne che hanno ad essere madri delle nuove generazioni; e a queste donne, schiave inghirlandate di una civiltà che le insidia, le corrompe, le tormenta, le mercanteggia adulandole per signore, ella intende a rendere con lo esercizio proficuo delle proprie facoltà quella indipendenza che loro spetta e che le dee far dignitose nel sentimento di bastare a sé stesse» (p. 42).

³⁵ La data era naturalmente simbolica: ogni anno la cerimonia si teneva in occasione dell'anniversario della Battaglia della Montagnola per celebrare l'eroismo del popolo bolognese e il contributo da esso offerto alla causa risorgimentale. Carducci aveva celebrato la ricorrenza, a lui molto cara, anche nella lirica *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII*, che si legge oggi nei *Giambi ed Epodi*, e nell'epigrafe commemorativa pubblicata sull'«Amico del popolo» l'8 agosto 1868, oltre che in quella apposta l'anno successivo nel loggiato del Meloncello alla Certosa di Bologna.

³⁶ CARPI, *Giosue Carducci. Politica e poesia* cit., *passim*. Il bersaglio polemico è naturalmente il celebre saggio di PAOLO ALATRI *Carducci giacobino* (Palermo, Libreria Prima, 1953),

Questa istruzione popolare che tutti ormai predichiamo e procuriamo per diverse guise e a gradi diversi diffondere, questa luce spirituale che con la rapidità e la possanza irresistibile della luce fisica penetra tutti gli strati sociali e desta nei più torpidi nuovi fermenti di vita; questa istruzione popolare, dico, è destinata a operare nella società tale una trasformazione che forse i banditori suoi dell'oggi non sanno o non possono immaginare o attendere, sperare o temere tanto grande. [...] Questa opera del promuovere e diffondere la istruzione del popolo a cui la età nostra tanto si accalora, non è, crediamolo pure, o signori, né un beneficio che noi nella generosità nostra impartiamo, né del tutto o solamente un dovere che noi compiamo, una giustizia che esercitiamo. V'è in tutto ciò qualche cosa di necessario e fatale: noi siamo spinti dal premere della serie dei tempi che adempionsi, noi siamo incalzati dalle sequele logiche della rivoluzione. Anzi, vi è di più: è un bisogno del nostro organismo sociale che vuole essere soddisfatto.

L'età nostra [...] manifesta il presentimento del prossimo fine; del fine no, ché nulla finisce; della sua trasformazione. Nel qual presentimento è a punto la ragione dell'accostarsi che, non onostante i crudeli intermezzi delle stragi civili, fa ogni giorno più la borghesia, pe'l bisogno di rifondersi con nuovi elementi, a quel che dicesi con denominazione storica odierna il quarto stato ed è, con nome più antico, e già famoso nella storia di Roma, la plebe. L'avvenimento della plebe è una necessità storica: solo che ella non deve, e né pur volendo potrebbe, sovrapporre sé agli altri ordini o soggettarsi e né meno violentemente distruggerli. Ella, corrente primaverile di vita, infondendosi negli altri elementi sociali, li digelerà, e li compenetrerà mescolandosi. Allora lo stato, la religione, la filosofia, l'arte saranno veramente e santamente innovati, allora esisterà finalmente il popolo; il popolo, uno, eguale, libero.³⁷

Carducci prosegue ricordando le attività svolte dalla Lega (l'istituzione di un asilo giardino froebeliano, i corsi serali, le scuole femminili, le conferenze e le letture domenicali), per ribadire in conclusione il carattere apartitico della Lega e la sua apertura a tutti coloro che hanno fiducia nel progresso. L'unica eccezione è rappresentata dai clericali e dai reazionari, negatori della patria e della libertà, con i quali non può esservi alcun dialogo: la loro visione anacronistica è però destinata a essere spazzata via dai tempi nuovi, che sostituiranno agli antichi privilegi

insieme al coevo articolo, omonimo, di LUIGI RUSSO apparso su «Belfagor» (vol. IX, 1954).

³⁷ G. CARDUCCI, *Alla Lega per l'istruzione del popolo* cit., pp. 36-37 e 40-41.

il regno della verità, della libertà e della giustizia. Il tono si innalza e si fa sempre più alto e vibrante, grazie a un ampio dispiego di artifici retorici (apostrofi, invocazioni, anafore...), per commuovere l'uditorio con la rievocazione dell'eroico «popolo dell'VIII agosto» e della tragica morte di Ugo Bassi e persuaderlo del futuro luminoso che lo attende:

[La Lega] è aperta a tutti che vogliano suggerire il bene, che vogliono operare il bene; è aperta a tutti i partiti, perché ella non teme la discussione, perché ha fiducia nella verità. Solo da un partito abborre la Lega: da quel partito che nella storia nega il progresso, che nel consorzio civile nega il miglioramento dell'uomo e le sue aspirazioni alla felicità, che nella scienza nega il libero pensiero, che nell'Europa moderna nega la libertà della stampa e delle religioni, che in Italia nega la patria. Ma la patria e la libertà sono: non è egli vero, o popolo dell'otto agosto? [...] Noi [...] purgheremo i tristi avanzi della servitù e dell'abiezione: anzi riconsacreremo questo tempio coi santi augurii dell'avvenire, con la invocazione dello spirito che s'agita e vive nel genere umano. Vieni, o spirito creatore delle età nuove: vieni e scendi, ma non su dodici privilegiati, ché il tempo dei privilegi è passato; scendi su'l popolo tutto, su i popoli tutti, o spirito di verità, di libertà, di giustizia.³⁸

Sono i toni, se si vuole un po' enfatici e a tratti ingenui, di tanta letteratura progressista del secondo Ottocento, che ritroviamo anche nei versi carducciani di quella stagione: di un Carducci che si presentava come «vate dell'avvenire» e «sacerdote dell'augusto vero», scomunicava il pontefice e celebrava «ultime dee superstiti / giustizia e libertà».³⁹ Ingenuo forse, ma sempre sincero Carducci, nel suo impegno per la giustizia e nella sua fiducia nel progresso.

Negli anni immediatamente successivi a quel 1873 il poeta iniziò però a sentire vacillare quella fiducia, per ragioni sia personali che storiche: la progressiva affermazione del nascente internazionalismo, in particolare, manifestatasi con il fallito moto anarchico del 1874 e il successivo processo contro Andrea Costa e i suoi compagni, rese più problematica la militanza di Carducci nelle file della sinistra, generando in lui una crisi profonda, i cui riflessi si riverberarono anche sull'impegno nella Lega per l'istruzione del popolo. Non si trattò, come noto, di un voltafaccia o di una 'conversione', perché Carducci non rinnegò mai i suoi ideali, ma

³⁸ Ivi, pp. 42-44.

³⁹ Le citazioni sono tratte dall'epodo *Per Eduardo Corazzini* e dalla *Ripresa*.

di un lento e progressivo adeguamento al mutato clima politico e sociale, comune a buona parte della sinistra postrisorgimentale: di fronte alla imminente minaccia di una lotta di classe – nell’ottica del poeta una guerra civile – il poeta sentiva la necessità di riaffermare la sua fedeltà alla nazione e di prendere a poco a poco le distanze da quelle che ai suoi occhi dovevano apparire come pericolose derive della sinistra. Credo che siano tali ragioni, ben più della stanchezza o dei troppi impegni, a essere alla base del graduale allontanamento di Carducci dalla Lega.

Il 6 gennaio 1874 Carducci si prestò ancora a tenere il discorso di inaugurazione al corso delle lezioni della Lega per l’istruzione del popolo di Imola, fondata il 29 dicembre 1873 per volere della locale Società Operaia e presieduta da Tullo Fornioni, soprattutto per l’amicizia che lo legava a Francesco Donati (Cecco Frate), allora docente al liceo imolese.⁴⁰ Solo pochi giorni più tardi però il poeta dava le dimissioni da presidente della Lega bolognese e rifiutava la rappresentanza della Società Operaia all’interno della Lega stessa, con sorpresa e sgomento del vicepresidente Belluzzi e degli altri membri del Consiglio direttivo. A spingere il poeta a questo passo era stato con ogni probabilità l’impegno crescente che la carica richiedeva, soprattutto in termini di tempo, man mano che l’associazione si espandeva e arricchiva così la sua proposta culturale. Carducci doveva essersene lamentato con Belluzzi anche in precedenza e aveva già minacciato di dare le dimissioni, ma il vicepresidente era sempre riuscito a farlo ritornare sui suoi passi, spiegandogli che «il nome di Enotrio Romano *era* necessario alla Lega» e assicurandogli che avrebbe fatto di tutto «per non toglierlo da’ suoi studi».⁴¹ Questa volta però a nulla valsero le preghiere dell’amico, che riuscì soltanto a ottenere che Carducci conservasse la carica fino all’insediamento del nuovo Consiglio direttivo e alla conseguente elezione

⁴⁰ A testimonianza di tale intervento rimangono una lettera di ringraziamento, datata 13 gennaio 1874 e firmata dall’intero Consiglio direttivo della Lega imolese, conservata a Casa Carducci (Mss. Cart. LXX, 4, V), e il sintetico resoconto che ne offre F. DONATI, *Cecco Frate e Giosue Carducci in Imola*, a cura di A. Grilli, Bologna, Tip. Azzoguidi, 1936. Nella decisione di accettare l’invito possono avere giocato un ruolo anche l’amicizia con l’editore imolese Galeati, presso il quale Carducci aveva pubblicato nel 1873 le *Nuove poesie di Enotrio Romano*, e la simpatia per Gualtiero Meloni, animatore della Società Operaia imolese, per il quale Carducci dettò una commossa epigrafe (la si legge in *Ceneri e faville, Opere*, vol. VII, alla p. 392; su di essa vd. anche T. BARBIERI, *Cinque inedite epigrafi di Giosue Carducci*, «Strenna storica bolognese», a. VII, 1957, pp. 248-254: 250).

⁴¹ Così scriveva Belluzzi in un biglietto datato 23 gennaio 1873 con il quale lo pregava «di ritirare le date dimissioni» (C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2647).

delle nuove cariche, che si tenne il 18 aprile (nonostante Belluzzi avesse inizialmente assicurato che il passaggio di consegne sarebbe avvenuto entro il mese di febbraio).⁴² Belluzzi temeva infatti che le dimissioni di Carducci, e soprattutto il suo rifiuto di continuare a rappresentare la Società Operaia all'interno della Lega fossero interpretati come segnali di una disapprovazione del programma e delle attività dell'associazione, e potessero quindi indebolirla.⁴³ Per il bene della Lega, a cui era ancora sensibile, Carducci accettò le condizioni dell'amico e aspettò fino all'aprile del 1874, quando la presidenza passò, come ampiamente prevedibile, nelle mani di Belluzzi, che subito si premurò di inviare a Carducci una lettera di ringraziamento per quanto fatto fino ad allora, nella quale prometteva di proseguire l'attività sul solco da lui tracciato:

Onorevole Prof. Carducci

Mi è sommamente grato poterle inviare il seguente ordine del giorno, votato ieri a sera unanimemente dal nuovo Consiglio Direttivo della Lega, riunitosi in adunanza straordinaria:

“Il Consiglio Direttivo della Lega esprime un voto di vivo ringraziamento e di lode sincera al Chiarissimo Professor Giosué Carducci, per l'opera prestata con tanta efficacia come Primo Presidente della Lega, e lo dichiarano (*sic*) benemerito della Lega stessa e della causa dell'istruzione popolare.”

In tale incontro mi è pur grato poterle attestare i miei sensi particolari di stima affettuosa e verace, assicurandola che nell'assumere l'arduo incarico di sostituirla nella presidenza, se per una parte ho sentito tutta la mia grande inferiorità, mi sono dall'altra fatto coraggio, pensando che avrò in lei un nobile esempio ed una guida per rendermi degno del difficile mandato di cui sono stato onorato.

Bologna, 25 aprile 1874.⁴⁴

⁴² Si vedano le lettere di Belluzzi a Carducci del 18 gennaio («Il Consiglio Direttivo della Lega, al quale ho comunicato ieri a sera la sua rinuncia alla carica di Presidente, è stato dolentissimo della determinazione da lei presa sì irrevocabilmente, e la prega, per mezzo mio, di voler conservare cotale carica fino a quando coi nuovi delegati della Società si possa formare il nuovo Consiglio e la nuova Presidenza, il che avverrà entro febbraio prossimo»: C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2665) e del 18 aprile 1874 («Questa sera alle 9 vi è la costituzione del nuovo Consiglio direttivo della Lega. A me pare che sarebbe ottima cosa se la vecchia presidenza si trovasse presente perché essa non decade finché non è sorta la nuova»: C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2666).

⁴³ «Quel levarsi affatto dalla Lega potrebbe lasciar sospettare che ella avesse ricevuto qualche dispiacere o non approvasse più il programma della Lega. Per la presidenza ne parleremo ma ritiri intanto per carità la rinuncia data all'Operaia» (C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2664).

⁴⁴ Lettera di ringraziamento della Lega bolognese per l'istruzione del popolo per l'opera prestata come primo Presidente della Lega Bolognese, 1874 (C.C., Mss. Cart. LXX, 4,

L'avvicendamento fu certamente gradito a Carducci, che si vide liberato di un peso e dell'imbarazzo di dover firmare lettere o proclami che non aveva scritto (e in alcuni casi nemmeno letto, dal momento che talvolta Belluzzi firmava a nome suo).⁴⁵ Per dimostrare la sua gratitudine a Belluzzi, con il quale rimase in ottimi rapporti, e augurare ogni bene al nuovo corso della Lega decise infatti di donare alla Biblioteca circolante della Lega alcuni libri; dono del quale Belluzzi prontamente lo ringraziò in un biglietto datato 3 maggio.⁴⁶ E proseguì la sua attività di docente e conferenziere per la Lega, anche se in misura minore, tenendo lezioni serali di storia nel gennaio del 1875 (avrebbe inizialmente dovuto farlo anche nel mese di marzo, ma chiese a Belluzzi di esserne dispensato per i troppi impegni)⁴⁷ e accettando il pressante invito del nuovo presidente a tenere una conferenza domenicale a pagamento: questa si svolse il 18 luglio del 1875 per aiutare le vittime delle inondazioni della Garonna nel sud ovest della Francia⁴⁸ ed ebbe ad argomento l'*Ortis* foscoliano.

Essa fu coronata dal consueto successo, stando al resoconto che ne offre «La Patria», nel quale si parla di un «numerioso uditorio», di una

VI). A riprova della continuità fra le due presidenze è il fatto che Belluzzi nella *Relazione sull'operato della Lega* che pronunciò l'8 agosto 1875 nella Sala Pepoli abbia citato più volte Carducci, leggendo anche alcuni versi della sua poesia *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII (Relazione del Presidente Raffaele Belluzzi sull'operato della Lega letta nella Sala Pepoli l'8 Agosto 1875, Bologna, Società Tipografica dei Compositori, 1875, p. 11).*

⁴⁵ Si veda ad esempio la lettera che Belluzzi scrive a Carducci il 27 novembre 1872: «Ieri a sera mi sono trovato tra due questioni di delicatezza. Firmare io un avviso della Lega mentre il Presidente mangia, beve, dorme e veste panni o metterci il suo nome benché Ella non lo abbia neppur veduto. Ho preferito il secondo caso» (C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2646). Le richieste di firme costituiscono d'altra parte un *leit motiv* del carteggio.

⁴⁶ Carducci fece una seconda donazione di libri e opuscoli alla Lega nel dicembre del 1882, come si evince da un biglietto di ringraziamento scritto da Belluzzi in data 4 dicembre 1882 (C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2689).

⁴⁷ Si veda la lettera che Belluzzi scrisse a Carducci il 15 dicembre 1874: «Ne sono dolentissimo ma comprendo come ella non potesse in realtà, dopo i nuovi impegni assunti, proseguire in questo. La mia tirannia di impresario non giunge a tanto. Però desidero che ella faccia qualche lezione festiva. Tre...due...anche una sola ma su ciò insisto» (C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2670).

⁴⁸ Il ricavato delle tre conferenze che la Lega organizzò nell'estate del 1875 a sostegno degli alluvionati francesi fu di 151 Lire. Un bilancio non esaltante, come dovette riconoscere Belluzzi: «Un esito minore ebbero le lezioni festive le quali versando su un argomento staccato non possono destare un grande e vivo interessamento» (*Relazione del Presidente Raffaele Belluzzi sull'operato della Lega letta nella Sala Pepoli l'8 Agosto 1875 cit., p. 6).*

«splendida lezione» e di «vivi applausi»;⁴⁹ il suo contenuto appare però meno atto a scaldare gli animi degli ascoltatori perché Carducci, pur riconoscendo che da Foscolo «proviene la scuola democratica di Mazzini» e che a lui spetta un ruolo importante nel risveglio della vecchia società, insiste piuttosto, in apertura e chiusura del discorso, sui limiti di un'arte individuale e storicamente connotata come quella di Foscolo, contrapponendola all'arte *pura* dei sommi Omero e Virgilio e al «fare tutto oggettivo e quindi più artistico del Manzoni».⁵⁰ Il romanzo foscoliano non viene insomma celebrato in chiave risorgimentale, come era lecito aspettarsi, ma letto come una testimonianza significativa di un'epoca e di un gusto, incapace però di reggere all'urto del tempo e di innalzarsi a quella universalità disinteressata che caratterizza la vera arte: il romanzo viene infatti paragonato a «vesti passate di moda, fiori di camelie dopo il ballo, mazzi di fiori dopo la cena» e di esso il conferenziere afferma che «rimangono i bei pezzi di descrizione e di narrazione» e il «valore storico nella letteratura italiana»; le vette del Foscolo vanno tuttavia cercate secondo il conferenziere nei sonetti, nelle odi e nei *Sepolcri*, cui Carducci stava dedicando in quegli anni, non causalmente, i suoi corsi universitari (nell'aprile-maggio 1875 le lezioni furono incentrate sulle liriche foscoliane, dal novembre 1875 al febbraio 1876 sui *Sepolcri*, a conferma del circolo virtuoso tra università e conferenze pubbliche). Che si condividano o meno i giudizi carducciani, quello che salta agli occhi è l'accento posto sulla natura pura, disinteressata, oggettiva della vera arte: il Carducci del 1875 è ormai l'autore delle *Primavere elleniche* e delle prime odi barbare⁵¹ più che l'agguerrito Enotrio Romano autore dei giambi e dei *Decennalia*: un intellettuale interessato alle questioni di estetica più che alla battaglia politica. La conferenza si svolse nei locali della Lega per l'istruzione del popolo, ma si sarebbe potuta tenere presso qualsiasi altra istituzione, meno connotata politicamente e socialmente.

Un discorso analogo vale, a maggior ragione, per le quattro lezioni sulla lirica di Manzoni che Carducci tenne alla Lega, sempre su pressan-

⁴⁹ «La Patria», 19 luglio 1875.

⁵⁰ Della conferenza rimangono a Casa Carducci le *Note* autografe per la lettura su *l'Ortis* (Mss. cart. XXXVII, plico 8, fasc. I, ff. 20-30), pubblicate recentemente da Alfredo Cottignoli con una ricca introduzione e un documentato commento: A. COTTIGNOLI, *Carducci lettore dell'Ortis*, in C. GRIGGIO, R. RABBONI (a cura di), *Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, Verona, Fiorini, 2010, pp. 471-495. Dal saggio di Cottignoli sono tratte le citazioni a testo.

⁵¹ Al 1874 risale la prima stesura dell'ode *All'Aurora*.

te richiesta di Belluzzi,⁵² tra il gennaio e il febbraio del 1878. Da Heine e Mameli, oggetto delle conferenze del '71/'72, a Manzoni: il salto non era piccolo. Soprattutto perché nelle conferenze del 1878 Manzoni veniva difeso dagli attacchi degli scapigliati e dei 'realisti'⁵³ e lodato come autentico poeta per la sua fedeltà a un 'vero morale' da preferire a qualsiasi superficiale verismo descrittivo. Non erano in molti – c'è da scommetterci – ad aspettarsi un giudizio simile da chi, solo pochi anni prima, nel giugno-luglio del 1873, aveva pubblicato sulla «Voce del popolo» il saggio *A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni*, fortemente polemico con la sopravvalutazione dello scrittore operata da critici come il Ferrari e il Rovani. Se è giusto riconoscere, come ha fatto Cottignoli, l'«equità di giudizio» di cui Carducci seppe dar prova in questa occasione,⁵⁴ rimane la sensazione che il poeta abbia voluto anche prendere le distanze dall'immagine petroliera e satanica che di lui continuava a circolare in città (e non solo) per offrire un'immagine di sé più rassicurante alla parte liberale e moderata, cui si stava avvicinando. Siamo d'altra parte nei mesi cruciali che separano il *Canto dell'amore* (ottobre 1877) dall'ode *Alla regina d'Italia* (novembre 1878): mesi di crisi personale e politica, nei quali Carducci ripensa i mezzi e i fini del suo impegno intellettuale e della sua militanza politica. Non a caso le quattro conferenze manzoniane rappresentano l'ultimo intervento pubblico del poeta alla Lega per l'istruzione del popolo: ai futuri inviti di Raffaele Belluzzi, sempre più insistenti e supplichevoli, Carducci opporrà sempre un fermo diniego.

Una prima richiesta, di generica disponibilità a tenere lezioni, arriva il 2 novembre 1878; una seconda, relativa a una delle «cinque pubbliche lezioni per devolvere il ricavato a totale beneficio dei danneggiati dalle inondazioni, eruzioni e terremoti in Italia» (il 26 maggio del 1879 si era verificata una grave eruzione dell'Etna, mentre il mese successivo si era

⁵² Cfr. la lettera di Belluzzi a Carducci del 27 dicembre 1877: «Ho necessità che Ella faccia qualche lezione (quattro) di letteratura nei quattro giovedì del p.v. Gennaio. Mi dica di sì e la Lega ne sarà lieta» (C.C., Corr. Cart. IX, 6, 2675).

⁵³ A suggerire a Carducci il tema era stato con ogni probabilità un articolo di Marco Aurelio Rossotti del 1877: M.A. ROSSOTTI, *Letteratura. Guerra d'inchostro, Manzoni non è poeta!*, «Gazzetta Piemontese Letteraria», I, XV, 14-20 aprile 1877.

⁵⁴ A. COTTIGNOLI, *Carducci conferenziere: il Manzoni lirico*, in ID., *Carducci critico e la modernità letteraria. Monti Foscolo Manzoni Leopardi*, Bologna, CLUEB, 2008, pp. 35-44: 36. Degli appunti preparatori delle quattro conferenze si era occupato in precedenza anche TORQUATO BARBIERI, *Appunti di G. Carducci per quattro conferenze su "La lirica del Manzoni"*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CL, 469, 1973, pp. 94-103.

registrata una nuova inondazione del Po) viene avanzata da Belluzzi il 21 giugno 1879 e reiterata, a distanza di qualche mese, il 26 ottobre;⁵⁵ un terzo appello a tenere «qualche pubblica lezione popolare, su qualsiasi argomento che possa tornare di pubblica utilità alla classe operaia» è datato 3 settembre 1880. Sempre senza risultati.

Un discorso più approfondito meritano le attività della Lega nel biennio 1880/1882, che rappresentò con ogni probabilità l'apice del successo per l'istituzione, prima della crisi irreversibile che la portò alla chiusura nel 1886. Belluzzi, infatti, per rilanciare la Lega dopo un anno non particolarmente brillante (nel 1879-80 non si erano tenute lezioni serali), pensò di proporre un nuovo ciclo di lezioni, nel quale i diversi oratori trattassero il medesimo tema da differenti prospettive, in chiave multidisciplinare; il tema scelto per l'anno scolastico 1881/82 fu quello dei colori, gli oratori previsti Panzacchi, Guerrini, Ferri, Filopanti, Riccardi, Sergi, Casali, Cugini, Bombicci, De Medici, Altobelli, Ravaglia, Ricci e Carducci, che avrebbe dovuto tenere una lezione sul *Colore nella storia*, come annunciato da Paolo Riccardi nella «Rivista europea».⁵⁶ Belluzzi aveva anche pensato di raccogliere gli interventi in una apposita pubblicazione e aveva a tal fine preso contatti con editori illustri come Treves, ma l'indisponibilità di Carducci a tenere la conferenza prevista scompigliò i suoi piani. Il presidente della Lega fece di tutto per garantire la partecipazione di Carducci, la cui presenza avrebbe dato un lustro maggiore all'iniziativa: si dichiarò pronto a posticiparla al mese di marzo o aprile, mise a disposizione un giovane per le ricerche necessarie e uno stenografo per trascrivere l'intervento, si appellò alla promessa fatta, supplicò. Tutto invano: Carducci non partecipò e la pubblicazione non venne mai realizzata. Vale la pena di riportare qualche passo delle lettere di Belluzzi a Carducci del 12 febbraio e del 16 marzo 1881 perché testimoniano, come meglio non si potrebbe, da un lato l'importanza di Carducci per la Lega, anche a livello simbolico, dall'altro la ferma determinazione di quest'ultimo nel sottrarsi a ogni impegno:

⁵⁵ Le cinque conferenze dovevano essere tenute, oltre che da Carducci, da Ernesto Masi, Marco Minghetti, Enrico Panzacchi (cui spettava l'inaugurazione) e Aurelio Saffi; esse erano state inizialmente pensate per l'estate, ma vennero poi spostate, per ragioni che ci sfuggono (il rifiuto di Carducci potrebbe avere giocato un ruolo) all'autunno, quando la raccolta a favore degli alluvionati era ormai chiusa. Il ricavato venne così destinato all'asilo-giardino della Lega.

⁵⁶ P. RICCARDI, *Rassegna scientifica*, «Rivista europea», vol. XXIII, 1 marzo 1881, pp. 765-775: 765.

Ho qualche trattativa con editori per il volume delle conferenze *sui colori* e sono certo che non potrei condurlo a buon fine e con utile della Lega se dovesse mancare la conferenza del Carducci.

Facciamo così.

Ella scelga un giovane che sia incaricato per le ricerche e cotesto giovane sarà remunerato dalla Lega.

Ella dirà la sua conferenza sovra appunti e la Lega provvederà uno o più stenografi per risparmiare a lei l'incomodo e la perdita di tempo. Quanto all'epoca saremmo negli obblighi assunti col pubblico aspettando fino agli ultimi di Marzo ma se ella non sarà in ordine che in Aprile diremo – meglio tardi che mai.

Ella sa che Treves non entra in trattativa per la pubblicazione se fra le Conferenze non c'è la sua e la pubblicazione tornerebbe di qualche utile alla Lega.

Fra i primi che presero impegno figura lei ed io voglio sperare che ella non mancherà di certo, come non ha mancato mai, alle sue promesse. Le rinnovo la proposta di scegliere un giovane di sua fiducia per preparare il materiale il quale sarà ricompensato dalla Lega. Provvederò gli stenografi al fine di risparmiarle la fatica di scrivere. Quando si tratterà di stampare le conferenze ella avrà tutto il tempo desiderabile per correggere il manoscritto.

Sono un impresario disposto ad accettare da lei qualunque condizione, ma la prego, la scongiuro anzi a non dirmi di no.

Le cose non andarono diversamente l'anno successivo, quando il filo conduttore fu rappresentato dall'*Inferno* dantesco: l'idea era stata di Corrado Ricci, ma riscosse subito l'approvazione di Belluzzi, che nell'estate del 1881 iniziò a contattare i più prestigiosi intellettuali bolognesi (e non solo), per sondarne la disponibilità. Il risultato di tale sforzo organizzativo fu imponente, all'altezza del decennale della Lega: trentasei conferenze, una per ogni canto dell'*Inferno* e due più generali sulla struttura della prima cantica, tenute da personalità come Federzoni, Minghetti, Masi, Saffi, Albicini, Roncaglia, Ricci, Borgognoni, Abba, Guerrini... Non compare però il nome di Carducci, a cui era stato inizialmente assegnato il primo canto, evidentemente per un diniego di quest'ultimo, nonostante il tema a lui decisamente più affine rispetto ai colori. Merita di essere riportata anche in questo caso la lettera che Belluzzi scrisse a Carducci il 5 luglio 1881, perché vi ritroviamo la stessa dinamica dell'anno precedente:

“L’*Inferno* di Dante spiegato al popolo”. Ecco il programma della Lega per le conferenze invernali ma la proposta, che è di Ricci, non è approvabile se lei non assume il primo Canto. Cosa ne dice? Gli altri sarebbero il Ricci, il Guerrini, il Panzacchi, il Landoni e si pregherebbero anche il Borgognoni e il Siciliani.

Il decennio della Lega si festeggia l’8 agosto nel giorno della premiazione. Spetta a lei, come primo Presidente della Lega, tenere il discorso... Non avesse avuto la Lega altro merito, ha avuto quello della costanza che in Italia non è merito molto comune.

Il ciclo di conferenze su Dante, di cui è un peccato non sia stata curata una apposita pubblicazione, che avrebbe sicuramente offerto un quadro interessante del dantismo emiliano-romagnolo nella seconda metà dell’Ottocento,⁵⁷ rappresentò un po’ il canto del cigno della Lega; l’anno successivo, 1882/83, furono ancora tenute alcune lezioni, questa volta di argomento bolognese, ma sempre senza il coinvolgimento di Carducci e con una minore partecipazione di pubblico, quasi interamente di estrazione borghese. Erano le prime avvisaglie di quella crisi, economica e identitaria, che attanagliò la Lega negli anni successivi: da un lato la crescente difficoltà a reperire i fondi per le tante attività in cantiere – «abbiamo bisogno di soldi, la posizione per noi impresari diventa sempre più difficile», confessava Belluzzi a Carducci in una lettera datata 22 settembre 1884 –, dall’altro la perdita d’*appeal* della Lega tra operai e lavoratori, che tolleravano con fastidio via via maggiore il paternalismo borghese dell’istituzione e preferivano cercare altrove i propri referenti in campo politico e culturale. La Lega continuava a ricevere riconoscimenti prestigiosi (nel 1884 fu insignita della medaglia d’oro all’Esposizione Generale Italiana di Torino, Belluzzi di quella d’argento),⁵⁸ ma versava in cattive acque: in quello stesso 1884 Belluzzi si rivolse infatti al Ministero della Pubblica Istruzione in cerca di sostegno e pregò Carducci di fare da mediatore; il poeta non si sottrasse alla richiesta e scrisse a Ferdinando Martini un breve biglietto di raccomandazione della Lega, da accludere alla lettera di Belluzzi:

⁵⁷ Restano solo alcuni interventi pubblicati in altre sedi, come la lezione *Sul disegno dell’Inferno dantesco* di Luigi Alessandro Michelangeli, la lettura del canto XIII di Giovanni Federzoni e quella del canto XIX di Aurelio Saffi.

⁵⁸ *L’esposizione italiana del 1884. Cronaca illustrata della Esposizione nazionale-industriale ed artistica del 1884*, Torino-Milano, Roux e Fratelli Treves Editori, 1884, p. 390.

Bologna, li 22 settembre 1884

Raccomando anch'io alla benevola attenzione del Ministero questa associazione, della quale, essendo stato negli anni a dietro Presidente, so che ha fatto e fa del bene alla educazione popolare.⁵⁹

L'appello non dovette dare grandi risultati, se nel 1886 la Lega cessò la sua attività, per sciogliersi definitivamente l'anno successivo;⁶⁰ rimase in vita il solo Asilo-giardino per i bambini indigenti, mantenuto da una Società per la diffusione e il miglioramento degli Istituti infantili presieduta dallo stesso Belluzzi, mentre la biblioteca e le scuole femminili passarono alla Società degli Insegnanti. Si chiudeva così, un po' ingloriosamente, la storia dell'associazione, la cui eredità sarebbe però stata raccolta all'alba del nuovo secolo dall'Università Popolare "Giuseppe Garibaldi", fondata nel 1901 su istanza dell'associazione XX Settembre, in un contesto ormai completamente mutato sul piano storico e culturale.

Pur con i limiti che la caratterizzarono, l'azione della Lega – ha perfettamente ragione Luigi Arbizzani – «valse a ingaggiare la battaglia contro lo stato di oppressione culturale, di superstizione, di ignoranza che costituiva l'eredità del lungo periodo di dominazione pontificia, a propugnare i grandi ideali patriottici del Risorgimento, a divulgare il concetto e i risultati del progresso scientifico, e, in generale, a stimolare nel popolo l'esigenza di conoscere e allargare il campo dei suoi interessi».⁶¹ In questa nobile battaglia Carducci ebbe, come abbiamo potuto vedere, un ruolo di assoluto spessore, soprattutto nei primi anni di vita del sodalizio; possiamo anzi affermare senza timore di smentite che il successo dell'associazione sia dovuto, almeno in parte, al suo impegno e alla sua generosità e che il suo graduale allontanamento dalla Lega (e dalla militanza nelle file della sinistra) abbia giocato un ruolo non trascurabile nella crisi della associazione stessa.

Cercando di trarre un bilancio del ruolo svolto dal poeta in seno

⁵⁹ LEN, vol. XV, p. 34.

⁶⁰ Si veda in proposito l'annuncio dello scioglimento dato sulla «Rivista della Beneficenza pubblica», a. XVI, 1888, alle pp. 226-227. L'ultimo evento che si svolse nei locali della Lega fu la commemorazione del pedagogista Pietro Siciliani domenica 30 gennaio 1887, a cui prese parte anche Carducci (v. *Commemorazione di P. Siciliani*, «Il collaboratore della scuola», a. VII, n. XIX, 17 febbraio 1887, pp. 148-149).

⁶¹ L. ARBIZZANI, *Dalla Lega per l'Istruzione del Popolo all'Università popolare di Bologna* cit., p. 69.

alla Lega, occorre anzitutto sottolineare la sua generosità nel dedicare tempo ed energie all'associazione, riflesso di quel desiderio di incidere sulla società anche al di fuori dell'università di cui parlavamo in apertura. L'impegno di Carducci all'interno dell'associazione è infatti da leggere come una manifestazione di quell'attivismo politico-culturale a trecentosessanta gradi che caratterizzò gli anni Sessanta e Settanta: un attivismo teso a rinsaldare i rapporti tra università, giornalismo e realtà associative da un lato, tra classe dirigente post-risorgimentale e mondo popolare dall'altro. Ciò che colpisce maggiormente, soprattutto rileggendo il discorso dell'8 agosto 1873, è proprio la fiducia nel popolo, nella sua emancipazione e nella sua piena integrazione nel nuovo stato unitario, da ottenersi tramite l'istruzione (elementare e popolare, con un'attenzione particolare a quella femminile). Tale fiducia non implica tuttavia la caduta nel populismo, perché il professor Carducci rimase sempre fedele al rigore e alla serietà che hanno caratterizzato la sua attività di studioso e di docente: ne sono prove evidenti il costante richiamo alle fonti, l'accento posto sulla necessità di consultare direttamente i libri e le critiche mosse alla letteratura popolare proposta dai romantici.⁶² Carducci non vuole insomma blandire il popolo per carpirne il consenso né ammannirgli una sottocultura di serie B; vuole fornirgli gli strumenti per accedere direttamente alla vera cultura e dotarlo così di una autentica coscienza. Anche questo un modo per «fare gli italiani», per dirla con le parole di Massimo d'Azeglio. Di fronte a un programma così lucido e così ambizioso anche quelli che possono sembrare i limiti di Carducci – la difficoltà a rispettare gli impegni presi, la tendenza a ri-proporre (talvolta in maniera un po' meccanica) i temi trattati nelle aule universitarie, le occasionali cadute nello specialismo e nel tecnicismo – meritano di passare in secondo piano.

⁶² Si veda in proposito il seguente passo, tratto dal discorso, più volte citato, *Alla Lega per l'istruzione del popolo* dell'8 agosto 1873: «Altro segno della nostra vecchiezza è quell'andarsi disegnando sempre più in disparte dagli altri un genere a sé, la letteratura popolare. Ogni letteratura nella virilità è popolare per forza propria, per necessità delle cose: nella gioventù, poi, ella è opera, più o meno, del popolo stesso. Quando in un secolo tutto civile e consuetudinario sorge una scuola letteraria la quale cerca e trova la unica sua ragion d'essere nel bisogno di proclamare altamente i suoi intendimenti popolari e di mettersi nella gran gala delle forme popolari, e crede di dovere e poter fare novelle, poesie, libri proprio per il popolo, con l'anima e in lingua tutta del popolo; quando ciò avviene, vuol dire che quel secolo nel quale ciò avviene può avere del resto molte virtù e molti pregi, ma certo è molto lontano dalla virilità e dalla giovinezza dell'arte. Cotesta letteratura, vecchia essa, si rappresenta il popolo come un bimbo grande, e gli canta la nanna».

E Guerrini? Non è facile ricostruire con altrettanta precisione il contributo da lui fornito alla Lega per l'istruzione del popolo, soprattutto per via della giovane età e della fama minore, almeno nei primi anni di vita dell'associazione, ma possiamo affermare con certezza che il suo impegno fu altrettanto intenso e duraturo di quello carducciano e che non conobbe mai flessioni o ripensamenti. Troviamo il suo nome tra i docenti impegnati a svolgere lezioni alla Lega già nel primo anno di attività dell'associazione, ossia il 1872: lo attestano sia il Diploma di benemerenzza «per le lezioni di Letteratura italiana fatte con tanto plauso nella Sala della Lega stessa nell'anno scolastico 1872-73» firmato da Carducci e datato 8 agosto 1873,⁶³ sia un articolo della «Rassegna italiana politica letteraria ed artistica» del 1925, dove si parla di una sua conferenza a tema pompeiano tenuta il 19 maggio 1872. A coinvolgere il giovane Guerrini – aveva allora solo 26 anni – nelle attività della Lega fu con ogni probabilità Raffaele Belluzzi, al quale Guerrini era legato da una solida amicizia, come conferma il sonetto *Amico mio, tra le viltà pompose*, incluso nei *Postuma* e risalente proprio al 1872. È infatti Belluzzi nel gennaio del 1873 a sollecitare Carducci a scrivere, a nome della Lega, la nota lettera di condoglianze a Guerrini per il lutto che lo aveva colpito:

Bologna, 15 febbraio 1873

Onorevole signore,

Era voto di ciascuno di noi del Consiglio direttivo, anche prima che fosse deliberazione comune presa nell'adunanza del..., di significarVi i sensi della nostra profonda condoglianza per la sventura domestica che ultimamente Vi afflisse. E ci parve quasi dovere il farlo, da poi che quella sventura vi cogliesse per modo così improvviso e crudele, mentre a punto voi con tanto amore, con tanto studio, con tanto felice successo, compievate un ufficio, sì liberalmente assunto a sollecitazione nostra, per amore del popolo e della sua educazione. Vogliate, onorevole signore, accogliere queste significazioni con le quali partecipiamo al vostro dolore, e gli augurii che dall'animo vostro virile e temperato dalla ragione all'esperienza della vita attingiate quei conforti che noi vi desideriamo.

Con affetto e stima

Per il Consiglio direttivo
Il presidente
Giosue Carducci⁶⁴

⁶³ FG1872/1873ATTESTATOLEZIONILEGA

⁶⁴ *LEN*, vol. VIII, pp. 140-141. La data della adunanza manca nella minuta, ma la decisione risale al gennaio del 1873.

Il precoce impegno di Guerrini in seno alla Lega bolognese per l'istruzione del popolo è d'altra parte perfettamente coerente con quanto lo scrittore aveva fatto e continuava alacramente a fare in Romagna in quegli anni: solo pochi mesi prima della missiva carducciana, infatti, era stato il principale promotore della Biblioteca popolare circolante di Sant'Alberto, per la quale aveva donato personalmente la maggior parte dei 450 libri che ne costituivano il patrimonio. L'iniziativa era nata anche in questo caso su istanza della locale Società Operaia, fondata nel 1866 dal dottor Domenico Nigrisoli, del quale Guerrini era diventato cognato in virtù del matrimonio di quest'ultimo con sua sorella Luisa (legame ulteriormente rafforzato dal matrimonio di Olindo con la nipote di Domenico, Maria Nigrisoli, nel 1874), ma il merito dell'iniziativa è da ascrivere quasi interamente a Guerrini, che non a caso diventerà presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso dal 1873 al 1876. E non è merito piccolo, se si considerano la precocità e la longevità della biblioteca, davvero sorprendenti per un paese di dimensioni relativamente piccole come Sant'Alberto.⁶⁵

Sul versante bolognese l'impegno di Guerrini si concentrava in quel periodo soprattutto nell'attività giornalistica, dapprima con la fondazione del «Matto», per combattere il barone Mistrali,⁶⁶ quindi con la collaborazione al quotidiano «La Patria», per il quale tenne a lungo la rubrica dei *Sabati di Mercurio*. Ai fini del nostro discorso risulta interessante soprattutto l'articolo dell'8 agosto 1874, dedicato alla Lega per l'istruzione del popolo e alla sua annuale premiazione, perché Guerrini vi mostra una profonda vicinanza a Carducci (non a caso collaboratore di entrambi i periodici); la parte centrale del pezzo costituisce infatti una sorta di riscrittura del celebre discorso tenuto l'anno precedente da Carducci in occasione della medesima ricorrenza, discorso di cui l'irriverente giornalista riprende da vicino i motivi ispiratori, accentuandone la *vis* polemica, prima di spostare la propria attenzione sull'asilo giardino froebeliano da poco inaugurato (novembre 1873) e sulla rivoluzione pedagogica da esso rappresentata.

⁶⁵ Sul tema cfr. la pagina web 1866-2016. 150 anni Società operaia di Mutuo Soccorso sul portale dell'Associazione Amici di Olindo Guerrini: <http://amicidiolindoguerrini.it/societa-operaia-2/>.

⁶⁶ Il giornale, di proprietà di Giovanni Vigna Dal Ferro, fu ideato da Guerrini e Carducci insieme a Raffaele Belluzzi ed Emilio Roncaglia: cfr. L. QUARELLI, *Alle origini delle maschere giornalistico-poetiche di Olindo: «Lo Staffile» (1868) e «Il Matto» (1874)*, in Id., *Mercurio recensore di Carducci e altri saggi guerriniani*, Città di Castello, I libri di Emil, 2020, pp. 41-100.

Oggi la mia vecchia Bologna s'imbandiera per una malinconica festa e le stesse allegre chiacchiere del sabato si risentono dell'aria che spira. Il riso spensierato sarebbe profanazione: non si ride nel giorno dei morti.

Sono morti per la patria, colla faccia rivolta al nemico e dormono in pace, benedetti dalla loro città e cantati da Enotrio immortale! L'anniversario della loro morte è giorno di lutto per tutti quelli che hanno in petto un cuore d'italiano e non di prete. O fortunati!

Ed ha ben fatto la Lega bolognese per l'istruzione del popolo a scegliere questo giorno per distribuire i premi agli operai che rubarono un'ora al loro riposo per imparare. In questi giorni si pensa, in questi giorni si sente più vivamente della patria, della famiglia, di tutto. Chi ha assistito ad una delle annue premiazioni della Lega e non si è sentito commosso è uno sciagurato. Chi ha visto quegli uomini abbronzati dal lavoro, incanutiti spesso nei travagli quotidiani, salire commossi e tremanti a cogliere il premio del loro studio tenace e faticoso, e non ha applaudito come gli altri, non ha gridato «bravo!» dal profondo del cuore, è un imbecille. Questa rigenerazione del popolo intrapresa dalla Lega è un'opera santa, e la simpatia dei bolognesi per una istituzione unica finora in Italia e produttrice di tanti ottimi risultati deve esserle assicurata.⁶⁷

L'entusiasmo di Guerrini non dovette affievolirsi negli anni successivi, a differenza di quello di Carducci, dal momento che la sua collaborazione con la Lega presieduta da Belluzzi proseguì anche negli anni Ottanta, quando l'ormai celebre Lorenzo Stecchetti – la pubblicazione dei *Postuma* risale al 1877 – prese parte sia al ciclo di conferenze sui colori del 1880/81 sia a quello dantesco dell'anno successivo. Del primo intervento è possibile offrire una ricostruzione abbastanza dettagliata grazie al resoconto che ne pubblicò Paolo Riccardi – anch'egli tra i relatori – sulla «Rivista europea» del 1° marzo 1881, dal quale traspaiono sia lo spirito irriverente e ironico del conferenziere sia la sua vasta cultura e il suo ardente patriottismo:

Il simpatico poeta dott. Olindo Guerrini (*Lorenzo Stecchetti*) tenne una brillante conferenza intorno al *Significato dei colori*, volendo dimostrare che viceversa poi i colori non hanno alcun significato. Cominciò col mostrare tutti i diversi significati che ha presso molti popoli il color giallo. Poi comincia a parlare del color bianco e dei

⁶⁷ O. GUERRINI, *Il sabato di Mercurio*, VI, «La Patria», a. I, n. XXXIX, 8 agosto 1874. p. 1. Il richiamo a Enotrio è ovviamente da riferirsi alla già citata poesia *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII*, che si legge nei *Giambi ed epodi*.

colori chiari, che in generale significano felicità, benessere – mentre il color nero e i colori oscuri significano dolore, sventure. L'erudito Conferenziere, accenna a' versi di messer Cino da Pistoia, di Ariosto ecc., ai pregiudizii, agli usi, al significato di innocenza e purezza dato al color bianco: e quindi accenna spiritosamente al candido, da cui candidato, che dovrebbe essere innocente, puro: ma altresì il bianco e il nero possono dirci molte bugie. E a conferma riporta brani di poesia di Ariosto, Petrarca, ecc. [...]

Il brillante Conferenziere, negando ogni significato ai colori, termina facendo una esclusione, una esclusione cara a tutti, gloriosa e benedetta, e che riguarda i santi colori della nostra bandiera.⁶⁸

Le conferenze furono per Guerrini anche l'occasione per rinsaldare i rapporti con Corrado Ricci, che dei due cicli era stato uno degli ideatori;⁶⁹ insieme a lui pubblicò infatti due volumi, dedicati rispettivamente a Dante e al cenacolo ravennate (*Studi e polemiche dantesche*, 1880, nel quale Guerrini si occupò delle parti riguardanti la figura di Pietro Giardini) e ai colori (*Il libro dei colori. Segreti del sec. XV*, 1887, edizione di un raro trattato quattrocentesco sulla preparazione dei colori): ennesima conferma del legame tra l'attività di ricerca e quella di divulgazione popolare e della serietà del lavoro svolto da Guerrini in entrambi i campi.

Belluzzi continuò a rivolgersi a Guerrini per lezioni e conferenze anche negli anni successivi: sappiamo infatti dal carteggio tra i due, purtroppo molto lacunoso,⁷⁰ che Guerrini venne invitato nel novembre 1884 a una riunione del consiglio direttivo della Lega per «deliberare intorno un Corso di conferenze pubbliche» e stabilire i temi da trattare, il numero di lezioni da svolgere. Anche se non sappiamo se Guerrini abbia effettivamente partecipato alla adunanza, prevista il 26 novembre, l'invito rimane una testimonianza importante, perché attesta il prestigio

⁶⁸ P. RICCARDI, *Le ultime conferenze intorno ai «Colori» a Bologna*, «Rivista europea», vol. XXIV, a. XII, 1° marzo 1881, pp. 450-451.

⁶⁹ Lo sappiamo per certo per il ciclo dantesco (cfr. la già citata lettera di Belluzzi a Carducci del 5 luglio 1881), ma è verosimile che Ricci abbia giocato un ruolo importante anche nell'ideazione del primo ciclo, vista l'attinenza del tema con i suoi interessi e la scelta di pubblicare il suo intervento, dedicato ai *Colori nei proverbi*, in volume (C. RICCI, *Note storiche e letterarie*, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 3 ss.; il testo della conferenza venne poi ristampato nel 1978 per i tipi bolognesi di S.E.A.B.).

⁷⁰ Anche in questo caso sono note purtroppo solo alcune lettere di Belluzzi a Guerrini: nello specifico dieci missive, risalenti agli anni 1874-1886, conservate presso il fondo Guerrini di Gaibola. La lettera a cui si fa riferimento qui è quella datata 21 novembre 1884 (FG18841121BR).

di cui ormai godeva Guerrini e il suo pieno coinvolgimento nei processi decisionali della Lega. Una analoga richiesta giunse a Guerrini anche il 31 dicembre 1885, quando la vita della Lega stava ormai per volgere al termine: ulteriore conferma della lunga fedeltà del poeta all'associazione e ai suoi ideali, una fedeltà che non venne meno neanche di fronte alle difficoltà.

Cessata l'attività della Lega, l'impegno di Guerrini proseguì in altre forme, sempre nelle file della sinistra, a cui rimase fedele anche dopo l'affermazione del socialismo, verso il quale non nascose le proprie simpatie. Le posizioni politiche sempre più divergenti di Guerrini e Carducci non intaccarono tuttavia l'amicizia sincera che si era instaurata tra loro; un'amicizia che durò senza scosse per quasi quarant'anni, da quando un giovane Guerrini recensì sull'«Amico del popolo» i *Levia gravia* di Enotrio Romano (era il 6 giugno 1868) fino alla morte di Carducci, sopraggiunta nel febbraio del 1907. Non credo che la si possa descrivere meglio che con le parole usate dallo stesso Guerrini in un breve ma commosso ricordo del 1908:

Vissi col Carducci in amichevole consuetudine, non turbata mai; ma nelle nostre relazioni non intercorse alcun episodio che possa interessare altri che me.

Lo ebbi ospite qualche volta in una mia villetta qui sul colle, e si pranzava nel prato davanti alla sterminata pianura, con Bologna sotto gli occhi e la pace nel cuore. Posso dirle che è falsa la fama che gli fecero di abusare del vino, almeno per quel che mi consta. Posso dire, che amava molto i bimbi ed era cortesissimo colle signore. La sua ruvida scorza, quando si trovava in un ambiente simpatico, cadeva subito, e lasciava vedere un animo gentile, pronto a diventare affettuoso. Si irritava soltanto nelle contese letterarie; ma siccome, anche in letteratura, si andava d'accordo, non ebbe mai verso di me alcuna di quelle piccole irritazioni che nascono talora anche nelle discussioni amichevoli. Ah, come conciammo una sera il povero Pellico! Ed Egli, nel suo giudizio, era più tollerante e sereno di me! Ma a chi importano oramai questi ricordi? Basti che a me rimangono carissimi, come le foglie secche racchiuse tra le pagine di un libro, che ricordano molto a chi le mise in serbo e nulla agli altri.⁷¹

⁷¹ O. GUERRINI, *Ricordi carducciani*, in A. LUMBROSO (a cura di), *Miscellanea carducciana*, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 162-163. Sui rapporti tra Carducci e Guerrini vd. L. QUARELLI, *In attesa di Mercurio. Guerrini fra i primi recensori di Enotrio Romano*, in ID., *Mercurio recensore di Carducci e altri saggi guerriniani* cit., pp. 9-39.

Garibaldi nelle prose di Carducci e di Guerrini

LEONARDO QUAQUARELLI

Il saggio accosta e analizza le forme di prosa e il taglio retorico vario che Carducci e Guerrini dedicarono a Garibaldi nell'arco di decenni drammatici fra lo scontro di Mentana, il ritiro a Caprera, la morte dell'eroe e la sua commemorazione, contribuendo fortemente a disegnarne il mito.

The essay compares and analyzes the prose forms and different rhetorical settings that Carducci and Guerrini dedicated to Garibaldi over the dramatic decades between the battle of Mentana, the retreat to Caprera, the hero's death and his commemoration, contributing significantly to shaping his myth.

* * *

Chi è costui che cavalca glorioso
In tra i lampi del ferro e del foco?

Saranno molti a riconoscere qui una citazione dall'ode in decasillabi *Sicilia e la rivoluzione*¹ stesa nel 1860, quasi accompagnamento epico-mediatico dell'avanzata dei Mille, nell'*allure* retorica tipica dei tanti versi dedicati da Carducci a disegnare il mito poetico di Garibaldi.

Ma il nostro compito ci conduce a guardare in altra direzione: è della prosa del poeta che dobbiamo questa volta occuparci, che non mancò di contribuire, anche se con frequenza minore, al profilo specifico di una figura della storia risorgimentale italiana che conserva una non scalfibile unicità. E per entrare nello spazio oratorio che intendiamo analizzare, terremo sullo sfondo l'orazione funebre tenuta due giorni dopo la morte dell'eroe al Teatro Brunetti di Bologna² e ci occuperemo delle prose carducciane, meno note e citate, che riportano sul palcoscenico politico

¹ GIOSUE CARDUCCI, *Juvenilia*, edizione critica a cura di C. Mariotti (Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci), Modena, Mucchi, 2019, pp. 283-287.

² Il Teatro Brunetti, attuale Teatro Duse, posto in via Cartolerie, tradizionale teatro di prosa della città, fu costruito da Antonio Brunetti nel 1822 dove sorgeva il Collegio dei Nobili, con annesso teatrino scolastico. Si veda A. ANTONELLI, C. FERRETTI, R. PEDRINI, *Storia del Teatro "Eleonora Duse". Dal San Saverio al Duse: quattro secoli di vicende teatrali*, Bologna, Editrice "Lo Scarabeo", 1997.

e letterario il Generale ritirato a Caprera dopo la soluzione della Questione romana del 1870.

Quando, nel settembre del 1870, la Roma pontificia e Napoleone III caddero quasi contemporaneamente, Garibaldi era a Caprera, tenuto pressoché prigioniero per evitare un suo pubblico coinvolgimento nella presa di Roma finalmente facilitata.

Il timore del governo era che la presenza del generale desse all'episodio, militarmente privo di clamori epici, un carattere troppo "radicale". Giunse però nel frattempo l'appello della appena instaurata Repubblica francese: una accorata richiesta di aiuto contro il pericolo dell'occupazione da parte dell'esercito prussiano, vincitore nella terribile giornata di Sedan.

Il 7 ottobre, Garibaldi era già a Marsiglia a raccogliere un esercito volontario di garibaldini che si definì "dei Vosgi" e qualche mese dopo, fra il 21 e il 23 gennaio del 1871, lo guidò nella difesa vittoriosa di Digione.³

Si trattava di un'occasione per ridare voce al mito, che Carducci non trascurò, sulla quale ha scritto pagine importanti Andrea Battistini:

Carducci, che tempestivamente vide nella guerra franco-prussiana i prodromi di uno scontro tra due culture, quella latina e mediterranea e quella sassone e nordica, intervenne con una prosa molto eloquente a elogiare il comportamento generoso e cavalleresco di Garibaldi, privo di rancore verso gli antichi nemici e lungimirante nel tutelare una civiltà, quella latina, che, per dirla con una delle balenanti sintesi carducciane, «ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l'89» e pertanto «non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuoi dotto e potente».⁴

La linea coerente del panegirico manifesta qui e negli interventi successivi di cui diremo una riflessione evolutiva, uno sviluppo di toni e di profili esemplari inediti da annettere alla figura del Generale.

Sembra quasi che la penna carducciana voglia accompagnare la stagione dell'eroe nella maturità delle battaglie per l'Italia nuova, vinte fin dove lo avevano consentito e lo consentivano la mediocrità e l'incipiente corruzione delle classi dirigenti, politiche ed economiche.

³ G. M. MONSAGRATI, *Garibaldi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. 53, 1999, pp. 314-331.

⁴ A. BATTISTINI, *Metamorfosi eroiche di Garibaldi nell'opera di Carducci*, «Revista de la Sociedad Española de Italianistas», 4, 2006-2007, pp. 21-37: 31.

È un accompagnamento lungo un palcoscenico che oramai, dopo Digione, abbassava il sipario sugli eserciti di volontari e sul carisma del condottiero arrivato a tarda età, che non andava più tratteggiato come un guerriero romano uscito dalle *Storie* di Tito Livio, ma come un gigante di «disinteressato altruismo», di moralità e di cavalleresca solidarietà anche per ex nemici, nella marea montante di grettezza borghese e di disinvolti trasformismi, in Parlamento non meno che nelle alleanze europee.

E questa volta gli *exempla* magnanimi andranno tratti dall'epica cinquecentesca dei «cavalieri antiqui»:

L'anima sua, romana di fondo, si compie nel sentimento cavalleresco: in lui l'uomo di Livio ha lo slancio degli eroi dell'Ariosto e del Tasso. Ed è uomo di stato: a lui la passione dei piccoli avvenimenti, il rancore dei fatti singoli e staccati, non turba il dolce e freddo occhio aquilino [...]. Egli ha la penetrazione sicura, la sapienza serena di chi vede per entro i destini delle nazioni.⁵

Sono pagine stese il 21 gennaio 1872. Con evidenza esse offrono il destro al poeta per esporre una sua "filosofia della storia" che potrebbe diventare un programma politico: di fronte al dilagare dell'elemento germanico dopo Sadowa e Sédan, appare necessaria la confederazione delle genti latine:

La confederazione, morale e ideale per ora, delle genti latine, sorelle nella lingua, nelle tradizioni, nelle istituzioni, nell'arte, è un fatto di natura: no, la civiltà latina, che ha prodotto i Comuni e il Rinascimento, che ha scoperto il nuovo mondo, che ha fatto l'89, non deve essere sequestrata a profitto di nessun altro popolo, sia quanto vuoi dotto e potente [...]. E, per non essere sopraffatta [...], la razza latina ha bisogno di raccogliersi e ritemperarsi. E raccogliersi e ritemperarsi, senza la Francia, non può [...]. La democrazia poteva ella dimenticare il 1789 e il 1793? Poteva ella dimenticare che la libertà e la filosofia avean preso le mosse da Parigi per correre con le bandiere vittoriose della Convenzione tutta l'Europa?

Tutto questo hanno capito e pensano Giuseppe Garibaldi e la gioventù italiana «che mossero al soccorso di Francia», diversamente dalla borghesia benpensante e dai diplomatici e politici «ufficiosi e governativi» lesti a scuotersi «dalle ginocchia la polvere delle prosternazio-

⁵ GIOSUE CARDUCCI, *Un anno dopo. 21 gennaio 1872*, in *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda*, vol. XIX dell'Ed. Naz. delle *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 21-30, cit. da p. 23, 25, 26.

ni all'imperatore francese» e pronti a diffondere «amari compatimenti», «prudenti dissuasioni» nonché «la noncuranza e lo scherno» fra i giovani volontari disposti a seguire il Generale. E d'altra parte

Egli, dove va e perché va? Egli, che nella pienezza delle forze e degli anni, sotto le mura di Roma, tante volte disfrenò l'invitto animo e la spada e il cavallo nel fitto delle legioni francesi, ora che Roma torna finalmente all'Italia, perché va egli, il sorpreso di Mentana, ad esporre la sua vecchiezza piena di disinganni a un nuovo disinganno? Perché egli, il ferito di Aspromonte, va a combattere in carrozza per la Francia?

Ma ecco, a togliere ogni dubbio, «Avanti! Voi vedete su le alpi il vecchio duce glorioso accennarvi, e la fiamma dell'idea che gl'illumina la fronte». Il tempo ha segnato con gli anni il vecchio condottiero, e però la fiamma dell'idea – che in questo caso non si ferma alla patria, ma guarda ai complessivi «destini delle nazioni» - non l'ha abbandonato.

Lungo questo sentiero già tracciato nei primi anni Settanta, la retorica affettuosa del poeta sperimenta i suoi toni migliori nella prosa del 1879 cui conviene avvicinarsi ancora con l'ausilio introduttivo di Andrea Battistini:

Qualche tempo prima di commemorarne la morte, Carducci è costretto a ricordarne il declino fisico, il giorno in cui, nel 1879, il vecchio condottiero giunge a Roma per inaugurarvi la Lega della democrazia. Il momento è patetico e lo scrittore tocca tutte le corde dell'afflizione dolente e accorata [...], lo descrive attenendosi alla tipica iconografia del vecchio [...] ma non cede alla commiserazione. Il decadimento del corpo è riscattato dalla grandezza dell'immutato carisma, valorizzato una volta di più con la metafora del leone intrepido e mai domo.⁶

Dal punto di vista testuale, nel volume XIX dell'Edizione Nazionale carducciana si incontrano due stesure, con titoli diversi, a pp. 31-32 *Garibaldi, Unità della Patria*; a pp. 33-34 *XX aprile 1879*.

Una nota apposta in calce alla prima ci informa che si tratta della «forma originale, tratta dall'autografo»,⁷ mentre la seconda redazione

⁶ A. BATTISTINI, *Metamorfosi* cit., p. 32.

⁷ Pubblicato la prima volta sul «Risveglio italiano» in Francia, 1 luglio 1907 e ripreso da C. ANTONA-TRAVERSI, *Cose carducciane*, Torino, Paravia, 1922, pp. 143-144.

dello scritto «col titolo che ebbe sui giornali», conflui nel vol. XII delle *Opere*.⁸

Citiamo dalla trascrizione dell'autografo:

Questo vecchio, con le mani rattratte dall'artrite, portato sur una sedia a braccia, è mirabilmente bello. Il leone, quando si posa, è una imagine inferiore [...]. È ancora lui, quale lo vedemmo premere in fuga gli stranieri fuori delle mura aureliane; è ancora Lui, quale lo vedemmo passar liberatore armato per l'Italia; è ancora Lui, quale lo vedemmo nelle tregende di Aspromonte e di Mentana, vittima gloriosa e sicura dell'avvenire della patria; è ancora Lui, mite, glorioso, leonino, bello come un Dio!

Si noti l'insistenza «martellante» delle anafore «È ancora Lui..», che gli stringono intorno i luoghi delle sue gesta che sembrano fare tutt'uno con il suo venerando aspetto. Una «tessitura anaforica» che si ripete più avanti, a disegnare quasi un catalogo di tutti gli eroi letterari a cui lo si può comparare:

In Lui la grandezza della storia di Livio; in Lui la gentilezza degli eroi di Virgilio; lo slancio avventuroso dei paladini di Ariosto, la fede dei cavalieri del Tasso; in lui tutta la storia del nostro Risorgimento.

D'altra parte, lo stesso ritmo scandito, pur senza anafore in campo, rende concreta la presenza fisica del generale tramite la voce, lo sguardo, la fronte:

Nella voce di Garibaldi rumoreggia il tuono dell'editto consolare; nell'occhio, che vibra fisso, acuto ed acceso, lampeggiano le tempeste delle terre selvagge; nella fronte, che sorride di calma olimpica, è la serenità della tradizione civile della razza latina.

Su questa impostazione concettuale e retorico-figurativa già chiaramente sperimentata andrà articolandosi il discorso *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* pronunciato al Teatro Brunetti di Bologna due giorni dopo la morte del Generale.

Quello che non è noto sono le circostanze e le modalità dell'elabora-

⁸ GIOSUE CARDUCCI, *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda* cit., p. 32; *Confessioni e battaglie. Serie seconda*, in *Opere*, XII, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 101-102; a p. 102 si legge la nota «Nella *Bandiera*, Milano, n. 16 del 1879».

zione dello scritto, che tuttavia si possono ricostruire con buona accuratezza, ricorrendo soprattutto al contenuto del cartone VIII, numero 2 di Casa Carducci di Bologna.⁹ Fra i materiali contenuti nel cartone, hanno un particolare interesse le bozze di stampa, con correzioni autografe, della prima veste tipografica data al discorso, pubblicato in formato *in-folio* (cm 39 × 28).¹⁰

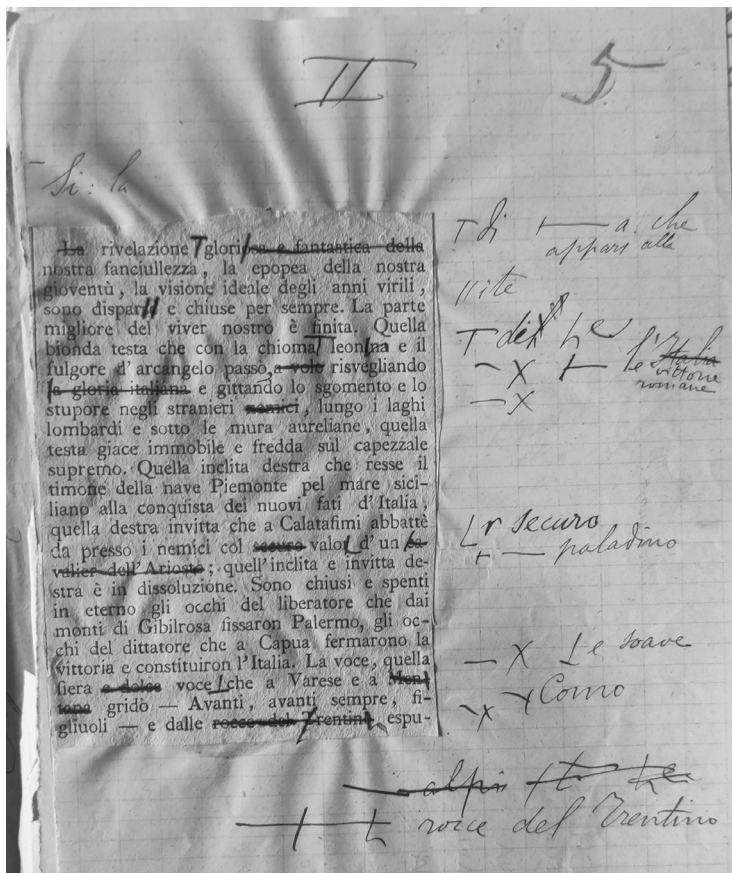


FIG. 1 Casa Carducci, Bologna. Manoscritti Carducci, Cart. VIII, 2 (foglio numerato II e 5 in rosso). Bozza di stampa con correzioni autografe di Carducci.

⁹ A. SORBELLI, *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, Bologna, A spese del Comune, 1921-1923, voll. 2: vol. I, p. 89. La cartella reca il titolo «per G. Garibaldi / discorso al Brunetti / 1882».

¹⁰ *Per la morte di Giuseppe Garibaldi. Discorso di GIOSUÈ CARDUCCI*, Modena, tipi Nicola Zanichelli, 1882. [4] p. Una copia è contenuta nello stesso Cartone VIII, 2.

Ma ancora prima, abbiamo notizia di come si arrivò alla commemorazione bolognese. Basta leggere nel «Don Chisciotte» di Bologna, anno II, 155 del 5 giugno 1882 l'articolo di prima pagina:¹¹

DISCORSO DI GIOSUÈ CARDUCCI

Ieri l'altro sera, dopo l'adunanza tenuta per invito della Società democratica nei locali della Borsa, alcuni giovani si recarono a portare al Carducci il voto del pubblico che a quella cerimonia intervenne: il voto del pubblico che voleva udire la sua alta parola, degna del grande Eroe e del gran lutto umano.

Il Carducci da prima mostrò di non potere: la tristezza gli impediva di mostrarsi e discorrere a una folla.

Ma quei giovani insisterono in nome dei più cari ideali e l'illustre uomo promise che ieri avrebbe discorso.

Erano le dodici della notte: bisognò cercare il proprietario del teatro, il direttore della Compagnia che vi agisce, andare a una tipografia, poi la mattina girare per gli uffici della Questura... insomma gli avvisi non furono affissi che verso il mezzogiorno; pochi quegli avvisi, senza alcuna firma di Società o di persona che li raccomandasse, semplicemente concepiti così:

Oggi alle ore 3 nel teatro Brunetti
di GIUSEPPE GARIBALDI

parlerà

GIOSUÈ CARDUCCI

Tutti sono invitati.

Il nostro giornale che doveva uscire all'un'ora coll'annuncio dell'adunanza, per ragione della triplicata tiratura, non fu fuori che alle 3, quando appunto il discorso del Carducci incominciava.

Tuttavia il teatro Brunetti era pieno, così pieno come non ci ricorda di aver veduto mai in tali occasioni: in quel caldo non si pigiavano meno di 2500 persone.

Come si vede, è una cronaca dell'evento ricca di notizie, e poco più avanti apprendiamo che «Il Carducci ha la bontà degna dell'anima sua gentilissima di scrivere, a memoria, l'orazione che ieri improvvisò ed oggi ne diamo una parte».

Di seguito, il giornale stampa circa metà del capitolo II del discorso, di cui continuerà la pubblicazione, sempre in prima pagina, nell'uscita

¹¹ Aveva già richiamato l'attenzione sul giornale come "cronaca" della commemorazione, senza però indagare sulla genesi del discorso, D. MENGOZZI, *La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa*, pref. di M. Vovelle, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000, p. 194 e *passim*.

del giorno successivo, 6 giugno, recante il cap. III e parte del IV, con apposta in calce la dicitura: «È vietata agli altri giornali la riproduzione, perché il discorso verrà stampato dal Zanichelli, che a noi soltanto concede questa pubblicazione».¹² Le macchine da stampa sono già in azione probabilmente, perché il discorso viene pubblicato in *plaque* a tamburo battente: al 10 di giugno è già arrivato alla seconda edizione «con emendazioni».

Anche senza analizzare in forma ravvicinata quelle pagine, è d'obbligo però soffermarsi sull'auspicio finale dell'orazione funebre:

Nei tempi eroici della Grecia, intorno a' roghi degli eroi, si giravano i compagni d'arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ognuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino se stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perché sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credé iniziato o abilitato, *intorno alla pira che fumerà sul mare* gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo. Così noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove – e sono per avventura prossimi e grandi – l'ombra del Generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

Nel trascrivere, abbiamo introdotto non a caso il corsivo nella frase «intorno alla pira che fumerà sul mare». Come è noto, quella pira che il generale voleva a Caprera sul mare, non fumerà mai; anzi proprio non ci sarà, su indicazione delle superiori autorità.

Ma anche per decisione dei figli, raggiunti da moltissimi messaggi popolari, che chiedevano di non distruggere quel corpo e forse consigliati da Crispi, mentre la maggior parte delle testate giornalistiche italiane chiedevano di rispettare la volontà del morto.

E allora, il poeta farà risentire la sua voce: prima con una lettera ad Angelo Sommaruga del 9 giugno 1882 (dunque a pochissimi giorni dal discorso):¹³

¹² Inutile dire che la ricchezza di questi materiali è tale da richiedere uno studio specifico, che qui non è possibile eseguire, ma che ci riproponiamo di condurre a breve.

¹³ Pubblicata in allegato nella «Cronaca bizantina», anno II, volume III, num. 1, 16 giugno 1882 (da cui trascriviamo); poi in CARDUCCI, *Poeti e figure del Risorgimento. Serie seconda* cit., p. 35 (con pochissime modifiche).

Sommaruga e compagni

Lasciatemi in pace. Che versi, che prose, che iscrizioni?

Vorrei ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutti i vostri poeti, me primo. Avete sentito le ultime parole su le capinere?¹⁴ E ora non vogliono rispettare né meno l'ultima sua volontà. Non vogliono che l'eroe bruci su la catasta omerica nel conspetto del mare e del cielo. Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi. Oh, ora capisco perché il popolo italiano non ebbe mai vera epopea.

Infine interviene sul «Don Chisciotte» di Bologna del 23 giugno, sotto il titolo di *Obbediamo*, rispondendo a Giovanni Falleroni e a Orazio Pennesi che nella «Lega della democrazia» si erano detti contrari, l'uno per motivazioni scientifiche e l'altro per motivazioni patriottiche, alla cremazione di Garibaldi. Dichiarò di voler difendere da mani profane il cadavere dell'eroe. Che il cadavere sia bruciato lo vogliono il Generale, l'Italia e la legge e chi si oppone «dice e fa cosa empia». All'interlocutore poi che domanda: «Chi avrà il coraggio di accendere la pira dove è il corpo di Garibaldi?», ecco la risposta:

Ogni buon cittadino, ogni buon italiano, ogni buon garibaldino, ogni uomo ben costumato e civile, può, accesa la teda al focolare della famiglia dove la tradizione dei morti è religione, accostarla alla catasta di mirto e di lentisco, e fissati gli occhi nel cielo, al Generale che attende, dire: *Obbedisco*.¹⁵

Ma vale la pena ancora leggere dalla *Nota* che risulta aggiunta in *Confessioni e battaglie* con la data «Nel giorno de' morti del 1883»:

E pure, contro la volontà del Generale, contro la volontà di tutto un popolo, contro lo stupore e lo sdegno delle genti civili, l'hanno vinta [...]. Li gnomi hanno schiaffeggiato la volontà dell'eroe, facendo vista di carezzarla: li gnomi, cantando alto le litanie di Erode de' due mondi, onore del genere umano, ecc., dicean sotto voce: Va giù,

¹⁴ Carducci si riferisce alle ultime parole del generale morente, dinnanzi alla finestra aperta sul mare: si affacciano due capinere, la moglie Francesca vuole scacciarle, ma lui chiede di lasciarle stare: potrebbero essere le anime delle loro due bambine morte che vengono a prendere il padre.

¹⁵ «Don Chisciotte», II, 172, 23 giugno 1882, p. 1; poi in GIOSUE CARDUCCI, *Confessioni e battaglie. Serie terza*, Roma, Sommaruga, 1884, p. 163-167 (con lievi modifiche).

vecchio babbuino, sotto terra: la tua carcassa ci può servire ancora a qualche cosa.¹⁶

Abbiamo tenuto in chiusura della prima parte quel che avremmo voluto per iniziare, cioè il resoconto di un'indagine su una *diceria*: la partecipazione di Carducci all'impresa di pubblicare per la prima volta dal manoscritto autografo le *Memorie* di Garibaldi. L'edizione uscì presso Barbèra a Firenze nel 1888, promossa dal banchiere Adriano Lemmi, gran maestro della Massoneria italiana, con l'impegno diretto del figlio del Generale, Menotti Garibaldi. Da un secolo rimbalza nella bibliografia su Garibaldi la notizia che Carducci prese parte alla correzione delle bozze di stampa, introducendo aggiustamenti e miglioramenti ortografici e stilistici al dettato del testo. La notizia compare anche nelle *Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872* (Edizione Nazionale, 1932), dove a p. 640 si legge:

la revisione delle bozze, *dicesi*, [fu fatta] da Giosuè Carducci e dal Lemmi; il quale introdusse nel testo correzioni di ortografie e di forma, sia direttamente, sia con l'intervento di Ulisse Bacci.

L'indagine è stata fatta a tappeto sui carteggi carducciani, con il Lemmi, con i Barbèra, con Jessie White Mario. Non emerge nulla di nulla che possa condurre a un coinvolgimento di Carducci nella pubblicazione. Al momento sembrerebbe pertanto da escludere che la notizia abbia qualche fondamento.

* * *

Possiamo allora rivolgerci all'altra anta del dittico prosastico garibaldino espresso dai poeti operanti a Bologna, occupandoci del romagnolo Guerrini, che in quanto tale modula i tratti dell'eroe su una tastiera che potremmo definire da "militante" al suo fianco. Olindo, maestro della comunicazione politica attenta all'attualità che più accende l'opinione pubblica, ci mette davanti a un Garibaldi del 1868, con tutto l'impeto di un settimanale «critico, satirico, illustrato» come «Lo staffile».

Già dal numero 4 del primo febbraio si chiarisce l'organizzazione sistematica del quadro complessivo del periodico e della sua sezione

¹⁶ CARDUCCI, *Confessioni e battaglie*. Serie terza cit., p. 168.

illustrata, di cui si constata primario regista proprio quel L. S. (Lorenzo Stecchetti in prima apparizione assoluta sul palcoscenico letterario) che nel numero 3 precedente del 25 gennaio sigla il più noto dei sonetti dedicati al profilo amaramente burlesco di personaggi del mondo politico e militare: componimenti poetici che si fingono ritrovati «sotto ad un busto di...», in questo primo caso il generale Luigi Menabrea (*Questa brutta figura è un generale*).

È nel numero d'apertura di febbraio però che si evidenzia il ruolo che sotto l'evidente regia stecchettiana si intende dare a una illustrazione per così dire *narrante* e del tutto d'avanguardia sul piano mediatico, rappresentata da una straordinaria Via Crucis di Garibaldi che si allontana da Mentana stremato dal peso della croce di legno, mentre l'Italia con corona turrita, novella Veronica, reca in mano il panno usato per detergere il sudore, sul quale rimane stampata l'effigie dell'eroe.¹⁷



FIG. 2 «Lo Staffile», I, 4, 1 febbraio 1868, pp. 2-3.

Significativo anche il numero 10 del 19 marzo, recante l'avviso che recita: «Giovedì 19 corrente, essendo il giorno onomastico del prode

¹⁷ L. QUAQUARELLI, *All'origine delle maschere giornalistico-politiche di Olindo: «Lo Staffile» (1868) e «Il Matto» (1874)*, in *Mercutio censore di Carducci e altri saggi guerriniani*, Bologna, I libri di Emil, 2020, pp. 41-100: 44-47.

de' prodi, del vero liberator d'Italia, del Generale Giuseppe Garibaldi, lo Staffile si fa un onore di escire in detto giorno portante per vignetta un fatto che tanto distingue il nostro eroe»: un'antepima che prepara il terreno al numero 11 appunto del 19 marzo, tutto dedicato nei testi, pur sempre stringati, a Garibaldi e alle sue imprese, e nell'illustrazione a una sequenza anche questa volta epico-narrativa disegnata a evocare il ritiro dell'eroe a Caprera.

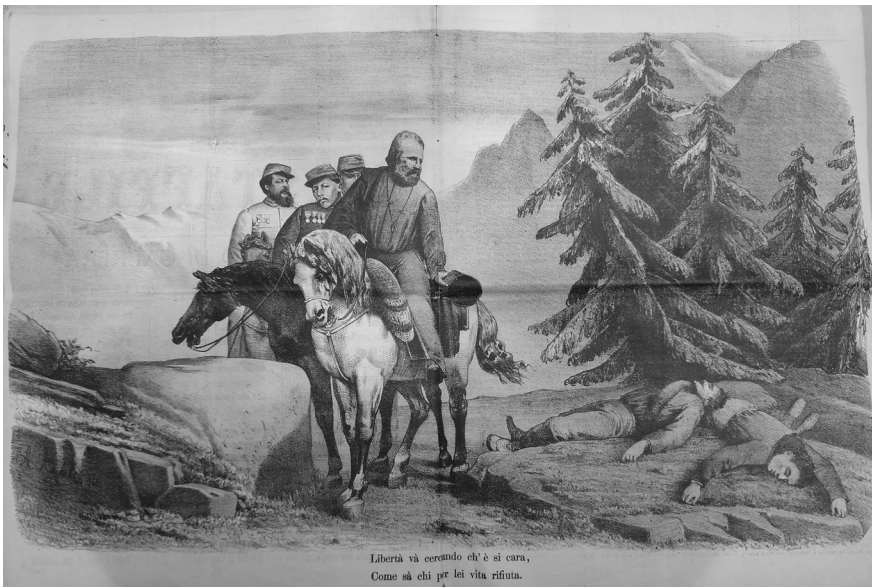


FIG. 3 «Lo Staffile», I, 11, 19 marzo 1868, pp. 2-3.

Per meglio integrare tuttavia il giudizio critico sulla prosa “garibaldina” di Olindo conviene prendere in considerazione pagine più posate e più mature, probabilmente tutte passate per un’origine o uno spunto giornalistico, ma poi riedite dall’autore, per esempio in *Brani di vita*. Qui troviamo in sequenza due brani – *A Loreto* e *Il bacio di Garibaldi* – che per aspetti diversi ci offrono tratti tipici del pensiero e della scrittura di Guerrini che di nuovo preludono a sviluppi moderni nel campo della memoria etico-politica costruttrice di miti.¹⁸

A Loreto è la cronaca di un’escursione estiva nella città, che si risolve nello spettacolo di una religiosità bigotta e ignorante, addirittura scan-

¹⁸ OLINDO GUERRINI, *Brani di vita*, Bologna, Zanichelli, 1908, rispettivamente a pp. 331-337 e 339-341.

daloso per chi, laico e diffidente contro gli eccessi di un clericalismo arcaico e oscurantista, considera le richieste di miracoli e le loro scomposte modalità veri e propri insulti a un cristianesimo sano. Si tratta però di un'esperienza concreta di socialità religiosa popolare che costringe a chiedersi che cosa sia l'Italia, per gran parte invano costruita dal Generale. Introdotta dalla descrizione ambientale che prepara sapientemente il terreno della scena centrale, la vicenda entra nel vivo:

Entrammo finalmente nel tempio, troppo descritto e conosciuto per parlarne qui [...]. È qui, nel breve spazio di questa casupola, fasciata di fuori da marmi lavorati e coronata di statue superbe, in una atmosfera calda di aliti umani, di ceri accesi, di incensi fumanti, che appare manifestamente il miracolo. Ma il miracolo non l'ha fatto questa statua nera, di legno d'ulivo; l'ha fatto la Chiesa Romana. Sotto la puerilità del prodigio lauretano, alla quale ora sino i sacerdoti colti e che guardano più in là delle ingorde cassette per le limosine, si ribellano, sta nel prodigio dell'organismo rigido che, sovvertendo la fede primitiva, ha obbligato milioni di uomini a chinare il capo qui, davanti a un ceppo mal scolpito, a trascinarsi sopra queste pietre in ginocchio [...]. Il miracolo non sta nella vista che ricuperarono i ciechi, ma nella cecità di coloro che vedono.

La riflessione, già avviata di fronte a un contesto che appare preparato per indurre emozioni facili e creare suggestioni in coloro che non hanno strumenti adeguati di difesa, si trasforma in ripugnanza alla vista dei gesti dei pellegrini in cerca di miracoli:

E mentre pensavamo così, udimmo la nota stridula di un coro stonato. Erano pellegrini che venivano chi sa di dove? Forse dagli Abruzzi. Curiosi, polverosi, schifosi, salivano le scalinate del tempio in ginocchioni, gridando "Viva Maria" [...]. Cantavano, come ho detto, trascinandosi sui ginocchi [...] Dopo un poco, non più sulle ginocchia, ma distesi a bocconi, baciavano la terra, come se dovessero farsi perdonare qualche tradimento [...]. La ripugnanza si impadronì di noi e l'orrore di quella scena macabra spense l'ultimo resto di rispetto per una religione che, interpretata così, è un oltraggio all'umanità, un insulto a Dio.

Da spettatore incredulo di ritualità incivili, Guerrini non può fare a meno di chiedersi se quanto avviene sotto i suoi occhi stia accadendo in Italia:

A questo ci doveva condurre tanto sforzo di pensiero, tanto tesoro di sacrifici e il sangue di tanti martiri? [...]. Che si è fatto in questo mezzo secolo se qui, nel centro d'Italia, tra la culla del Rossini e quella del Leopardi, sono ancora possibili questi spettacoli di vergogna, queste apoteosi della più bassa degradazione?

Meditando del resto sul fatto che i parroci non lasciano portare in chiesa il tricolore e sulle frettolose e quasi clandestine celebrazioni di Porta Pia, ecco che, alla mente e agli occhi del narratore, si presentano due monumenti antitetici e compresenti a Loreto, simboli contraddittori della difficile e ambigua transizione italiana avviata allo scorcio del secolo:

La statua di Sisto V colla destra alzata, minaccia sulla porta della Basilica e l'Italia prostrata [...] gli domanderà perdono. Così, pensando amaramente, scendevamo la via tra le vetrine aperte e il brusio della fiera [...] quando, in fondo, nell'ombra di una piazzetta, una cosa bianca ci colpì la vista. Era l'erma di Garibaldi.

A conclusione del racconto, vibra allora nell'intimo dell'anima stecchettiana «l'amaritudine di un rimorso» per come all'eroe non sia stato concesso di guidare completandola l'ultima parte del cammino risorgimentale:

Oh Garibaldi che vigili come una sentinella su la porta di Loreto e su le porte del Vaticano [...] era il tuo ruggito di leone che doveva dir *basta* [...]. Tu dovevi farci Castelfidardo, tu aprirci la breccia di Porta Pia, e allora Castelfidardo e la breccia non sarebbero da rifare. Ma, se Dio vuole, li rifaremo... e meglio!

Il taglio militante, l'energica e combattiva dichiarazione di ripresa della battaglia si smorzano nelle pagine immediatamente successive de *Il bacio di Garibaldi* che si aprono con queste parole: «Vi racconterò un episodio della vita di Garibaldi che credo sconosciuto».¹⁹

¹⁹ Alla mitografia di Garibaldi in Romagna Guerrini potrebbe aver contribuito anche sotto l'aspetto epigrafico. Albano SORBELLI, nella *Bibliografia steccettiana* («La Bibliofilia», XVIII, 1916-1917, pp. 193-212, pp. 356-365; XIX, 1917-1918, pp. 67-84) a p. 211 segnalava: «Iscrizioni del Sasso eretto a Garibaldi a Magnavacca. Sono 4 iscrizioni per i 4 lati del Sasso. Fol. vol. Bologna, Azzoguidi, 1888». Non è stato possibile reperire tale pubblicazione, mentre l'obelisco esiste tuttora a Porto Garibaldi (Ferrara), ma nelle epigrafi non compare il nome di Olindo. Tuttavia, altre tracce di epigrafi che sembrerebbero da

Nel 1859 Garibaldi dopo dieci anni ritorna a Sant'Alberto di Ravenna per far visita ai valorosi patrioti che lo avevano salvato dalla cattura.²⁰ Si dà un pranzo in suo onore, e la conversazione cade sul medico del paese, malato di erisipela alla faccia e disperato di non poter vedere il Generale. Questi chiede di andare a visitarlo, lo saluta e lo rincuora e al momento della partenza si china sul letto e bacia il volto tumefatto del Dottore. Poco dopo

se ne andò tranquillo, come se non avesse compiuto uno di quegli atti eroici per cui si canonizzano i santi. Quel bacio poteva costare la vita al Generale perché la risipola è infettiva, ma Garibaldi, pur di consolare un disgraziato che moriva, non badò allo schifo, non curò il pericolo e compì l'atto santo colla semplicità dell'eroe.

Un'altra delle metamorfosi eroiche di Garibaldi, questa volta un eroismo familiare e dimesso, che Guerrini ci invita a contemplare: per chiudere a chiasmo il nostro dittico, sonante nella sua prima anta dei ritmi carducciani.

attribuire a Olindo a Sant'Alberto ricorda G. STIAVELLI, *Le epigrafi garibaldine*, «Nuova Antologia», s. V, 130, XLII, 1906, pp. 92-103: 98: «Sentite, ora, che vigoria in queste due epigrafi di Olindo Guerrini - in Parnaso, Lorenzo Stecchetti che si leggono in Sant'Alberto di Romagna, rispettivamente sulle facciate delle case Matteucci e Moreschi: I. - «In questa casa nella notte dal IV al V agosto MDCCCIL – fra le ore IX pom. e le XI ant. Garibaldi fidando bene nei patrioti di Sant'Alberto posò sicuro il capo cercato a morte dagli austriaci, dal prete, dal boia ». II. «Garibaldi fu sicuro in questa casa dalle ore XI pom. Alle VII ant. il V agosto MDCCCIL e sulla piazza erano gli austriaci e il prete vigilava qui accanto indarno - chè i patrioti di Sant'Alberto tolsero il profugo eroe al piombo straniero al capestro del Vicario di Cristo» .

²⁰ Sulla "trafila romagnola", v. L. LOTTI, *Garibaldi 1859: il ritorno in Romagna dieci anni dopo la trafila*, «Studi Romagnoli, LVIII, 2007, pp. 279-290.

Conclusioni

FRANCESCO BAUSI

La «nuova primavera degli studi su Guerrini»,¹ innescata dal centenario della morte (2016) e alimentata dalle ricerche intorno al fondo guerriniano bolognese (librario, epistolare in entrata, fotografico, e in generale cartaceo), trova in questi Atti sia un provvisorio punto d'arrivo, nel quale confluisce l'ormai decennale attività del Centro studi laboratorio Guerrini dell'Università di Bologna, sia un'apertura verso gli ulteriori approfondimenti e i nuovi scavi che saranno possibili grazie all'auspicata donazione, alla Biblioteca Universitaria di Bologna, della ricca biblioteca personale di Guerrini e alla connessa, progettata realizzazione di una virtuale "presenza di Olindo" in apertura dei percorsi museali che la Biblioteca sta apprestando. E in effetti tutto ruota intorno alle carte d'archivio e ai libri, strumenti privilegiati per esplorare da ogni lato la personalità e l'opera di Guerrini al di fuori dei vecchi stereotipi, come già hanno dimostrato i due volumi collettanei curati da Elisa Curti nel 2017 e 2018 (entro la serie «Antichi e Moderni» della rivista «Schede Umanistiche») *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*, dei quali i saggi compresi in questi Atti possono ritenersi una sorta di ideale completamento: perché, come scrive ancora Novelli, è proprio questa miniera di documenti che consente «di verificarne il ruolo di primo piano nel panorama non solo letterario ma anche giornalistico, sociale, politico del secondo Ottocento», e quindi di tracciarne un profilo più completo e attendibile.

I tempi, dunque, sono maturi, e non da ora, per un definitivo abbandono di quegli stereotipi, dei quali, è bene dirlo, fu responsabile almeno in parte lo stesso autore, e che i contributi qui raccolti rivelano una volta di più infondati. Molti sono gli elementi che hanno nuociuto a un equanime e pieno riconoscimento della statura e dell'importanza culturale e storica di Guerrini e della sua attività, soprattutto nel campo,

¹ Così la definiva alcuni anni fa M. NOVELLI, *Una nuova primavera stecchettiana*, in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*, II, a cura di E. Curti, Bologna, I libri di Emil, 2018 («Antichi e Moderni» suppl. di «Schede Umanistiche», V 2018), pp. 329-334, a p. 329 (dove anche la citazione successiva).

che qui interessa, della prosa. Intanto, e *in primis*, l'auto-*deminutio*, già sottolineata da Edmondo De Amicis in un suo profilo di Olindo pubblicato in spagnolo nel 1901,² e che si manifesta talora come pigrizia, talora come sprezzatura, vale a dire dissimulazione della propria cultura, sempre con quell'aria un po' da burbero *naïf* di chi non si prende troppo sul serio e tutto sembra affrontare con spontanea bonarietà (unita al gusto per la beffa e la canzonatura), da provinciale inurbato che si accontenta del suo posto di bibliotecario. Ma, a smentire tutto questo, nonché l'altrettanto riduttivo *cliché* crociano del «piccolo Heine italiano», stanno l'alta letterarietà e la raffinatezza formale della sua poesia e della sua prosa (tuttavia, e di nuovo, dissimulate: nei versi, dalla materia "verista" e dai toni satirici; nelle prose, dall'occasionalità in apparenza divagante, dai modi dimessi e domestici, se non francamente comici, e dalla brevità degli scritti, raccolti in libri dai titoli "umili" – *Brandelli, Brani di vita* –, nonché dalla pratica di generi "minori", dalla recensione all'articolo di giornale, dalla letteratura odepórica a quella sportiva e a quella gastronomica); stanno la sua larghezza di letture e di competenze, aggiornatissime ed estese anche alle letterature straniere, e che ne fanno un critico coltissimo, acuto e mai banale; stanno la sua erudizione e le sue affilate armi filologiche, che lo rendono consapevole della necessità e del valore degli studi "positivi", tra Carducci e la Scuola storica, tanto da fargli apprezzare persino chi, come Alessandro D'Ancona, parrebbe – ma lo è molto meno di quanto si possa pensare – uomo lontano mille miglia da lui.³

Alla sottovalutazione della statura di Olindo hanno concorso poi, senza dubbio, la sua natura di "irregolare" e di poligrafo, associata in genere, nella cultura italiana, a nozioni quali dispersione intellettuale (che nel caso di Guerrini parrebbe confermata dalla molteplicità apparentemente disordinata dei suoi interessi, estesi anche a campi non letterari, e dalla predilezione per prose brevi e occasionali), eclettica superficialità, cultura magari vasta ma non profonda, erudizione confinata per lo più in ambiti provinciali e municipali; e la sua appartenenza alla costellazione dei "satelliti" dell'astro Carducci, inevitabilmente depressi

² «Della vasta cultura che possiede non si vanta, non tanto per modestia, quanto in parte per negligenza, e in parte per la sua avversione per ogni ostentazione e pedanteria. Mi dà l'impressione di un uomo che è diventato famoso suo malgrado» (NOVELLI, p. 21; i contributi raccolti nel presente volume sono indicati in queste pagine con i soli nomi dei relativi autori).

³ SBERLATI, p. 162.

da un confronto tanto impari quanto inappropriato, e ancor più, nel caso di Guerrini, per la sua posizione extra- e talora antiaccademica, per la sua ostentata e ricercata marginalità.

Le indagini di cui questi Atti rendono testimonianza consentono di ribadire che tali caratteri dell'attività, della figura, dell'opera di Guerrini non sono limiti intrinseci alla sua natura, ma viceversa – fatta la tara di quanto, e non è poco, appartiene al “personaggio” costruitosi da Olindo stesso – punti di forza, tratti peculiari, che scaturiscono insieme da una precisa visione del mondo e da un chiaro progetto politico-culturale, fondato su basi precise e su convinzioni mai venute meno:⁴ l'idea del radicamento della cultura nella vita, e di conseguenza il “realismo” (inteso come apertura ad ogni aspetto dell'esperienza, anche a costo di far posto al “brutto”); la volontà di diffusione e divulgazione della cultura e del sapere, e quindi la missione sociale e civile dell'uomo di lettere, attuata su vari piani (dalla pratica del giornalismo satirico-politico al lavoro come bibliotecario, dalla fondazione della biblioteca popolare a Sant'Alberto nel 1872 all'assiduo impegno nella Lega per l'istruzione del popolo) e sfociata nell'adesione al socialismo e alla massoneria,⁵ con una fedeltà costante e coerente a questa linea che, chiaramente debitrice della tradizione del radicalismo romagnolo,⁶ non conobbe i ripensamenti, i distinguo e i progressivi distanziamenti di Carducci.

La passione, insomma, per un sapere cordiale e concreto, solido e serio, senza fronzoli, estetismi e intellettualismi (significativa in tal senso la profonda insofferenza di Guerrini per la filosofia e ancor più per l'insegnamento scolastico della filosofia);⁷ un sapere che, per questo, non disdegna e anzi abbraccia con onnivora curiosità campi tradizionalmente “allogeni” come la gastronomia, il *reportage* di viaggio e la letteratura odepórica, la bicicletta e la fotografia, con grande attenzione anche verso la cultura materiale e il folklore, la contaminazione dei linguaggi e il

⁴ Vd. per questo L. AVELLINI, *Olindo Guerrini e i suoi lettori*, in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime cit.*, vol. I, 2017, alle pp. 16-17.

⁵ Vd. al riguardo la relazione di Alessandro Mercè; manca invece agli Atti quella di Marco Veglia («Apocalittici e integrati». *Le differenti esperienze massoniche di Carducci e Guerrini*).

⁶ Eloquentemente, al riguardo, è la sua lunga fedeltà alle memorie garibaldine, che nella prosa *Il bacio di Garibaldi* si colora di tinte agiografiche (vd. O. GUERRINI [L. STECCHETTI], *Bрани di vita*, Bologna, Zanichelli, 1917 [1908¹], pp. 349-351; e qui il contributo di Leonardo Quaquarelli).

⁷ Vd. a questo proposito la prosa *Filosofia nei Brandelli*, Milano, Floreal Liberty, 1911 (1883¹), pp. 159-161. Ma il tema è ricorrente negli scritti guerriniani.

divertimento linguistico (non solo dialettale). Anche nei lavori di più robusta ricerca storico-erudita, come quelli su Dante – condotti in proprio o in collaborazione con l'amico Corrado Ricci – si respira questa idea del radicamento della cultura nella vita reale e nella quotidianità, nei tempi e nei luoghi dell'esistenza:⁸ e sarà il Dante romagnolo e ravennate, ma anche il Dante ricercato, ritrovato e rivissuto nelle passeggiate appenniniche a piedi e in bicicletta fra Romagna e Toscana (poi materia di brillanti resoconti e racconti di viaggio, oltre che di guide turistiche), che spesso assumono il carattere di veri e propri itinerari danteschi,⁹ fino al Dante che, evocato o introdotto come personaggio, si intrufola nei sonetti dialettali. Documenti, questi, di come Guerrini, in ogni pagina, e di qualunque argomento si occupi e a qualunque pubblico si rivolga, che scriva in lingua o in dialetto, da erudito o da giornalista, in prosa o in verso, sia sempre il medesimo, coerente a sé stesso e ai suoi principi mai rinnegati di vita e di scrittura.

Come per Carducci, anche per Olindo la separazione della prosa dalla poesia è ingiustificata e deleteria; e sarebbe sbagliato, come da più parti si è fatto in anni recenti e ancora talvolta si fa, applicare a lui la tattica adottata col Carducci di una "rivalutazione" attraverso le prose, presentandole come più vitali e "attuali" dei versi, che – dopo il grande favore di cui hanno goduto a lungo in passato – oggi possono a molti apparire fuori tempo, se non decisamente illeggibili, perché legati a una stagione della cultura, della storia e del gusto ormai tramontata senza rimedio. Ma non fu questa la ragione della scelta di intitolare il convegno bolognese del dicembre 2024 alla *Prosa dei poeti a Bologna* e in particolare alla prosa guerriniana, benché già Carducci affermasse che tra le poesie di Olindo ve ne sono di bellissime e di altre che non valgono niente (giudizio che però potrebbe forse darsi anche delle sue), mentre apprezzava altamente la prefazione alla *Nova polemica* (1878), definendola «un vero gioiello».¹⁰ Vero è, d'altra parte, che la maggiore

⁸ Ancora Luisa Avellini parla per Guerrini di «un impegno letterario non estraniato dal tessuto vivente, locale, quotidiano» (*Olindo Guerrini e i suoi lettori* cit., p. 19).

⁹ Vd. qui il contributo di Pedroni, e anche quello di Brambilla, dove si ricorda (p. 127) il curioso *Dante ciclista* incluso nel volume *In bicicletta* (1901), «rilettura appunto in chiave ciclistica (e surreale) del viaggio dantesco accompagnato da un Virgilio in veste di rivale e insieme di allenatore». Si aggiunga E. CURTI, Marcabò: *un possibile esordio delle inedite «Escursioni dantesche» di Olindo Guerrini*, in *Fra le carte di Olindo Guerrini: carteggi, erudizione, autografi di rime*, II cit., pp. 9-25.

¹⁰ Lettera a Carolina Cristofori Piva del 20 ottobre 1878 (in G. CARDUCCI, *Lettere*, Edizione Nazionale, vol. XII, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 41-42). Analoghe critiche riguardo ai

e più fortunata poesia del Guerrini si concentra principalmente in un ristrettissimo giro di anni (dal 1877 dei *Postuma* al 1879 della seconda edizione di *Nova polemica*), con le successive appendici del *Giobbe* e delle rime di Argia Sbolenti, e che dell'enorme successo anche popolare delle prime due sillogi egli rimase di fatto prigioniero, vedendosi suo malgrado identificato a vita con quella "maniera" (il termine, riferito non senza ragione ai versi di *Nova polemica*, è ancora carducciano) dalla quale subito cercò peraltro di affrancarsi, accreditandosi in parallelo come erudito e studioso (il saggio su Giulio Cesare Croce e le *Polemiche dantesche*, scritte in collaborazione col Ricci, sono rispettivamente del 1879 e del 1880)¹¹ e come pubblicitista, polemista, critico e recensore.

Gli Atti ora pubblicati – che pure volutamente tralasciano di tornare su argomenti già affrontati nei due volumi *Fra le carte di Olindo*, quali gli scritti gastronomici, i carteggi e il lavoro in biblioteca – confermano e corroborano le considerazioni di Novelli sulla natura «proteiforme» della vastissima produzione prosastica di Guerrini,¹² che spazia tra critica letteraria e di costume, umorismo, satira e polemica, aneddotica e memorialistica, divulgazione e giornalismo, recensione, frammento ed elzeviro, *reportage* e diario di viaggio, saggistica e traduzione,¹³ e ancora epistolografia, sport e gastronomia, e chi più ne ha, più ne metta. Un'attività prodigiosa, praticata senza sosta anche per esigenze economiche

Postuma nella lettera a Giuseppe Chiarini del 16 luglio 1877: «credi che del lavoro di strofe ce n'è: ma c'è anche molta imitazione, fin del *Primo amore* del Leopardi; e c'è della roba scadentissima e volgare» (Id., *Lettere*, Edizione Nazionale cit., vol. XI, 1947, p. 160).

¹¹ Lo sottolineava già Albano Sorbelli: «mentre Lorenzo Stecchetti veniva fuori con quei versi che tanto diedero da sbraitare agli idealisti, contemporaneamente apparivano i primi studi di Olindo Guerrini. [...] Dietro i versi ci doveva essere il dotto: a difesa e a corredo, e perciò a sostegno, di quella personalità complessa che egli voleva formarsi, e che aveva in Bologna un campione eccelso nel Carducci» (A. SORBELLI, *Il critico e l'erudito*, in *Lorenzo Stecchetti (Mercurio-Sbolenti-Bepi) con ricordi autobiografici. Pagine critiche ed aneddotiche* di A. Albertazzi et alii, prefazione di F. Martini, Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 73-82, alle pp. 73-74: è questo una sorta di "albo stecchettiano", messo insieme da una nutrita schiera di amici e sodali con l'intenzione di donarlo a Olindo per i suoi settant'anni – quando, il 7 novembre 1915, il Comune di Bologna gli consegnò una medaglia d'oro –, ma uscito solo dopo la sua morte).

¹² NOVELLI, *Una nuova primavera stecchettiana* cit., p. 329. E più nello specifico vd. dello stesso autore Brandelli, *contorni e avanzi. Osservazioni sulle prose di Olindo Guerrini*, in «*Senza malizia e senza ipocrisi*». *Olindo Guerrini fra lingua e dialetto*, a cura di R. Cremante e F. Marinoni, Ravenna, Longo, 2018, pp. 107-121.

¹³ Si veda in questi Atti il saggio di Lara Michelacci sulla traduzione guerriniana delle lettere di Prospero Mérimée a Antonio Panizzi, uscita in due volumi presso Zanichelli nel 1881.

(cioè per arrotondare i magri guadagni di bibliotecario), che lo vide per molti anni collaboratore conteso fra le maggiori riviste italiane, grazie evidentemente al largo successo riscosso tra i lettori dal suo stile ora puntuto e sarcastico, ora affabile e fluente, bilicato tra sostanziosa erudizione, saporosa aneddotica e libera apertura alle questioni di attualità (non escluse quelle scientifiche),¹⁴ sempre gradevole e accattivante in virtù di un sapere vasto ma non ostentato, di un'ironia tagliente ma non grossolana, di una semplicità mai superficiale.

Fu così che l'ex poeta "pornografico", paladino di Zola e dei "veristi" (ma quella battaglia, dopo la prefazione a *Nova polemica*, Guerrini la mise da parte, anche se continuò talora a servirsi dello pseudonimo Stecchetti, e Zola fu da lui celebrato in occasione della morte nel 1902),¹⁵ diventò l'apprezzato articolista di riviste e settimanali di grande diffusione presso il pubblico borghese colto (come il «Fanfulla della Domenica», «La Domenica Letteraria» «L'Illustrazione Italiana»),¹⁶ compresa la prestigiosa e raffinata «Cronaca Bizantina»; ma non aveva torto Giuseppe Lippardini insistendo sulla continuità e contiguità dei due ambiti nella produzione guerriniana, nel segno di una natura essenzialmente lirica che si manifestava in modi analoghi nei versi e nelle prose,¹⁷ sebbene, oltre che, come faceva lui, di "frammentismo", si debba parlare per Olindo poeta e prosatore di un instancabile, gioioso, quasi bulimico sperimentalismo di forme e di stili.

Al pari di Carducci, Guerrini può infatti considerarsi un "operaio" della prosa (anche se con la prosa non ebbe il rapporto controverso e non sempre pacifico del poeta maremmano, peraltro obbligato a compiti istituzionali, accademici e ufficiali dai quali Olindo era esente), e al pari di Carducci aveva chiara consapevolezza della diversa natura

¹⁴ Come dimostra qui il contributo di Luca Vaccaro sulla polemica tra Guerrini e Cesare Lombroso in merito ai "matti e mattoidi".

¹⁵ Ricordando l'aiuto che lo scrittore francese gli chiese per interposta persona in occasione dell'affare Dreyfus: vd. O. GUERRINI (I. STECCHETTI), *In memoria di Emilio Zola*, in ID., *Brani di vita* cit., pp. 315-318; e sulla questione S. VITA, *Nell'archivio delle lettere ricevute: Olindo Guerrini e l'"affaire" Zola*, in *Tra le carte di Olindo Guerrini*, I cit., pp. 145-158.

¹⁶ Sull'argomento Roberto Balzani presentò al convegno una relazione dal titolo *Guerrini e il pubblico borghese: la collaborazione alla «Illustrazione italiana» (1880-1883)*, purtroppo non consegnata per gli Atti.

¹⁷ G. LIPPARDINI, *Il prosatore*, in *Lorenzo Stecchetti (Mercurio-Sbolenfi-Bepi)* cit., pp. 65-70, a p. 67: «la breve poesia dal sonetto all'ode o all'inno, il passo in prosa sentito e studiato ma necessariamente breve, il frammento, insomma, generato da un momento di felicità, bastano a colmare la sua ispirazione, che è frequente ma breve».

e finalità dei due registri e dei due generi; e senza dubbio la costante dedizione alla prosa scaturiva in lui anche dalla fiducia nella funzione sociale della cultura, oltre che dalla possibilità che la prosa gli offriva di spaziare nei campi più diversi. Scrivere in prosa, scrivere quelle prose, era insomma un altro modo per portare avanti la propria opzione “realistica”, che certo andava in direzione diversa da quella del “realismo” del romanzo italiano ottocentesco e anche da quella della scapigliatura (non è un caso che Guerrini, come Carducci, si sia sempre tenuto lontano dalla narrativa vera e propria). In questo senso, poesia e prosa appartengono in lui, con modalità diverse, al medesimo progetto culturale e obbediscono agli stessi intenti e principi di fondo, come dimostrano anche i transiti diretti dalla prosa dei “sabati di Mercuzio” alla lirica dei *Postuma*;¹⁸ d'altronde, anche la poesia, grazie alla popolarità di cui spesso allora godeva persino tra i semicolti e gli analfabeti, poteva svolgere e in effetti non di rado svolgeva un efficace ruolo civile e politico. Il mondo di Olindo non conosce le contraddizioni, le “svolte” e le evoluzioni (o involuzioni) di quello carducciano, e per quanto la sua amicizia e la sua venerazione nei confronti di Carducci non abbiano mai registrato incrinature («lavoratore ostinato, professore coscienzioso fino allo scrupolo, amico eccellente», lo definiva in una lettera ad Angelo De Gubernatis del 17 febbraio 1879),¹⁹ le loro strade non corsero sempre parallele, tanto che Guerrini può considerarsi a tutti gli effetti un carducciano “indipendente”, alieno dalla subalternità che in molti casi caratterizzò allievi e seguaci del maestro.

Non si tratta solo delle ben note divergenze ideologico-politiche manifestatesi a partire dagli anni '80 (e alle quali, a dire il vero, Guerrini non fa mai il minimo cenno); si tratta soprattutto della fedeltà – certo derivante dalla sua formazione e favorita dalla sua sostanziale posizione di “irregolare” della cultura, evidente anche nella passione per il Cinque- e Seicento carnevaleschi e anticlassici, da Giulio Cesare Croce ad Alessandro Tassoni, per la letteratura popolare, per la commedia e i canti carnascialeschi – a una precisa idea di letteratura, che lo porta anche, ad esempio, a non seguire Carducci sulla via del classicismo “barbaro”, che d'altronde lasciò perplesso più di uno dei suoi “fede-

¹⁸ Messi qui in luce nel contributo di Mariotti.

¹⁹ Cit. da M. PEDRONI, «Io non voglio polemizzare co 'l prof. De Gubernatis». *Logiche del malinteso in un carteggio carducciano*, in *Giosuè Carducci prosatore*, Atti del convegno di Gargnano del Garda, 29 settembre – 1° ottobre 2016), a cura di P. Borsa, A. M. Salvadè e W. Spaggiari, Milano, Ledizioni – Ledi Publishing, 2019, pp. 249-282, a p. 274.

li”, e tra questi persino un insospettabile come Giuseppe Chiarini, il quale nel 1902 non si fece scrupolo di prendere le distanze dalle *Odi barbare*, implicitamente accusandole di avere aperto la strada al vacuo estetismo dannunziano, e ad esse antepoendo una poesia che, a costo di sacrificare lo splendore della forma, si proponesse i più modesti ma più concreti obiettivi della semplicità e della verità, quest’ultima intesa come rappresentazione – non senza fini di formazione morale e di denuncia sociale – della vita quotidiana. Una poesia che non si rifiutasse ad alcun argomento e ad alcuna materia, per quanto, secondo i canoni tradizionali (e carducciani), bassa e “impoetica”, prefiggendosi lo scopo di parlare a tutti e di essere comprensibile – e utile – a tutti.²⁰

Guerrini – di cui Chiarini aveva grande stima, pur disapprovando la sua poesia –²¹ non avrebbe mai preso apertamente una simile posizione, per il grande rispetto da lui nutrito nei confronti di Carducci; ma siamo autorizzati a supporre che non la dovesse pensare molto diversamente. Del resto, la linea dei *Postuma*, che manipolano con straordinaria abilità un gran numero di fonti antiche e moderne, rivelando la loro natura di operazione fortemente letteraria,²² verrà poi abbandonata dal loro autore; e anche le affermazioni che si leggono alla fine della prefazione a *Nova polemica*, con l’insistenza almeno in parte paradossale e provocatoria – perché dettata anche dalla volontà di legittimare il diritto del poeta a trattare qualunque materia – sul primato della “forma” nell’arte («Non confondiamo l’arte di uno scrittore co’ suoi concetti»),²³ resteranno in sostanza isolate. Ferma, è vero, rimarrà in lui la convinzione che l’arte non influenza la società, se non in modo «riflesso» e «molto tenue», ma viceversa ne è influenzata, e che di conseguenza essa

²⁰ G. CHIARINI, *Poesie*, nuova edizione completa, con una lettera a Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli, 1902, p. XXI. Rimando per questo, riutilizzandone alcune parti, alla prima sezione, da me redatta (la seconda è opera di Chiara Tognarelli), del contributo a quattro mani *Il carteggio fra Giosue Carducci e Giuseppe Chiarini nell’Edizione Nazionale delle Opere*, in corso di stampa nei «Quaderni carducciani», II (2025).

²¹ «Uomo d’ingegno vero, e fine e versatile», lo definisce nelle *Memorie della vita di Giosue Carducci (1835-1907) raccolte da un amico (Giuseppe Chiarini)*, seconda edizione corretta e accresciuta, Firenze, Barbèra, 1907 (1903¹), p. 206; ma sul piano poetico lo accusa di aver dato la stura a quella che egli chiama la scuola «verista, o pornografica» (ivi, pp. 383-385).

²² Cfr. M. MARTELLI, *I pretesti dei ‘Postuma’*, introduzione a L. STECCHETTI (O. GUERRINI), *Postuma*, a cura di C. Mariotti e M. Martelli, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. XI-XLIV.

²³ L. STECCHETTI (O. GUERRINI), *Nova polemica*, a cura di C. Mariotti, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2011, p. 130.

non «corregge», non «educa» e non «rinnova»; basti citare questo passo dal “brandello” *Uomini e tempi*:

L’arte è sempre quale la domanda la società, e se questa è corrotta, lo è anche quella. I popoli hanno l’arte che si meritano: gli artisti non ci hanno colpa. Certo può accadere, ed accade, che un’anima sdegnosa passi attraverso una folla briaca; ma le sue parole ed i suoi libri non fanno passare l’ubbrachezza a nessuno. La Divina Commedia non ebbe alcun effetto sul suo tempo, come Cassandra non convertì nessuno. Anzi si potrebbe dire che non ci fu anima sdegnosa che si opponesse al male di tutti, che un poco di quel male non guadagnasse anche lei; tanto difficile sottrarsi alle necessità del proprio tempo. Dante poté ben flagellare il cieco partigianismo dei suoi concittadini, ma non poté a meno di essere un caldo partigiano, come molti nemici del verismo finiscono col tingersi nella nostra pece. Il filosofo giudica e prevede, ma non può ritardare un momento la fatalità che ci trascina tutti.²⁴

Ma dietro simili osservazioni sta soprattutto la volontà, che fu sempre anche di Carducci, di mantenere e tutelare la propria indipendenza e quella della letteratura, senza costringerla a sottostare a direttive e ad obblighi etici, ideologici, pedagogici o politici: «è inutile volerci costringere ad essere educativi per progetto», si legge ancora nella prefazione a *Nova polemica*, e in questo senso Carducci poteva dichiarare a Chiarini che l’«arte pura [...] di per sé stessa è morale più di ogni altra».²⁵ Coglie dunque nel segno Roberto Balzani quando definisce Olindo «scrittore civile “non politico”, «radicale “non militante”» e «autore deliberatamente “non protagonista” della temperie in cui vive».²⁶ Né poteva essere altrimenti, per la fondamentale vena “anarchica” della sua personalità e della sua ispirazione, che assicurò duraturo successo alle prime due raccolte poetiche²⁷ e che percorre, in forme diverse, anche la prosa. Prosa che non mancò, al suo apparire, di estimatori anche illustri (come Italo Svevo, simpatico recensore dei *Brandelli*,²⁸ e come Dino Campana, se

²⁴ GUERRINI, *Brandelli* cit., p. 378.

²⁵ Lettera del 20 dicembre 1871, in *Lettere*, Edizione Nazionale cit., VII, 1941, p. 71.

²⁶ R. BALZANI, *Stereotipie romagnole e romagnolità autentica in Olindo Guerrini*, in «*Senza malizia e senza ipocrisi*». *Olindo Guerrini fra lingua e dialetto* cit., pp. 41-50, a p. 42.

²⁷ *Nova polemica* è stata ritrovata persino tra i libri di Cesare Pavese, probabilmente perché apparteneva al padre (vd. in questi Atti il contributo di Saverio Vita).

²⁸ Nel 1883, e dunque ancora con il suo nome Ettore Schmitz: vd. NOVELLI, *Brandelli, contorni e avanzi. Osservazioni sulle prose di Olindo Guerrini* cit., p. 111.

è vero, a tacer d'altro, che la sua prosa diaristica *La Verna*, compresa nei *Canti orfici*, non è immemore dei già ricordati resoconti delle analoghe gite guerriniane sulle montagne tosco-romagnole),²⁹ ma che, come accadde anche a Carducci, fu ben presto inevitabilmente oscurata, e a lungo, dai trionfi del poeta (già nel 1916, subito dopo la morte dell'autore, il Lipparini poteva scrivere che «la fama dello Stecchetti poeta ha nuociuto a quella del Guerrini prosatore»),³⁰ e che ora meritamente torna con questo convegno e con questi Atti al centro dell'attenzione critica e storiografica.

²⁹ Che Campana – come del resto tutti all'epoca sua – ben conoscesse la poesia di Olindo è cosa nota; vd. almeno D. CAMPANA, *Fascicolo marradese inedito del poeta dei 'Canti orfici'*, a cura di F. Ravagli, con altri suoi scritti su Dino Campana, Marradi, Centro studi campaniani "Enrico Consolini", 2017, pp. XXXI, XLV, LXXI.

³⁰ LIPPARINI, *Il prosatore* cit., p. 65.

Indice dei nomi

a cura di Luca Vaccaro

- Abba, G.C., 78n., 228.
Agliati, M., 116n.
Ala, S., 178, 179.
Alatri, P., 219n.
Albertazzi, A., 212n., 257n.
Alberto Magno, 56.
Albicini, A., 228.
Alessandretti, G., 72n.
Alighieri, Dante, 67, 82, 84, 89, 90, 99n., 101, 103, 104, 105 e n., 106, 107-109 e n., 111-113, 127, 128 e n., 139n., 144n., 145, 147, 210, 211 e n., 229, 235, 256 e n.
Allasia, C., 159n.
Altobelli, A., 227.
Amari, M., 196.
Ambrosini, G., 118n.
Armosino Garibaldi, F., 245n.
Amicucci, F., 116n.
Angelini, F., 48n.
Anselmi, G. M., 140n.
Antona-Traversi, C., 240n.
Antonelli, A., 237n.
Arbizzani, L., 230.
Arcos-Pumarola, J., 130n.
Ariosto, Ludovico, 22 e n., 84, 91n., 235, 239, 241.
Arrigo VII, imperatore, 88n., 89.
Artusi, P., 122n.
Asor Rosa, A., 46n., 103n.
Astuto, G., 50n.
Aubert, Etienne vd. Innocenzo VI, papa
Aubigné Françoise d', marchesa di Maintenon, 199.
Auclert, Hubertine, 203 e n.
Audeh, A., 107n.
Avellini, L., 79n., 133n., 148n., 184n., 192n, 255n., 256n.
Averroè, 56.
Avicenna, 56.
Bacaredda, O., 78n.
Bacelli, G., 197n.
Bacchini, Benedetto, 192.
Bacci, U., 246.
Baldacci, L., 9, 10n., 178n.
Baleiro, R., 130n.
Balossardi, Marco (*alias* Guerrini, O. e Ricci, C.), 14 e n., 15n., 75n., 102n., 181 e n., 184n., 187 e n., 192n., Balzac, Honorè, 199.

- Balzani, R., 8n., 18n., 258n., 261 e n.
- Baravalle, G., 176n.
- Barbarisi, G., 49n.
- Barbera, Gaspero, editore, 246.
- Barbiani, R., 139.
- Barbiera, R., 182 e n.
- Barbieri, T., 15n., 222n., 226n.
- Bardelli, D., 124n.
- Barnum, Phineas Taylor, 167.
- Barsella, S., 115n.
- Bartoli, A., 112.
- Bassermann, A., 112.
- Bassi, Ugo, 221.
- Battistini, A., 181n., 238 e n., 240 e n.
- Bausi, F., 253.
- Bava Beccaris, F., 24.
- Beatrice di Folco Portinari, 67, 178.
- Bécu, Marie-Jeanne, contessa di Dubarry, 199.
- Belloni, E., 121n.
- Bellosi, G., 78n., 136n., 184n.
- Belluzzi, R., 79, 207, 211n., 213 e n., 214, 215n., 216, 217 e n., 218, 222-224 e n., 226 e n., 227-230, 232, 233n., 234, 235 e n.
- Bendidio, Lucrezia, 173.
- Beni, C., 79, 95, 107 e n.
- Beniscelli, A., 19n.
- Bentivoglio, P., 212.
- Berchet, Giovanni, 167, 189n., 196.
- Bergson, H., 140 e n.
- Berta, A., 123.
- Bertani, A., 196.
- Bertola De Giorgi, Aurelio, 146.
- Bertoldo, 120, 140.
- Bertolini, F., 216.
- Bertoni, R., 117.
- Bianchi Giovini, A., 50n., 54 e n., 57n.
- Bignami, C., 57.
- Binda, A., 117.
- Bistolfi, L., 25.
- Bluet (Debluet), Bernard de, conte di Permission, 54 e n.
- Bocca Fratelli, tipografi, 49n., 54n., 57n., 61n., 74n.
- Boccaccio, Giovanni, 103, 128n.
- Böhl de Faber y Larrea, Cecilia, 189n.
- Boiardo, Matteo Maria, 66n.
- Bolognesi, D., 148n., 192n.
- Bombicci, L., 215n., 227.
- Bonaparte Montijo, Eugenia, imperatrice, 194, 198.
- Bonardi, C., 185, 186n.
- Bonconte da Montefeltro, 110, 111.
- Bonfante, A., 32.
- Bonfatti, R., 107n.
- Borgognoni, A., 228, 229.
- Borsa, P., 49n., 259n.
- Bosi Maramotti, G., 112n., 115n.
- Bosworth, J., 124n.
- Brambilla, A., 25n., 115, 116n., 117, 125, 126, 256n.
- Brentari, O., 128 e n.
- Brevini, F., 124n.
- Briganti, A., 187n.
- Brodhurst, A. C., 193n., 194n., 197n.
- Brueyre, Loys, 149 e n.
- Brunetti, A., 237n.

- Brunetti, Angelo detto Ciceruacchio, 52 e n.
 Brunetti, Lorenzo, 52n.
 Brunetti, Luigi, 52n.
 Bulferetti, L., 48n.
 Butcher, J., 215n.
- Caballero, Fernán vd. Böhl de Faber y Larrea, Cecilia
 Cacioli, M., 53n.
 Cadioli, A., 178n.
 Cagnolati, A., 121n.
 Calboli, famiglia, 88n., 89.
 Calcagno, L.V., 176n., 186n., 188n.
 Calderini, S., 48n.
 Caliarì, Paolo detto Paolo Veronese, 86 e n.
 Calvino, I., 25n.
 Campana, A., 81n., 215n.
 Campana, D., 261, 262n.
 Camporesi, A., 140n.
 Camporesi, P., 81n., 140 e n., 143n., 148n.
 Canella, M., 121n.
 Cangì, N., 121n.
 Cantagalli, G., vescovo, 23, 57.
 Capecchi, G., 121n., 123n.
 Capon, Giacomo detto Folchetto, 141n.
 Cappa, A., 49n.
 Cappelletti, C., 123n.
 Capuana, L., 116.
 Cardano, Girolamo, 50.
 Carducci, G., 7, 8, 10n., 13 e n., 15 e n., 16n., 17, 18 e n., 33, 34, 35 e n., 36n., 40, 41, 46 e n., 49n., 62, 92, 93n., 95n., 99 e n., 102, 112, 118n., 128 e n., 130, 134n., 141n., 144n., 151, 154, 158, 163-166, 170, 173, 184n., 193, 197n., 205-220 e n., 221, 222-227 e n., 228, 229, 230 e n., 231, 232, 233-234 e n., 235n., 236-237 e n., 238, 239n., 240, 241n., 242 e n., 243, 244-245n., 246 e n., 251, 254-256, 257 e n., 258-262.
- Cariglio, Egidio, cardinale, 88n., 89.
 Carlo di Borbone, 196.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 54n.
 Carlo IV, imperatore, 88n., 89.
 Carpi, U., 206n., 219n.
 Casali, A., 227.
 Casali, E., 81n., 140n.
 Casarini, Camillo, 211.
 Caterina, ostessa, 136.
 Cattermole, Evelina vd. Contessa Lara
 Cavaglià, G. detto Fusil, criminale, 69n.
 Cavallotti, F., 30n., 183.
 Cavarocchi, M., 208.
 Cavour, Camillo Benso di, 50, 196.
 Cellini, Benvenuto, 183n., 187.
 Celso, 56.
 Ceneri, G., 212n.
 Centenari Fratelli, tipografi, 46n.
 Cerceau, Jean-Antoine du, 71n.
 Ceriana, M., 108n.
 Cesari, Antonio, 161.
 Chiarenza, V., 56n.
 Chiarini, E., 105n.
 Chiarini, G., 210 e n., 216n., 256n.,

- 259, 260 e n., 261.
 Chiesa, P., 178n.
 Cino da Pistoia, 235.
 Cipolla, C., 71n.
 Clément, criminale, 62.
 Clerici, L., 81n., 83n., 85n., 93n., 99n.
 Coccapieller, F. vd. Guggabueller, Francesco
 Cocconi, G., 78n.
 Codronchi, G., 72n.
 Cola di Rienzo vd. Nicola di Lorenzo Gabrini
 Colajanni, N., 50 e n.
 Compagni, Dino, 95n., 173.
 Contessa Lara, 187 e n., 188.
 Conti Odorisio, G., 203n.
 Conti, R., 139n.
 Contorbia, F., 115n., 126n.
 Cora, G., 78n.
 Corazzini, Eduardo, 221n.
 Cordigliani, N., 52 e n., 53n.
 Cornelio Nepote, 66n.
 Corrado di Landau detto Conte Lando, 88n., 89.
 Cosmacini, G., 74n.
 Costa, A, 221., 243n.
 Costa, V., 72n.
 Costero, F., 189n.
 Cottignoli, A., 107n., 221n., 225n., 226 e n.
 Cremante, R., 11n., 18n., 77n., 78n., 100n., 102n., 113n., 136n., 153n., 184n., 257n.
 Crispi, F., 46n., 181, 244.
 Cristofari Piva, Carolina detta Lidia, 215, 216n., 218, 256n.
 Cristofori, F., 108n.
 Croce, B., 92n., 182 e n.
 Croce, Giulio Cesare, 136n., 140 e n., 141n., 192 e n., 257, 259.
 Cugini, G., 227.
 Curti, E., 83n., 101, 103n., 108n., 109n., 148n., 153n., 181n., 184n., 192n., 253 e n., 255n.
 D'Ancona, A., 50, 162, 254.
 d'Annunzio, G., 130n., 138.
 D'Ascenzo, M., 207n., 213n.
 D'Attorre, P. P., 148n., 192n.
 D'Azeglio, Massimo, 196, 231.
 Dal Monte, F., 79 e n., 81, 83, 84 e n., 96, 97.
 Danesi, F., 214n.
 De Amicis, E., 9, 10 e n., 11, 12 e n., 13 e n., 14, 15 e n., 16, 17, 18-19 e n., 21-26 e n., 28, 29 e n., 31, 32, 34, 35n., 36 e n., 37, 38 e n., 39, 40 e n., 41-43, 99, 116, 118n., 128 e n., 177, 254.
 De Amicis, U., 43n., 78.
 De Castro, V., 207 e n.
 De Gubernatis, A., 259 e n.
 De Nardi, P., 213n.
 De Sanctis, Francesco, 159n., 176.
 De Zerbi, R., 38 e n.
 Defoe, Daniel, 183n.
 Degli Uberti, Fazio, 84, 98 e n.
 Del Lungo, I., 95 e n., 106, 112.
 Del Re, Arundel, 188.
 Dentu, J. G., editore, 19n., 64n., 67 e n.
 Di Franco, C., 140n.
 Dillon Wanke, M., 93n.
 Dionisotti, C., 176n.
 Dirani, E., 115n., 118n.

- Divano, D., 24n.
 Donati, Francesco detto Cecco Frate, 222 e n.
 Donato, R., 78n.
 Donizetti, Gaetano, 168.
 Dovizi da Bibbiena, Bernardo, 22n.
 Drago, Maria, madre di Mazzini, 195n.
 Du Camp, M., 62, 65 e n.
 Dughera, A., 190 e n.
 Dumas, Alexander, figlio, 191, 199-202.

 Englen, E., 53n.
 Enotrio Romano vd. Carducci, G.
 Enrico IV, re di Francia, 54n.
 Erpianis, G., 123.
 Este d', Alfonso II, 173.
 Este d', Eleonora, 173.
 Este d', Lucrezia, 173.

 Faella, A., criminale, 69 e n., 72n.
 Faella, E., 72n.
 Fagan, L., 193, 194 e n., 196n.
 Falco, G., 50n.
 Faldella, G., 93 e n., 99.
 Falleroni, G., 245.
 Fambri, P., 38 e n.
 Fanfani, Pietro, 190.
 Farini, Luigi Carlo, 196.
 Fasoli, G., 212n.
 Fecchio, G., 196.
 Federzoni, G., 228, 229n.
 Fedro, 33n.
 Fernandez, D., 186n., 190.
 Ferretti, C., 237n.
 Ferretti, L., 127n.
 Ferri, E., 71n., 72n., 227.

 Féval, P.-H.-C., 200.
 Filopanti, Q., 210 e n., 211, 213, 215n., 227.
 Flórez Llamas, G., 21n.
 Fogazzaro, A., 116.
 Foot, J., 123n.
 Foot, M. R. D., 195n.
 Foresti Forti, L., 70, 79n., 111.
 Foresti Forti, P., 70, 79n., 111.
 Formiggini, A. F., 68n., 102n., 123n.
 Fornioni, T., 222.
 Fortini, Pietro, 155.
 Fortis, L., 57n.
 Foscolo, Ugo, 50, 172, 196, 225, 226n.
 Foucault, M., 54n.
 Fournier Finocchiaro, L., 208.
 Francesco d'Assisi, 50.
 Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria, 140.
 Franzinelli, M., 123n.
 Frapolli, Lodovico, 212.
 Frassetto, F., 107n., 139n.
 Freud, S., 59.
 Freude, criminale, 69n.
 Fucini, R., 14, 190 e n.

 Gaballo, G., 219n.
 Gabici, F., 116n., 139n.
 Gaiter, G., 49 e n.
 Galilei, Galileo, 27, 59.
 Gall, Franz Joseph, 47.
 Gallini, C., 213.
 Galzigna, M., 54n.
 Gannier, O., 87n.
 Garibaldi, G., 53, 62n., 194, 196, 207n., 211, 230, 237, 238 e n.,

- 239, 240, 241, 242n., 243 e n.,
244-248, 250-251 e n.
- Garibaldi, Menotti, 246.
- Garin, E., 47 e n.
- Garofalo, R., 71n.
- Gatto, E., 176 e n.
- Gautier, Th., 93n., 202n.
- Gelmi, P. L., 22, 38 e n., 40.
- Genette, G., 82n., 133 e n.
- Genga Sermattei della, G., 52 e n.
- Ghidetti, E., 107n.
- Giacosa, G., 13, 16, 29 e n., 31, 33,
38, 215.
- Gianni, Piero, 77, 87 e n.
- Giannotta N., editore, 19n., 100n.,
115, 116, 121n., 129n.
- Giardini, Pietro, 57, 103 e n., 235.
- Gigli, L., 18n.
- Ginzburg, L., 177 e n.
- Gioberti, Vincenzo, 167.
- Giolitti, G., 182.
- Giono, J., 177 e n.
- Giordani, Pietro, 161.
- Giovanna d'Arco, 50.
- Giovannini, C., 148n., 192n.
- Giuliani, G. B., 190 e n.
- Giulianini, Paolina, 42n.
- Giunta, F., 81n.
- Giuntini, S., 116n., 121n., 123-
124n., 130n.
- Gnoli, D., 57n., 199 e n.
- Gori, G., 121n.
- Govoni, C., 138.
- Gozzano, G., 115n., 175, 178 e n.,
179 e n., 185n., 189.
- Granata, I., 121n.
- Graziani, L., 118n.
- Grazzini, Anton Francesco, 155.
- Griggio, C., 225n.
- Grilli, A., 222n.
- Grimoard, Guillaume de vd.
Urbano V, papa
- Grupponi, G., 107n., 139n.
- Guareschi, G., 118n.
- Guarnieri, L., 53n.
- Guégan, B., 54n.
- Guercio, M., 53n.
- Guerrazzi, Francesco Domenico,
157, 169, 189n.
- Guerrini, Angelo, 44n.
- Guerrini, Angiolina, 155.
- Guerrini, G., 25, 43, 100n., 104,
110, 127, 184n.
- Guerrini, L., 129n. 155.
- Guerrini, O., 7-9, 10 e n., 11 e n.,
12-16 e n., 17, 18-19 e n., 20,
21-26 e n., 27-29, 30 e n., 31-
35, 36 e n., 37-41, 42 e n., 43,
44 e n., 45, 47, 51, 56, 57-59
e n., 61, 62 e n., 63-65, 66-
67 e n., 68, 69, 70 e n., 71n.,
72n., 73, 74-75 e n., 77-80 e
n., 81n., 82-83 e n., 84, 85, 86
e n., 90, 91-95 e n., 96n., 99-
103 e n., 104, 105 e n., 106n.,
107-108 e n., 109, 110-112 e
n., 113n., 115-116 e n., 118,
119, 120-122 e n., 123n., 124
e n., 125 e n., 126, 127-128 e
n., 129n., 130, 131n., 133-138
e n., 139, 140n., 141 e n., 143
e n., 145, 146 e n., 148-149 e
n., 151, 152-154 e n., 155-158,
159-160 e n., 161-173, 175 e
n., 177-178 e n., 179, 180, 181-
184 e n., 185-186n., 187, 188,
189n., 190, 191, 192-193 e n.,
194, 195-203 e n., 205, 206,

- 227-229, 232, 233-236 e n.,
237, 246, 247-248 e n., 249,
250n., 251 e n., 253, 254, 255
e n.-258 e n., 259, 260n., 261 e
n., 262 e n.
- Guggabuellier, Francesco, 45, 49 e
n., 50 e n., 51 e n., 59, 66.
- Guido da Montefeltro, 110.
- Guignard, J., 194n.
- Guigoni, Maurizio, editore, 171.
- Guinand, Ch., 202n.
- Hahnemann, S., 49.
- Hanotaux, G., 198n.
- Hause, S. C., 203n.
- Havely, N., 107n.
- Heine, H., 92 e n., 93 e n., 95n.,
99, 214 e n., 215, 226, 254.
- Hoepli, U., editore, 61n., 105n.,
108, 160, 165.
- Hugo, V., 218n.
- Ignazio di Loyola, 50.
- Imbriani, V., 57, 67, 103.
- Innocenzo VI, papa, 88n.
- Isella, D., 57n.
- Jacomuzzi, S., 115n.
- Josserand, P., 194n.
- Kramer, R., 203n.
- Lando, vd. Corrado di Landau
- Landoni, T., 229.
- Lapi, S., 58.
- Lavater, Johann Kaspar, 47.
- Le Bon, G., 47.
- Lemmi, A., 246.
- Leopardi, Giacomo, 11n., 57, 129
e n., 130, 144n., 160, 161, 177
e n., 226n., 250, 257n.
- Lipparini, G., 258 e n., 262.
- Livi, C., 48 e n.
- Livio, Tito, 239.
- Lodi, L., 75n., 80 e n., 84, 102n.,
134n.
- Lombardini, N., 108n.
- Lombroso Ferrero, G., 49n.
- Lombroso, C., 35n., 45, 46, 47-51
e n., 53-54n., 55-57 e n., 58-60,
61 e n., 62, 65 e n., 66, 68-69 e
n., 70, 71-72n., 74 e n., 75, 128
e n., 258n.
- Lotti, L., 151n.
- Lucchini, G., 107n.
- Lumbroso, A., 236n.
- Lutero, Martino, 50.
- Macé, J., 213, 218n.
- Madrignani, C. A., 48n.
- Magenta, C., 61 e n., 67n.
- Maire Vigueur, J.-C., 50n.
- Majani, A. detto Nasica, 75n.,
102n., 119, 123.
- Malatesta, famiglia, 88n., 89.
- Mameli, Goffredo, 215, 216n.,
226.
- Mangione, D., 53 e n., 54 e n., 55
e n.
- Mantegazza, P., 23n., 78n.
- Mantovani Orsetti, D., 207, 213.
- Manzoni, A., 13, 40, 151, 152,
154, 157, 163, 165, 166, 171,
183, 225, 226 e n.
- Maragi, M., 210n.
- Marani, A. N., 19n.
- Marazzini, C., 189n., 190 e n.

- Marchesi, S., 88n.
 Marchesini, D., 123n.
 Marchi, G.P., 124n.
 Marconi, C., 81n.
 Marescotti, A., 24n.
 Margotti, G., 31n.
 Marinetti, F T., 116n.
 Marini, Q., 19n.
 Marinoni, F., 11n., 18n., 77n.,
 102n., 116n., 142n., 153n.,
 257n.
 Mario, A., 46, 49n.
 Mariotti, C., 11n., 25n., 30n.,
 57n., 91n., 93n., 95n., 133,
 134n., 141n., 237n., 260n.
 Martano G., 117.
 Martelli, M., 25n., 93n., 134n.,
 138 e n., 145, 260n.
 Martini, F., 118n., 134n., 141n.,
 229, 257n.
 Mascanzoni, G., 57.
 Masi, E., 227n., 228.
 Masoero, M., 176n.
 Massari, G., 196.
 Matteini, N., 118n.
 Matteucci, famiglia, 251n.
 Mattioli, G. C., 216.
 Mazzini, G., 46, 50, 166, 168, 169,
 195n., 196, 207, 211, 215, 225.
 Mazzotta, C., 225n.
 Medici, G., 196.
 Meloni, G., 222n.
 Menabrea, L., 247.
 Menesclou, criminale, 69n.
 Merci, A., 49n., 112n., 205, 206n.,
 211n.
 Mengozzi, D., 243n.
 Mérimée, Prosper, 191, 192, 193-
 198 e n., 199n., 202, 257n.
 Mesturini, C., 186.
 Metastasio, Pietro, 173.
 Metternich, Klemens von, 78n., 93
 e n., 94 e n., 158.
 Michelacci, L., 191, 257n.
 Michelangeli, L. A., 229n.
 Minghetti, M., 196, 227n., 228.
 Misdea, S., 57.
 Mistrali, F., 134, 233.
 Mondo, L., 176n., 187n., 188n.
 Monod, H., 194n.
 Monsagrati, G. M., 238n.
 Montespan, Françoise-Athénaïs de
 Roche Chouart marchesa di,
 199n.
 Monti, Vincenzo, 186, 190, 226n.
 Morbiato, L., 75n.
 Morel, B.-A., 48.
 Morelli, S., 203 e n.
 Moretti, M., 47n.
 Moreschi, 251n.
 Mortari, C., 119, 120 e n.
 Mosena, R., 123n.
 Mosso, A., 127n., 16, 29 e n., 31,
 33, 66 e n.
 Mosso, M., 12n.
 Mozzoni, A. M., 218.
 Musset, Alfred de, 13n., 159.
 Mussolini, B., 117, 180 e n., 181,
 182.
 Nani, M., 127n.
 Napoleone III Bonaparte,
 imperatore, 55, 191, 194, 198.
 Naquet, A. J., 200.
 Nascimbeni, G., 212.
 Nay, L., 159n., 175n., 176n., 184n.

- Negri, A., 47.
 Neri, G., 81.
 Neri, P., 51n.
 Nerozzi, G., 99n., 184n., 212n.
 Newton, Isaac, 59.
 Nicola di Lorenzo Gabrini, 45, 49,
 50 e n., 58, 59, 63, 65, 66, 68-
 70, 71 e n.
 Nigra, C., 196.
 Nigrisoli Guerrini, M., 233.
 Nigrisoli, D., 233.
 Nobili, S. N., 211n.
 Noja, M., 128n.
 Novara, P., 108n.
 Novelli, E. detto Yambo, 124.
 Novelli, M., 9, 102 e n., 129n.,
 135n., 178 e n., 180, 196n., 253
 e n., 254n., 257n., 261n.
 O'Brien, C., 123n.
 Omero, 225.
 Ordelaiffi, famiglia, 88n., 89, 90.
 Ordelaiffi, Francesco, 88n.
 Orgogliosi, famiglia, 88n., 89.
 Oriani, A., 115 e n., 118 e n., 130
 e n.
 Oribasio, 56.
 Ormezzano, G. P., 120n.
 Orsenigo, F., 46n.
 Orsini, Felice, 196.
 Pagani, M., 23n.
 Pailleron, E., 146.
 Panizzi, Antonio, 191, 192, 193 e
 n., 194n., 195 e n., 196n., 197-
 198 e n., 257n.
 Pansieri, G., 47n., 48n.
 Panzacchi, E., 37n., 38, 129 e n.,
 211, 214, 215n., 227 e n., 229.
 Panzini, A., 115, 118, 130 e n.
 Papini, G., 59n., 77.
 Parboni, N., 49n.
 Parny de Forges, Évariste-Désiré,
 199.
 Parturier, M., 194n.
 Pascoli, G., 78, 115n., 118n.,
 143n., 208n.
 Passannante, G., 46n., 53n.
 Pastorino, F., 19n.
 Pavese, C., 175, 176 e n., 177 e n.,
 178, 183 e n., 184 e n., 186n.,
 187n., 188n., 189, 190 e n.,
 261n.
 Pavese, E., 186, 187.
 Pedrini, R., 237n.
 Pedroni, M. M., 77, 100n., 106n.,
 115n., 130n., 133n., 256n.
 Pellico, Silvio, 170, 171, 172, 236.
 Pennesi, O., 245.
 Peperara, Laura, 173.
 Peretti, Felice vd. Sisto V, papa
 Perticari, Giulio, 161.
 Pesciatini, S., 17, 35n.
 Petrarca, Francesco, 44n., 71, 128 e
 n., 136, 181, 210, 211 e n., 235.
 Pier da Medicina, 104.
 Piergili, G., 57.
 Pieri, P., 92n.
 Pieri, R., 215n.
 Pieroni Bortolotti, F., 219n.
 Pisani Dossi, Alberto Carlo, 56 e n.,
 57n.
 Pistelli, M., 121n.
 Pivato, S., 121n., 123n., 124n.,
 129n.
 Pizzardi, C., 85.

- Poerio, Carlo, 196.
 Portalupi, Napoleone, 213.
 Praga, E., 165.
 Prati, G., 14.
 Prévost, criminale, 69n.
 Prezzolini, G., 59n.
 Puoti, Basilio, 161.
 Putnam, G. H., 38 e n.
- Quaquarelli, L., 134 e n., 184n.,
 197n., 237, 247n., 255.
 Quatreliere, criminale, 62.
 Querci, E., 107n.
- Rabboni, R., 225n.
 Rabelais, François, 17, 33, 173.
 Ralston, W., 148, 149n.
 Rapisardi, M., 14, 35 e n., 187.
 Ravà, A., 210n., 213, 214 e n.
 Ravaglia, G., 227.
 Ravagli, F., 262n.
 Rayper, Ernesto, 46n.
 Regaldi, G., 167.
 Repetti, E., 83 e n., 84, 85, 87n.,
 88 e n., 90, 94, 95n., 96 e n.,
 98n.
 Réveillé-Parise, Joseph-Henri, 64 e
 n., 66, 67 e n.
 Ricasoli, B., 196.
 Riccardi, P., 227 e n., 234, 235n.
 Ricci, C., 14, 15n., 18, 25n., 35,
 36n., 66n., 75 e n., 86n., 99n.,
 101, 102 e n., 103n., 105 e n.,
 107, 108 e n., 109n., 112n.,
 197n., 227, 228, 229, 235 e n.,
 256, 257.
 Ridolfi, R., 216.
 Rizzi, G., 57n.
- Roda, V., 211n.
 Roncagli, E., 216.
 Rosmini, Antonio, 167.
 Rossi, L., 50n.
 Rossini, Gioachino Antonio, 250.
 Rossini, M., 78n.
 Rossotti, M. A., 226n.
 Roversi, G., 108n.
 Ruffini, G., 11n., 168-170.
 Russo, L., 220n.
- Saccenti, M., 212n.
 Sacerdoti, E., 134n.
 Saffi, A., 227n., 228, 229n.
 Saint-Pierre de, Bernardin, 189n.
 Salerno, V., 108n.
 Salgari, E., 123n., 124n.
 Salvadè, A. M., 49n., 259n.
 Santa Rosa, Santorre di, 196.
 Santagata, D., 217.
 Sartori, U., 214.
 Savonarola, Girolamo, 50, 63.
 Sbarbaro, P., 46.
 Sberlati, F., 22n., 151, 159n., 254n.
 Sbolenti, Argia, *alias* di Guerrini,
 O., 23n., 41, 74n., 129n.,
 131n., 134n., 181 e n., 182n.
 Scarabelli, G., 72n.
 Schiaffini, I., 108n.
 Schmitz, Ettore vd. Svevo, I.
 Sciamanna, E., 71n.
 Sclopis, Federico, 196.
 Sergi, G., 227.
 Serra, R., 118n., 130.
 Settembrini, Luigi, 196.
 Sforza, Caterina, 86.
 Shakespeare, William, 135.
 Sichera, A., 184n.

- Siciliani, P., 229, 230n.
 Sini Pavese, M., 176, 177, 188, 189, 190n.
 Sisto V, papa, 250.
 Sommaruga, A., 11n., 18 e n., 19 e n., 45, 46 e n., 51n., 78n., 93n., 151, 152n., 163, 187 e n., 192n., 195n., 199n., 244, 245 e n.
 Sontag, S., 181 e n.
 Sorbelli, A., 18, 242n., 250n, 257n.
 Spaggiari, W., 10n., 49n., 195, 259n.
 Spampinato, D., 184n.
 Spirito, U., 47.
 Stecchetti Lorenzo vd. Guerrini, O.
 Stelitano, A., 121n.
 Stiavelli, G., 251n.
 Straparola, Giovanni Francesco, 155.
 Sturani, M., 188.
 Surdich, L., 19n.
 Svampa, D., 23 e n., 41n.
 Svevo, I., 130n., 179 e n., 180n., 261 e n.
 Tagliavini, C., 135n.
 Tagore, R., 188 e n., 189.
 Tapat, criminale, 62.
 Tasso, Torquato, 152, 173, 239.
 Tassoni, Alessandro, 259.
 Tavella, C., 159n.
 Teja, C., 40 e n.
 Timpanaro, S., 24n.
 Tognarelli, C., 216n., 260n.
 Tomasi Ventura, T., 212n.
 Tongiorgi, D., 107n.
 Torno, A., 47n.
 Torriani, M, A.,
 Tozzi, F., 218.
 Tramonti, S., 108n.
 Trebbi, O., 134n.
 Trebiliani, M. L., 52n.
 Treves, E., 10n., 12 e n., 13n., 14, 15 e n., 19n., 22-23n., 25n., 27n., 35n., 36, 75n., 118, 127-128n., 177, 178n., 181n., 191, 227, 228, 229n.
 Treves, M., 66n.
 Treves, P., 54n.
 Tropea, F., tipografo, 50n.
 Troppmann, J.-B., 65n.
 Turchi, P., 215 e n.
 Ubaldini, famiglia, 106.
 Umberto I, re d'Italia, 46, 53n.
 Untersteiner, M., 177n.
 Urbano V, papa, 88n., 89, 90.
 Vaccaro, L., 45, 120n., 133n., 258n.
 Veglia, M., 8n., 208n, 255n.
 Verdi, G., 40.
 Verga, G., 14, 116.
 Vergani, G., 120n., 130n.
 Veri, L., 121n.
 Verlaine, P., 138.
 Verzeni, V., 35 e n.
 Vidieu, Auguste, 200.
 Vigna Dal Ferro, G., 233n.
 Villari, P., 47 e n.
 Virgilio Marone, Publio, 127, 225.
 Virmond de, Loudolphe, 19n.
 Vita, S., 14n., 29n., 75n., 175, 184n., 187n., 189n., 192n., 199n., 202n., 261n.
 Vitali, G., tipografo, 210n.

- Vittorini, E., 177 e n.
 Vittorio Emanuele II, re d'Italia, 53n., 56n.
 Vivanti, C., 47n.
 Viviani, Angelo, 159.
 Volta, G., 57.
 Volta, Z., 160.
 Vota, G., 124n.
 Vovelle, M., 243n.
- Walewski, Florian, 198.
 Weber, L., 92n.
 Weidlich, C., 117, 118.
 Wilde, O., 131.
 White Mario, J., 246.
- Ximenes, E., 23n.
 Xoccató, D., 212n.
- Zanichelli, D., 9n.
 Zanichelli, N., editore, 13n., 15n., 23-24n., 30n., 46n., 49n., 58, 66n., 78n., 80 e n., 81n., 85, 86n., 93n., 100-102n., 105n., 116n., 118, 128n., 131n., 134n., 140n., 176, 177 e n., 178n., 182n., 184n., 191, 192 e n., 193 e n., 195, 205, 208n., 210n., 214-215n., 235-236n., 242n., 244, 248n.
- Zendrini, B., 93n., 215.
 Zerboglio, A., 68n.
 Zichy Ferraris, Melania, 158.
 Zola, E., 258.
 Zuliani, A. L., 176n.

